IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

O

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITA'
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

ASIA

VOLUME QUARTO

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXIV.

DESCRIZIONE

DELLE ISOLE

CEYLAN, MALDIVE E LACHEDIVE.

PREFAZIONE

L'isola di Ceylan e le isole Maldive e Lachedive sono a giusta ragione considerate quale naturale adjacenza del continente dell'India; ma la prima che ci si presenta, e la più importante pel commercio e per la politica si è la ricca e magnifica terra di Ceylan, che fino da' più remoti tempi veniva frequentata da navigli Arabi e Persiani. Eppure, dice Percival nella relazione del suo viaggio in quest' isola fatto negli anni 1797, 98, 99, prima ch' egli imprendesse a scrivere la storia delle naturali produzioni e de' costumi degli abitanti di un paese di sì grande importanza, non eransi pubblicati che racconti contradicenti e da romanzo, ed imperfettissime relazioni dagli stessi Olandesi, cui la gelosia portava ad impedire costantemente ad ogni forestiere di prendere esatte informazioni di questi luoghi, ed a proibire ai propri compatriotti di pubblicare le osservazioni ch' essi avrebbero potuto fare durante il tempo della loro dimora in questa ricca colonia. Noi però crederemmo di commettere un grave mancamento contra alla storica verità se omettessimo di dire che prima di Percival il capitano Rybéiro (1) aveva presentato al re di Portogallo la storia di

(1) Ecco il catalogo di tutti que' viaggiatori, che prima di Percival ci hanno lasciato delle relazioni dell' isola di Ceylan.

Rybeiro le capitaine, histoire de l'isle de Ceylan traduite du Portugais par M. l'Abbé Legrand. Amsterdam 1719 *in* 12° *fig.*°
— *L'originale di questa storia non fu pubblicato.*
Baldaeus beschreibung des insel Zeylan in 8.°
Knox Robert, historical relation of Ceylan, London 1681 *in f.*°
— *trad. en français.* Amsterdam 1693 2 *vol. in* 12.° *fig.*°
Strachan, observation made in the island of Ceylan.
— *inserito nel vol.* 23 *delle transazioni filosofiche.*
Wolf J. Ch. Reise nach Zeylan nebst bericht von der hollandischen regierung zu Jafnaptam, Berlin 1782 *in* 8.°
— *tradotto in Inglese con una nuova descrizione dell' isola di Erkelskrom.* Londra 1785 *in* 8.° *ed in francese,* Parigi 1793 *in* 8.°
— *questa relazione forma parte del volume che contiene la descrizione del Pegù.*
— *traduit en anglais avec une description de cette île par Erkelskrom* Londres 1785 *in* 8.° *et en français.* Paris 1793 *in* 8.°
Cambell, an account of the island of Ceylan. London 1798 *in* 8.°
Boyd Hughes, relation de l'ambassade au royaume de Candy dans l'île de Ceylan, trad. de l'anglais. Paris 1800 *in* 8.°

quest' isola, in cui, oltre la relazione delle guerre e dello stabilimento de' Portoghesi nella medesima, rinchiudonsi molte curiose notizie sui costumi de' Singalesi, che Roberto Knox, il quale pel corso di venti anni era stato schiavo in quell' isola, aveva già pubblicato in Londra nel 1621 la descrizione di Ceylan e la forma del governo, della religione e delle costumanze de' suoi abitanti, e che Wolf ed Erkelscrom, e Cambell, e Boyd ed altri avevano prima di lui illustrata la storia naturale e civile di questo sì importante paese. Premesse queste cognizioni, noi confesseremo ingenuamente, che Percival sapendo benissimo approfittare delle notizie lasciate dagli anzidetti scrittori, ed in ispecie della assai diligente relazione di Knox, che avendo egli stesso avuto campo pel corso di ben tre anni, ch' ei dimorò a Ceylan, di visitare attentamente tutte le costiere, e che essendo anche stato compreso nel numero degli uffiziali destinati all' accompagnamento dell' ambasceria mandata dal governo Inglese al sovrano naturale dell' isola, ha potuto illustrare con maggiore esattezza la geografia e la storia della medesima. Alla favorevole occasione, ch' egli ebbe di estendere le sue osservazioni nell' interno del paese, in cui la gelosia degl' indigeni aveva rare volte permesso agli Europei di penetrare, devesi aggiugnere il non picciolo vantaggio di ricevere moltissime altre notizie relative a quest' isola dal signor Dormieux gentiluomo Olandese al servizio Britannico, che le aveva già acquistate in venti anni di residenza nella medesima, nel qual tempo potè agevolmente conoscere la lingua ed i costumi degli abitanti. Appoggiati noi dunque alle relazioni de' suddetti viaggiatori ci lusinghiamo di potervi presentare un quadro fedele del costume di quest' isolani.

Soinville et Mahony, mèmoires sur l'île de Ceylan.

— *V. il settimo ed ultimo volume delle ricerche della società asiatica. Calcutta* 1801 *in* 4.°

Percival Robert, an account of the island of Ceylan, containing is history and geography. London 1803 *in* 4.° *trad. in tedesco da Bergk.* Leipsic 1803 *in* 8.° *in francese da P. F. Henri.* Paris 1803 2 *vol. in* 8.°

Daniell's, picturesque illustration of the scenery, animals and native inhabitants of the Island of Ceylan. London 1808 1 *vol. in f.*°

Salt's 24 *views in S. Helena, the cape, India, Ceylon etc.*

Viscount Valentia's, voyages and travels to India, Ceylon etc. in the Year 1805, 1806. London 1809 3 *vol. in* 4.° *fig.*°

DESCRIZIONE

DELL'ISOLA

DI CEYLAN.

L'isola di Ceylan è posta al mezzodì della costa del Coromandel, e ne viene separata dallo stretto di Manar. Vuolsi da molti eruditi che quest'isola sia la *Taprobane* ricordata dagli antichi come la più famosa fra le diverse isole del mare Indiano (1), e che secondo Strabone fu tanto ampia quanto la Brettagna. Il re di quest'isola mandò quattro ambasciadori a Claudio, i quali informarono i Romani che in Taprobane sussistevano cinquecento città, che *Palaesimundus* la metropoli aveva un porto molto vago, e dugentomila abitanti. Inoltre essi riferirono che quest'isola conteneva un lago di 375 miglia di circonferenza, sparso di varie picciole ma fertilissime isole, e che da esso uscivano due fiumi, l'uno chiamato *Palaesimundus* e l'altro *Cidaria*, ed affermarono di più che il *promontorium Coliacum*, la parte

(1) On a toujours cru que cette île était la Taprobane des anciens; d'autres ont prétendu qu'elle ètoit l'Ophir de Salomon; mais il ést probable que c'étoit plutôt à Achem que les flottes Grecques allaient chercher l'or et les richesses qu'elles en rapportaient. Sonnini nell'edizione di Sonnerat.

Fra Paolino, dopo di avere schiarite tutte le etimologie di quest'isola, dice ch'esse provano evidentemente, che *Sailan* o l'isola Salica degli antichi è l'antica *Taprobane* molto bene descritta da Plinio lib. 6 ist. nat. cap. 22. Leggendolo, egli prosegue, non si può sbagliare, e sono sogni quelli di Sonnerat, di Andrea Corsali, di Massimiliano Transilvano, di Pigafetta ec., i quali pretendono, che *Salabham*, *Sailam* o l'isola *Salica* di Cosma e di Tolomeo sia l'isola di Sumatra. Vedasi anche Renaudot, *anciennes relations des Indes* pag. 133 e seg.

più vicina al continente Indiano, era quattro giornate di mare lungi dalla costiera di Taprobane. Ma Tolomeo che ci lasciò una prolissa descrizione di Taprobane differisce in molte particolarità dal racconto de' suddetti ambasciatori: ei vuole che stia più d'appresso alla costiera dell'India, non computa più di trenta città, e non fa alcuna menzione nè del lago, nè dei fiumi, per la qual cosa si sospettò da alcuni che la Taprobane degli ambasciatori e quella di Tolomeo sieno due isole diverse. La situazione però di Taprobane, secondo che viene stabilita da Tolomeo, sì dappresso corrisponde a quella di Ceylan, che noi non possiamo con fondamento dubitare dell'identità di quest'isola, quantunque non si debba in conto veruno negare che il detto geografo abbia senza il minimo appoggio distesa la sua Taprobane di là dalla linea equinoziale.

Città principali.

Le città principali di quest'isola erano, secondo Tolomeo, *Margana* e *Jogana* verso il lido occidentale, *Odoca*, *Dagana* e *Dionysius* nella parte meridionale, *Procurus* verso la costiera orientale, *Moduti* e *Talacori emporium* verso la parte settentrionale, e fra la piazza mediterranea *Anurogrammum* e *Maagrammum*, due città di considerabile rinomanza. I promontori più riguardevoli erano l'*Andrasimundi*, *Jovis*, *avium*, *Dionysii promontorium*, ed il *Cetaeum* è il *Boreum promontorium* opposto all'India. I fiumi principali erano la *Soana*, l'*Azanus* e il *Ganges*; ed i più celebri suoi porti sono stati il *Priapus portus*, il *Mordi* e *Solis portus*, il *Rhizola* e lo *Spatana portus*. Fra i golfi o seni principali possiamo annoverare il *sinus Prasodes*, che da Tolomeo è stato messo nelle costiere occidentali dell'isola. Premesse brevemente quelle cognizioni che dagli antichi geografi, ed in ispecie da Tolomeo abbiamo potuto raccogliere circa tal isola, noi passeremo a descriverla quale venne poscia conosciuta sotto altri nomi.

Vari nomi ed estensione dell'isola.

Il nome di quest'isola fu vario secondo i tempi e gli autori. Quello di *Selan*, di cui abbiamo fatto Ceylan, trovasi presso Cosma nel sesto secolo sotto la forma di *Sielen-diva*. Ma siccome Ammiano Marcellino chiama gli abitanti *Serandivi*, e siccome il nome arabo *Serandib* non è che una corruzione di *Selan-diu*, quest'ultimo deve

rimontare ad una antichissima epoca, e trovasi probabilmente sfigurato nel *Simundu* di Tolomeo. Un altro nome Indiano *Salabha*, isola ricca, si riconosce nel *Salike* dello stesso geografo. Ma gli antichi non conobbero nè il più antico nome sanscritto *Langa*, nè quello più in uso di *Singala* che significa isola de'leoni. La lunghezza di quest'isola dalla parte di Pedro fino a quella di Dundra è di circa cento leghe, la sua larghezza è varia dalle dieci alle trent'otto.

Monti.

Ceylan è cinta di scogli, e nell'interno è divisa in due parti da una catena di altissime e scoscese montagne (*a*) che la traversano quasi tutta. La più celebre di esse si è quella appellata picco d'Adamo dagli Europei, da'Cristiani di San Tommaso e dai maomettani (*b*); ma nella lingua de'Singalesi è detta *hamalel*, in sanscritto *salmala*, e da qualche autore Arabo *rohuan*; è una montagna di forma conica, visibile alla distanza di trenta e più leghe; se ne ascendono gli scoscesi e selvosi fianchi per via di scale intagliate nell'ardesia, ed anche per via di scale a mano, attaccate a catene di ferro. Alla sommità trovasi in una pianura lunga centocinquanta piedi e larga cento dieci un picciolo stagno d'acqua limpida, che serve di sorgente ad un fiume, entro cui i Buddisti divotamente si bagnano.

Clima.

Questa catena di monti, che ferma i monsoni o venti periodici, esercita sulle stagioni presso a poco la stessa influenza dei Gati nel Decan, quindi avviene che in quest'isola le stagioni sieno regolate dai monsoni più che dal corso del sole. Benchè Ceylan sia posta assai presso all'equatore non va però soggetta a que'caldi eccessivi che ardono sovente la costa del Coromandel. Il clima dell'isola, dice Percival, è generalmente più temperato

(*a*) Con permissione dell'autore e del suo oracolo Maltebrun, la catena è andata in fumo, e si è cangiata in un pianoro lungo e largo solamente cinquanta miglia. *Nota dell'editor fiorentino.*

(*b*) Con permissione dell'autore e del suo oracolo che dormiva scrivendo quest'articolo, non sono i cristiani di San Tommaso nè gli Europei che chiamano l'Hamalel picco d'Adamo, ma gli Europei lo chiamano picco di San Tommaso, e i musulmani, che non conoscono San Tommaso neppure di nome, lo chiamano picco d'Adamo. Il picco di San Tommaso trasformato in cristiani di San Tommaso è parente della città di Macao trasformata in un fico. *Nota dell'editor fiorentino.*

di quello della penisola dell'India, ed ella deve un tale vantaggio ai venti freschi del mare: quivi non si conosce inverno: il più gran caldo è da gennajo fino ad aprile, e nel solstizio d'estate vi si gode maggior fresco.

Minerali, pietre.

Le montagne di Ceylan racchiudono molti minerali, ma gli abitanti si danno maggior premura di estrarne le pietre preziose, fra le quali si distinguono i rubini, i topazi ed i diamanti: questi ultimi però, dice Percival, avendo rare volte una bell'acqua, non sono tenuti in sì gran pregio come i diamanti di Golconda e del Brasile.

Vegetabili.

L'isola di Ceylan è ricchissima di vegetabili: quasi tutti i frutti che sono particolari all'India, ed ai climi situati fra i due tropici vi crescono in abbondanza e quasi senza coltura, e sono di un'eccellente qualità. Preziosi sono l'albero dal pane, vedi alla sinistra della tavola 64, ed il cocco, i cui boschi stendonsi specialmente lungo la costa da Negumbo fino al di là di Maturè. Le foglie del talipot (*c*) (corypha umbraculifera) servono di ventagli. Vedi in mezzo della detta tavola. Il sagojo, (*d*) la palma zuccherina, il borasso flabelliforme (*e*) ed altre specie affini alle palme, compongono la maggior parte de' boschi in pianura. Il pepe, il cardamomo, il cotone, il caffè di una qualità simile a quello di Moka, ed il betel si contano fra le ricchezze di quest'isola: ma quella che deriva dall'albero della cannella è inestimabile, perchè la bontà della sua scorza è superiore a quella di tutti gli altri alberi della medesima qualità che si trovano in altri luoghi, nei quali non fu possibile fino al presente di far allignare la preziosa specie che cresce abbondantemente nel sud-ouest di Ceylan lungo la costa di Negumbo, Colombo, Caltera, Barbary e Maturè. L'eruditissimo signor conte Luigi Castiglioni

(*c*) Per chi non sa la lingua geroglifica dell'autore il talipot è la palma dalle grandi foglie a ventaglio che fanno le veci d'ombrello. *Nota dell' editor fiorentino.*

(*d*) Il sagojo altro geroglifico dell'autore è la palma dal sago. Bisognerebbe che gli scrittori milanesi, che non sanno l'istoria naturale e vogliono scriverne qualche cosa, si degnassero di leggere qualche libro toscano che ne parli, per esempio le istituzioni bottaniche del nostro Ottaviano Targioni Tozzetti, qualora non abbiano niente di meglio in casa. *Nota dell' editor fiorentino.*

(*e*) Il borasso è un'altra palma dalle grandi foglie. *Nota dell' editor fiorentino.*

Vegetabili

presidente dell'imperiale e reale accademia delle scienze ed arti in Milano ec. nella storia delle piante forestiere si estende lungamente nella descrizione di questa pianta che produce la vera *cannella*, cui, ad esempio d'altri autori, a lui piace d'indicare col nome di cinnamomo (1).

Cresce quest'albero, egli dice, nell'isola di Ceylan, e si trova eziandio a Sumatra, a Java, sulla costa del Malabar ed in altre parti dell'India orientale, come pure in America, nel Brasile, nella Martinicca ec. ma il ricolto n'è così scarso, e la qualità tanto inferiore, che il solo utile stabilimento riducesi (parla egli de' tempi d'allora) a quello degli Olandesi nell'isola di Ceylan, dalla quale ritraggono la massima parte di quello che si consuma in Europa.

Il cinnamomo è un albero di mediocre altezza, adorno di moltissimi rami, colla corteccia di color grigio oscuro, ed il suo *legno è duro*, internamente bianco e senza odore. Le foglie sono opposte, bislungo-ovate, di un bel verde al disopra e più pallide al disotto, ed hanno tre nervi bianchicci che nascono alla base della foglia. Sbucciano i fiori uniti insieme sui rami più teneri, ed a questi succedono frutti carnosi della figura d'una oliva, di colore azzurro oscuro, spruzzati di bianco, e di sapore acre ed aromatico. Vedi un ramo a dritta nella detta tavola. Chi desiderasse d'instruirsi del metodo di dibucciare questi alberi, della maniera usata nel fare la ricolta della cannella e distinguere le varie qualità della medesima potrebbe consultare il primo volume della storia delle piante del suddetto ch. autore. Anche Percival ci lasciò una lunga ed interessante descrizione di questo prezioso vegetabile.

Fiori.

Fra i fiori che adornano il bel suolo di Ceylan distinguesi il gran giglio, *gloriosa superba*, la mussenda frondosa, che copre di una gran foglia bianca le sue corolle di colore porporino carico, il sindrimal che apre i suoi fiori alle quattro del mattino, e li chiude la sera alla stess'ora, e la bandura, *nepenthes distillatoria*, che contiene in una specie di borsa cilindrica un'acqua limpida e fresca.

(1) *Laurus cinamomum.* Lin.

Animali.

Il signor Percival ci ha dato pure nel suo viaggio un' esatta descrizione degli animali di quest' isola, fra i quali distinguonsi gli elefanti, che superano tutti quelli degli altri paesi, non per l'enorme grandezza, come si crede comunemente, ma per la robustezza, per l'ingegno e per la docilità loro. Il feroce bufalo dopo di essere stato dimesticato serve ad arare: la specie de' cavalli, de' buoi e delle pecore è picciolissima: le foreste racchiudono daini, lepri, gazzelle, porci selvatici, cignali, leopardi, e tigri di una picciolissima specie: veggonsi di rado l' jena e l' orso, e vi abbondano varie specie di scimmie, e fra queste è rimarcabile l' *uandru* per la sua gran barba bianca che le va da un' orecchia all' altra. Vedi la tavola 64. Havvi molti serpenti assai velenosi, fra i quali il *cobra-manilla*: quello detto il *serpente delle roccie* e che giunge fino a trenta piedi di lunghezza non è velenoso, ma avviluppa le capre ed i porci, loro spezza le ossa, e se li divora. Il coccodrillo infesta i fiumi ed è voracissimo. Lo scorpione nero ferisce mortalmente; le formiche sono uno de' più grandi flagelli di quest' isola; e vi ha una quantità di ragni velenosi e sì grossi che fabbricano una tela forte bastantemente per resistere agli sforzi dei piccioli uccelli che divengono loro preda. La specie degli uccelli è molto varia, ed assai numerosa: il *rollier* è un uccello singolare per la bellezza delle sue penne.

Una gran fonte di ricchezze per quest' isola, e che ora venne in gran parte esaurita da' conquistatori è la pesca delle perle che si fa nella baja di *Condatsci*. Prima dell' arrivo de' Portoghesi non vi si pescava che di 24 in 24, o di 20 in 20 anni. I Portoghesi ridussero tale intervallo a dieci anni, e gli Olandesi, onde accrescere un lucro passaggiero, l' affittarono ad otto ad otto, e a sette a sette anni: ora vi si pesca di due in due. Il signor Percival ci ha lasciata una relazione assai circonstanziata sui battelli, che sono impiegati nella pesca, sulla sveltezza e sulla forza dei palombari, che alcune volte se ne stanno per ben due minuti nel fondo del mare, che vi si tuffano fin cinquanta volte in un giorno a costo di scoppiare qualche volta sott' acqua, o di spirare vomitando sangue tosto che ne sono usciti. Le più belle perle di quest' isola sono di un' acqua più bianca di quelle

che si pescano nel golfo d'Ormus, ma non sono nè sì pure, nè di una sì buona qualità.

Primitiva popolazione.

Fra Paolino parlando del ponte di *Rama* dice essere questo molto interessante nella storia Indica, perocchè dai Purana, o dalla storia antica dell' India si conosce, che la prima popolazione dell' isola di Ceylan incominciò da questo ponte, e che alcune colonie Indiche passarono nell' isola di Ceylan pel ponte di *Rama*, seco portando la lingua *samscrit*, i costumi, i riti e gli Dei dell' India. *Moselpati, Jafnapatnam, Terlipati, Villapati, Mottupati, Malpati, Palliacur*, e molti altri nomi di città e di borghi dell' isola *Seilan* hanno ancora conservato il primitivo loro senso, la primitiva significazione, e terminazione *samscritta*, di maniera che non si può più dubitare della prima propagazione della lingua, de' riti, costumi, Dei e della religione degl' Indiani nell' isola di Ceylan.

Abitanti.

Quando i Portoghesi nel 1517 si stabilirono a Ceylan, gl' isolani si dividevano in due rami, in Singalesi ed in Vadassi. Que' che si sottomisero agli Europei conservarono la prima denominazione di Singalesi, e quelli che continuarono sotto l' obbedienza del re di Candy presero il nome di Candiani. I Singalesi sono di picciola statura; hanno cinque piedi circa di altezza; il loro colore è un po' più chiaro di quello dei Mori e dei Malabari, ma non sono nè sì ben fatti, nè sì forti. I Candiani hanno la pelle meno bruna, sono più ben proporzionati e meno effeminati de' Singalesi, che vivono sotto il dominio degli Europei. La statura della donna è inferiore a quella degli uomini molto più di quello che dovrebbe essere, secondo la proporzione stabilita dalla natura; il loro colore è più chiaro, e si avvicina al giallo. I Vadassi, che nulla hanno di comune cogli altri abitanti, sembrano una razza di negri: essi stanno sulle montagne settentrionali dell' isola, e non hanno nè città nè villaggi; vanno quasi nudi, vivono principalmente di caccia, dimorano presso i fiumi, e dormono dove il caso li conduce, non assalgono mai i loro vicini, ma uniscono tutte le loro forze per difendere la loro libertà. Le costiere del mare sono abitate principalmente dagli Olandesi, dai Portoghesi e Malesi: i primi hanno adottato in gran parte i

costumi, le usanze e l'indolenza degl' indigeni: i secondi sono originari dai figliuoli naturali, che i Portoghesi ebbero dalle Ceylanesi, e questa razza d'uomini conosciuta sotto il nome di Portoghesi altro non è che un miscuglio di Mori, Malabari e di altre persone derivate dalle unioni de' Singalesi coi vari popoli d'Europa. I Malesi sparsi nell' isola conservano quella ferocia che distingue cotanto la loro nazione.

Topografia.

Fra le città principali di Ceylan ci si presenta, cominciandone la descrizione dalle costiere, Jafnapatnam, posta a tramontana dell' isola, altre volte capitale di un regno particolare. Essa ha un porto accessibile alle picciole navi; il suo territorio è assai fertile, seminato di villaggi, e conteneva nel 1782 più di 190 mila cristiani. Il forte di Negumbo è posto in vicinanza del mare in un bellissimo paese coperto di boschi di cocco e di cannella, che è la più fina di tutta l' isola. Colombo città ben fabbricata da Portoghesi sulla costa occidentale è popolatissima, e fu poscia capoluogo degli stabilimenti Olandesi: la rada è poco sicura. Nulla di più magnifico dell'aspetto di quella città posta in mezzo a boschi di cocco, su di una baja formata dal Calani-ganga; nulla di più ricco della vegetazione de' suoi contorni, ove gli alberi rigogliosi, i ridenti boschetti ed i poggi verdeggianti succedonsi o frammischiansi senza interruzione; niente di più salubre dell' aria che vi si respira, e la cui temperatura è quasi invariabile. Percival fa una descrizione assai circonstanziata di Colombo e della sua fortezza. Uno de' più begli stabilimenti, che vi si osserva, è la scuola degli orfani dell' uno e dell' altro sesso: essa venne fondata dagli Olandesi con tutta l' intelligenza che loro è propria, ed è presentemente con ogni cura mantenuta dagl' Inglesi.

Punta di Galle, Maturè, Tengala ec.

Punta di Galle, città considerabile, renduta naturalmente forte dalla sua posizione fra gli scogli, possede un bellissimo porto di difficile ingresso. Maturè picciola città è capitale di un regno fertilissimo specialmente di caffè e di pepe: un po' a levante di Maturè cessano i boschetti di cannella. Tengala è posta in un cantone sacro alla caccia degli elefanti. Le coste sud-est contengono paludi salse, vicino alle quali non trovansi che boschi e rupi. A Baticalo, forte situato in un' isola, veggonsi ricomparire tutta la

fertilità e tutta la magnificenza del regno vegetabile. Il paese è sparso di case coloniche entro recinti de' più begli arboscelli. Trinquemala città importante, ma mal fabbricata, è nella parte più bella e più fertile dell' isola. Il suo porto, cinto d'alte montagne e di buoni fortini, è uno de' più belli e vasti dell' India; più di 40 vascelli di linea possono stare all' ancora, ed in salvo dalle burrasche: il forte d'Ostemburgo domina tutte le baje vicine: nel detto porto si getta il Mavaliganga, primo fiume di Ceylan che discende dal picco d'Adamo; ma gli scogli numerosi ne rendono impossibile la navigazione, siccome accade della maggior parte de' fiumi, che in gran numero scorrono per quest' isola.

Isolette che circondano Ceylan.

L' isola di Ceylan è circondata, specialmente all' occidente ed a tramontana, da un gran numero d' isolette: la baja di Condatsci ne è piena, e fanno esse un bellissimo vedere da lontano, ma non producono generalmente che bronchi. Gli Olandesi diedero loro il nome delle città d'Olanda, come Amsterdam, Harlem, Rotterdam ec. L' isola di Manaar è posta nel picciolo golfo dello stesso nome fra Ceylan e la costa della pescagione. I banchi di sabbia, noti sotto il nome di ponte di Rama, uniscono quasi l' isola di Ceylan al continente d' Asia. Gli abitanti dell' isole de' due fratelli distinguonsi per un muscoleggiamento assai marcato. Tutto questo tratto di paese da noi descritto appartiene agl' Inglesi successori de' Portoghesi e degli Olandesi. Vi si contavano alcuni anni sono circa 350 mila cristiani calvinisti, più di 400 mila cattolici, e probabilmente più del doppio numero d' indigeni rimasti fedeli all' antica loro religione.

Il regno di Candy.

Il regno di Candy separato dai possedimenti Europei da deserti, boschi e montagne, ha per capitale la città dello stesso nome, fabbricata in forma di triangolo presso al Mavaliganga, 80 miglia inglesi distante da Colombo: sembra che il suo vero nome sia *Scingala-Nagor*, città de' Singalesi. Le case non sono che capanne, e lo stesso palazzo reale non ha alcuna appariscenza: dicesi non pertanto che sia ricco nell' interno. Spilbergen ci vide nel 1602 magnifiche pagode ornate di pietre preziose: ma i Portoghesi saccheggiarono quella capitale, la quale vide pure nel 1803 anche gl' Inglesi penetrare fin nella residenza del re; ciò che costò loro nell' anno dopo il totale

esterminio di tutte le loro truppe. Nilembynur e Digliscinur servirono qualche volta d'asilo a'monarchi: parecchie altre floridissime città caddero in rovina: Anurodgurro, ove risiedevano gli antichi re del paese, ed ove erano le tombe della loro famiglia, venne distrutta dai Portoghesi: essa racchiudeva belle pagode, le cui rovine sono ancora un oggetto di venerazione pei Selanesi (*f*).

Governo.

Sembra che gl'Indiani avessero anticamente stabilito il teatro della guerra in Ceylan, poichè i loro sacri libri parlano spesse volte di quest' isola sotto il nome di *Languè*, e ci raccontano che i loro Dei ne scacciarono dal trono i re, che vi dominavano. Essa è soprattutto famosa nella storia di Visnù, il quale sotto il nome di *Rama* vi portò i suoi dogmi, che tuttavia sussistono nella setta de' Buddisti. Gl' Indiani credevano che quest' isola giacesse nel mezzo del globo, e che Rama per portarvi la guerra facesse costruire un ponte nello stretto di Manaar, detto anche al presente *ponte delle scimmie*. Essi dicono che l' isola di Ceylan era da principio abitata da giganti di un'enorme grandezza, e che il loro re Ravanen, cui Rama aveva accordato un potere immenso, gonfio d'orgoglio insultasse tutti gli Dei. Visnù per vendicarli prese allora la forma umana, poichè il re gigante non poteva essere distrutto da alcun Dio, e comparve sotto il nome di *Rama*, siccome abbiamo già veduto parlando della sesta incarnazione di Visnù. Egli radunò un' armata di scimmie, costrusse una diga dalla costa del Coromandel fino a Ceylan, diede molte battaglie a Ravanen, ch'ebbe anche l'ardire di rapirgli sua moglie *Sidè*, e giunse finalmente a farlo perire unitamente a tutto il suo popolo. Questo racconto nasconde la storia di Ceylan sotto un senso figurato: si sa per un' antica tradizione conservata fra gl' isolani, che lungo tempo prima dell'era cristiana regnava a Ceylan un re dispotico chiamato Rama, il quale lasciò il suo nome ad un regno, e ad una magnifica città.

In quanti regni era divisa l' isola.

Ne' tempi storici e posteriori formaronsi a Ceylan sei regni cioè Condè-Uda da noi detto Candy, Cotta, Sitivaca, Damba-

(*f*) Tutto quest' articolo è copiato letteralmente dalla geografia dell' oracolo, il quale scrivendo la descrizione dell' isola di Ceylan nel 1813 non poteva prevedere che il regno di Candy anderebbe in fumo. *Nota dell' editor fiorentino.*

dan, Ramnadapur, e Giaffanapatnam. Knox divide quest'isola in nove regni, ciascuno de' quali aveva il proprio re, e ci dice che ne' tempi successivi tutti questi regni caddero sotto il dominio di un solo principe assoluto, che governa più sovranamente di alcun altro monarca del mondo. Noi dobbiamo però confessare che prima dell'arrivo de' Portoghesi in quest'isola ben poche cose si sanno risguardanti l'antica storia della medesima, e che per conseguenza non si può contare sopra l'autenticità de' fatti, se non dopo che Almeyda costretto dalla tempesta a rifugiarsi in un porto di Ceylan, vi venne nel 1505 assai favorevolmente ricevuto dagl' indigeni, ed ammesso all' udienza del re, che teneva la sua corte a Colombo (1). Questi avventurieri, troppo animati dal desiderio di ammassare ricchezze, e di accrescere la loro gloria, ben poco si occuparono de' costumi degli abitanti e della storia del paese. Sotto il comando d' Albuquerque, successore di Almeyda, accorto politico e gran capitano, tutte le costiere del mare caddero in loro potere, e gl' indigeni furono respinti fra le montagne nell' interno del paese.

Com' era diviso l'interno di Ceylan nel XVI secolo.

La forma del governo che circa a quest' epoca sussisteva nell' isola agevolò ai Portoghesi i mezzi di accrescere il loro territorio. L'interno del paese era allora diviso fra molti principi, ciascuno de' quali era sovrano della sua tribù particolare o di una vallata separata; quindi non fu cosa malagevole alla politica dei Portoghesi il fomentare le dissensioni fra questi capi, per impedire ch'essi non riunissero le loro forze, e ne li discacciassero. Se fra questi piccioli sovrani insorgeva qualche lite, gli Europei erano costantemente disposti a prestare il loro soccorso al primo che lo cercava, il quale ottenendo sempre la vittoria, lasciava poi che i

(1) Quando entrarono i Portoghesi vi regnava, dice Fra Paolino, Aboenega Bopandar re di Cotta, che è una provincia diversa da Candia. Questo aveva in moglie una figlia di Tribul Pandar e da lei nacque Parca Pandar. Parca Pandar stava in guerra con un altro ragia dell'isola, da cui essendo egli stato vinto ed esiliato nel 1579, diede il suo regno ai Portoghesi, i quali pretendevano poi di essere i suoi successori. Egli morì cristiano a Colombo nel 1579. Artusio nella *settima parte dell' India*, pag. 26 ediz. di Francfort, pretende che i Portoghesi entrassero nell'isola sotto Mahà ragia, o il gran re, senza dubbio quello stesso, che vinse il Parca Pandar.

loro alleati s' impadronissero, in ricompensa de' servigi prestati, dei domini del vinto. Con questo artifizio i Portoghesi estesero sempre più i loro possèdimenti nell' interno dell' isola, ma la loro avarizia, ed il loro religioso fanatismo, dimostrato specialmente nello stabilimento dell' inquisizione, indussero i Singalesi ad abborrire un Dio che loro sembrava crudele e sanguinario, e fecero sì che il nome solo d' Europeo divenisse insopportabile alle loro orecchie. Dopo cento anni di orribili stragi, si offrì finalmente a questi infelici isolani un potente soccorso che fece loro concepire la speranza di vedere finalmente terminate le loro disgrazie. Gli Olandesi dopo di avere scosso il giogo della Spagna, e di essersi impadroniti nell' India di molti stabilimenti Portoghesi discesero anche in quest' isola nel 1603, sotto la condotta del loro ammiraglio Spilberg, e furono dagl' isolani ricevuti con universale acclamazione.

Il re di Candy considerato come imperatore di Ceylan.

Il re di Candy, che aveva in allora acquistata sopra tutti gli altri principi una tale superiorità da venir considerato come imperatore di Ceylan, offrì a Spilberg la sua alleanza contra i comuni nemici, ma con tutto ciò gli Olandesi non giunsero a discacciarne interamente i Portoghesi che nel 1656, nel qual anno s' impadronirono di Colombo.

Gli Olandesi tolgono a' Portoghesi tutti i loro stabilimenti.

I nuovi coloni Europei non tardarono anch' essi a spiegare le avare ed ambiziose loro mire sull' isola intera, cercando di approfittare di tutte le occasioni per rendersi padroni dello stesso regno di Candy. Tutta la cannella, che cresceva sulle coste dell' isola, non era bastante a soddisfarli: quella che nasceva nelle foreste veniva in certo modo risguardata come proprietà degl' isolani, ma erano essi obbligati a raccoglierla dagli alberi, ed a venderla al più vil prezzo ai loro alleati.

Avare ed ambiziose mire degli Olandesi.

Lo stesso dovevasi pur da essi eseguire per riguardo al pepe, al cardamomo, al caffè ed al cotone che crescevano nell' interno del paese, senza contare una certa quantità di denti d' elefante, di noci d' areca, di foglie di betel, di pietre preziose che formavano parte del tributo imposto agl' indigeni, e la pesca delle perle, che veniva posta nel numero de' preziosi acquisti fatti

dagli Olandesi sulle coste dell'isola. Con tutto ciò essi non hanno tralasciato di fare tutti gli sforzi possibili onde rendersi padroni della capitale, ma questi andarono tutti a vuoto a motivo della posizione quasi inespugnabile di quel regno cinto di montagne separate da strettissime gole, di deserti, e foreste infestate da elefanti selvatici, orsi, tigri, enormi serpenti, e da altri pericolosi animali. Quelle inutili guerre costarono alla compagnia la vita di molti soldati ed enormi somme, ed i suoi impiegati terminarono di distruggere ogni sua speranza colla sfrenata loro cupidigia.

Olandesi scacciati dall' isola. Ceylan passa sotto il giogo degl' Inglesi.

Tuttavia i Ceylanesi non seppero liberarsi dai loro dominatori; e dopo di avere gemuto per altri cento quarant'anni circa sotto il peso delle vessazioni, che gli Olandesi fecero provar loro passarono alla fine dell'ultimo secolo sotto il giogo degl'Inglesi, cui tentarono di scuotere sterminando la guarnigione di Candy (1). Dopo di aver premessa brevemente la storia di quest'isola passiamo ad osservare la natura del governo, e le instituzioni civili e militari de'Candiani, le quali cose sono le più considerabili di questo paese, e forse gli oggetti più degni delle ricerche degli Europei.

Il governo di Candy è dispotico.

Il governo del regno di Candy è dispotico, ed ogni resistenza alla volontà del re è immediatamente punita colla morte. Ciò non

(1) L'ultima guerra sostenuta degl'Inglesi nel Ceylan, che fu di assai breve durata, li rese padroni di Candy. Essi entrarono in questa capitale ai 14 di febbrajo del 1815, e in pochi giorni fecero il re e tutta la sua famiglia prigionieri. Un proclama del luogotenente generale Brownvigg governatore e comandante in capo di tutti gli stabilimenti Britannici nell'isola di Ceylan, dato a Candy li 2 marzo annunzia: „ che il ragia Iri Wikreme ragia Ginba, per l'abituale violazione dei principali e sacri diritti di un sovrano, ha distrutto ogni pretensione a questo titolo ed ai poteri al medesimo annessi, e viene dichiarato decaduto e deposto dall'uffizio di re. La sua famiglia e i suoi parenti, sia in linea ascendente, discendente o collaterale, sia per affinità o per consanguinità, sono altresì per sempre esclusi dal trono: ogni pretensione o titolo della stirpe Malabarica al dominio delle provincie Candiesi è abolito ed estinto „.

„ Che il dominio delle provincie Candiesi passa nel sovrano dell'impero Britannico, per essere esercitato dal governatore o luogotenente governatore del Ceylan ec. „.

Per simil guisa la doviziosa isola di Ceylan passò interamente sotto il dominio dell'Inghilterra.

ostante si pretende dagl' indigeni, che fin da più remoti tempi esistano alcune leggi fondamentali, cui il re deve prendere per norma della sua condotta sotto pena, in caso di trasgressione, di venir giudicato al pari dell' ultimo de' suoi sudditi. Ella è però cosa evidentissima, che questo re non si piegherà mai sotto l'autorità delle leggi, fin a tanto che la forza dello stato si trova nelle sue mani. (*g*) Un'altra costumanza, che parimente sembra poco adattata alla dispotica autorità del re di Candy, si è, che a seconda delle leggi fondamentali del paese, la monarchia è perfettamente elettiva, essendo il popolo assoluto padrone di chiamare al trono perfino uno straniero. Esso però già da molti secoli è stato governato dai principi dell' antica famiglia de' propri re, che ora sembra quasi estinta.

Titolo del re di Candy.

Nessun monarca dell' oriente porta tanti e sì stravaganti titoli quanto il re di Candy, il quale li deve specialmente ai Portoghesi ed agli Olandesi, che con tali liberalità pagavano i domini che si usurpavano. Egli è chiamato imperatore di Ceylan, re di Candy e di Jafnapatnam, principe del sole d'oro ec. con mille altri titoli, che noi crediamo di omettere come cosa superflua pei nostri leggitori. Il rispetto che i suoi sudditi gli dimostrano va d'accordo coi pomposi titoli ch' egli assume. Nessuno si avvicina a lui non senza prostrarsi per ben tre volte avanti al suo trono, e non senza ripetere ogni volta con un tuono supplichevole la lunga ennumerazione dei grandi distintivi di sua maestà. L'*adigar*, ossia il ministro principale, è il solo che possa tenersi in piedi innanzi al monarca, ma egli è però obbligato a stare di alcuni gradi più basso del re: egli solo tratta col principe gli affari dello stato, ma sempre con voce assai sommessa, affinchè nessuno degli astanti possa udire il discorso, e nello stesso modo vengono dal primo ministro presentate tutte le ambascerie. Queste formole sì rispettose, il cui oggetto sembra esser quello di innalzare infinitamente il sovrano sopra de' suoi sudditi, diminuiscono di molto la sua autorità per-

(*g*) In verità tutte queste osservazioni fanno ridere, quando si è letto nel testo e nella nota della pagina precedente che il re di Candy non esiste più, e che Ceylan è passata sotto il giogo degl' Inglesi. Si sa che quest'opera è scritta da più autori, ma bisognerebbe che gli autori si trovassero d'accordo, e che l'uno non si prendesse la libertà di far aggiunte al testo, e di far note contrarie al testo dell' altro, come è accaduto quì, senza fargliele sapere. *Nota dell'editor fiorentino.*

sonale, e siccome l'*adigar* è l'unico organo della volontà del monarca, così ne avviene, ch'egli solo interpretando gli ordini a suo piacimento, impedisce che le lagnanze possano giugnere fino al trono. Knox fa un quadro terribile della tirannia del principe che regnava, allorquando egli si trovava prigioniero in quel paese: ora però, dice Percival, o perchè sia accaduta qualche rivoluzione, o perchè altre circostanze abbiano operato qualche cangiamento, il re di Candy governa i suoi sudditi con molta moderazione.

Come si mostra in pubblico quando da udienza.

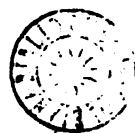
Questo re, dice Percival, s'immagina di essese il più gran monarca del mondo, ed ei si crede di darne una prova con quella magnificenza ch'egli suol dimostrare, quando compare in pubblico. Nella relazione dell'ambasceria mandata nel 1800 al re di Candy, posta in seguito al viaggio di Percival in quest'isola, noi troviamo un'assai circonstanziata descrizione del ricevimento fatto da quel re all'inviato Macdowal, la quale sarà da noi brevemente riferita per dare ai nostri leggitori una vera idea di quella corte. La sala di udienza, dice Percival, che somiglia ad una chiesa, è un lungo portico formato d'archi e di pilastri che sostengono una specie di volta. Essa era in tale occasione ornata di foglie di banani e di fiori artificiali, che producevano un bellissimo effetto. Nell'estremità della sala sotto il più grand'arco s'innalzava sopra molti gradini coperti di tappeti il trono del re, il quale non poteva essere veduto interamente, perchè un'alta sponda toglieva alla vista la parte inferiore del suo corpo. I cortigiani, gli uni colla faccia verso terra, gli altri seduti colle gambe incrocicchiate alla maniera orientale, se ne stavano sotto gli archi ne' due lati opposti. L'ambasciatore dall'adigar e da uno de' più distinti uffiziali vi venne introdotto con molta gravità e con istrane cerimonie, e andò a collocarsi unitamente al primo ministro sul ripiano che sosteneva il trono. La sala era illuminata in una maniera assai brillante, ma quella parte in cui stava il re rimaneva un po' oscura, e ciò forse affine d'inspirare maggior rispetto per la persona del sovrano. Egli sembrava giovane, era nero di carnagione e poco barbuto; una lunga veste di bellissima mussolina ricamata in oro copriva interamente il suo petto, e faceva molte pieghe intorno al suo corpo: aveva le braccia nude dal gomito fino al pugno, e le dita guarnite di grossissimi anelli di varie pie-

tre preziose: molte catene d'oro che portava al collo cadevano sopra di una mussolina inamidata quasi eguale ad un collare alla spagnola. Portava in testa un turbante di mussolina ricamata in oro, e sopra questo una corona parimente d'oro, ornamento che distingue il re di Candy da tutti gli altri principi dell'Asia, ai quali la loro religione proibisce questo reale distintivo, motivo per cui si contentano di un semplice pennacchino di pietre preziose. Un ricchissimo tessuto, che formava la sua cintura, teneva sospesa una corta daga, od una sciabola, il cui pomo era riccamente ornato, ed il fodero coperto di filigrana d'oro. Sua maestà Candiana non era molto dissomigliante dalle figure di Enrico VIII; ma l'adigar per la superiorità della sua statura vi si avvicinava ancora di più: l'abbigliamento di questo ministro era poco differente da quello del monarca, e benchè l'adigar non portasse corona, aveva però sul suo turbante un ornamento, che poteva esser preso per una corona ducale.

Corteggio del re quando esce.

Magnifico si è pure agli occhi de' suoi sudditi il suo corteggio, quando il re si mostra in pubblico. Rare volte egli monta un cavallo, od un elefante, e si fa ordinariamente portare in un palanchino, accompagnato da un numero grandissimo di guardie e di persone del primo ordine: precede il corteggio una quantità di stendardi e di banderuole bianche, sopra cui si veggono dipinte di rosso alcune figure rappresentanti il sole, l'elefante, la tigre, il drago ed altri spaventosi animali. Egli è sempre accompagnato da un numero infinito di suonatori, i cui tamtam e tamburi e triangoli di ferro menano grandissimo rumore, ed è preceduto da una banda d'uomini armati di sferze senza manico e formati di una picciola corda di canapa, ch'essi agitano continuamente facendole fischiare alle orecchie di chi incontrano. Secondo il costume dei despoti che non osano confidare la difesa della propria persona ai loro sudditi, egli tiene costantemente vicino a sè un corpo di Malabari, di Malesi e di altri stranieri che non hanno alcuna relazione cogl'indigeni. Anche Knox ci racconta che la guardia, in cui egli confida più che ne' suoi sudditi, è composta di cafri o negri, e che sta sempre alla porta della camera e sempre vicina alla sua persona. Lo stesso scrittore ci lasciò altresì una descrizione della maniera bizzarra di vestirsi usata dal ragia Singa, che in al-

Andª Bernieri dis. inc.

Ragia-Singa &c.

lora regnava in Ceylan, la quale, ei dice, non era conforme nè alla foggia del suo regno, nè a quella degli altri paesi, vestendosi egli totalmente a suo capriccio. Il re porta, dice Knox, un berretto a quattro corna con un mazzo di piume sul davanti; il suo giubbone è fatto in una strana maniera, poichè ha il corpo di un colore, e le maniche di un altro; i larghi calzoni gli discendono quasi fino ai talloni, e porta calzette e scarpe, ma cangia di moda tutte le volte che gliene viene il destro. Quand' esce cinge sempre la spada al fianco, e non ci ha che esso e gli Europei che possano portare un budriere; l' elsa è quasi sempre d' oro ed il fodero è d' oro battuto: tiene ordinariamente in mano una picciola canna a vari colori con manico d' oro arricchito nell' estremità di pietre preziose. Vedi la tavola 65 (*h*).

Gli adigar o primi ministri.

Due sono gli adigar o primi ministri dello stato, e si può dire che tutto il potere sia diviso fra di loro. Gli adigar hanno in ogni tempo eccitata la gelosìa del monarca, il quale per isventare i pericolosi disegni, che dalla eccessiva influenza potrebbero esser loro inspirati, procura sempre di sceglierli di un carattere diverso e di una fazione opposta. Gli adigar sono i giudici supremi di tutti i processi civili e criminali del regno, e la loro sentenza è definitiva: egli è vero che ognuno può appellarsi al re, ma siccome essi soli hanno una stretta relazione col medesimo, così ne segue che riesce assai difficile e pericoloso l' usare di questo privilegio. Gli adigar portano alcuni segni caratteristici della loro autorità, i quali consistono nell' avere un dato numero di uffiziali che li precedono in pubblico con certi bastoni di una particolare forma e con un sigillo d' argilla.

Dissova *o governatori de' distretti.*

Dopo gli adigar seguono i *dissova*, ossiano i governatori dei distretti, e questi uffiziali sono altresì i principali comandanti dell' esercito. Essi, quando ne ricevono l' ordine, devono accompagnare la persona del re, sono incaricati dell' esazione de' tributi, e d' invigilare al buon ordine del loro distretto. Qualunque

(*h*) S' intende bene che il re di Candy non esistendo più, tutto ciò che si dice qui e dopo della sua corte, dei suoi ministri, e delle sue rendite è istoria di tempi passati, sebbene l' autore parli sempre in tempo presente. *Nota dell' editor fiorentino.*

però sia l'autorità dei dissova e degli altri principali uffiziali dello stato, nessuno di questi può condannare ad una pena capitale senza aver esposto l'affare al re, il quale ha esclusivamente il diritto di pronunziare una sentenza di morte. Il potere del *dissova-udda* o del comandante in capo delle truppe è grandissimo, e questi disponendo di tutte le forze dello stato diviene spesse volte formidabile allo stesso monarca. I dissova se ne stanno ordinariamente alla corte, ed accompagnano il re, che teme forse di permettere a persone di una sì grande possanza di stare nelle loro provincie, ove sarebbe facile il formarsi un partito: in conseguenza essi hanno de' luogotenenti che eseguiscono tutti i loro ordini, che esigono le rendite pubbliche, e che opprimono il popolo a vantaggio dei loro padroni.

Rendite del re.

Le rendite principali del re consistono in doni offerti dal popolo ed in contribuzioni che gli uffiziali riscuotono a loro arbitrio due o tre volte l'anno. Egli le riceve in danaro, in pietre preziose, in avorio, in istoffe, biade, frutti, miele, cera, ed in armi fabbricate ne' suoi stati, le quali consistono in lance, picche, frecce, scudi ec. Il dono, che si presenta al re, deve essere involto in una stoffa bianca, perchè questo colore è riservato esclusivamente al medesimo, e chi l'offre, deve sempre portarlo sulla sua testa, quand'anche l'oggetto componente il dono non sia più grosso di una noce.

Leggi ed usi.

Quest'isolani si vantano di avere un antico codice di leggi scritte, ma il monarca ne è il solo depositario ed interprete. Ci sembra impossibile che si trovino delle leggi fisse dove tutto dipende dalla volontà immediata del sovrano; tuttavia essi pretendono di avere de' regolamenti antichissimi, derivanti da leggi fondamentali.

I Candiani sono divisi in varie caste.

I Candiani formano diverse caste, e ciascuna di esse conserva con una scrupolosa esattezza il grado che le è assegnato. La prima di tutte è quella de' nobili, i quali hanno tanta cura di conservare la purezza del loro sangue, che se una donna di questa casta avesse avuto commercio con un uomo di una classe inferiore, sarebbe punita colla morte. Una tale severità fa sperare ai nobili

che il loro sangue possa essere trasmesso purissimo fino agli ultimi loro discendenti. Essi sono conosciuti sotto il nome d' *hondreu* e non differiscono dai nobili Singalesi. Questi però, dice Percival, dopo che sono sottoposti al nostro governo cominciano a non dimostrare più grandissimo attaccamento alla purità del sangue, e si uniscono senza timore d' infamia a persone di una casta inferiore. I pittori, gli orefici, i falegnami e tutti quelli in somma, la cui arte esige un po' d' ingegno, compongono la seconda casta. Coloro che esercitano un basso o vile mestiere, come sono i barbieri, i curandai, gli spazzini ec. formano la terza casta, alla quale appartengono anche i semplici soldati. La quarta comprende i paesani e tutti gli agricoltori. La superiorità accordata agli artefici ed agli operai a preferenza de' contadini e de' soldati è una cosa assai straordinaria e che si trova soltanto in Ceylan; sembra che una tale particolarità faccia prova dell' amore che gli antichi Candiani portavano alle arti, e quest' idea non ci sembrerà singolare, se vorremo esaminare gli edifizi che sfuggirono alle ingiurie del tempo ed al furore de' nemici.

Queste quattro caste, secondo il costume degl' Indiani, non si frammischiano giammai. Il figlio esercita sempre la professione del padre, ed ognuno ristringendo il suo amore alla casta, in cui nacque, non porta al di là la sua ambizione. Ma oltre le dette caste trovasi ne' domini del re di Candy, siccome nelle altre parti dell' India, una infelice classe d' uomini condannata per sempre all' obbrobrio ed alla miseria. Quelli, che hanno commesso qualche delitto, o trascurato qualche religioso rito, per decreto de' sacerdoti con tutti i loro discendenti decadono dalla loro propria casta, e vengono condannati ad una eterna infamia. L' esercizio di qualunque siasi professione o mestiere è loro proibito per sempre, e quindi si trovano costretti a mendicare continuamente, e ad esser ridotti da questa barbara superstizione ad uno stato di avvilimento, dal quale non possono sperare d' uscire per quanto savia possa essere in seguito la loro condotta.

Come viene amministrata la giustizia.

L' amministrazione della giustizia è confidata agli adigar ed ai dissova, ma siccome essi hanno molti riguardi al grado della persona accusata, quindi ne' loro giudizi si scorge sempre molta parzialità. Nè si deve supporre che in un paese, dove tutto si regola

a capriccio, il favore non abbia bene spesso a far dimenticare la giustizia, abbenchè ogni giudice convinto di prevaricazione sia sull' istante per ordine ed alla presenza del principe condannato a morte. Gli affari si giudicano sommariamente, ed in materia criminale l'esecuzione segue immediatamente la sentenza: si fanno d'ordinario soffrire i più crudeli strazi a chi viene condannato alla pena di morte, la quale per lo più consiste nell'esser fatto in pezzi dagli elefanti, o nell' esser impalato, siccome osservasi nelle tavole contenute nella relazione di Ceylan di Roberto Knox. Allorquando il delitto non merita una pena capitale, il colpevole è condannato ad un' ammenda o alla confisca di tutti i suoi beni, od a sostenere de' pesi immensi, od a trasportare dall' alto di un monte una data quantità di terra per ricondurla poi al suo posto. La prigione è una sorta di gastigo, che non è mai sussistita fra i Candiani, i quali dicono ch' essa è degna della crudeltà degli Europei.

Le basi più solide della giustizia fra i Candiani sono la loro dolcezza naturale e l'onestà de' loro sentimenti, prerogative che li distinguono da tutti gli altri Indiani; per la qual cosa forse avvenne che, essendo fra di loro molto rari i delitti, l'amministrazione della giustizia sia rimasta in questo paese da sì gran tempo difettosa.

Milizia.

Il governo di Candy essendo, siccome abbiamo veduto, interamente dispotico, ne viene per conseguenza che ogni suddito debba trovarsi a disposizione del sovrano. Benchè però tutti i Candiani sieno obbligati a prendere le armi quando il re lo comanda, pure egli ha un corpo di truppe permanenti di circa venti mila uomini. Oltre il corpo di soldati stranieri che formano costantemente la sua guardia nel palazzo, trovansi accampati, dice Percival, nelle vicinanze della capitale otto mila uomini di truppe regolari, e vi ha un certo numero di nobili che possono essere in un istante radunati. Queste truppe però, ad onta del loro grado, non sono armate, nè vestite in una maniera uniforme: ciascun soldato si veste a suo capriccio, e si arma come può; e quindi non v'ha cosa più ridicola a vedersi di un corpo composto in sì fatta guisa. Gli uni portano delle lancie e gli altri delle picche; questi cingono la spada, e quelli hanno lo scudo; molti sono armati d'arco e di frecce, ed alcuni lo sono di fucili a miccia, e forse in tutto l'esercito del re di Candy

non si trovano mille moschetti armati di bajonette. Il rimanente delle truppe, eccettuate alcune particolari circostanze, è disperso per tutto il regno: il loro soldo consiste in una picciola razione di riso e sale, ed in una pezza di stoffa che si dà annualmente ad ogni soldato per coprirsi. I soldati che compongono il corpo permanente hanno un picciol campo, da cui ritraggono parte della loro sussistenza, e vanno esenti da qualsivoglia imposizione. Un soldato, che nel suo servizio siasi renduto colpevole di negligenza, o che abbia commesso qualche delitto, è condannato a trasportare una quantità di terra dall'alto di una montagna, od a purgare il letto di un fiume; ma se le colpe sono leggiere, egli viene privato di una parte del suo soldo e de' suoi privilegi.

I regolamenti militari in questo regno sono fatti in maniera da far abborrire ai soldati il mestiere dell'armi, o da eccitare la gelosia nel loro cuore. I comandanti e gli altri uffiziali non hanno fra di loro alcuna comunicazione, se non in caso di assoluto bisogno, ed il re, affine di prevenire qualunque siasi trama fra di essi, o d'impedire qualsivoglia relazione col nemico, gl'incoraggia a sopravvegliarsi reciprocamente. La catena de' posti militari che guarentisce le sue frontiere, e la gelosia, colla quale questi sono continuamente custoditi, dovrebbero allontanare in parte i suoi timori. Là ciascuno diviene sentinella; e siccome la maggior parte delle capanne sono poste in cima degli alberi che dominano i dintorni, così riesce quasi impossibile lo sfuggire la vigilanza degli abitanti, e l'entrare in paese o l'uscirne senza la loro permissione. Un'eguale vigilanza osservasi pure nell'interno dei domini del re di Candy, e nessuno, dice Knox, può passare da un distretto in un altro senza essere esaminato attentamente, nè senza mostrare il suo passaporto, il quale consiste in un pezzo di argilla, sopra cui sta un'impronta che indica la professione di chi lo presenta. Quindi sul passaporto di un militare vedesi un soldato armato di picca o di fucile, sopra quello di un paesano un contadino che sulla spalla porta un bastone, dalle cui estremità pendono delle valigie, e finalmente sopra quello di un Europeo un uomo col cappello in testa e colla spada al fianco.

Religione.

Non essendovi nazione più superstiziosa de' Singalesi, ne viene per conseguenza che la religione debba caratterizzarli special-

mente, poichè tutte le loro azioni hanno qualche rapporto colla medesima. I presagi regolano interamente là condotta di questi popoli, e fino dal primo istante della loro vita decidono della loro sorte. Quando nasce un fanciullo si chiama un astrologo per sapere s' egli debba essere felice o disgraziato; in quest' ultimo caso si condanna spesse volte alla morte l' innocente creatura per sottrarla ai mali che le vengono minacciati. Il Singalese, quando esce alla mattina di casa, osserva attentamente ciò che per la prima cosa si offre a' suoi sguardi, e dal buono o cattivo augurio che ne cava, suole giudicare dell' esito de' suoi affari. Quando tuona, egli teme che il cielo voglia punirlo, e che le anime de' malvagi sieno incaricate di dirigerne i colpi per gastigarlo de' suoi peccati. I demoni sono la causa immediata di tutte le malattie e d' ogni sgraziato avvenimento, ed il Singalese per sottrarsi alle malignità di questi spiriti maligni porta ogni sorta di amuleti, e procura in mille modi di sfuggire l' influenza degli ammaliatori, dai quali crede di essere in ogni parte assediato. Queste ed altre infinite superstizioni de' Singalesi devono essere attribuite agli artifizi interessati de' loro sacerdoti, che sanno far operare a loro profitto tutti i demoni dell' isola.

Riconoscono un Essere Supremo.

Ma se questi popoli temono infinitamente i demoni e rendono loro omaggio, essi riconoscono altresì ed adorano un Essere Supremo, come creatore e padrone del cielo e della terra, ed un gran numero di altre divinità inferiori, che sono le anime dei giusti, che colla permissione della suprema divinità esercitano presso de' medesimi l' uffizio di angeli tutelari. Il secondo de' loro Dei è Budda, il salvatore delle anime. Egli era, in origine secondo la tradizione più accreditata, l' anima di un giusto che fu mandato due volte sulla terra, e dopo di aver fatto molte virtuose azioni e di aver ricevuto novecento novantanove diverse forme, salì al cielo, ove intercede continuamente pe' suoi adoratori.

Budha gran deità di Ceylan.

La gran deità di Ceylan, dice Fra Paolino, è Budha o Godama che sede colle gambe incrocicchiate. Il suo culto fu portato dall' India in Ceylan verso i 40 anni dell' era volgare, tempo in cui successero la gran lite e lo scisma de' buddisti contro i bramani, i quali discacciarono i Buddisti dall' India, perchè questi oppugnavano il culto di Siva e Visnù con tutto il sistema bramanico. Ma qual era

la religione che prima di quest'epoca sussisteva nell'isola di Ceylan? È quasi impossibile il risolvere una tale quistione. I buddisti sono originalmente monaci della setta de' saniassi, o religiosi contemplativi, che rinunziano alla proprietà e alle possessioni private, e vivono in comunità. Sono essi una specie di antichi *Samanei* molto ben descritti da Strabone, Porfirio, Arriano, Clemente Alessandrino; non prendono moglie e vivono mendicando. Con questi buddisti la religione Indica passò dall'isola di Ceylan nel Pegù, Siam e nella Cina, siccome lo confessano gli stessi Peguani e Cinesi. Il Budha si adora in Pegù come in Ceylan, e ha i suoi adoratori talapoini, vera razza di buddisti. In Pegù il Budha chiamasi *Godama* o *Somanacodam*, siccome vedremo in seguito.

Sacerdoti.

I sacerdoti di questo nome sono appellati *tiruvamska*, famiglia santa, razza divina. Essi tengono un capo che è giudice ordinario degli affari di religione, e questo capo porta in mano un nastro d'oro con un *ciacra*, ventaglio che si rassomiglia al *talapava* dei talapoini del Pegù. Questi sacerdoti samanei buddisti fanno il loro capitolo, e vi scelgono i loro superiori, uomini di alta nascita e di profonda scienza, e quest'elezione è confermata dal re. Essi non possono lavorare, non maritarsi, non toccar alcuna donna, non mangiare se non che una sola volta al giorno, non bere vino, non adoperare unzioni odorose, non essere spettatori di feste e balli, non toccar oro ed argento, e devono stare sotto l'ubbidienza e sotto il comando de' superiori. Essi possono però, quando vogliono, rinunziare a questo loro filosofico instituto, e prendere moglie. Quando i buddisti escono dai loro monasteri per qualche funzione pubblica vanno due a due, e il loro capo monta sopra un elefante col suo ventaglio in mano. Essi ammettono la trasmigrazione dell'anima, la sua immortalità, e dopo molte trasmigrazioni il *niban* o la gloria celeste. Questi sacerdoti buddisti hanno una grandissima autorità, poichè i principi essendo instruiti ed educati da loro si rimettono alla dottrina ed al consiglio de' medesimi. La gran festa di Budha si celebra circa ai 27 o 28 di marzo, ne' quali giorni comincia l'anno Ceylanese. L'abito di essi consiste in un ampia casacca gialla, che gettano negligentemente sulla spalla sinistra, e che stringono alle reni con una cintura della medesima stoffa. Portano la testa tosata, la spalla dritta, le braccia ed i piedi nudi, e hanno sempre in mano un ven-

taglio rotondo per guarentire la testa dagli ardori del sole. Quando vanno in qualche luogo si distende una stuoja, e vi si pone sopra un panno bianco per sedersi; quest'onore è riservato ai sacerdoti ed al solo re.

Templi.

I templi di Budha superano in numero ed in magnificenza tutti gli altri, poichè i Ceylanesi non ne consacrano giammai alcuno all'Essere Supremo, il quale non viene da essi rappresentato sotto di alcuna immagine. Veggonsi in questi templi delle statue d'uomini, dalla cui testa cade una folta e lunga capelliera, e sono panneggiate in guisa da imitare le vesti de' sacerdoti di Budha: trovansene alcune sedute colle gambe incrocicchiate, ed altre sdrajate interamente sulla terra. Percival ha veduto a Ruanelli una mostruosa statua di Budha posta in un tempio formato da un' immensa roccia. Una montagna, egli dice, di uno straordinario aspetto, circondata da enormi roccie perpendicolari, e da molti cocchi e banani cresciuti naturalmente rinchiude una caverna che contiene un tempio dedicato a Budha. Questo tempio altro non è che una lunghissima e bassa grotta, in cui si vede al primo entrare un'enorme statua di legno che rappresenta un uomo di circa venti piedi di lunghezza coricato su di un letto scolpito nella stessa roccia. Egli posa sul lato dritto, sostiene la sua testa colla mano sinistra, ha la capellatura simile a quella di un negro, e la faccia dipinta tutta di color rosso con una dolce fisonomia che sembra annunziare la serenità. L'interno del tempio è dipinto a liste rosse e nere, ed i sacerdoti di Budha, destinati alla custodia del medesimo, devono mantenere costantemente accesa una lampada davanti al Dio. Si presume che questi ministri del tempio posseggano molte ricchezze, poichè il numero de' pellegrini, che concorrono a presentare al Dio le loro offerte, è molto considerabile.

I templi dedicati alle divinità subalterne sono ordinariamente semplici capanne costrutte d'argilla e di legno, che non hanno finestre e sono coperte di foglie di cocco: sulla porta di questi miserabili edifizi vedesi comunemente uno stendardo od un lungo palo, vicino al quale sta seduto un sacerdote pel corso di tutta la giornata. Tutte le più ridicole figure trovano luogo in questi templi, e vi si veggono altresì rappresentate bestie feroci, augelli stravaganti, uomini e donne in osceni atteggiamenti, e finalmente delle armature

consacrate agli Dei. Egli è facile il distinguere i sacerdoti di queste inferiori divinità, abbenchè negli abiti siano affatto eguali ai tirunvamska: essi vanno continuamente tapini nell' isola simili ad alcuni fachiri dell' India, e formano una classe d'impudenti vagabondi, che senza applicarsi a verun genere d'industria vivono delle loro soperchierie.

Feste.

I templi sono specialmente frequentati ne' giorni di mercoledì e di sabbato, ma gli ammalati vi concorrono ogni giorno, poichè tutte le malattie essendo considerate dai Singalesi siccome effetti immediati della collera divina, essi credono che i soli ministri degli Dei possano guarirli, e quindi non trascurano mai di accompagnare le loro preghiere con doni che depongono sugli altari. Affine poi di meritarsi sempre più il favore degli Dei si celebrano molte feste in loro onore. Nel mese di giugno o di luglio, ossia nel rinnovamento della luna detta *perahar*, tutti i templi sono assai frequentati dai Singalesi, i quali vi sono guidati più dal timore che hanno dei loro Dei, che dallo spirito di religione: una tal festa è celebrata con solenne pompa in Candy, ove il re vi assiste personalmente accompagnato da tutta la sua corte, ed unendo le sue preci a quelle del popolo fa delle grandi offerte agli Dei. Le feste in onore di Budha non sono celebrate ne' templi, ma all'ombra di un albero consacrato a questa divinità, o sulla cima del monte Hamalel, detto picco d'Adamo, ove sta l'impronta di un piede gigantesco che dagl'indigeni è creduta un' orma di Budha, il quale dopo le 999 metamorfosi si slanciò di là verso il cielo. Alcuni Europei pensano che questa sia una pedata d'Adamo, il quale dopo di avere dalla sommità di questo monte gettato l'ultimo sguardo sul paradiso terrestre passò nel continente dell'India, da cui l'isola di Ceylan non era in allora separata: vi sono anche dei Cristiani i quali credono che la detta orma sia quella del piede di San Tommaso. I popoli di Ceylan, di Pegù, di Siam, di Malaca accorrono in pellegrinaggio a quel sacro monumento. Nelle vicine pagode veneravano essi delle immagini, che da alcuni viaggiatori Europei prese furono per quelle di Adamo e di Eva. Si dice che un tempo vi si conservasse, come la più santa delle reliquie, un dente di scimia, che nel 1564 venne levato di là dai Portoghesi: le nazioni che professano la religione di Budha offerirono tosto al vicerè di Goa 700,000 ducati per riscattare quel

tesoro. Parve al vicerè che convenisse di vendere un dente di scimia a sì alto prezzo, ma il patriarca e l' inquisizione preferirono di far bruciare quell' oggetto di culto superstizioso.

Sembra che i Candiani, sia ch' essi temano di comunicare cogli stranieri, sia che abbiano concepita una più favorevole opinione della loro propria santità, amino meglio di radunarsi nel giorno della detta solennità sotto l' ombra del *bogaha*, famoso albero che si trova a Annarodgburro, città rovinata e situata nella parte settentrionale degli stati del re di Candia. Quest' albero, secondo le antiche tradizioni di quegli abitanti, si portò per aria da lontani paesi nell' isola di Ceylan, e profondò le sue radici nel luogo appunto che occupa presentemente per servire di ricovero al Dio Budha, che mentre dimorò sulla terra, soleva prendere riposo sotto l' ombra del medesimo. Alcuni re, che hanno meritato di essere ammessi nel soggiorno della felicità per aver eretto de' templi, e fabbricato delle immagini in onore di Budha, e che furono sepolti in questo sacro luogo, trovansi ora trasformati in buoni geni, e sono incaricati della custodia degli adoratori di questo Dio. La preferenza che Budha accordò all' ombra del bogaha fa sì che ogni albero della stessa specie sia un oggetto di venerazione pe' suoi seguaci, siccome l' albero dei baniani lo è pei bramani.

Dogmi de' Singalesi.

L' immortalità dell' anima e la risurrezione dei corpi sono i dogmi de' Singalesi. Essi sono persuasi che l' anima del giusto immediatamente dopo la separazione del corpo sia ricevuta fra gli Dei, mentre che l' anima dell' empio passa nel corpo di qualche rettile o di qualche feroce animale. Essi credono che i loro antichi profeti ed i loro re, che hanno governato saggiamente, godano di una divina possanza. La predestinazione è un altro dogma dei Singalesi: essi sono intimamente persuasi che gli uomini non possano in veruna maniera sottrarsi alla sorte, a cui furono condannati fino dalla nascita. Ciò non ostante si lusingano di poter mitigare gli effetti di questa fatalità colle abbondanti limosine e coi ricchi doni ch' essi sogliono fare ai loro sacerdoti.

Cerimonie nuziali.

Le cerimonie nuziali sono avviluppate in misteri religiosi fra quelle nazioni che osservano le leggi della castità meglio de' Sin-

galesi, i quali la considerano come un oggetto di poca o di nessuna importanza. Pare che queste abbiano per solo scopo di porre gli sposi ne' godimenti de' loro reciproci diritti, e di provare ai loro parenti che si sono maritati nelle loro caste. I padri e le madri, affine di stabilire de' matrimoni secondo il loro grado, sogliono alcune volte unire i loro figliuoli fino dall' infanzia, ed il matrimonio è sovente disciolto appena consumato.

Stipulato che sia il contratto matrimoniale, lo sposo regala alla figlia un abito nuziale di poco valore, che consiste in una stoffa lunga 18 o 20 piedi, e ve ne aggiugne un' altra che deve servire a coprire il letto. Questi doni sono presentati in persona dal marito alla moglie, e nella notte seguente ei può godere de' suoi diritti. Lo sposo accompagnato da' suoi parenti, che portano tutto ciò ch' è necessario al banchetto, si reca alla casa della sposa, ove amendue in presenza di tutta l'assemblea mangiano certe vivande per provare che sono della medesima casta. In seguito l' uno viene unito all' altro coi pollici, e poscia distaccati ne sono dai più prossimi parenti o dal ministro della loro religione, se si trova presente, e così termina la cerimonia. Tuttavia questa maniera di maritarsi non è che un debole legame che sembra annunziare un presto scioglimento; poichè quando i Singalesi vogliono dimostrare che la loro unione sarà costante, inviluppano gli sposi in una lunga stoffa, cui fanno girare più volte intorno al loro corpo, ed il sacerdote, che presede sempre a questa seconda cerimonia, spande dell' acqua sui medesimi. Qualunque però sia la cerimonia adottata in queste nozze, i due sposi passano sempre la prima notte nella casa dei parenti della moglie, ed il giorno susseguente si portano alla casa del marito accompagnati dai loro amici con tutte le provvigioni necessarie ad un lauto banchetto. La dote della figlia è sempre proporzionata alla facoltà de' suoi parenti: se dopo il matrimonio si trovano malcontenti di questa loro unione, si separano senza altre cerimonie, e la donna riprende e si porta via la sua dote. Sovente i Singalesi si maritano e fanno più volte divorzio prima di rinvenire uno sposo od una sposa, con cui passare il rimanente de' loro giorni. I Singalesi hanno la libertà di prendere tante mogli, quante ne possono mantenere, poichè non v' ha alcuna legge positiva su di questo articolo: la facilità però che hanno amendue i sessi di unirsi e di sciogliersi dal loro

matrimonio contribuisce non poco a rendere meno frequente la poligamia.

Cerimonie funebri.

Knox, parlando delle cerimonie funebri che si usavano a' suoi tempi nell'isola di Ceylan, ci racconta che si abbruciavano i corpi delle persone di alta condizione, e che quelli dei poveri erano inviluppati nelle stuoje per essere quindi sotterrati senza alcuna cerimonia. Alcuni giorni dopo la morte di qualcheduno i parenti e gli amici, che vogliono fargli del bene, mandano a cercare un sacerdote che passa tutta la notte a pregare e cantare per la salute dell'anima del defunto; dopo di che egli viene ricompensato generosamente, ed accompagnato a suono di tamburo alla sua casa. La maniera colla quale le donne esprimono il loro dolore consiste nello sciogliere i capelli lasciandoli cadere sulle spalle, e nel mettere le mani di dietro alle loro teste facendo un chiasso spaventevole, pubblicando ad alta voce le virtù del defunto e deplorando la loro infelice sorte. Esse continuano per tre giorni queste lugubri nenie, mentre che gli uomini se ne stanno taciti a sospirare. Percival ci dice di non aver osservato in quest'isola alcuna cerimonia funebre che sia particolare ai Singalesi, e che se l'usanza d'abbruciare i morti sussiste ancora, essa è sfuggita alle sue indagini, non avendola mai veduta praticare. Egli aggiugne che presentemente le cerimonie funebri sono della più grande semplicità, e che consistono unicamente nel ravvolgere il cadavere in una stuoja od in qualche stoffa, e deporlo in luogo solitario.

Arti e scienze.

Le enormi rovine di palagi, di templi, di colonnati di marmo e di pietre, d'inscrizioni cavate nelle roccie, di ponti con archi a volta ed altri monumenti di straordinaria solidità e lavorati con moltissima diligenza, che in gran numero trovansi ancora a Ceylan, e particolarmente sulla frontiera settentrionale del regno di Candy fanno una certa prova, che gli antichi Ceylanesi coltivarono le arti e le scienze. Ora però, se dobbiamo prestar fede a Percival, sono divenuti essi trascurati nelle une e nelle altre, e non si curano nè meno di portare ad un certo grado di perfezione le arti necessarie al sostentamento della vita.

Agricoltura.

Primieramente parlando della loro agricoltura, che a' tempi di

Knox formava la principale occupazione de'Singalesi, e nella quale i grandi si facevano un pregio di occuparsi, quando gli affari loro lo permettevano, ora, dice Percival, trovasi nello stato più rozzo, e forse non v' ha alcun popolo dell' India che coltivi le terre con maggiore negligenza. Essi simili a tutte quelle nazioni, che abitano paesi montuosi, e che sono stati accostumati alla vita pastorale, sono estremamente indolenti; e siccome il loro suolo ove può essere innaffiato, produce riso bastante alla loro sussistenza, essi se ne accontentano, nè si prendono alcuna premura di perfezionare i loro aratri e gli altri stromenti di agricoltura, che sono di una estrema rozzezza. Giunto il tempo di lavorare la terra tutti gli abitanti di uno stesso villaggio seguiti dai loro aratri e dai loro bovi si riuniscono, e portando seco le provvigioni necessarie per tutto il tempo, che deve durare il lavoro, se ne vanno a coltivare i loro campi in comunione; lo stesso fanno quando è tempo di mietere: queste possono chiamarsi le due epoche dell' industria e della confraternità generale. I Ceylanesi fanno uso di bovi tanto per coltivare il riso, quanto per batterlo. Percival dice, che la loro maniera di separare il grano dalla paglia è più spedita e meno penosa della nostra, ma non ne fa alcuna descrizione: l'estrema indolenza di questi abitanti fa studiar loro ogni mezzo onde evitare la fatica, e la picciola quantità de'cibi necessari alla loro sussistenza permette loro di poltrire la maggior parte dell'anno; e benchè la coltivazione del riso costi ai medesimi sì poca fatica, pure molti abbandonano le proprie terre ai meno oziosi vicini per ricevere ordinariamente da loro un terzo della produzione.

Coltivazione della cannella.

La coltivazione del tanto prezioso albero della cannella era interamente trascurata nell' isola prima che gli Olandesi se ne impadronissero. Esso cresceva naturalmente, e sì gli Europei che gli indigeni s' immaginavano che nel solo suo stato selvaggio potesse fare ottima riuscita; l'esperienza però ha dimostrato in quest'ultimo secolo, che il cannelliere coltivato non differisce punto dal selvaggio. Il governatore Falk fu il primo che fece l'esperienza di allevare quest'albero nel suo giardino di Pass situato in poca distanza da Colombo, e n'ebbe ben presto una piantagione di molte migliaja, che somministravano una cannella di ottima qualità. Le utili sue esperienze fatte nella coltivazione di quest'albero resero estrema-

mente cara la sua memoria agli abitanti, che per diversi motivi non seguirono il suo esempio. Gli Europei, che stabiliti sulle coste possedevano il suolo più atto a produrre quest' albero, poco o nulla curandosi dell'avvenire si occuparono soltanto di tagliarlo per farne abbondanti ricolti. Gl' indigeni poi oltre di avere un terreno nel regno di Candy niente favorevole alla vegetazione del cannelliere, trovandosi altresì continuamente vessati dagli Europei che l' esigevano in tributo, furono ridotti a tal eccesso di disperazione di non lasciare più niente ne' loro stati che potesse eccitare la loro cupidigia; quindi dopo l' ultimo trattato, che hanno dovuto per forza conchiudere coi medesimi, ne abbandonarono affatto la coltivazione.

Arti, manifatture ec.

Se i Singalesi sono pessimi agricoltori mostrano però molta intelligenza nel lavorare l'oro, l'argento, il ferro e le pietre preziose. Knox ci lasciò un' esatta descrizione della maniera da essi praticata nella preparazione e fusione del ferro. Assai nota è la loro abilità nel contraffare le gioje: hanno poche manifatture di stoffe: fanno tele di cotone che ordinariamente non sono fine, ma forti e adattate ai loro bisogni: una prova però, ch' essi ne sanno fabbricare anche delle belle, si è che la compagnia Olandese esportava altre volte da Ceylan 100 balle di fazzoletti all'anno. Traggono anche una specie di zucchero greggio dal cocco e dalle palme. Le loro case sono picciole e basse capanne, che non hanno bastante solidità per sostenere un piano; i muri sono composti di sottili tavole di legno o di bambù connesse co' filamenti del coccottiere, poichè essi, o sia per superstizione o per qualunque altro motivo, non adoperano mai chiodi nella costruzione delle loro case, nè è tampoco loro permesso l' imbiancarle ed il coprirle di tevoli, essendo ciò riservato al loro re. I tetti de' Singalesi sono ordinariamente fatti di paglia di riso, o di foglie di coccottiere. Piccioli banchi di creta sono addossati al muro d' intorno alla casa, e questi servono loro di comodi sedili. Le case, che compongono le loro città ed i loro villaggi invece di essere unite le une alle altre, sono generalmente sparse nel mezzo di una folta selva, nè vi si vede la più picciola regolarità, collocando ciascuno la propria capanna in quel luogo che più gli va a piacimento. Ne' paesi montuosi, ove gli abitanti vivono continuamente in timore di essere assaliti dalle

bestie feroci, o morsi dai serpenti, e dove si trovano sovente esposti alle inondazioni, costruiscono ordinariamente le loro capanne sopra di una roccia od in cima di qualche albero. Bisogna dire che dai tempi di Knox a quei di Percival abbiano quest' isolani tenuta costantemente la stessa maniera di fabbricare le loro case, poichè quest' ultimo viaggiatore non fa che ripetere a questo proposito le parole della relazione del primo.

Lingue, scienze ec.

Il linguaggio degl' indigeni ha due dialetti, che differiscono moltissimo fra di essi, e ciascuno ha la sua gramatica. L' idioma poetico o la lingua di corte porta il nome di *sanscritto candiano*, ed è più propriamente appellato *poly*. Questo dialetto che si conserva nell' interno del paese, ove può supporsi che la lingua siasi conservata nella sua purezza, contiene un gran numero di parole arabe, e passa pel più corretto, pel più sonoro e più dolce dell' altro. Gl' indigeni sono di opinione che l' arabo formi il fondamento della loro lingua, e che le parole sanscritte vi sieno state introdotte da una colonia d' Indiani. Quelli che abitano le costiere parlano il dialetto volgare od il Singalese, e questo idioma è corrotto estremamente da un mescuglio di parole straniere, e non vi si trova più quella forza e quella armonia che vengono attribuite a quello che parlasi nell' interno.

Maniera di dividere il tempo.

I Singalesi dividono il tempo presso a poco come gli Europei, con questa differenza che il primo giorno del loro anno corrisponde al 28 del nostro mese di marzo. Lo spazio del tempo durante il quale il sole sta sul loro orizzonte è da essi diviso in quindici ore, e ne danno un egual numero al rimanente del giorno: una tale divisione è molto regolare, poichè la lunghezza del giorno e della notte varia pochissimo sotto la latitudine di Ceylan. Lo stato della società degl' indigeni non esige ch' essi abbiano a misurare il tempo con molta precisione, e per conseguenza non si occupano di un oggetto, di cui non conoscono l' importanza. Prima che gli Europei approdassero in quest' isola l' orologio de' Selanesi consisteva in un vaso forato nel fondo, che si empiva d' acqua, e che si votava in un' ora. Un tal mezzo era loro più che sufficiente, anzi non veniva per l' ordinario impiegato che alla corte per regolare la durata di una cerimonia.

Loro scrittura.

Le inscrizioni che si trovano sul picco d'Adamo e fra le rovine di alcune loro antiche pagode sembrano provare che i Singalesi coltivassero altre volte la letteratura. Non v'ha però alcuno presentemente che sia capace d'intenderne il senso. Non è cosa comune agl' indigeni il saper leggere e scrivere, e pare che questo sia il privilegio dei dotti della setta de' *Goni*, i quali sono impiegati dal re a scrivere tutte le cose relative agli affari dello stato e della religione, nella qual occasione fanno uso di caratteri arabi. Non conoscendo essi l'arte di fabbricare la carta sogliono adoperare invece le foglie del talipot, le quali avendo una gran dimensione sono tagliate in liste di un piede circa di lunghezza, e di circa due pollici di larghezza, e sopra queste liste s'incide con uno stile di acciajo, che ha un manico di legno o d'avorio ornato a piacimento del proprietario. Affine poi di rendere le lettere più distinte vi si passa sopra dell'olio misto con carbone polverizzato, ciò che le rende anche indelebili. Quando una lista non basta a contenere tutto ciò che si vuole scrivere, se ne prendono delle altre, e vengono tenute unite coll'infilarle ed attaccarle ad una tavoletta, e questi sono i libri da essi chiamati *olle*, che alcune volte vengono ornati riccamente e coperti di sottili tavole d'avorio, d'argento e d'oro. Le lettere od i dispacci del re di Candy indiritti al governo Olandese provano che quel principe desiderava di mostrare la sua magnificenza anche in simili occasioni. Queste liste scritte con ogni diligenza e collocate in foglie d'oro battuto erano rotolate ed involte in una stoffa riccamente ornata, e quasi interamente coperta di pietre preziose e di perle, e poscia chiusa in una scatoletta d'avorio o d'argento sigillata con gran sigillo reale.

Astronomia, astrologia, medicina ec.

I sacerdoti di primo ordine coltivano l'astronomia; essi predicono, dice Knox, gli ecclissi del sole e della luna con molta esattezza; compongono almanacchi, in cui sono indicate le lunazioni, le stagioni adattate a seminare, ad intraprendere un viaggio, ed a fare infinite altre cose. Essi pretendono colla loro scienza delle stelle, e de' pianeti di predire tutto ciò che appartiene alla salute ed alla convalescenza degli ammalati, la buona o la rea fortuna de' figliuoli che nascono; e quindi i parenti si danno tutta la pre-

mura di consultarli subito dopo la nascita de' loro figli per sapersi regolare nell' educazione dei medesimi. I Singalesi non hanno nè medici, nè chirurgi di professione, ma tutti procurano di acquistare qualche cognizione in queste due scienze, e si medicano con certe erbe che nascono ne' boschi, e colla scorza degli alberi. Knox ci fa una lunga descrizione della maniera di usare questi rimedi per purgarsi, per guarire le piaghe, il mal d'occhi, la scabbia, le morsicature de' serpenti e di altri animali velenosi. Egli non lascia però di confessare che i Singalesi sono molto ignoranti, e che tutto quel, ch' essi ordinariamente imparano, consiste nel leggere e scrivere; ciò che si fa col distendere della sabbia sulla terra, e dopo di averla appianata colla mano, col formare le lettere co' loro stessi diti. Il non sapere nè l'uno nè l'altro non è un motivo sufficiente per essere poco stimato nella loro società, e quindi non vi sono scuole per imparare sì fatte cose.

Costumi ed usanze.

I Singalesi possedono molte qualità che li rendono superiori a tutti gli altri Indiani. Essi hanno una gran pulitezza, e la portano ad un grado molto superiore a quello cui è giunta fra di loro la civile società: non sono nè ladri, nè bugiardi, come gli abitatori della penisola: dimostrano gli uni verso gli altri molta dolcezza e buona fede, ed hanno non pochi riguardi per le loro mogli; ma la collera loro è terribile e di lunga durata, e se si è fatto tanto di provocarla, non termina spesse volte che con una micidiale vendetta.

Cibi, bevande.

Essi sono molto sobri: i loro principali alimenti consistono nel riso e nei frutti: pensano che sia cosa abbominevole il cibarsi di manzo: ove trovano pesce, ne mangiano: ma rare volte si nutrono di carni di altri animali; fanno varie qualità di confetti squisitissimi ed assai lodati dagli Olandesi, che ne ricevettero in regalo dal re di Ceylan la prima volta che approdarono nell'isola: Knox ne nomina diverse specie, e ne descrive anche gl' ingredienti che li compongono. Mangiano seduti su di una stuoja distesa in terra, ma quando vogliono onorare qualcheduno, lo fanno sedere sopra una scranna, e gli porgono i cibi davanti sopra di un' altra. La loro bevanda ordinaria è l' acqua: bevono qualche volta il *rack* che è una specie di acquavite, ma prima

di pranzare, affinchè la medesima abbia ad operare più efficacemente, essi hanno la precauzione di non toccare colle labbra il vaso che contiene la bevanda; lo tengono perciò in una certa distanza, e se la versano in bocca: vedi la tavola 66. Il dovere delle donne è di servire i loro mariti mentre pranzano, e quando hanno terminato, esse mangiano il rimanente: non fanno mai uso della mano sinistra nè per preparare, nè per prendere i loro cibi; rare volte parlano insieme alla mensa, e non bevono mai rivolti in faccia a chicchessia.

Abiti degli uomini.

I nobili quando escono di casa portano una giubba di tela di cotone bianca od azzurra ed una stoffa intorno alle reni di qualche altro colore, che loro arriva fino alle ginocchia e disposta in maniera più facile a vedersi nella figura della tavola 65, che a descriversi. Portano una cintura azzurra o rossa, ed un coltello in seno, il cui manico è lavorato con molt' arte; da un lato una sciabola coll' elsa d' argento arricchita di pietre preziose, e colla guaina ornata parimente d'argento, e tengono in una mano una canna dipinta: un garzone li segue colla testa nuda e coi capelli cadenti sul dorso con un sacchetto in mano contenente foglie e noci di betel, ch' essi sogliono continuamente masticare. I grandi ed i giovani portano lunghi capelli, che lasciano cadere sulle spalle, eccetto quando operano, o viaggiano, nel qual tempo gli annodano di dietro. Avevano una volta quasi tutti le orecchie forate, cui attaccavano de' pesi per farle divenire lunghissime, siccome costumano i Malabari, ma poichè il principe, che regnava ai tempi di Knox, non fece forare le sue, un tal uso andò quasi in dimenticanza. Gli uomini per abbigliarsi portano degli anelli di rame, o d' argento e d' oro nelle loro dita a seconda delle loro facoltà, ma non usano mai stoffe di seta, nè calzette, nè scarpe: quest' onore è riservato al solo re: la loro vanità consiste specialmente nell' avere un gran corteggio, e sono perciò preceduti e seguiti ne' loro passeggi da un gran numero di domestici armati.

Vesti ed ornamenti delle donne.

Le donne, quando se ne stanno in casa, si vestono a loro piacimento, poichè non hanno altro di mira che i propri comodi, e di non essere impedite da checchessia nelle loro faccende domestiche; ma quando escono, si danno tutta la premura di abbi-

Vesti ed ornamenti delle donne SINGALESI

gliarsi alla meglio, e superano di molto gli uomini nell' eleganza delle vesti e degli ornamenti. Una specie di camicia di bella tela di cotone bianca e ricamata a fiori cade loro fino ai piedi; preziosi braccialetti d' argento ornano le loro braccia, e le dita delle mani e de' piedi sono coperte di anelli. Portano collane di argento ben lavorate e dorate, e ricchi giojelli alle loro orecchie, il cui foro sogliono ingrandire per sì fatta maniera, che sembra ch' esse abbiano un gran cerchio da una parte e dall' altra del volto. Ungono i loro capelli d' olio di cocco per renderli lucenti, e li lasciano cadere di dietro; e siccome ambiscono sommamente di porne in mostra una gran quantità procurano di unire ai loro de' capelli fittizi. Usano portare una specie di sciarpa di stoffa di seta rigata o a fiori, ch' esse gettano con affettata trascuratezza sulla testa o sulle spalle, ed alla metà del corpo sono strette da una o due cinture d' argento: ma per quanto magnifico sia il loro abbigliamento, non è loro permesso l' andare calzate.

Suppellettili.

Il lusso è quasi interamente sbandito dalle case di quest' isolani, e non dobbiamo immaginarci di trovare ricche suppellettili nè pure nelle abitazioni de' più ricchi signori. Knox ci racconta ch' essi hanno delle lettiere, ma senza cortine e senza capezzale, perchè il re non lo permette, e si accontentano di averne un solo pel padrone di casa: le donne ed i figliuoli dormono sulle stuoje distese in terra, e non copronsi che coi loro abiti, ma tengono tutta la notte acceso il fuoco ai loro piedi. Hanno qualche vaso di terra per cuocere il riso, uno o due bacini di rame, in cui lo versano per mangiarlo, un mortajo di legno per macinarlo, una pietra piana per pestare il pepe, un *homeny*, che è uno stromento di ferro, di cui si servono per grattugiare la noce di cocco: questi in somma e pochi altri oggetti di prima necessità sono quasi tutte le suppellettili di questi isolani.

Costumi dissoluti de' Singalesi.

I figliuoli, quando si avanzano in età e quando nella loro casa non hanno che una sola camera, si portano a dormire nelle abitazioni de' loro vicini, i quali, purchè essi sieno di condizione superiore od eguale alla loro, si dimostrano ben contenti di godere della loro compagnia, e li mettono a dormire colle loro figlie, e sono sì lontani dal credere, che ciò sia cosa da vergognarsene, che anzi si

vantano pubblicamente di avere i tai giovani al loro comando. Sarebbe un disonore per le figlie, e se ne farebbero nelle loro liti un' accusa, se dormissero con uomini di nascita vile od inferiore alla loro: esse però non desiderano di restar gravide, e sanno usare ogni precauzione per impedire una sì naturale conseguenza.

Quest' isolani trattano le loro mogli con molti riguardi, di maniera che una Singalese viene considerata da suo marito non come una schiava, ma come una sposa ed una compagna. Una tale condotta può sembrare incompatibile col commercio licenzioso fra i due sessi, che è sì opposto alle opinioni ed ai costumi degli Asiatici, e che non pertanto fu praticato in quest' isola fino dai più remoti tempi. Il signor Knox ha fatto un quadro della dissolutezza di quest'isolani, che potrebbe fare stupire anche le più corrotte città della nostra Europa: questo venne confermato anche dalle osservazioni del signor Percival, il quale protesta che il detto scrittore ha rare volte esagerato nel dipingere la sfrenatezza de' loro costumi. Un Singalese non è mai geloso della sua moglie, anzi si dà tutta la premura di mostrarla al pubblico: l'infedeltà, di cui essa potrebbe rendersi colpevole, non diviene delitto se non quando egli la coglie sul fatto, nel qual caso è in diritto di far uso di tutta quella autorità, di cui gode un marito nell' Asia. In certe occasioni i mariti permettono alle loro mogli od alle loro figliuole di dormire con altri uomini, e ciò accade principalmente quando i migliori amici, od alcuni signori di alta condizione vanno ad alloggiare nelle loro case. Una madre non si fa scrupolo alcuno di vendere per una picciola somma i favori di sua figlia; è sopra tutto contenta se può stipulare il contratto con qualche Europeo, e vanta in faccia a tutti l' alto onore, di cui si è renduta degna.

Cerimonie ec.

I Singalesi sono assai cerimoniosi, e non mancano mai, quando s' incontrano, di presentarsi reciprocamente delle foglie di betel in contrassegno di rispetto e di amicizia. Essi sogliono meschiare il betel col tabacco e colle noci d' areca, ed imitando gli altri Indiani vi aggiungono la calce di conchiglie abbruciate, che lo rende più piccante. Nel salutarsi si coprono la fronte col palmo della mano, e fanno un profondo inchino: in simili occasioni però osservasi scrupolosamente la distinzione de' gradi, poichè quando un uomo di una classe inferiore incontra il suo superiore, si prostra, per

così dire, a' suoi piedi, e ne pronunzia il nome e la qualità in cinquanta diverse maniere: l' altro passa con aria grave, e degnasi appena di corrispondere al saluto con un leggiero movimento di testa.

Divertimenti.

Quest' isolani non hanno quasi alcun divertimento, nè si dilettano di giuochi. Allorquando, dice Knox, incomincia il nuovo anno essi sospendono tutti i loro lavori, dimostrano molta allegria e fanno consistere il principale loro divertimento nel rotolare delle noci di cocco le une contro le altre per vedere quale sia la più dura. Hanno essi ancora un' altra sorte di divertimento, cui tutti si danno con grandissimo piacere credendo di fare un sacrifizio ad uno dei loro Dei chiamato *Potting*, il quale poi in ricompensa libera il loro paese dalla tristezza e dalle malattie. Un tale sacrifizio però è sì brutale che non viene mai eseguito nè in vicinanza delle città, nè alla presenza delle donne. Essi l' incominciano coll' incrocicchiare due curvi bastoni tirandoli colle corde nelle due parti opposte, e quelli che hanno la sorte di rompere il bastone fanno grandi allegezze, le quali consistono in danze ed in canzoni sì infami ed accompagnate da sì lascivi atteggiamenti, che noi ci crediamo dispensati dal farne una descrizione. Questa tanto oscena cerimonia era una volta molto in uso, e lo stesso re ne prendeva piacere, ma già da qualche tempo fu vietata sotto pena di un' ammenda pecuniaria, ed ora essa è caduta in dimenticanza.

Avendo noi finora parlato del costume de' Singalesi senza mai fare una distinta menzione de' Vadassi, non vorremmo che si credesse che questi selvaggi abitatori delle foreste di Ceylan venissero da noi posti in obblio. Questa razza particolare d' uomini nulla avendo di comune coi primi deve essere descritta in un articolo separato, e ciò si è quello che noi siamo per fare.

E primieramente noi non possiamo a meno di dimostrare la nostra sorpresa nell' udire raccontarsi da Percival ch' egli abbia passato molto tempo in Ceylan senza sapere ch' ivi sussistesse una tal razza d' uomini, e ch' egli abbia udito parlarne per la prima volta all' epoca della rivoluzione de' Singalesi nel 1789 (1). Eppure Knox più di un secolo prima aveva pubblicato nel suo viaggio a Ceylan la lunga relazione di questi popoli (2), e Percival non

(1) Cap. XIII tom. II pag. 58.
(2) V. IV partie pag. 65 etc.

doveva ignorarla, poichè egli ne estrasse quasi tutte quelle notizie, che poscia pubblicò intorno ai medesimi nella sua descrizione di quest' isola. Che che ne sia di ciò, che poco importa al nostro scopo, diremo che questi selvaggi detti Bedah sparsi in diverse parti dell' isola trovansi specialmente ed in gran numero nella provincia di Bintan situata al nord-est di Candy nella direzione di Trinquemale e di Batecale. La tribù che vi dimora non riconosce alcuna autorità fuori di quella de' suoi capi e de' suoi sacerdoti, e vivendo in uno stato il più selvaggio non ha alcuna comunicazione cogli altri indigeni dell' isola. I Bedah, che se ne stanno vicino alle frontiere del distretto di Jafnapatnam, e quelli che abitano nelle parti ouest e sud-ouest di Ceylan fra il picco d' Adamo e le *corli* di Raygam e di Pasdam, sono i soli che sieno stati veduti dagli Europei, e questi sono meno selvaggi e meno feroci di quelli che vanno errando nelle foreste della provincia di Bintan.

Opinione circa l' origine de' Bedah.

Varie sono le opinioni circa l' origine di questi popoli: alcuni pretendono ch' essi sieno i veri aborigeni di Ceylan, e che i loro antenati essendo stati oppressi dai Singalesi, che eransi impadroniti dell' isola, abbiano preferita la vita selvaggia ad una vile schiavitù. Ma un' altra tradizione più accreditata dà loro un' altra origine: essa riferisce che i Bedah essendo stati gettati od abbandonati sulla costiera di Ceylan vi si stabilirono: ma che avendo ricusato di assecondare il re dell' isola in una guerra contra un popolo straniero, essi vennero scacciati da tutti i luoghi occupati dagl' indigeni, e costretti a rifuggirsi in fondo alle foreste. Alcuni anche s' immaginano che i Bedah discendono dai Candiani e che abbiano sempre conservato le loro antiche costumanze, mentre i loro compatriotti, che rimasero nelle pianure, determinaronsi di coltivare la terra e di sottomettersi ai regolamenti della civile società. Il linguaggio misto di voci Singalesi, che si parla da alcuni Bedah, serve di fondamento a tale opinione; ma non è cosa certa che la detta lingua sia quella di tutti gli altri selvaggi, nè sussiste altra prova che possa appoggiare le congetture fatte sull' origine di tutti.

La loro carnagione è più chiara di quella degli altri abitanti dell' isola, e si avvicina di più al color di rame; le loro fattezze non sono deformi: portano una lunga barba e s' annodano i ca-

pelli sulla sommità della testa: tutto il loro abito consiste in un semplice pezzo di panno che allacciano alle reni per coprirsi soltanto le parti deretane.

I Bedah osservano alcune loro proprie leggi e costumanze antichissime. La religione ch'essi professano è poco o nulla conosciuta: essi adorano alcune divinità inferiori, che possono essere paragonate ai demoni de' Singalesi: celebrano delle feste e de' sacrifizi in loro onore, che consistono nel deporre ai piedi degli alberi alcune vivande, intorno alle quali e gli uomini e le donne danzano allegramente mentre le offrono ai loro Dei.

Abitando essi un paese tutto coperto di foreste sussistono colla cacciagione, e non hanno mai voluto applicarsi alla coltivazione delle terre: prendono riposo sulla sommità degli alberi ed anche ai piedi de' medesimi; ma in questo caso sogliono circondare di frondi e di spine il luogo che occupano per tenere lontane le bestie feroci, o per essere almeno dal più picciolo rumore avvertiti delle loro vicinanza, ed allora essi si arrampicano sugli alberi con una sorprendente agilità.

Il miele ch' essi trovano abbondantemente in tutte le foreste forma altresì parte del loro nutrimento, e se ne servono in luogo del sale, quando riesce loro impossibile il procurarsene; quindi essi per conservare le carni le involgono in questa sostanza, e le depongono in una scatola o nella cavità di un albero che coprono di creta.

I cani de' Bedah assai stimati per la grande loro intelligenza, sono ai medesimi di grandissimo vantaggio nelle loro domestiche faccende, e ne formano la principale ricchezza. I Bedah sogliono dare in dote alle loro figliuole de' cani da caccia.

Loro maniera di trafficare.

Vi sono alcuni Bedah meno feroci degli altri, siccome sono quelli che trovansi nelle vicinanze di *Hurly*, provincia del re di Candy la più lontana di tutte le altre, i quali benchè non ne riconoscano la sovranità, pure gli somministrano avorio, miele, cera e carni di daino ricevendone però quasi il loro valore in frecce, archi e drappi, che gli uffiziali del re sogliono regalare ai medesimi pel timore che non abbiano più a comparire. Quelli che abitano in poca distanza dagli stabilimenti Europei cangiano coi Singalesi le dette mercanzie con altri oggetti che possono essere loro

di qualche vantaggio, usando però essi in simili occasioni di un mezzo singolare per non essere fatti prigionieri. Quando vogliono provedersi di stoffe, di ferro, di coltelli e di altri simili oggetti, s'avvicinano di notte tempo ad una città o ad un villaggio, e depongono in qualche luogo frequentato alcune loro derrate che coprono con una foglia di talipot, su cui sta scritto ciò ch' essi desiderano. Nella notte seguente ritornano allo stesso luogo, e vi trovano ordinariamente tutto quello che hanno domandato: e siccome questo traffico è assai vantaggioso ai Singalesi, così essi medesimi se ne vanno spesse volte nelle selve a proporre de'cambi ai selvaggi, praticando però sempre la stessa maniera usata dai Bedah, i quali si spaventerebbero terribilmente, se si trovassero vicini ad uno straniero.

Queste sono le poche notizie che di una tale singolare popolazione vennero riferite da Knox, e ripetute un secolo dopo da Percival, senza ch' egli abbia potuto aggiugnere alle medesime qualche nuova cognizione.

ISOLE LACHEDIVE E MALDIVE.

All'occidente della costa del Malabar veggonsi seminate nell' oceano Indiano l'isole Lachedive (1) in numero di 32. Queste isole poco elevate, cinte di scogli di corallo, di bassi fondi e di banchi di sabbia sono coperte di risaje e di cocchi rigogliosi. Distinguonsi nel gruppo settentrionale Metelar, Kittam, Coreny, Amany: nel gruppo meridionale osservansi Lacondy più considerabile di tutte, Karoly, Aquelan e Kalpeny che ha un fiume, la cui foce può ricevere vascelli di 200 tonnellate. Tra que' due gruppi è il

(1) Le Lachedive formano un gruppo più esteso che le Maldive, benchè esse non sieno che trenta. Sonnerat voyage aux Indes orient. *Paris*, 1816 ediz. di Sonnini.

passo detto canale d' undici gradi. Sembra che attualmente queste isole sieno sotto la protezione degl'Inglesi. Gli abitanti sono Malabari.

Tra le Lachedive e le Maldive sta la picciola isola di Malicut o Malica, cinta di coste scoscese ed assai fertile. Ella è dipendente da un ragia del Malabar.

Isole Maldive.

Ma le isole più considerabili, e che meritano una particolare descrizione in un' opera meno consacrata alla geografia dell'India che alla storia de' suoi abitanti, sono le Maldive che formano un ammasso di molte isole situate all'occidente del capo Comorino. Esse si succedono le une alle altre quasi in linea retta dal mezzogiorno al settentrione, formano una specie di cordone lunghissimo, e sono, per quanto ne dicono gl'indigeni, in numero di 12 mila, ma la maggior parte sì picciole che non possono essere abitate. La natura le divise in tredici parti, ciascuna delle quali abbraccia un *gruppo* di picciole isole quasi contigue, ma che non sono per la maggior parte che scogli o banchi di sabbia coperti in ogni giorno dal flusso. Questi gruppi, chiamati da Pyrard (1) *atolloni*, sono separati da larghi canali, ed ogni atollone è circondato da un cordone di scogli che lo protegge contra il furore delle onde, le quali vi si vanno a frangere con tanta forza che il più intrepido pilota non osa accostarvisi. Fra tutti i canali che separano gli atolloni, quattro soli offrono un passaggio alle navi di alto bordo, ma gli scogli e le correnti, la cui direzione ora è a levante ed ora a ponente, rendono assai difficili anche questi passaggi; per la qual cosa i piloti fanno ogni possibile sforzo per evitare le Maldive navigando al di sopra od al di sotto delle medesime.

Etimologia.

Quest' isole sono dagli Europei dette Maldive dal nome Indiano *Male-dive*, che significa isole di *Malé*, perchè l'isola principale di quel gruppo è chiamata *Malé* (2). Undici atolloni giacciono al

(1) Pyrard viaggiatore Francese che naufragò sulle Maldive nel 1602 è il solo, a cui andiamo debitori della relazione esatta di quel paese.

Molto interessante è la relazione del naufragio accaduto sulle Maldive il 12 aprile 1777 al vascello il *Duras*, capitano Blancard spedito da Marsiglia in giugno 1776, per l'India orientale. V. Sonnerat tom. III op. cit.

(2) Il loro vero nome in lingua Maldiva è *Male-Rague*.

settentrione della linea, ed i loro nomi, secondo Pyrard, sono Tilla-Dumatis, Milla-dove-madù, Padipolo, Malos-madù, Ariatollon, Male, Pulopù, Moluche, Nillandus, Collomadus, Adumatis. Gli altri posti al mezzodì della linea sono Suadù, Addù e Pova-Moluche: ma questi due ultimi benchè separati sono per la loro picciolezza ritenuti da Pyrard per un solo atollone.

Clima.

La vicinanza all' equatore espone queste isole a caldi eccessivi; le notti però sempre eguali ai giorni sono freschissime. La divisione delle stagioni è eguale a quella della costa del Malabar e Coromandel: il monsone secco comincia nel mese di ottobre, e l'umido nel mese di aprile.

Produzioni delle Maldive.

Le più fertili di quelle isole non producono che erbaggi ed una quantità di alberi di cocco, di cui i Maldivesi si servono pel loro cibo, per la loro bevanda e per la costruzione dei loro edifizi. Non vi si raccoglie quasi alcuna specie di grani, ed il riso che vi si consuma si fa venire dal Bengale. Tra i vegetabili delle Maldive distinguesi il candu, albero il cui legno è leggero come il sughero. F. Pagès nel suo nuovo viaggio intorno al mondo (1) dice di aver veduto nelle isole Maldive due piante singolari, l'una appellata *fior del sole*, e l'altra *pianta melanconica*: la prima apre il suo fiore allo spuntare del sole, e lo chiude quando tramonta; l'altra invece schiude le sue foglie al tramontare del sole, e le rinchiude quando si leva. Le noci delle Maldive grosse come la testa di un uomo chiamate dagl' Indiani tavarcarré e dai Portoghesi cocco delle Maldive sono gettate su quelle isole dalle onde che le recano dalle isole Seycelle e da altre: esse sono pregiate per le loro virtù medicinali, e vendute perciò a caro prezzo anche nello stesso paese.

Si trova in quei lidi molta ambra grigia, e molto corallo nero, ma fra le principali ricchezze di questi paesi devono annoverarsi le bianche e lucenti picciole conchiglie dette cauri, e boli dagl' isolani, che se ne servono come di moneta, e che mandano tutti gli anni in grande quantità nel Bengale, in Siam ed in altri

(1) V. Nouveau voyage autour du monde en 1788-89-90, *Paris*, 1797, 3 vol. in 8.°

luoghi (1). Un sacco di 12,000 cauri vale dai 5 a 6 franchi. I topi e le formiche vi fanno terribili devastazioni. Il bue è cosa rara: i cani sono banditi, e vi abbondano i polli.

Fattezze degli abitanti.

Gl' isolani delle Maldive sono generalmente di alta statura, e ben fatti e di bella fisonomia; la loro carnagione è più olivastra che nera, ma vi si trovano delle donne bianche come le Europee. Gli uomini hanno il corpo peloso e la barba folta: si radono il pelo in diversi luoghi del petto, ciò che ci presenta, dice Pyrard, l' apparenza di una stoffa tagliuzzata. I nobili, i ministri della religione e tutti quelli che hanno fatto il viaggio della Mecca e di Medina portano la barba in tutta la sua lunghezza, radendola solamente intorno alle labbra, affine di non imbrattarla quando mangiano o bevono. Gli altri la portano cortissima e solamente intorno al mento, ove termina in punta. Essi costumano di radersi alla porta delle moschee e di sotterrare ne' cimiteri i tagliuoli delle unghie e del loro pelo: ai soli nobili od ai soldati soltanto è permesso il portare lunghi capelli. Le donne non mancano di vezzi: esse lasciano ondeggiare sulle spalle i loro lunghissimi capelli, li profumano, gli adornano di fiori, e qualche volta ve ne aggiungono de' posticci per accrescerne il volume.

Congetture sulla loro origine.

I Maldivesi sembrano di origine Indiana misti con Arabi: i primi abitanti vennero probabilmente dalla costa del Malabar, e diedero a queste isole il nome della loro antica patria. Noi abbiamo di già osservato che Malabar, o come pronunziano gl' Indiani, *Malebar*, significa paese di Malé, siccome *Male-dive* vuol dire isola di Malé. Gli Arabi sono dopo penetrati nelle stesse isole sia nell' ottavo secolo in tempo della loro prima incursione nelle Indie sotto il califato di Valid, sia nell' undecimo secolo sotto la condotta di Gasnevida, sia tre secoli dopo, allorquando i Tartari si stabilirono nell' India. Cacciati dai loro possedimenti che avevano in questo paese, s' imbarcarono essi per ritornar forse nella loro antica patria, e molti di questi fuggitivi avendo incontrato le Maldive, le prime isole che si presentano andando dalle Indie verso l' Arabia, vi sta-

(1) *Cypriaea testa marginato nodosa albida ..... Cypriaea moneta.* Lin. Syst. nat.

bilirono il loro soggiorno. Che che però ne sia dell'epoca, della causa e delle circostanze di questa trasmigrazione, egli è certo che una colonia di Arabi si è stabilita nelle Maldive, ch'ella ha usurpato la sovranità di questo paese, e ch'ella ha introdotto il culto di Maometto, che è presentemente la sola religione di queste isole, e che si è sì bene innestato sulla nazione primitiva, che questi due popoli non ne formano più che un solo, il quale segue i medesimi usi, e si governa colle medesime leggi. Nulladimeno osservansi alcune differenze fra i Maldivesi, che abitano la parte meridionale, e quelli che sono stabiliti nella parte settentrionale. I primi hanno più rozzezza nelle loro maniere e nel loro linguaggio; vanno quasi nudi, ed anche le donne non hanno altre vesti fuori di una semplice tela di cui si servono per coprire le parti medie del corpo. I Maldivesi settentrionali sono al contrario vestiti colla medesima decenza praticata dai maomettani dell'India, e si distinguono col loro tratto dolce e civile. Per la qual cosa questi due popoli, malgrado della loro mescolanza, conservano tuttavia qualche traccia della loro primitiva origine.

Storia moderna dei Maldivesi.

La storia moderna dei Maldivesi non ci è nota più di quel che sia la loro origine, e per conseguenza non possiamo darne che sterili e superficiali cognizioni, che noi raccoglieremo dalla relazione lasciataci da Pyrard. I Portoghesi s'impadronirono delle Maldive verso la fine del secolo decimosesto. I loro missionari avendo convertito il rascan o re del paese l'indussero a portarsi a Coccino, dove ricevè il battesimo. I suoi sudditi, cui inutilmente egli incitava ad abbracciare il Cristianesimo, si rivoltarono contro di lui, e coronarono un principe del suo sangue, che gli aveva altre volte disputato il trono. I Portoghesi, sotto pretesto di difendere il re Cristiano, portarono la guerra in quest'isola, s'impadronirono della città di Malé, in cui il nuovo re venne ucciso colle armi alla mano; vi fabbricarono una fortezza, e sottomisero con facilità tutto il rimanente del paese, eccetto l'atollone di Suadù posto a mezzogiorno, ove essendosi fortificati due principi Mori, i Portoghesi non poterono penetrare. Le cose rimasero in questo stato per lo spazio di circa dieci anni. Tutto quello che si faceva in Malé fatto era in nome del re Cristiano trattenuto sempre dai Portoghesi in Coccino, benchè il popolo, che vedeva con rammarico tutte le forze e le ren-

dite dello stato nelle mani di questi nuovi padroni, ne mormorasse continuamente. I due principi fortificati nell' atollone di Suadù risolvettero di liberare i Maldivesi da questa indegna servitù, ed avendo quindi ottenuto un soccorso da alcuni corsari del Malabar, si portarono sotto la fortezza di Malé, la presero per assalto, e vi trucidarono la guarnigione. I Portoghesi irritati da un tale affronto si armarono potentemente contro questi principi rubelli, che si difesero con grandissimo coraggio, e dopo una ostinatissima guerra si deliberò da ambe le parti che il possedimento delle Maldive restasse ai due principi, senza però ch' essi assumessero il titolo di rascan, che i Maldivesi fossero obbligati a prendere un passaporto dai Portoghesi ogni qualvolta volessero trafficare al di fuori, che si pagasse al re Cristiano, non a titolo di tributo ma di dono gratuito, una pensione annuale. Alcuni anni dopo questa rivoluzione un giovane Portoghese allevato alla corte dei due principi Mori e colmato de' loro benefizi concepì il progetto d'impadronirsi del trono delle Maldive, e tenne perciò segrete corrispondenze col consiglio di Goa; ma essendosi scoperto tale tradimento, una morte crudele fu il giusto gastigo, che si diede alla sua ingratitudine ed alla sua perfidia.

I Maldivesi saccheggiati dai corsari.

Il regno delle Maldive fu nel 1607 sottoposto ad una grande disgrazia, che deve porsi nel numero delle principali sue rivoluzioni. I corsari Bengalesi si portarono a Malé con una flotta di sedici bastimenti, e furono introdotti nel porto da un pilota maldivese. Il rascan preso da spavento s' imbarcò sopra alcune galere colle sue donne e co' suoi tesori per rifugiarsi nelle isole meridionali, cui il difficile passaggio rende quasi inaccessibili. I pirati discesero sull' isola senza alcuna resistenza, ma il loro capo, udita la fuga del re, l' inseguì con otto galere, lo raggiunse, e dopo un fiero combattimento, in cui il re rimase trucidato, s' impadronì di ogni cosa e ritornò carico di tutti i tesori di lui. Nello stesso tempo i corsari commisero un' infinità di violenze nell' atollone di Malé e nelle isole vicine, che saccheggiarono pel corsó di dieci giorni, dalle quali portarono via immense ricchezze. Essi lasciarono il regno in una terribile desolazione, la quale s' accrebbe maggiormente a cagione delle insorte dissensioni fra i principi nazionali, i quali presero a disputarsi la corona del morto re. Dopo-

molte e sanguinosissime battaglie il fratello della principale regina protetto dal re di Cananor venne posto sul trono.

Governo.

I Maldivesi obbediscono ad un solo padrone, la cui autorità è dispotica: questi però affida ai sacerdoti gli affari più importanti del regno. I tredici atolloni formano altrettanti governi particolari, de'quali i capi appellati naibi uniscono alle funzioni del sacerdozio l'esercizio del potere legislativo, e quai sovrani giudicano di tutti gli affari. Essi tengono sotto di loro vari altri ministri detti *catibi* scelti dall'ordine de'sacerdoti, e questi fanno giustizia in tutte le isole dipendenti da ciascun atollone. Il *naibo*, che tiene la sua residenza in Malé, ha una sorta d'inspezione sopra tutti gli altri governatori. Egli è chiamato *pandiare*, ed è il supremo pontefice e primo magistrato della nazione. Gli altri uffiziali dell'impero sono i *chilaghi*, la cui funzione non differisce da quella di luogotenente generale del re, il segretario di stato, l'intendente delle finanze, il gran tesoriere, i *mocuri* che compongono il consiglio del gran *naibo*, il quale è in obbligo di consultarlo in tutti gli affari di qualche importanza, i *mosculi* o capitani delle guardie ec. Il re assegna a questi vari uffiziali certe isole del suo dominio, e dà loro inoltre alcune misure di riso per la loro sussistenza.

Leggi.

Una legge assai singolare di questo popolo si è, che il gastigo delle ingiurie più gravi dipende unicamente dall'offeso. Colà non se ne prende alcuna briga, se non si fanno lagnanze contro l'aggressore. Se i figliuoli di una persona assassinata sono in tenera età, si differisce la condanna del delinquente fino a tanto che essi sieno giunti all'età maggiore per udire dai medesimi il genere di punizione da darsi all'uccisore. La sodomia, l'incesto, l'adulterio, delitti assai comuni in quest'isole, sono puniti colla sferza, ma questa sorte di gastigo è talvolta sì crudele, che diviene mortale. Ne'ladroneggi di qualche considerazione si taglia la mano al delinquente.

Nobiltà.

La nobiltà gode in quest'isole grandissimi privilegi: essa viene acquistata o colla nascita o cogl'impieghi o con patenti del principe. Le donne la conservano, benchè si maritino con persone vol-

gari, e la trasmettono non ai mariti, ma ai propri figli: lo stesso avviene de' nobili mariti che hanno per ispose donne plebee. Le persone del volgo non possono sedersi in presenza di un nobile; se esse ne incontrano alcuno, sono obbligate a fermarsi su' due piedi, e a lasciarlo passare, e se per avventura si trovano avere sulle spalle qualche fardello devono immantinente deporlo a terra.

Abiti del re.

Il re delle Maldive assume, siccome abbiamo detto, il titolo di *rascan*. Il suo abito consiste ordinariamente in una casacca di tela fina che oltrepassa di poco la cintura; il restante del corpo è coperto da una specie di perizoma unito alla suddetta col mezzo di un largo cinto, le cui estremità, che pendono quasi fino a terra, sono ornate di ricche frange. Una catena d'oro arricchita da un grande fermaglio di diamanti cinge il medesimo perizoma: egli ha le gambe nude, ma i suoi piedi sono coperti da sandali di cuojo dorato.

Sue rendite.

Le produzioni di tutte le isole sono di proprietà reale: e pongonsi altresì delle imposte sui cauri, sui pesci secchi e su tutte le mercanzie straniere; l'ambra, il corallo, tutto ciò che si trova sulle costiere, ed ogni cosa in somma che viene dal mare gettato sulle medesime, appartengono a questo monarca: uno dei principali oggetti delle sue entrate consiste nel gran commercio esterno, ch'egli fa per proprio conto.

Palazzo del re.

Il re tiene la sua residenza nella città di Malé: il palazzo reale è situato in mezzo ad un ricinto assai vasto, in cui veggonsi deliziosi giardini ornati di getti d'acque e stagni: esso è tutto fabbricato di pietre, ma poco alto, non avendo che un solo piano. I numerosi suoi appartamenti circondano molte corti, ciascuna delle quali rinchiude una bella piscina: l'ingresso principale consiste in una grandissima sala, che ha la forma di una torre quadrata, e che serve di corpo di guardia, in cui si trovano alcuni pezzi d'artiglieria ed altre armi. Da questa sala si passa in un'altra, ove stanno i cortigiani, i quali sono obbligati a recarvisi ogni giorno a mezzodì per ricevere gli ordini del monarca. I forestieri vengono ricevuti nella prima sala, e non è permesso che agli uffiziali del palazzo il penetrare più avanti della seconda: esse sono tutte elevate;

le prime due s'innalzano tre piedi di sopra al pian terreno: il pavimento è coperto da bellissime stuoje: i muri sono tappezzati di ricche stoffe seriche, e dalle soffitte coperte pure di belle tappezzerie pendono molte frange della stessa materia.

Religione, arti, scienze, costumanze ec.

La religione de' Maldivesi è quella de' maomettani; ma conservano essi le vestigia di un'antica religione sagrificando al Dio de' venti col lanciare sull' onde delle barche piene di ambra e di legno odoroso acceso. Tali are galleggianti coronate di fiori disperdonsi a gran distanza nel mare, e lo coprono di aromatici vapori. I Maldivesi più istrutti parlano l'Arabo, spiegano l'alcorano, e possedono qualche idea d'astronomia e di medicina. Pyrard ci dice che questa nazione è spiritosa, destra, industriosa, valorosa, ma che da un ardente temperamento è strascinata alla più sfrenata dissolutezza. L'adulterio, l'incesto e l'infame sodomia sono vizi comuni in quest' isola.

Non v'ha in tutto il gruppo delle Maldive alcuna città degna di considerazione. Le case isolate in mezzo a boschi di cocco, o riunite senz' ordine sono quasi tutte di legno di cocco e coperte di foglie d'albero. Malé, che passa per la capitale, ha una lega e mezza di circuito, ma non è circondata da mura: alcune delle sue case sono poste in linea e separate da strade; altre sono fabbricate alla ventura e disperse senza alcun ordine: le case del popolo sono di legno, e quelle de' ricchi particolari sono costrutte di pietre.

I Maldivesi parlano una lingua particolare; si vestono di una stoffa di seta o di cotone assai leggiera. Le principali mercanzie ch' essi esportano sono vele e corde per navi, ch' essi fabbricano estraendone la materia dai soli coccotieri, olio, miele, noci di cocco, pesce secco, testuggini, tele dipinte, stoffe di seta e stuoje a vari colori che superano in bellezza e perfezione tutte quelle che si fabbricano in ogni altro luogo. Essi ricevono in cambio seta e cotone greggio, tele bianche di cotone, essenze odorose per profumare il corpo, riso, noci d'areca, ferro, acciajo, oro ed argento, porcellana, droghe ed altre derrate, che il loro paese non produce.

L'INDIA
DI LÀ DAL GANGE
O
L' INDO-CINA
DESCRITTA
DAL
DOTTORE GIULIO FERRARIO.

INTRODUZIONE.

Dopo di avere descritto il vasto impero della Cina, le isole adjacenti, la Corea ed il Giapone non vi sarà discaro il veder quì rappresentato il costume di que' popoli, che essendo stati molte volte soggetti ai Cinesi rassomigliano loro moltissimo non solo nella religione, nel linguaggio e nelle usanze, ma benanche nella fisonomia, nella statura e nel colorito. Questi popoli, che noi dunque imprendiamo a descrivere sono i Birmani, gli abitanti del Tonchino e della Cocincina, que' di Cambodia, Laos, Siam e Malacca; popoli tutti che vengono generalmente compresi in quella parte dell' Asia appellata dai geografi India esteriore, od India al di là del Gange, e che da Malte-Brun e da altri venne per la detta somiglianza coi Cinesi denominata Indo-Cina.

Gli antichi non ignoravano l' esistenza di questa parte dell' India, ma quasi a ciò solo si limitavano tutte le loro cognizioni. E siccome spesse volte avviene che si dia una grande importanza a quelle cose che meno si conoscono, quindi troviamo che nella geografia di Tolomeo sono chiamate coi pomposi nomi di aurea ed argentea regione tutte quelle contrade situate al levante del Gange, insieme colla penisola, che dalla baja del Bengale separa il golfo di Siam. Ma benchè gli scrittori dell' antichità non ci abbiano tramandata alcuna chiara nozione sulle produzioni e sulla popolazione, estensione e geografica situazione di questi paesi, pure noi siamo quasi sicuri che nell'epoca rimota, in cui Tolomeo delineava la sua carta, i porti principali della penisola orientale dell' India erano frequentati dai navigatori forestieri, i quali vi facevano un florido commercio, poichè questo geografo li chiama col nome di mercato.

Da quell'epoca in poi questi paesi sono stati dimenticati, ed un denso velo ha nascosto agli Europei gli avvenimenti che vi sono accaduti fino al momento, in cui il genio ardito di Emmanuele di Portogallo ci aperse una nuova sorgente di ricchezze, rovinando il commercio dell'Egitto e della repubblica Veneziana.

Al principio del decimosesto secolo i Portoghesi essendosi impadroniti di Malaca non tardarono guari ad acquistare molta influenza negli stati vicini: e se noi abbiamo qualche relazione attenente alle orientali regioni dell'India, le dobbiamo tutte agli scrittori Portoghesi. Egli è vero però che essendo i loro scritti pieni d'iperboli e di fatti maravigliosissimi, noi non possiamo sempre prestare ai medesimi intera fede: dobbiamo nondimeno confessare che essi ci dipingono con esattezza lo spirito ed il carattere degli abitatori di queste contrade. Anche le relazioni di Mendez Pinto, soprannominato il principe delle favole, ci pongono in istato di giudicare del grado di civiltà e di grandezza, cui erano giunti questi popoli, che furono falsamente tenuti per barbari. Egli ci ha conservato la memoria di molti fatti importanti, concernenti le guerre e le rivoluzioni accadute in vari paesi dell'India, e debbesi confessare che a lui solo noi siamo obbligati di tutte le notizie che risguardano i re di Pegù fino all'anno 1550; il qual periodo comprende la grande rivoluzione condotta a fine dai Barmas e i primi accrescimenti del loro potere. Ma, come già si è detto, ella è cosa assai difficile il distinguere il vero dal falso, e molti scrittori, che si sono di troppo fidati, sono caduti in gravissimi errori. L'abbate Prevost, nella continuazione ch'egli ha fatto alla storia generale de' viaggi, riferì le tante grossolane menzogne onde abbondano questi pretesi viaggi per la Cina e Tartaria, e l'altre ancora alla corte di Calaminhan; sicchè appena si trovano veri i nomi di un solo luogo e di una sola persona. Quello poi che sembra strano si è ch'egli ha omesse le rivoluzioni del Pegù, che sono forse, generalmente parlando, le più genuine e le più pregevoli memorie, che Pinto ci abbia comunicate.

Gli altri viaggiatori, che pei primi ci lasciarono alcune relazioni spettanti a queste contrade, cui si recarono dopo Pinto, furono Edoardo Barbosa, Cesare Federico, Gaspare Balbi, e Ralph Fitch. Questi ci hanno in qualche parte continuato il racconto degli affari di Pegù fino all'anno 1587. Dopo un tal periodo fino

alla distruzione della monarchia de' Peguani, accaduta l'anno 1620, noi troviamo alcune notizie che possono servire di supplimento alla relazione de' suddetti viaggiatori nelle lettere de' Gesuiti Pimenta, Fernandez e Boues, e nell' Asia Portoghese del De Faria-y-Sousa, la quale ci somministra poche cognizioni fino all' anno 1640.

Maggiori e più esatte notizie noi abbiamo del regno di Siam mercè le ambascerie e le relazioni de' Francesi, che ce le comunicarono verso la fine del secolo decimosettimo: pure non ostanti tutte queste loro informazioni pochissimi lumi ci somministrano sì riguardo alla storia politica, che riguardo alla geografia di tali paesi. Per la qual cosa i geografi ne hanno rappresentati i paesi, de' quali si tratta, molto erroneamente e con molta confusione, e lo stesso De Lisle nelle sue carte geografiche cadde in gravi errori per essersi di troppo fidato alla storia di Siam di Loubere. Dobbiamo però confessare, ciò che per noi è di non poco vantaggio, ch'essi hanno avuto specialmente di mira di descrivere le usanze ed i costumi degli abitanti. Nè si deve pure omettere di fare onorevole menzione dei viaggi di Dampier e del capitano Hamilton, il quale nel suo nuovo racconto dell' India orientale ci ha dato lo stato presente de' paesi e delle isole che giacciono tra il capo di buona speranza ed il Giapone.

Con tutti questi materiali però i nostri leggitori non si possono ragionevolmente lusingare di avere una storia esatta della penisola ulteriore dell'India: essi sono troppo difettosi, e la difficoltà di connettere insieme le sparse e discordanti relazioni de' suddetti viaggiatori ha fatto sì, che prima delle recenti scoperte nessuno ha potuto raccogliere e presentarci che dubbie ed imperfette memorie di tali popoli.

Mercè dunque delle scoperte fatte dagli ultimi viaggiatori noi ci troviamo in istato di dare una storia del costume di questa parte dell' India più vera e meno imperfetta delle antecedenti. Hunter è il primo che ci lasciò molte notizie soddisfacenti del Pegù (1):

(1) Description du Pégu et de l'île de Ceylan, renfermant des détails exacts et neufs sur le climat, les productions etc. de ces contrées par W. Hunter, Jean Christophe Losef et Eschelskroon, traduite de l'anglais et de l'allemand par M..... *Paris, Maradan*, 1793, 2 part. formant 1 vol. in 8.º

Nachricht von den Einwohnern des Königreichs Pegu in Indien (nel magazzino della bassa Elba 1788).

egli ci diede la storia della rivoluzione che verso la metà dell'ultimo secolo ha fatto passare il detto regno sotto il dominio dei Birmani, e ci descrisse esattamente il carattere de' Peguani. Grande è l'importanza del regno d'Ava, ma il nome di questo imperio ci era appena conosciuto prima che il maggior Michele Symes fosse nel 1795 mandato colà dal governo inglese in qualità di suo ambasciadore. A un compendio storico sul regno d'Ava Symes fa succedere la relazione dal viaggio ch'egli ha fatto in queste due regioni, ed ha dato prove della sua esattezza e fedeltà nel rappresentarci il costume degli abitanti (1). Una circostanza delle più curiose di tal viaggio si è di aver approdato alle isole Andamane, che una volta erano lo spavento dei navigatori, come si può leggere nella relazione dei due maomettani pubblicata da Renaudot; nella quale ci si vuole far credere che gli abitanti di quella costiera mangiano carne umana. Assai curiose e soddisfacenti sono pure le descrizioni aggiunte al detto viaggio, e merita soprattutto di essere letta quella delle rovine di Mavalipuram, che sembrano essere gli avanzi di una grande città distrutta da molti secoli. Anche l'ambasceria di lord Macartney nella Cina, la descrizione della Cocincina di Barrow, i viaggi all'India orientale di Sonnerat, ed alcune altre recenti relazioni, delle quali daremo un più distinto ragguaglio a suo luogo, agevolarono moltissimo l'impresa che ci siamo assunta di presentarvi il vero costume di queste nazioni.

(1) Samuel Symes's major an account of an embassy to the kingdom of Ava esent by the governor general of India, in the year 1795, *London*, 1800, in 4.° tradotto in tedesco (nella biblioteca di Sprengel), tradotto in francese da S. Castera *Parigi, Buisson*, 1801, 2 vol. in 8.° ed una collezione di 30 tavole in 4.°

DESCRIZIONE GENERALE

DELL' INDO-CINA.

L'INDO-CINA, il cui interno è tuttora quasi sconosciuto, stendesi sotto la figura di doppia penisola tra il golfo del Bengale ed il mare della Cina. Fra quattro supposte catene di montagne, che dal Tibeto sembra che vadano in direzione paralella verso il mezzodì, trovansi tre lunghe valli principali bagnate da tre grandissimi fiumi che sono l'Ava, il Siam ed il Cambodia, di cui se ne ignorano le sorgenti e le parti superiori del loro corso. La catena de' monti un può meglio conosciuta delle altre tre, e che per l'altezza e larghezza sembra delle più considerabili dell'Asia, prende origine nella provincia Cinese di *Yu-nan*, ed all' occidente serve di confine alla Cocincina ed al Tonchino, separandoli dai regni di Laos e di Cambodia.

Clima.

Si crede che nelle regioni interne il clima sia temperato, come sono quelle del settentrione nell' impero de' Birmani. Le coste vanno generalmente soggette a forti calori, i quali però sono moderati dai venti di mare più umidi e freschi che nell' India propriamente detta.

Vegetabili.

Questo calore combinato coll' umidità proveniente dall' inondazione periodica, che per effetto delle escrescenze de' fiumi avviene nelle valli inferiori, dà alla vegetazione dell' Indo-Cina un carattere particolare di vigore e grandezza. Nelle foreste torreggiano l'aquila, *l'aloexylum verum*, ed il sandalo bianco, magnifici alberi che rendono olezzanti tutti i palazzi d'oriente. Trovasi per

tutto il sicomoro ed il banano, e gareggiano in bellezza ed altezza le bignonie, le palme a ventaglio, il calophyllum e le nauclee d'oriente.

Ma l'albero tek, il cui legno è specialmente tenuto in conto per la costruzione de' vascelli, conservandosi incorruttibile nell'acqua pel corso di cento e più anni, quest'albero famoso che può con ragione essere riguardato come il principe delle foreste dell'Asia meridionale merita una particolare descrizione. Il tek è un grandissimo e bellissimo albero, la cui scorza fitta e rozza ha un color cenerognolo; le sue foglie sono poste dirimpetto le une alle altre, sono grandissime, aguzze, argentine di sotto, e disopra hanno alcuni picciolissimi punti biancastri. I fiori sono bianchi e piccioli, fatti a pannocchie, con foglie sotto disposte a due a due a tutte le ramificazioni. Il frutto è una bacca bigia della grossezza di una nocciuola. Vedi la tavola 67 figura 4. Quest'albero cresce naturalmente ed in grandissima abbondanza nel Malabar e ne' regni di Ava e di Pegù, a Ceylan, ec. e forma sulle montagne più che nelle pianure vaste foreste, che sono di nocumento alla salute. Gli operai che le tagliano benchè nati ed allevati, per così dire, all'ombra di questi colossi del regno vegetale portano nella loro fisonomia l'impronta delle nocevoli influenze di un soggiorno pericoloso, e ben di rado arrivano ad una età avanzata.

Il zenzero, il cardamomo, la cannella, il pepe, la sciarappa, la scamonea, la cassia, vedi la tavola suddetta figura 3, il tamarindo, ivi figura 1, sono le principali piante aromatiche e medicinali, delle quali è singolarmente ricca l'Indo-Cina. Le piante utili alle arti sono specialmente la cammantina, *justicia tinctoria*, che somministra un bel color verde, tre specie di noyoc, *morinda umbellata*, *carthamus* e *cambogia*, tutte proprie a tingere giallo, l'indaco ed il legno rosso della *lausonia spinosa* e del *sapan*, e molti altri vegetabili ancora, da cui l'industria estrae diverse sostanze atte alla tintura, ed alla composizione delle diverse vernici. La canna dal zucchero, il bambù, il nardo, tre piante celebri della famiglia delle canne, trovansi le prime due nelle fertili paludi, e l'altra nelle colline asciutte. Ma il banano, il cocco e la palma sago, vedi la detta tavola figura 2, sono quelle che suppliscono abbondantemente ai bisogni degli abitanti. La vite cresce ne' boschi, ma l'eccessivo caldo e la pessima coltivazione

Ant. Carboni dis. inc.

Vegetabili

ne rende il frutto inferiore a quello d' Europa. Hanno invece l'arancio, il cedro, il manghiere, l'ananasso, il litchi *dimocarpus*, il mangustano, ed altre frutta sconosciute in Europa.

Animali.

L'elefante, il rinoceronte, la tigre, il leopardo, l'orso, la scimmia, il bufalo, il cervo e parecchie specie d'antelopi sono i principali animali dell' India esteriore.

Minerali.

I fiumi del Pegù continuano a condurre fra le arene molte particelle del più prezioso metallo; ma l'oro e l'argento abbondano ancora più nel Tonchino e nella Cocincina che nell' impero Birmano.

Abitanti.

Gli abitanti, ad eccezione de' Malesi, rassomigliano, siccome abbiamo già detto, alla razza Cinese per la statura, la faccia quadrata, i capelli irti, e gli occhi lunghi e stretti, e quindi alcuni deducono che abbiano comune l'origine coi Cinesi.

Lingue.

Le lingue di queste nazioni portano il carattere di povertà delle lingue monosillabe del Tibeto e della Cina; suddividonsi in tre classi, di cui l'una detta bragmana parlasi nell' Ava e nell' Aracan, l'altra siamese ne' regni di Siam e Laos, la terza annamitica ed è in uso nel Tonchino e nella Cocincina. Il dialetto del Pegù differisce dalle dette tre lingue, ma non è ben noto. Il Malese sparso anche in tutta l'oceanica è misto di radici sanscritte e di bragmaniche.

Religione.

La religione di Budda venuta dall' India regna in tutta l' Indo-Cina sotto forme diverse. I libri sacri sono scritti in lingua baly, dialetto derivato dal sancritto, e questa lingua è divenuta quella della religione e de' dotti, ad eccezione del paese de' Malesi della Cocincina e del Tonchino, ove Budda è adorato sotto il nome di *Fo*.

Queste generali considerazioni verranno sviluppate maggiormente nelle particolari descrizioni di ciascuna nazione. Siccome poi venendo dall' India l'impero che s' incontra per il primo, si è quello de' Birmani, così noi imprenderemo tosto a descriverlo, e seguendo la più naturale divisione, vi comprenderemo l'Ava, il Pegù, il Cassay e l'Aracan.

IMPERO DE' BIRMANI.

Origine del nome Birmano.

Maltebrun ci dice che gli abitanti dell'Ava sono chiamati da alcuni Bragmani e da altri Birmani, senza riferire d'onde questi nomi abbiano avuto la loro origine. Noi troviamo che i *Barmas* appellati comunemente *Bramas* od abitavano, secondo alcuni scrittori, originariamente l'Ava, o secondo Mendez Pinto, se ne stavano ne' monti che circondano il Pegù, e che di là a poco a poco si estesero nelle vicine regioni. Checchè ne sia di ciò i Bramas essendo stati per più secoli proprietari non solo del regno d'Ava, ma eziandio di molti altri regni o stati annessi al medesimo, hanno dato il loro nome agli abitanti, e da *Barmas* furono probabilmente detti Birmani.

Estensione e confini dell'impero Birmano.

Egli è assai difficile il notare con precisione i limiti dell'impero Birmano. Il dottore Buchanan, che accompagnò Symes nella sua ambasceria nel regno di Ava, confessa ingenuamente di non aver potuto giugnere a descrivere questa parte della terra finora imperfettamente conosciuta, malgrado di tutte le diligenze da esso fatte onde avere quelle notizie geografiche che gli erano a tal uopo necessarie. Nulladimeno tutti que' documenti che ha potuto ottenere sono molto preziosi e di una grande importanza, e noi appoggiati ai medesimi possiamo probabilmente asserire che l'impero Birmano si estende al presente dal nono fino al ventesimo sesto grado di latitudine settentrionale, e dal novantesimo secondo

fino al centesimo settimo grado di longitudine al levante del meridiano di Greenwich. Queste dimensioni danno all'impero Birmano 1050 miglia geografiche di lunghezza, e circa 600 di larghezza, o secondo Maltebrun 380 leghe di lunghezza, e dalle 130 alle 180 di larghezza.

Aspetto del paese.

Quasi tutte le varietà di terreni e di vedute incontransi in quelle provincie. Un delta piano e paludoso sta all'imboccatura dell'Irravady: dietro colline di un dolce pendio e pittoresche valli s'innalzano maestose montagne. Trovansi specialmente a settentrione del regno di Ava alcune miniere d'oro o d'argento, ferro, piombo e stagno: da alcune montagne si estraggono rubini, zaffiri ed altre pietre preziose: il marmo che si cava dai contorni della capitale Ummerapura non è inferiore al più bello d'Italia.

Clima.

Le stagioni vi sono regolari; non vi si fa sentire l'estremo freddo, ed il gran caldo, che precede la stagione piovosa, e di breve durata. Anche quel paese che giace sotto la zona-torrida sembra tuttavia godere un clima temperato attesa la sua elevatezza.

Vegetabili ed animali.

Il fertilissimo terreno delle provincie meridionali dà raccolte di riso tanto abbondanti quanto quelle che ammiransi nelle più belle parti del Bengale. I grani sono bellissimi, e la canna dal zucchero, il tabacco, l'indaco, il cotone e quasi tutte le frutta del tropico sono produzioni indigene di questo suolo. Vi si trovano poi quasi tutte le specie di legno note nelle Indie. Gli animali sono quelli, che già da noi sono stati generalmente attribuiti all'India esteriore. Il Pegù abbonda di elefanti.

Figura de' Birmani.

I Birmani hanno i lineamenti del viso più somiglianti a quei de' Cinesi che a quelli degl' Indiani. Gli uomini non sono di alta statura, ma robusti ed agilissimi: le donne e sopra tutto quelle delle provincie settentrionali sono più belle di quelle dell'India ed assai ben fatte, benchè non abbiano forme delicate: la loro capellatura è nera, lunga e folta.

Topografia del regno de' Birmani.

Il vasto regno di Ava aveva per capitale l'antica città di questo nome, che cadde in rovina dopo la recente fondazione d'Umme-

rapura situata sulle sponde orientali del gran fiume che mette nell' Irravady. Questa città, che colle sue torri e cogli alti suoi obelischi annunzia da lungi la residenza di un monarca, è bagnata dal fiume e dal lago Tunzema, e cinta da un gran numero d' isole sembra, qual altra Venezia, sorgere dal seno delle acque. Tongo, ove si fabbricano tele di cotone, e Prome, ove si educano gli elefanti del re, sono città considerabili poste nella parte meridionale di Ava. Questo paese racchiude molte tribù semiselvagge. Le parti orientali di Ava sono quasi interamente sconosciute.

Regno di Pegù.

Il regno di Pegù stendesi su tutte le terre bagnate dall' Irravady e dal Thaluyan. I Birmani distruggendo la città di Pegù rispettarono i templi e la famosa piramide di Schoe-Madù, di cui parleremo in seguito. Rangun, che da lungo tempo è l' asilo dei debitori dell' India che ricusano di pagare, è uno de' principali porti dell' impero Birmano; vi sono cinque mila case, e circa trenta mila abitanti. Anche Syriam era un porto molto frequentato, e vi si faceva un grande commercio, quando i Portoghesi e poscia gli Olandesi vi possedevano una fattoria.

Cassay.

Il Cassay è situato al nord-ouest del regno di Ava, da cui è separato pel fiume Kin-Duem, che unisce le sue acque a quelle dell' Irravady un può al di sopra della città di Sembien. Questo paese aveva interpolatamente goduto la libertà. Le guerre de' Birmani e de' Peguani fecero inutilmente sperare ai suoi abitanti di scuotere un giogo, a cui non erano assuefatti, poichè il ragia di Munipura capitale del Cassay domandò la pace, che venne conchiusa in vantaggio de' Birmani. Ai confini di questo stato trovansi il principato di Katsciar, che ha per capitale Kaspur.

Arracan.

Gli scrittori più degni di fede dicono che il regno d' Arracan non è mai stato tributario di alcun'altra potenza fino all'anno 1783, in cui Minde-Ragi conoscendò la debolezza di Mahasumda ultimo re d' Arracan conquistò questo regno, e ne fece una provincia Birmana.

Gli abitanti di Arracan chiamano il loro paese Gikin, gl' Indiani l' appellano Rossaun, ed i Persiani Rechan. Questo regno è situato al sud-sud-est del fiume di Naff, che lo separa dal ter-

ritorio della compagnia dell' India Inglese, e si estende fino al capo Negrais, ove comincia l'antico impero del Pegù. La catena delle alte montagne conosciute col nome di Anupectumiù lo circonda in gran parte. Il fiume d' Arracan che nella sua origine non è che un filo di acqua si allarga moltissimo al di sotto di Tellaki, e diviene navigabile. Le isole di Cheduba e di Ramri, che i Birmani chiamano Magu-Kiun e Yamgi-Kiun sono grandi e ben coltivate. Queste due isole coll'Arracan propriamente detto ed il Sandy sono le quattro diverse provincie che compongono il regno d' Arracan.

L' Arracan benchè sì felicemente situato non ha fatto giammai un esteso commercio; le sole cose che esso somministra consistono in sale, cera, denti d' elefante, e riso in grande abbondanza. Dicesi che la popolazione ammonti a due milioni, e che Arracan la capitale del regno racchiuda in sè 600 templi.

Compendio della storia dell' impero Birmano.

Noi abbiamo già veduto se questa parte dell' India fosse conosciuta dagli antichi, e quali furono i principali scrittori che ce ne lasciarono qualche relazione. Symes nel primo volume del suo viaggio nell' impero de' Birmani ci diede un'esatta storia dei regni di Ava e di Pegù, e noi abbiamo giudicato opportuno di estrarre dalla medesima quelle brevi notizie che vi presentiamo.

I *Birmani* erano sudditi del re di Pegù, ma nel secolo XVI s' impadronirono di Ava e di Martaban, e governarono quel paese fino al 1740. I Peguani nel 1750 e 51 batterono i loro rivali, ed il loro re Binga-Della, compiuta la conquista di Ava, lasciò il governo a suo fratello Apporaza. Alompra Birmano di oscuri natali essendo capo di un picciol villaggio disfece alcuni distaccamenti Peguani, e giunse ad impadronirsi di Ava. Binga-Della gli andò contro con forze imponenti, e fu vinto da Alompra, che incoraggiato dal buon esito investì la stessa capitale del Pegù, e in capo a tre mesi se ne rese padrone. Provocato da' Siamesi si pose in cammino per soggiogarli, ma lontano due giornate da Martaban morì l' anno 1760. Suo figlio Namdogi, che gli succedette, sedò parecchie rivoluzioni e morì nel 1764 lasciando un figlio in tenera età chiamato Momien. Sembuen fratello d' Alompra governò dapprima col titolo di reggente, indi s' impadronì della corona, e per distrarre l' attenzione del popolo dichiarò la guerra a Siamesi, li sconfisse e prese la loro

capitale; ma questi però sebbene vinti non erano soggiogati. Sembuen morì ad Ava nel 1774. Suo figlio Chenguza, che governò tirannicamente fu ucciso nel 1782 in una cospirazione, duce della quale era Mideragi suo zio, che s' impossessò del governo. Questo principe ridusse l'Aracan sotto le sue leggi nel 1783, indi rivolse l'armi contro Siam, ma provò vari rovesci, dopo i quali fu conchiuso un trattato nel 1790 fra i Birmani e i Siamesi, ed i primi rimasero padroni di tutte le città marittime della costa occidentale fino al Mergui. Dall' imperatore Minderagi venne ricevuto il maggiore Symes in qualità di capo dell'ambasceria Francese.

Governo.

Le leggi e la religione de'Birmani hanno comune l'origine con quelle degl' Indiani, e sono sì strettamente unite che le une non possono separarsi dalle altre. La stessa divinità rivelò a Menù (1) le leggi sacre in cento mila versi, e questi ne pubblicò il codice, che venne in seguito commentato dagli antichi filosofi, le cui opere compongono ciò che si chiama il *dherma sath*, ossia il corpo delle leggi. Questo è ripieno della più sana morale, e supera di molto tutti i commentari Indiani per la perspicacità e pel criterio. Esso contiene delle leggi speciali per quasi tutti i generi di delitti, ed aggiunge le decisioni dei sapienti, affine di guidare gli inesperti ne'casi difficili. Questo detta i loro doveri ai principi ed ai magistrati con un linguaggio austero ed energico, e le esortazioni sono piene di nobiltà e di unzione.

„ Un principe, esso dice, non è meno prezioso al suo popolo di quello che sia un medico all' ammalato, la luce a que'che sono nelle tenebre, e la vista a chi l'aveva perduta; egli è prezioso al suo popolo come è lo splendore della luna a quelli che viaggiano in una notte buja d'inverno, e come al fanciullo si è il latte ch' ei succhia dal seno della propria madre. „

„ Guai però a colui che giudica iniquamente, e decide contra il sentimento della sua coscienza! il gastigo sarà più grande di quello che gli si darebbe s' egli avesse scannato mille donne, cento sacerdoti, o mille cavalli. „

(1) Menù era, secondo gl'Indiani, nipote di Brama, il primo degli esseri creati: la sua opera, siccome abbiamo già veduto, è la base di tutta la giurisprudenza Indiana: Guglielmo Jones l'ha tradotta in inglese.

„ Il bene de'loro stati e la felicità del genere umano devono essere il loro studio continuo e l'unico oggetto della loro attenzione. Essi devono difendere il debole contra l'oppressore, servire di appoggio al disgraziato, e mitigare la severità di una giustizia vendicatrice. „

„ Il dovere di un principe e de'magistrati è quello di mantenere il buon ordine nell'interno dell'impero, di ajutare e favorire gli agricoltori, i negozianti e tutti quelli che esercitano qualche arte o mestiere per vederli ogni giorno a prosperare. Essi devono facilitare tutti gli atti di carità, incoraggiare il ricco a soccorrere il povero, ed assecondare generalmente tutti i pii e lodevoli disegni. „

Questo codice poi minaccia un terribile gastigo al monarca che opprime i suoi sudditi, e al giudice che si lascia corrompere. Quanto sarebbero felici i Birmani e gli altri popoli se queste leggi dettate dalla religione venissero eseguite! ma passiamo a vedere quale sia la forma del loro governo.

Il governo è dispotico e la corona ereditaria. In nessun'altra parte dell'oriente lo stabilimento del sovrano viene regolato con più ordine e precisione di quello che si pratica nella corte Birmana. I principi della famiglia reale formano un consiglio di stato. Quattro vungé, vedi la figura 1 alla sinistra della tavola 68, o principali ministri di stato vengono in seguito, e questi formano il gran consiglio della nazione. Ogni giorno, eccettuato il sabbato birmano, essi seggono nel lotu o sala del consiglio dal mezzogiorno fino a quando gli affari lo esigono: danno gli ordini ai maivun, o vicerè delle provincie, sopravvegliano a tutti gli altri dipartimenti, e in una parola essi governano l'impero sotto l'inspezione del monarca, di cui la volontà è assoluta ed illimitato il potere.

Affine di accelerare l'amministrazione sono aggiunti ai vungé quattro vundoc, vedi la figura seconda alla sinistra della detta tavola, o consiglieri di stato di secondo ordine, ma la loro autorità è di molto inferiore a quella dei primi, poichè essi possono bensì dire il loro parere, ma ai soli vungè s'aspetta la decisione. I vundoc però sono spesse volte incaricati di trattare gli affari di grande importanza.

Quattro attavun, vedi la figura nel mezzo della tavola suddetta,

o consiglieri privati hanno tanta influenza che si oppone qualche volta ai disegni degli stessi vungè ed all'esecuzione delle misure prese nel lotu. Questi attavun sono i consiglieri privati dell'imperatore, che gli sceglie sempre in conseguenza dell'opinione ch'egli si è formato de' loro talenti e della loro probità. Essi hanno in qualunque ora un libero accesso presso la sua persona; e questo è un privilegio, di cui non può godere nè pure il primo vungé.

Quattro primi segretari appellati serè-dogé, vedi la figura seconda alla dritta della detta tavola 68, hanno sotto di loro un gran numero di altri segretari e di commessi. Vi sono poi tante altre cariche, come il maestro di cerimonie, ed il pagatore generale, e molti altri uffiziali di distinzione, che non hanno alcuna parte nell'amministrazione degli affari pubblici.

Il governo Birmano non riconosce nè impieghi, nè dignità ereditarie: queste alla morte di chi le possede ritornano alla corona. Il tsaloè o la catena è il segno che distingue le persone nobili, e vi ha molti gradi di nobiltà, i quali sono conosciuti dal numero de' fili, che compongono la catena. Tre fili semplici e disuniti indicano la nobiltà inferiore: tre fili d'ottone elegantemente intrecciati sono per la nobiltà di un ordine più eminente: un altro grado ne ha sei, un altro nove; e finalmente il grado più elevato ne ha dodici: il solo tsaloè dell'imperatore ne ha ventiquattro.

La città di Ummerapura è divisa in quattro giurisdizioni, ed alla testa di ciascheduna avvi un majvun. Questo uffiziale che nelle provincie è un vicerè non rappresenta in Ummerapura che un semplice prefetto, e presede ad una corte di giustizia civile e criminale. Negli affari capitali, in cui si tratta della pena di morte, egli trasmette in iscritto il processo, ed il suo parere al gran consiglio di stato, il quale dopo un serio esame ne fa rapporto all'imperatore, che fa grazia al colpevole, o lo condanna. Il majvun è obbligato ad assistere all'esecuzione della sentenza.

Gli affari civili possono essere riferiti dalla corte di giustizia al gran consiglio di stato, ma ciò non può eseguirsi senza gravissime spese. Sonovi degli avvocati che dirigono le parti: otto soli di questi, detti amindozaan, hanno il diritto di portare le loro cause al gran consiglio. La retribuzione ordinaria di un avvocato è di circa 28 lire, ma il governo ricava grandi profitti da tutti i processi giudicati nel consiglio di stato.

Leggi.

La giustizia criminale dei Birmani è dolce in alcuni casi, ed in altri assai austera. Chiunque si fa colpevole di un' usurpazione di potere o di qualche delitto di alto tradimento viene decapitato, o gettato agli elefanti per essere crudelmente pesto e fatto in pezzi sotto i loro piedi. La prima volta che uno commette un furto non incorre la pena di morte, a menò che l' oggetto involato non oltrepassi il valore di circa cento luigi, o che non sia nel tempo stesso seguito un omicidio, o fatta qualche mutilazione. Nel primo caso s'imprime un cerchio su ciascuna guancia del colpevole, e si stampa sul suo petto la parola *ladro* col nome della cosa rubata. Quando ruba una seconda volta gli si taglia un braccio, e la terza è condannato ad essere decapitato; ciò che viene eseguito dai carnefici Birmani con una singolare destrezza.

Leggi intorno ai debitori.

Le leggi che risguardano i debitori sono molto rigorose. Ognuno può, quando ha bisogno di danaro, impegnare non solo sè medesimo, ma eziandio la moglie e i figliuoli per ottenerlo: ma se il pagamento non viene fatto nel tempo prefisso, il creditore li può tutti arrestare e rinserrarli nella sua casa. Questi poi dipendono talmente dal volere del creditore, ch' egli può eziandio, siccome riferisce Balbi ne' suoi viaggi dell' India orientale, giacere colla moglie del suo debitore, quando gliene venga voglia; in tal caso però il debito rimane totalmente estinto.

Ordalia.

Alcune cose assurde trovansi nel codice Birmano, siccome sono la maledizione e *l' ordalia*, onde le persone accusate devono sottoporsi, affinchè l' innocenza venga scoperta; alla prova del fuoco, del ferro e dell' acqua fredda o bollente, e di molti altri simili esperimenti, che sono contrari alla ragione, e fanno inorridire la natura.

Mentre che l' ambasciadore Inglese si trovava in Ummerapura il capitano Thomas fu testimonio in Rangun di un giudizio per *ordalia*. Due donne, egli dice, si disputavano davanti al tribunale ordinario una picciola proprietà; e siccome i giudici trovano molta difficoltà nel decidere la questione di diritto, esse risolvettero di comune consenso d' appigliarsi ad un giudizio per *ordalia*. Le parti adunque accompagnate dagli uffiziali della corte, da molti

sacerdoti e da un gran concorso di popolo si portarono ad uno stagno in vicinanza della città, e dopo aver indirizzate molte preghiere ai sacerdoti, ed essersi purificate con non poche cerimonie entrarono nello stagno, finchè l'acqua giunse al petto. Un uomo allora facendo avvicinare le donne l'una all'altra pose una tavola sulla loro testa, e a un dato segno mettendo un peso sulle tavole le fece sommergere. L'una quasi soffocata alzó subito la testa, e l'altra stette seduta sul fondo dell'acqua finchè un uomo ne la cavò. Allora un uffiziale della corte pronunziò solennemente il giudizio in favore di questa, e nessuno degli spettatori dimostrò il più picciolo dubbio sulla giustizia di questa decisione.

Varie relazioni circa la persona dell'imperatore.

Varie cose ci vengono raccontate specialmente dal Balbi e da Hamilton nelle loro relazioni dell'India orientale circa la grandissima attenzione che l'imperatore di Ava presta ai pubblici affari, circa i sublimi titoli ch'egli assume, e la più vile ed abbjetta riverenza colla quale a lui si accostano i suoi sudditi, e circa le cerimonie che si praticano da quella corte nell'ammettere all'udienza gli ambasciadori forestieri. Ma questi viaggiatori non sono nelle loro narrazioni d'accordo fra loro, nè tampoco con ciò che ci venne ultimamente riferito da Symes, il quale si portò nella capitale dell'impero Birmano in qualità di ambasciadore del re d'Inghilterra. Per la qual cosa noi abbiamo creduto di dover attenerci strettamente a quanto ne lasciò scritto il detto Symes nella sua relazione, sicoome persona che per la sua incumbenza ha dovuto essere testimonio oculare di tutto ciò che ha riferito relativamente alla persona ed alla corte dell'imperatore Minderagi, da cui egli fu ricevuto con tutte le cerimonie solite usarsi in simili circostanze.

Corteggio de' principi nel recarsi alla sala d'udienza.

Symes dunque prima di raccontarci la maniera, colla quale egli venne introdotto nella gran sala di udienza, ci descrive diffusamente il magnifico corteggio de' vari principi del sangue che si recarono nella medesima; ma a noi basterà per somministrarvene una esatta idea di darvi una breve relazione della pompa, colla quale l'engi tékien o principe ereditario che arrivò per l'ultimo fece la sua entratura. Egli era preceduto da quattro in cinquecento

Vunge, Vundoc, Attavun, Serè Doge

guardie del corpo a piedi armate di fucile e vestite in divisa: veniva in seguito un corpo di cavalieri del Cassay coi loro abiti bizzarri e coi loro alti e ricurvi berretti; questi precedevano trenta uomini circa che avevano lunghe bacchette dorate, i quali erano seguiti da circa venti uffiziali militari di alto grado con dorati caschetti, e dagli uffiziali civili della casa e del consiglio del principe, vestiti coi loro abiti e berretti di cerimonia, decorati e distinti dai vari loro *tsalòc*. Immediatamente dopo comparve il principe in una superba lettiga portata sulle spalle di alcune ragguardevoli persone; ma essendo questa senza baldacchino un gentiluomo copriva il principe con un gran ventaglio, affinchè non fosse esposto ai cocenti raggi del sole. Quì avvertiremo che gli altri principi che loro precedevano, erano montati sopra superbi elefanti, ch' essi stessi guidavano stando seduti sui loro colli coperti di un panno scarlatto ricamato in oro. Camminavano da una parte e dall'altra della lettiga, in cui si portava il principe ereditario, sei astrologi del Cassay della setta de' bramini con vesti e berretti bianchi, su cui erano sparse delle stelle d'oro. Immediatamente dopo i suoi servi a piedi portavano la sua caraffa per l' acqua, ed una scatola d'oro pel betel di tale grandezza che sembrava una carica molto pesante per un uomo. Venivano poscia in seguito molti elefanti e cavalli di maneggio riccamente bardati. Alcuni uffiziali subalterni, un corpo di lancieri e tre compagnie di fucilieri, l'una vestita di color azzurro, l'altra di verde e la terza di rosso chiudevano la marcia. La più grande regolarità venne conservata in questo pomposo corteggio; il popolo non era tumultuoso; i soldati ed i domestici de' principi se ne stavano in silenzio, e sembrava in una parola che ciascuno conoscesse il suo dovere.

Magnificenza della corte birmana.

Dopo l'arrivo del principe reale ci si ordinò di uscire dal rum o dalla pubblica sala, e dopo di averci fatto cavare le scarpe noi entrammo nell'altra più maestosa sala appellata lotu. La corte, che presentemente è la più brillante di ogni altra dell'India, erasi in quest' occasione radunata con tutta quella magnificenza, di cui poteva far pompa la grandezza birmana.

Descrizione della sala di udienza.

Egli è impossibile che un forestiero nell' entrare in questa sala

non rimanga sorpreso di tanta magnificenza, essendo ella sostenuta da settantasette colonne distribuite in undici ordini, ciascuno de'quali per conseguenza ne aveva sette. Symes giudicò che l'intercolonnio potesse essere in circa dodici piedi, eccettuatone quello di mezzo che ne aveva due di più. Il tetto dell'edifizio è a vari piani che si vanno sempre più innalzando quanto più si avvicinano al centro, e le colonne che sostengono la parte più elevata del tetto hanno dai trentacinque ai quaranta piedi di altezza; le altre diminuiscono a proporzione che si discostano dal centro, di modo che nelle estremità non sono alte più di dodici ai quattordici piedi. Avvi nel fondo della sala un'alta gelosia dorata, che occupa tutta la larghezza dell'edifizio, e nel centro di questa gelosia una porta dorata, dalla quale, quando viene aperta, si scopre il trono. Questa porta è alta cinque o sei piedi più del suolo, di maniera che si ascende al trono per mezzo di una scala, che essendo posta di dietro non può esser veduta, come pure è invisibile la sedia del trono, quando l'imperatore non si porta nel lotu. Al basso della gelosia vi è una balaustrata parimente dorata, alta circa quattro piedi, sopra cui erano deposti i parasoli di seta bianca e riccamente dorati, lo stendardo imperiale dello stesso colore, e le altre insegne di sovranità.

Come erano seduti i principi.

Tutti i principi ed i nobili più grandi dell'impero Birmano stavano seduti sul pavimento di questo magnifico salone, secondo il loro grado ed il loro impiego: il posto più onorevole, quello cioè più vicino al trono, era occupato dai principi del sangue, dai vungè, dagli attavun, e dagli altri grandi uffiziali dello stato. Il principe ereditario era seduto sopra un gradino alto circa sei pollici; gli altri principi sedeano sopra bellissime stuoje. Lo spazio fra le colonne del centro dirimpetto al trono rimane sempre voto, affinchè gli occhi del monarca non abbiano ad incontrare involontariamente quelli ch' egli non vuol onorare di un suo sguardo. Essendo proibito il rivolgere i piedi verso il trono di sua maestà, anche gli ambasciatori Europei dovettero sedere sui propri talloni, sforzandosi di conformarsi all' usanza de' Birmani malgrado tutta la difficoltà ch'essi dovettero superare nel porsi in una simile positura. Dopo che ognuno aveva occupato il luogo, che gli si conveniva, otto Birmani in bianche vesti sacerdotali e

con berretti di seta dello stesso colore e fregiate d'oro si avanzarono ai piedi del trono, e recitarono una lunga preghiera che durò un quarto d'ora. Un sandugan o maestro di cerimonie si avanzò di poi nello spazio vuoto, e si prostese tre volte, toccando ogni volta la terra colla fronte, e lesse poscia la lettera che l'ambasciatore Inglese aveva già consegnato ad un consigliere di stato, e la lista dei doni che il medesimo offeriva all'imperatore. Passati alcuni minuti, si fecero all'ambasciatore alcune domande che sembravano venire da sua maestà Birmana, alle quali egli rispose francamente in lingua persiana, e poco dopo venne imbandita una lauta colazione, in seguito a cui furono licenziati, senza che l'imperatore si fosse degnato di onorarli della sua persona.

Una sì fatta condotta fu giudicata da Symes un effetto della superba arroganza di questa corte, la quale premeditò di assentarsi per avere il pretesto di spargere la voce che l'ambasciatore del popolo Inglese aveva presentato le sue lettere, ed offerto un tributo senza che il monarca si fosse degnato d'accordargli l'onore di un'udienza.

Gl' Inglesi sono nuovamente ammessi all' udienza.

Non andò guari che gl'Inglesi furono ricevuti da sua maestà Birmana con tutti gli onori dovuti ad una ambasceria imperiale. La sala di udienza era aperta, ed aveva un tetto sostenuto da quattro ordini di colonne, ciascuno de' quali ne aveva venti. Saliti i gradini che vi conducevano, essi occuparono il posto vicino allo spazio sempre vacante fra il trono ed i cortigiani, ma da principio non videro che i piedi del trono, perchè una porta a due imposte toglieva la vista della sedia. Il trono era molto bene scolpito, e riccamente dorato. In una picciola galleria chiusa da una balaustrata dorata, che si estendeva da ambe le parti, vedevansi quattro ombrelle di cerimonia, ed ai piedi del trono erano posti sopra due tavole molti vasi d'oro di varie forme. Propriamente sopra del trono inalzavasi una magnifica piramide, o guglia, dalla cui corona usciva una lunga verga di ferro dorato: solito distintivo dell'abitazione dell'imperatore e dei templi delle divinità.

Abiti di cerimonia dell' imperatore.

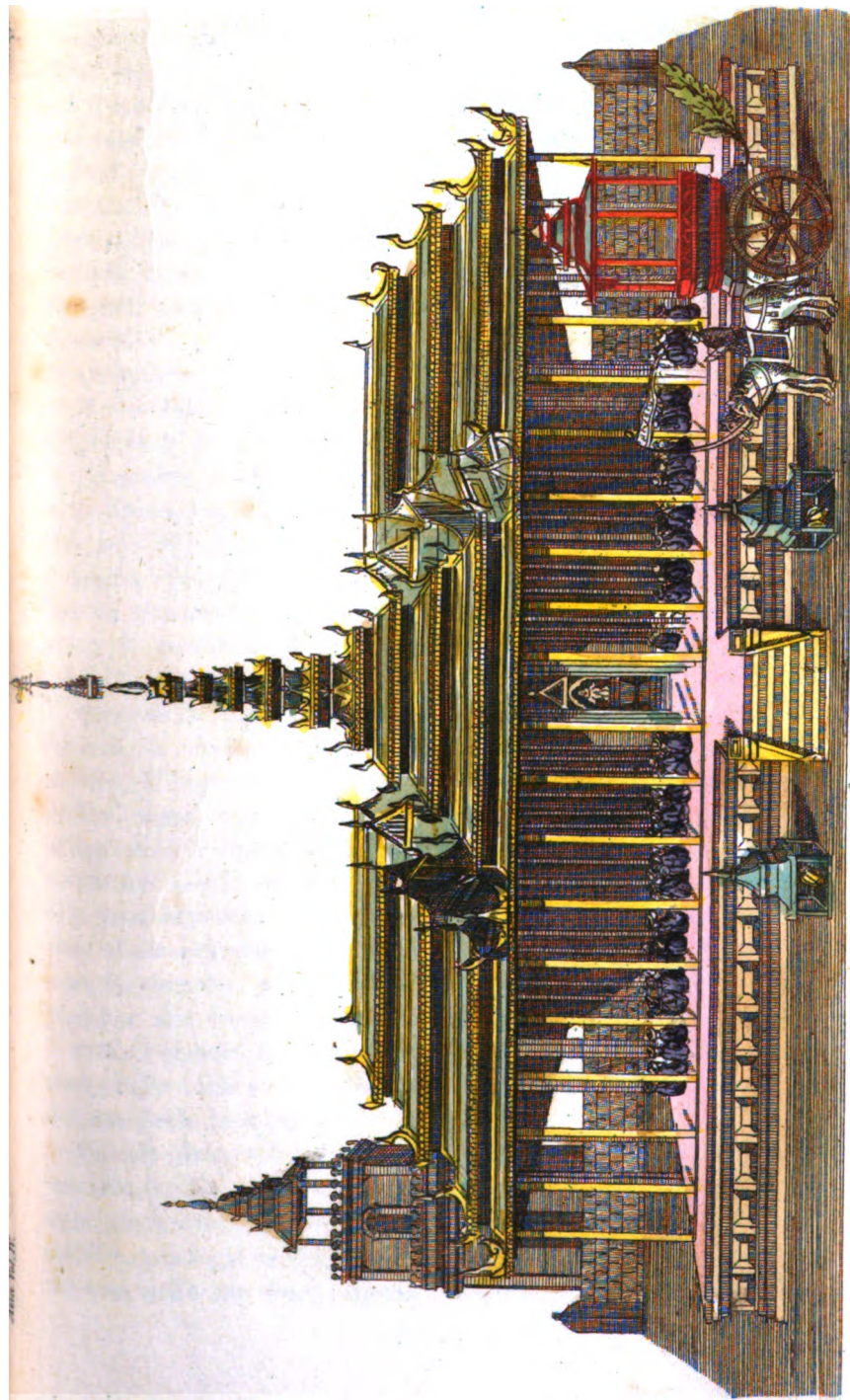
Dopo un quarto d'ora circa la porta, che nascondeva la sedia

reale, s'aperse con grande rumore, e si vide l'imperatore uscire dal suo appartamento ed ascendere lentamente i gradini del trono, appoggiandosi sempre alla balaustrata, e sembrava reggersi in piedi con molto stento. Ciò però non proveniva da alcuna infermità, ma dal grave peso de' suoi abiti di cerimonia, i quali, seppure è vero quel che fu detto, erano coperti da più di cinquanta libbre d'oro, e questo abbigliamento era somigliante ad un'armadura d'oro, con due ali dorate alle sue spalle. Portava in testa un gran berretto aguzzo tutto carico di pietre preziose, e le sue dita erano coperte di anelli. Quando egli fu in alto stette un momento come per prendere fiato, e poscia si pose a sedere sopra un cuscino ricamato incrocicchiando le gambe. Appena l'imperatore comparve, tutti i cortigiani s'inchinarono, e colle mani giunte si posero in atto supplichevole. Quattro bramani in bianche vesti e co' berretti dell' egual colore cantavano l'ordinaria preghiera a piè del trono; un uffiziale recatosi davanti l'imperatore recitò i nomi delle persone che dovevano essere presensate, e dopo che gl'Inglesi ebbero offerti i loro doni, l'imperatore se ne andò; la porta del trono si chiuse, e la corte si ritirò.

Nel discendere dalla sala Symes osservò due pezzi di cannone tutti dorati posti nella corte da una parte e dall'altra dello scalone per difendere l'entrata del palazzo, e là pure trovavasi una carrozza di un assai curioso lavoro, il cui cielo era ornato di una guglia reale, ed a cui erano attaccati due cavalli coperti da brillanti bardature. Nella tavola 69 noi vi offriamo il disegno della detta sala del trono, quale ci venne presentato da Symes.

Da questa esatta relazione delle cerimonie praticate nell'ammettere alla corte Birmana l'ambasceria Inglese noi abbiamo potuto formarci una giusta idea di tutto ciò che spetta alla persona dell' imperatore. Aggiugneremo soltanto che i titoli ch' egli assume sono straordinari, come si può vedere in una lettera di questo sovrano al governatore generale del Bengale. Egli si chiama il signore della terra e dell'aria, il monarca delle vaste regioni, il re immortale, il sovrano de' regni ec. ec., proprietario di tutte le specie di pietre preziose e delle miniere d'oro e d'argento ec., possessore di elefanti, di cavalli ec. ec. I ministri annunziavano che il rappresentante del re d'Inghilterra aveva delle lettere e dei doni da offerire ai piedi d'oro . . . . che le domande del

Sala del Trono

Andª Bernieri dis. inc.

maggiore Symes erano state portate alle orecchie d'oro del sovrano ec. ec.

Il monarca Birmano è il solo proprietario di tutti gli elefanti, che sono ne' suoi stati. Il privilegio di mantenere uno di questi animali, o di tenerlo in casa propria si è un onore ch'ei non concede che alle persone del più alto grado. Questo principe possede, per quanto ci si dice, sei mila elefanti: il villaggio di Sandaht, e tutto il territorio che lo circonda è abitato soltanto da quelli uomini, che hanno in custodia gli elefanti delle stalle imperiali.

Popolazione.

Symes calcolò la popolazione dell'impero Birmano sul numero delle città e de' villaggi, che gli fu comunicato da una persona che lo poteva sapere, e che non aveva alcun interesse d'ingannarlo. Questo numero ammontava ad otto mila, senza contare le città ed i villaggi d'Arracan: supposto dunque che ciascuna città e ciascun villaggio contenga presso a poco trecento case ed ogni casa sei persone, ne viene per conseguenza che il numero debba essere di quattordici millioni e quattrocento mila abitanti.

Rendite dell' impero.

Secondo la legge sacra che trovasi nel capitolo dei doveri del monarca la decima di tutte le produzioni deve appartenere al governo. L'imperatore ha parimente il diritto di riscuotere un decimo sopra tutte le mercanzie straniere che s'introducono ne' suoi stati. I diritti di dogana sopra gli oggetti di esportazione, e tutto ciò che il governo ricava dalle produzioni delle terre e delle manifatture si esige quasi totalmente in natura; una picciola parte viene convertita in danaro, ed il rimanente è distribuito come fu ricevuto, e serve a pagare il salario di tutte le persone impiegate alla corte. I principi del sangue, i grandi uffiziali dello stato, i governatori ricevono a titolo di ricompensa delle provincie, delle città e dei villaggi, e le rendite servono a sostenere il lustro della loro carica.

Un tale sistema rende difficilissimo e forse impossibile il calcolare le rendite dell'imperatore. Si pretende però ch'egli possegga ricchezze immense; anzi sembra che non se ne possa dubitare, poichè si sa che soltanto una picciolissima parte dell'oro, che entra nelle sue casse, ripassa in circolazione. L'accumulazione

del danaro è una massima prediletta della politica orientale, e si tenterebbe invano di persuadere un principe Indiano ch' egli diverrebbe più ricco, e che più sicuro sarebbe sul suo trono, se l' oro si spargesse fra i suoi sudditi piuttosto che tenerlo sepolto con tutto il mistero, di cui può essere capace la più sordida avarizia.

Milizia.

I Birmani possono essere appellati soldati, poichè ogni abitante è soggetto al ruolo pel servizio militare, ed il mestiere della guerra viene riguardato come il più onorevole. Ma l'armata regolare è poco considerabile: ella non comprende che la guardia del re, ed il numero delle truppe necessarie alla tranquillità della capitale. Quando si tratta di fare un esercito, un ordine dato dal palazzo reale ingiugne ai vicerè delle provincie ed ai capi dei distretti di radunare un certo numero d' uomini in un luogo ed in un giorno destinato. La recluta viene fatta in ragione della popolazione: ogni due, tre, o quattro case si leva ordinariamente un uomo, o pagasi la somma di circa quaranta luigi: il governo somministra a ciascun soldato armi, munizioni ed una data quantità di grano, ma non gli dà alcuna paga.

I parenti dei soldati sono risponsabili della loro condotta.

I parenti dei soldati sono risponsabili della loro condotta, e per conseguenza sono ritenuti in ostaggio: in caso di diserzione o di tradimento l' innocente sposa, i figli ed i parenti del colpevole sono spietatamente strascinati al supplizio; anche la sola viltà del soldato espone la sgraziata sua famiglia ad una pena capitale. Questa legge atroce deve produrre un prodigioso effetto sullo spirito del soldato, anzi forse è questo l' unico mezzo per incoraggiarlo ad affrontare i pericoli della guerra, non sapendo egli apprezzare il vantaggio di sostenere la gloria della sua nazione.

Infanteria.

Il re ha una guardia regolare d' infanteria e di cavalleria: la prima è armata di sciabola e moschetti, la seconda porta delle lancie lunghe sette ad otto piedi, e ne fa uso con molta destrezza. Vedi la tavola 70. L' infanteria non porta divisa, nè si può dire con precisione il numero degli uomini che compongono questa truppa. Settecento soldati sono sempre di servizio tanto nell' interno che alle porte del palazzo.

Cavaliere Cassay, &c.

Cavalleria.

La guardia a cavallo dell'imperatore è scelta dagli abitanti del Cassay, perchè sanno cavalcare molto meglio dei Birmani. Essi cavalcano, come tutti gli orientali, con istaffe corte e colle redini rallentate; le loro selle sono dure ed alte, e d'ambe le parti pendono due gran pezzi di cuojo di forma circolare dipinti o dorati secondo il grado del cavaliere. Il loro abito è molto bello: essi hanno un giubbone, che discende fino alla metà delle coscie, ed un turbante di panno, che girando intorno alla loro testa forma un corno elevato ed elegantemente rivolto in dietro. Vedi la tavola suddetta. I cavalli di Ava sono piccioli ma vivaci e pieni di vigore: i Birmani allontanandosi dal costume degli altri popoli orientali li castrano, d'onde ne segue ch'essi li mantengono con poca spesa, e senza tanti incomodi, lasciandone pascere un gran numero insieme senza timore che si facciano alcun male.

Armi.

Il governo di Ava è molto intento in tempo di pace a procacciarsi tutti i mezzi necessari di far la guerra. I magazzini reali contengono circa venti mila fucili, ma non troppo buoni, essendovi stati trasportati in varie epoche dai vascelli che negoziavano a Rangun ed in altre parti dell'impero, e sono armi di manifattura Francese, o fucili di scarto degli arsenali Inglesi nell'India.

Da tutto ciò che abbiamo già esposto nel capitolo dell'arte militare de'Cinesi spettante all'invenzione della polvere da cannone si può verisimilmente dedurre che la medesima fosse adoperata nell'India prima che se ne conoscesse l'effetto in occidente.

Se conoscessero l'armi da fuoco prima degli Europei.

Non v'è però motivo di credere che gli abitanti di Ava abbiano fatto uso de' moschetti prima che gli Europei ne insegnassero loro il metodo. Gl'Indiani, secondo le loro relazioni, fabbricavano dei cannoni lungo tempo prima che gli Europei si stabilissero nei loro paesi: ma quella artiglieria non poteva essere trasportata che con grandissima difficoltà, ed era perciò impossibile il servirsene in campagna. Que'cannoni altro non erano che lunghe spranghe di ferro di forma cilindrica rozzamente unite insieme, ma di una grande forza e di un enorme peso, e venivano collocati sopra un

bastione o sopra una torre, e con questi lanciavano grosse pietre contra l'inimico. Si trova presentemente nella capitale del regno una colubrina, enorme pezzo d'artiglieria, che fu trovato nella fortezza d'Arracan, quando venne presa dal principe reale, e che ora si conserva come un monumento delle conquiste di Minderagi. Essa è di bronzo rozzamente lavorata; ha trenta piedi di lunghezza, il diametro del cerchio dell'imboccatura ne ha due e mezzo, e quello della stessa imboccatura è di dieci pollici: il suo carro è molto basso, ed ha sei ruote. Questa colubrina fu dorata, e posta sotto un tetto di un ordine distinto: le si vede vicino un lungo bastone con cui si caricava, una spazzola e molte palle di pietra di calibro.

I Portoghesi pei primi introdussero nei regni di Pegù e di Ava l'uso de' fucili, e gli abitanti amano meglio di servirsi di quest'arme che della sciabola e della lancia, che sono le armi del loro paese, e questa preferenza è loro assai funesta, poichè i fucili che essi fabbricano o che conquistano dagli Europei sono pessimi. Le armi che furono sempre in uso in questo regno sono la lancia, il giavellotto, chè si getta colla mano, la balestra e la sciabola, della quale i Birmani si servono non solo in guerra, ma ben anche nei loro lavori giornalieri. Il paesano ne fa uso per abbattere gli alberi, tagliare i bambù o difendersi dai suoi nemici e dalle bestie feroci; non va mai senza la sua sciabola, e quando viaggia porta ordinariamente uno scudo al braccio sinistro. Vedi la figura della tavola 70.

Forze navali.

Ma la parte più notabile delle forze militari de'Birmani è senza dubbio lo stabilimento delle scialuppe di guerra. Ciascuna città ragguardevole situata in vicinanza di un fiume è obbligata a somministrare un certo numero d'uomini, ed una o più scialuppe in proporzione de'suoi mezzi, di maniera che il re può in pochissimo tempo adunarne più di cinquecento. Queste sono formate di un tronco di tek, iscavate in parte dal fuoco, ed in parte tagliate: le più grandi hanno da ottanta fino a cento piedi di lunghezza ed otto di larghezza, per ottenere la quale è necessario aggiugnere ai lati degli scalmi. Vedi la figura nella tavola 74. Esse portano cinquanta ed anche sessanta remiganti, che fanno uso di un corto remo posto sopra un perno: la prora è fatta del medesimo pezzo, ed ha una superficie piana, sopra cui in tempo di guerra si colloca un canno-

ne: il carro è ritenuto in sesto da forti chiavistelli d'ambe le parti, e si mette sovente all'estremità della poppa una quantità di pietre.

I marinari portano una spada ed una lancia, cui, quando remigano, depongono al loro lato: ordinariamente vi si mettono a bordo trenta soldati armati di fucili. Queste navi con un tale equipaggio vanno in flotte contro le loro avversarie, e quando si trovano alla loro presenza formansi in linea di battaglia colla prora rivolta verso l'inimico. L'attacco de'Birmani è molto impetuoso; essi si avanzano con grande rapidità intonando un canto guerriero per incoraggiare i loro soldati, incutere timore ai nemici, e regolare i colpi de'remi. Procurano ordinariamente i Birmani di venire all'arrembaggio gettando il grappino, e quando vi pervengono, il combattimento diviene furioso avendo essi gran coraggio, molta forza ed agilità. Il più grave pericolo ch'essi hanno a temere, attesa la poca elevatezza della loro scialuppa al di sopra dell'acqua, si è di essere mandati a picco dallo scontramento di una più grande scialuppa, che la prenda di fianco, ma questo pericolo è facilmente conosciuto ed evitato dall'esperto piloto. Quando si trova a bordo qualche persona ragguardevole ella viene collocata nel centro della scialuppa, e qualche volta si pone sulla prora una specie di baldacchino. I lati della scialuppa sono indorati, od affatto lisci secondo il grado delle persone, cui appartengono. I soli principi del sangue, o le persone che occupano le cariche più importanti del regno, possono avere delle scialuppe indorate.

Religione.

Il governo Birmano essendo persuaso che la potenza di un principe dipende più dal numero de'suoi sudditi che dalla estensione del suo territorio, permette con politica indulgenza a tutte le sette il libero esercizio della loro religione. Egli tollera con indifferenza il pagano ed il giudeo, il musulmano ed il cristiano, il discepolo di Confucio e l'adoratore del fuoco. La religione però che domina di fatto in questo regno si è una setta della religione Indiana. I Birmani non adorano Brama, ma Budda, la cui apparizione viene riguardata dagli Indiani siccome il nono avatar, ossia la nona discesa od incarnazione del Dio Visnù sulla terra per salvarla. Budda cangiò la dottrina dei Vedas, e proibì se-

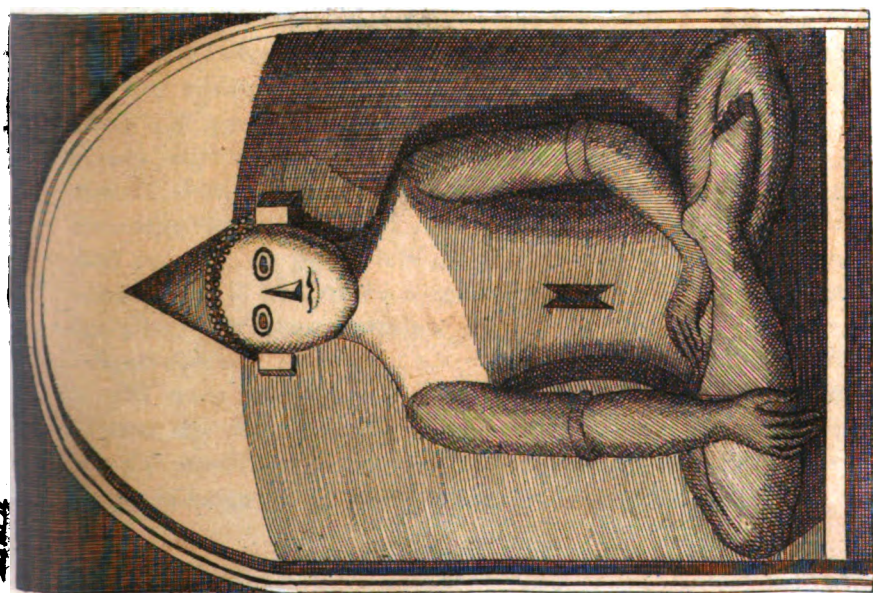
veramente di togliere la vita a qualunque essere, e venne chiamato autore di ogni felicità. Egli risedeva a Gaya nel Bengale, e fu scoperto dall'illustre Amara, che gli fece un'immagine e l'adorò dicendo: „ gloria a te, sovrano della terra sotto la forma di Budda; gloria a te, incarnazione della divinità e solo eterno; gloria a te, o Dio, sotto la forma della misericordia. „

Quegli che dagli abitanti dell' India veniva appellato col nome di *Gadma* era un filosofo, il quale, secondo l'opinione de' Birmani, fioriva cinquecento anni circa prima dell'era cristiana, ed insegnava agl'Indiani la filosofia di Budda. Le statue, che rappresentano Budda, vedi la figura alla sinistra della tavola 71, furono lungo tempo chiamate Gadma; nome che si dà presentemente allo stesso Budda, e queste immagini sono il principale oggetto di adorazione in tutta l'estensione del paese situato fra il Bengale e la Cina. Gli adoratori di Budda pretendono di avere una religione molto più antica di quella di Brama. Noi non sapremmo decidere una siffatta quistione, ma possiamo asserire con sicurezza che i buddisti siano in numero molto superiori ai bramani.

I Singalesi dell'isola di Ceylan devono a giusta ragione essere annoverati fra i primi seguaci di Budda, ed i Birmani confessano di avere ricevuto la loro religione da quest'isola. I sacerdoti di Gadma ci raccontano ch'ella fu da principio trasportata da *Zehu*, o dall'isola di Ceylan, nel regno d'Arracan, e di là in quello di Ava. Anzi alcuni pretendono che dal regno di Ava sia passata nella Cina, ed i Birmani affermano che il Fo adorato dai Cinesi non sia dissimile dal loro Budda. Ma siccome tali questioni si allontanano dal nostro scopo, così lasceremo che sieno discusse da Kempfer e da Guglielmo Jones.

Sarebbe altresì non meno inutile che nojoso il condurre i nostri leggitori fra i tortuosi labirinti delle favole mitologiche e delle strane allegorie che inviluppano la religione di Budda e di Brama. Basti osservare che i Birmani sostenendo la dottrina della metempsicosi s'immaginano che dopo un certo numero di trasmigrazioni le anime saranno ammesse nel paradiso che sta sopra le montagne di *Merù*, o mandate in un luogo di punizione. Essi riguardano la clemenza siccome il primo attributo della divinità, cui rendono grazie, perchè diffonde la sua misericordia sopra

Buddha

Andʳ. Bernieri dis. inc.

Gaudma

tutte le creature. Tutti dunque per meritarsela se ne vanno nella sua pagoda una vòlta la settimana, ed in ogni giorno di festa vi cantano le sue lodi, abbruciano de' ceri avanti la sua immagine, le offrono pesci, legumi, riso cotto, ed altre vivande che divengono poscia preda de'cani e degli altri animali, che entrano nella pagoda e ne escono liberamente.

Sacerdoti o talapoini.

Grande è il numero de' loro sacerdoti appellati altri *rhahaan* ed altri *phongi*, che sono sacerdoti di un ordine inferiore chiamati volgarmente *talapoini*. I rhahaan vanno a piedi nudi, hanno la testa rasa e sempre scoperta, e portano un lungo mantello di color giallo che loro copre quasi tutto il corpo. Vedi la prima figura alla dritta nella tavola 68. Essendosi essi obbligati a conservare il celibato si astengono da tutti i piaceri sensuali, ed un sacerdote che commetta qualche incontinenza viene scacciato dal suo *kium* o monastero, e pubblicamente disonorato. Imperocchè egli è sforzato a cavalcare un asino, e colla faccia tinta di nero e bianco a girare per le strade a suono di tamburo: accade però assai di rado che alcuno di essi si esponga a meritare un tanto gastigo.

Occupazioni de' sacerdoti.

Questi sacerdoti non si occupano di alcuna funzione sociale, e non preparano nè pure il loro cibo, poichè credono che il far ciò sarebbe un consumare parte di quel tempo, ch' essi devono consacrare interamente alla contemplazione dell'essenza divina. Alla mattina entrano nella città per raccogliervi ciò che loro è necessario pel giornaliero sostentamento, e scorrono rapidamente le strade cogli occhi fissi in terra, tenendo sul braccio sinistro una scatola verniciata di color azzurro, in cui depongono i doni che loro vengono fatti, i quali consistono ordinariamente in riso condito con olio, in pesci secchi ed in frutta. Eglino tengono in gran venerazione il loro *siredo* o sommo sacerdote, il quale però non ha alcun particolare distintivo.

Sacerdotesse.

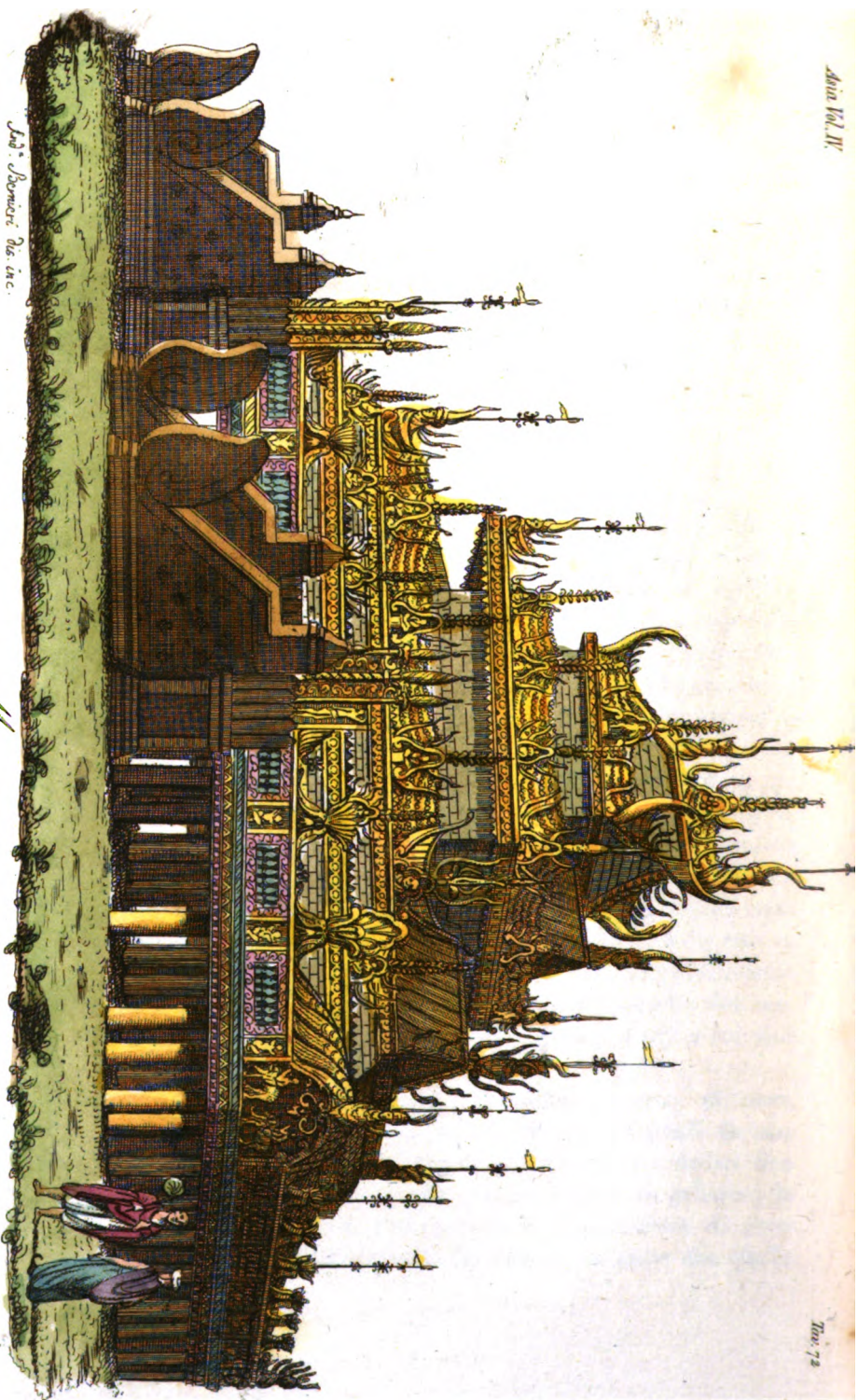
Vi erano una volta nel Pegù delle sacerdotesse, che a somiglianza dei rhahaan partavano le vesti di color giallo, si tagliavano i capelli, e facevano voto di castità; ma questa instituzione è già da lungo tempo abolita, siecome contraria alla popolazione.

Case de' sacerdoti e templi.

I kium sono costruiti diversamente dalle altre case ordinarie, e rassomigliano moltissimo agli edifizi Cinesi. Questi hanno i loro tetti a molti ordini sostenuti da grosse colonne, e sono composti di un solo appartamento aperto da tutti i lati, nel quale spesse volte veggonsi alcune sculture eseguite con molta diligenza, che rappresentano i vari simboli della divinità. Non v'ha alcun luogo destinato particolarmente all'occupazione ed al divertimento: i Birmani vogliono che si faccia tutto a cielo aperto, poichè la loro religione e la loro politica non soffrono alcun segreto.

Kium-dogé *o monastero reale d'Ummerapura.*

Ricco e grande è il kium vicino alla biblioteca reale di Ummerapura, ma molto più magnifico si è il *kium-dogé* o monastero reale della detta città. In mezzo di una grandissima corte circondata da un alto muro di mattoni s'innalza questo edifizio non meno straordinario pel suo genere di architettura che ricchissimo pe'suoi ornamenti, e per la profusione dell'oro che risplende in tutte le parti. Esso è interamente di legno, ed i tetti, circondati da una cornice scolpita con molt'arte e riccamente indorata, sono posti gli uni sopra degli altri in cinque ordini, e diminuiscono di grandezza in proporzione della loro elevazione. Il basamento è alto da terra dodici piedi, e tutto l'edifizio è sostenuto da cento cinquanta grosse colonne di legno conficcate in terra, e vi si entra per mezzo di uno scalone. Una balaustrata indorata, in cui vedonsi scolpite varie forme e figure assai bizzarre, circonda l'esterno della piattaforma, la quale presenta sul davanti una larga galleria, che gira intorno a tutto l'edifizio, ed in cui se ne stanno prostrati molti devoti. Una balaustrata interna circonda una magnifica sala sostenuta da maestose colonne: quelle del centro sono alte circa cinquanta piedi, ed indorate dalla cima fino quasi alla base, che è dipinta di rosso.

Un tramezzo indorato, formato da gelosie aperte, di circa venti piedi di altezza, divide la sala in due parti eguali da settentrione al mezzogiorno. Gli intercolonni variano dai dodici fino ai sedici piedi, e comprese quelle che sostengono le gallerie, le colonne sono almeno cento. Queste colonne diminuiscono di grandezza a misura che si allontanano dal centro, in guisa che quelle

Andª Bernieri dis. inc.

Kium, o Monastero

dell'ultimo ordine non sono più alte di quindici piedi; tutte però hanno le loro basi coperte di piombo, perchè sieno preservate dalle ingiurie del tempo. Una statua di marmo indorata rappresentante Gadma seduto sopra un trono d'oro era collocata nel centro del tramezzo, ed in faccia all'idolo vedevasi il gran sacerdote assiso su di un tappeto di raso ed appoggiato ad una colonna. Egli era circondato dai *rhahaan*, dai quali non era distinto, se non perchè egli teneva la sua testa elevata, mentre gli altri avevano per rispetto il corpo inclinato, e le mani giunte in atto supplichevole.

Kium *del* siredo.

Ma il *kium* che serve di residenza al gran sacerdote supera di molto in grandezza ed in magnificenza tutti gli altri, e fors'è in questo genere il più bell'edifizio dell'universo. L'architettura e gli ornamenti non sono diversi da quelli dell'altro *kium*, che abbiamo già descritto, ma questo è molto più vasto e maestoso. Vedi la tavola 72. Ci basti il dire che tutte le colonne coperte d'oro brunito, e tutta l'indoratura interna ed esterna di questo tempio producono un effetto sì maraviglioso, che il forestiero non può a meno di restarne sorpreso; e Symes protesta ch'egli non sarebbe giammai arrivato a formarsi nella propria immaginazione un quadro più magnifico di questo. Davanti la figura di Gadma era un candelabro in forma Europea.

Idoli trasportati da Arracan.

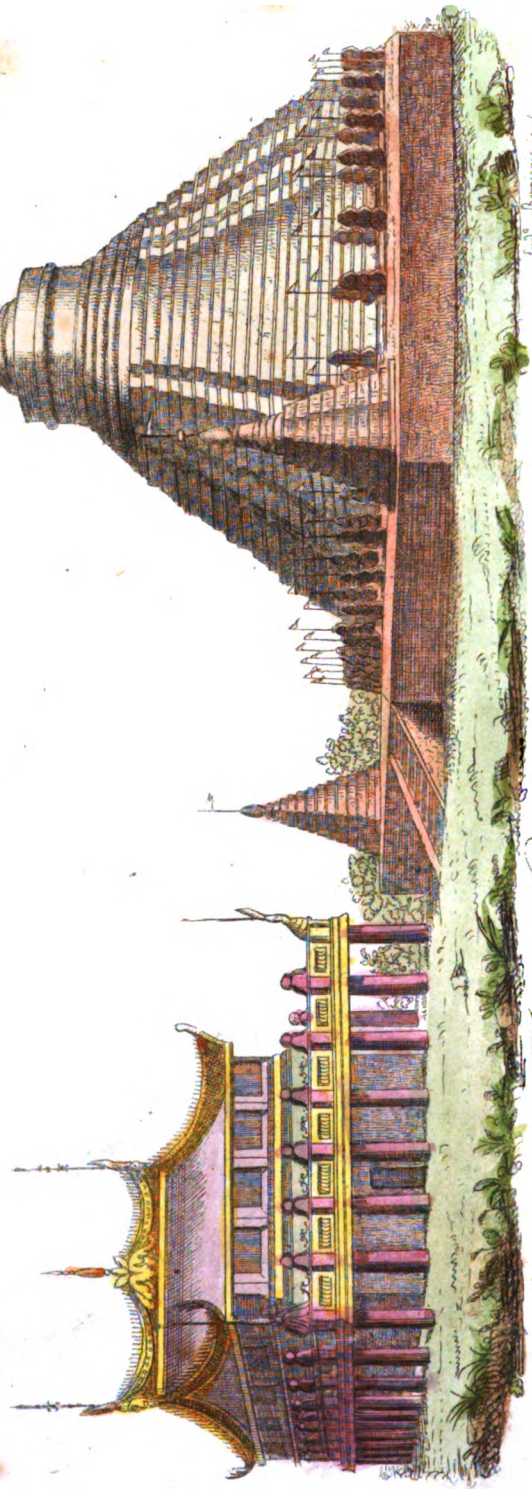
In vicinanza di questo sorprendente edifizio sonvi alcuni piccioli templi e *kium*, in cui veggonsi molte statue gigantesche di *rakuss* o demoni degl'Indiani, per metà uomini e per metà animali: queste sono di bronzo, e formano parte del bottino portato da Arracan. Un altro magnifico tempio s'innalza poco lungi per collocarvi la statua di Gadma portata anch'essa dal detto paese. Quest'idolo è di bronzo; ha circa dieci piedi di altezza, ed è assiso sopra di un piedestallo colle gambe in croce in una specie di nicchia. I muri sono indorati ed ornati di pezzi di cristallo di vari colori disposti con molto gusto. Grandi virtù sono attribuite a questa statua, e le pie persone si portano da tutte le parti dell'impero ad adorare il Gadma d'Arracan, che non è sempre esposto agli occhi del volgo. Le porte della nicchia si aprono, quando le persone di alto grado vi vanno per vederlo, od in certe epoche determinate per far cosa grata al popolo.

Descrizione del tempio di Pegù appellato Schoé-madu.

Il più superbo tempio che sussista in Pegù è quello di *Schoé-madu*, ossia del Dio dell'oro. Esso è fabbricato sopra una doppia spianata: la prima s'innalza dal suolo dieci piedi, e la seconda venti di sopra la prima, e sì l'una che l'altra formano un parallelogrammo. Superbe gradinate conducono su queste spianate, ed in ciascun lato si vedono le abitazioni de'sacerdoti, le quali hanno quattro o cinque piedi di altezza: ogni abitazione ha una sola camera capace a contenere alcune panche, sopra cui essi si coricano.

Questo tempio è una piramide fabbricata di mattoni e di calce, entro la quale non vedesi nè apertura, nè alcun altro vuoto. Esso è di forma ottagona nella sua base, e diviene rotondo nell'elevarsi: ciascuna faccia dell'ottagono ha cento sessantadue piedi di larghezze, ma l'immenso diametro della piramide diminuisce tutto ad un tratto. A sei piedi di altezza trovasi un grande sporto, sopra cui in eguale distanza s'innalzano cinquantasette colonne piramidali di ventisette piedi di altezza, e di quaranta piedi di circonferenza alla loro base. Avvi al di sopra un altro sporto, che sostiene parimente cinquantatrè colonne della stessa forma e grandezza delle prime. L'edifizio è coperto di modanature in forma di cerchio, e vedonsi nella cornice degli ornamenti, che rassomigliano ai fiori di giglio: sopra le ultime modanature trovansi altri ornamenti di stucco simili alle foglie del capitello corintio, ed il tutto è coronato da un T di ferro, sormontato da una guglia su cui sventola una banderuola indorata. Vedi la tavola 73.

T *del tempio di* Schoé-madu.

Sopra tutti gli edifizi sacri di forma piramidale viene posto il T, e l'inaugurazione di questo ornamento è un atto religioso, solenne, ed è sempre accompagnata da feste ed allegrie. Il T di questo tempio è dovuto all'attuale imperatore Minderagi, che lo fece costruire nella sua capitale, e quando venne collocato al suo luogo, la primaria nobiltà Birmana si portò da Ummerapura a Pegù per assistere a questa cerimonia. Questo T che è tutto indorato ha cinquantasei piedi di circonferenza, è sostenuto da una stanga di ferro piantata nella piramide, e raccomandato a grosse catene che vi sono attaccate. Allorchè il vento agita le

Tempio in Pegù detto **Scioe - Madu**

campanelle sospese intorno al T (*a*), fanno esse un continuo tintinnio che assorda. Il tempio è elevato da terra piedi 361.

In vicinanza del tempio trovansi tre grosse campane sospese fra quattro colonne e molti corni di daini sparsi all'intorno. Le persone che spinte da un religioso zelo si portano in questo luogo prendono uno di questi corni, e battono alternativamente tre volte questa campana, ed altrettante la terra, come per annunziare a Gadma l'arrivo di un suo adoratore. Ai piedi della sacra campana sono molte panche, sulle quali i divoti depongono le loro offerte che ordinariamente consistono in riso bollito, in mandorle di cocco fritte nell'olio, ed in confetti. Le immagini di Gadma sono sparse in gran numero sul suolo, poichè il Birmano che compra un idolo lo fa subito benedire dai sacerdoti, lo porta al tempio più vicino, lo depone od in un kium o sulla terra all'aria aperta, e da quel momento in poi egli non se ne dà più alcuna briga, e crede che la divinità debba prender cura di sè medesima. Questi idoli sono o di marmo o di legno indorato, o d'argento e d'oro: ma questi ultimi, che sono in picciol numero, non vengono ordinariamente negletti come gli altri, poichè di questi preziosi metalli si fabbricano degli Dei domestici. Sopra le due imposte veggonsi molti lunghi bambù piantati in terra, alla cui estremità sono attaccate delle bandiere rotonde e bianche, le quali appartengono ai sacerdoti, e significano la purità e la santità delle loro funzioni. In cima a ciascuna bandiera sta un'oca, simbolo delle nazioni Birmana e Peguana.

Non dobbiamo quì omettere di far menzione di quel barbaro costume de'Birmani, che troviamo narrato da Sonnerat nel suo viaggio all'India orientale, di gettare cioè nelle fondamenta le prime persone che passano, allorquando si costruisce un sacro edifizio. Eppure una sì orribile cerimonia, egli ci dice, è assai comune fra questi popoli, che profondono quasi tutte le loro ricchezze nella costruzione di tali edifizi, credendo di fare un'opera molto meritoria.

Giorni festivi.

I giorni, che quali feste solenni vengono celebrati dai Bir-

(*a*) Tutti questi T erano trasformati in tee nell'edizione originale, perchè l'autore *non barbero* nella lingua Inglese ignorava che il tee degl'Inglesi è la lettera T degli Italiani. *Nota dell'editor fiorentino.*

mani, sono l'ottavo giorno della nuova luna, il quindicesimo della luna piena, l'ottavo della luna decrescente, e l'ultimo del mese. Nel corso di questi giorni non si tratta alcun affare nella corte di giustizia; il commercio rimane sospeso; è proibito il lavoro, e le persone più religiose non prendono alcun cibo dallo spuntare dell'alba fino al tramontar del sole. Tale astinenza però non è praticata, per quel che ci viene raccontato, che nella capitale, ove gli appaltatori colla maschera della divozione giungono qualche volta ad ottenere anche costì i migliori impieghi. Il sovrano si dimostra molto zelante osservatore delle austerità della religione Birmana, ed il suo primo ministro già da molti anni digiuna in questi giorni festivi, durante tutto il tempo che il sole rimane sull'orizzonte.

Principali festività de' Birmani.

Molte altre festività soglionsi dai Birmani celebrare, ma noi non faremo che una breve menzione delle principali. Vi ha un antico costume per gli uomini facoltosi di tirare in tutti i mesi di settembre de' razzi volanti; e se mai avviene che alcuno di questi consumi il suo fuoco senza salire in alto, colui che lo ha tirato rimane molto avvilito, credendo di essersi meritato lo sdegno dei numi. All' incontro se il razzo vola in aria, egli tiene per certo di essere nella grazia loro, e non manca di fabbricare una nuova chiesa, ch'egli dedica alla deità cui adora.

Un'altra cerimonia molto allegra, che si fa in tutto l'impero ai 12 di aprile, ultimo giorno dell'anno birmano, è chiamata *sapan-dayka*, ossia festa dell'acqua. Le donne costumano in tal giorno, per lavare tutte le immondezze dell'anno che termina, e cominciare il nuovo con purità, di gettare dell'acqua sopra tutti gli uomini ch'esse incontrano, e gli uomini hanno il diritto di fare altrettanto colle medesime. Ciò dà motivo di dolce trattenimento e di viva gioja sopra tutto alle ragazze, le quali armate di vasi cercano di bagnare le persone che passano per istrada, e ridono se anche ad esse viene lanciata addosso molt'acqua.

Quest'usanza però non è mai accompagnata dalla più picciola indecenza: l'acqua che si getta è sempre limpida: un uomo non ha diritto di gettare dell'acqua ad una femmina, se non è stato prima provocato dalla medesima: quando una donna avvisa di non

voler essere bagnata, è segno ch'ella è incinta, e si lascia passare tranquillamente.

Matrimoni, funerali.

I Birmani non danno mai moglie ai loro figliuoli prima che siano giunti all'età della pubertà. La giurisdizione ecclesiastica non ha alcuna parte ne' loro matrimoni, essendo questi ritenuti siccome atti puramente civili. Le leggi Birmane, che proibiscono la poligamia, e riconoscono una sola moglie che porta il titolo di *mica*, ammettono le concubine senza neppure limitarne il numero. Un Birmano può ripudiare la propria moglie in alcuni casi particolari, ma le spese del ripudio sono immense. Le concubine che convivono colla legittima sposa sono obbligate dalla legge a servirla; e quando ella esce di casa devono accompagnarla, e portare la sua caraffa, la scatola del betel, il suo ventaglio, e tutte quelle cose insomma che le possono abbisognare. Quando un uomo muore, tutte le sue concubine, se sono schiave, cadono in proprietà della vedova.

Nozze.

Quando un giovane desidera di ammogliarsi prega sua madre, od il più prossimo suo parente di proporlo ai parenti di quella ragazza ch'ei desidera di avere in isposa. Se la proposizione viene accettata, qualche di lui amico se ne va alla casa della ragazza, e colà si danno tutte le disposizioni per la dote ch'ella deve portare. Nel giorno delle nozze lo sposo manda di buon mattino alla ragazza tre pezze di panno, e tre di mussolina, tre ciutole, gli orecchini, i braccialetti, e gli altri giojelli a seconda del proprio stato, ed i parenti della sposa preparano un gran pranzo, e si passa poscia a stipulare il contratto nuziale. Gli sposi mangiano nello stesso piatto, e si offrono ed accettano reciprocamente del the. A ciò solo sono limitate tutte le cerimonie nuziali de' Birmani.

Alle donne Birmane è permesso il maritarsi con uno straniero.

Una cosa assai singolare, perchè praticata da questi soli popoli in tutta l'Asia orientale, si è quella che i Birmani con una generosità veramente Spartana permettono agli schiavi ed a qualunque siasi straniero di ammogliarsi con donne Birmane, mentre tutte le altre Indiane non possono nè pure farsi lecito senza profanazione di parlare con un forestiero. I figli che nascono da una donna Birmana e da uno straniero godono gli stessi diritti e privilegi comuni a chi nasce da un nazionale.

Se i Birmani sieno gelosi.

Sembra che la gelosia, la quale induce la maggior parte delle nazioni orientali a rinchiudere le loro donne in un *harem*, ed a circondarlo di custodi, non abbia la più picciola influenza sull'animo generoso dei Birmani. Le figlie e le mogli non sono sottratte alla vista degli uomini, anzi si conserva fra essi una corrispondenza libera al pari di quella delle società Europee. Ma da un'altra parte elleno hanno giusti motivi di lagnarsi, venendo quasi considerate come se fossero di una specie inferiore a quella degli uomini.

I Birmani usano di vendere le loro mogli.

Imperocchè usano i Birmani, quelli però della più infima classe, e per lo più quando sono sforzati dal bisogno, di vendere temporalmente le loro mogli e le loro figlie agli stranieri, e quest'uso non viene risguardato come infame, e la donna non essendo disonorata vi si sottomette con una apparente rassegnazione. Non è però permesso ai forestieri, quando abbandonano il paese di condurre secoloro queste donne, e la legge è rigorosissima sopra un tal punto. Tutti i vascelli prima di far vela sono visitati diligentemente dai delegati della dogana, e quand'anche si giugnesse ad illudere la loro vigilanza, non si tarderebbe molto a scoprire l'assenza di una donna; e se il vascello rapitore per avventura rientrasse in qualche porto Birmano sarebbe tosto confiscato, ed il capitano verrebbe imprigionato e condannato ad una grave ammenda.

Solo agli uomini è permesso l'emigrare, poichè si crede che l'emigrazione delle donne impoverisca lo stato diminuendo la sorgente della popolazione.

Quandò un Birmano muore senza aver fatto testamento, i suoi figli legittimi ereditano tre quarti de'suoi beni, ma non in porzioni eguali: la quarta parte appartiene alla vedova, che è tutrice e curatrice de' propri figliuoli, finchè siano giunti alla maggiore età.

Cerimonie funebri.

I funerali de' Birmani sono celebrati con molta solennità e con grandissime dimostrazioni di dolore. Il corpo è posto in un feretro, che viene portato sulle spalle da alcuni uomini che se ne vanno lentamente, e sono preceduti da alcune donne pagate appostatamente per

cantare un inno funebre, e seguiti dai parenti in gramaglia. I Birmani abbruciano i corpi de' loro morti, eccettuati però quelli dei poveri, che vengono sotterrati, o gettati nel fiume, perchè la cerimonia del rogo costa infinitamente.

Quando si abbrucia un morto, si colloca la bara, sopra un rogo alto circa otto piedi, composto di molte legne secche, fra le quali si lascia qualche spazio, affinchè la circolazione dell'aria ne accresca la fiamma. I sacerdoti facendo molte preghiere a Gadma girano intorno al rogo, finchè è consumato; raccolgono poscia le ceneri, e le depongono in un sepolcro. I corpi delle persone di alto grado, come sarebbe quello di un gran sacerdote di una provincia, di un vicerè, di un consigliere di stato, e di un membro della famiglia reale viene imbalsamato e conservato sei settimane o due mesi prima di essere posto sul rogo funebre. Durante questo tempo il corpo sta esposto con una pompa veramente solenne nelle case de' sacerdoti, od in qualche altro religioso edifizio. Ma se una delle dette persone muore nella capitale, viene deposta in un sacro salone magnificamente ornato d'indorature, ed unicamente consacrato a questa pia cerimonia.

Arti e scienze.

La terra è fertilissima, ma i Birmani non la coltivano che a solo riso, il quale senza dubbio è il più bello ed il migliore dell'India: essi ne seminano una specie particolare appellata *plot*, che è assai stimata sulle costiere; quando questo riso cuoce si discioglie, e si riduce in gelatina. Il grano vi cresce molto bene; gli schiavi Francesi ne hanno seminato, e già da alcuni anni ne raccolgono bastantemente per vendere ai vascelli Francesi ed Inglesi che vi approdano, ed il pane che se ne fa riesce bianchissimo ed ha un sapore squisito. L'aratro Birmano è poco diverso dall'Indiano; è tirato da due bovi, e non volge che la superficie del suolo. Il cotone di Ava è molto fino, e ve n'ha di due sorti: l'uno bianco come quello dell'India e dell'America, l'altro di color giallo, di cui si fa l'anchina. La maggior parte della seta che si vende nel Pegù viene dalla provincia Cinese d'Yunnan. L'olio d'*Ingely* non è stimato meno di quello d'uliva: essi ne hanno altresì di due altre qualità, che estraggono della terra e dal legno: il primo viene cavato da alcuni buchi fatti in terra in certi luoghi del Pegù, ed il secondo è spremuto da un legno olioso. Con queste due qualità di olio formasi una bellissima vernice che dato

al legno lo conserva mirabilmente, impedendo agl' insetti di attaccarsi e di corroderlo sia nell' interno che nell' esterno, ed è adoperato utilmente nella pittura e nella medicina. Il miele e la cera, che si raccolgono dalle loro api, formano uno de' principali capi del commercio de' Birmani: ci si dice ch'essi abbiano la maniera di raccogliere il miele senza distruggere le api.

Manifatture.

I Birmani riescono eccellentemente nell' indoratura, ed in varie altre manifatture d' ornamenti. Le stoffe di seta di *Sillah-Miu* sono di un tessuto sì fitto e forte, che durano, per quanto ci si dice, più lungo tempo di quelle della Cina e dell' India; i loro colori sono assai vivaci e lucidi.

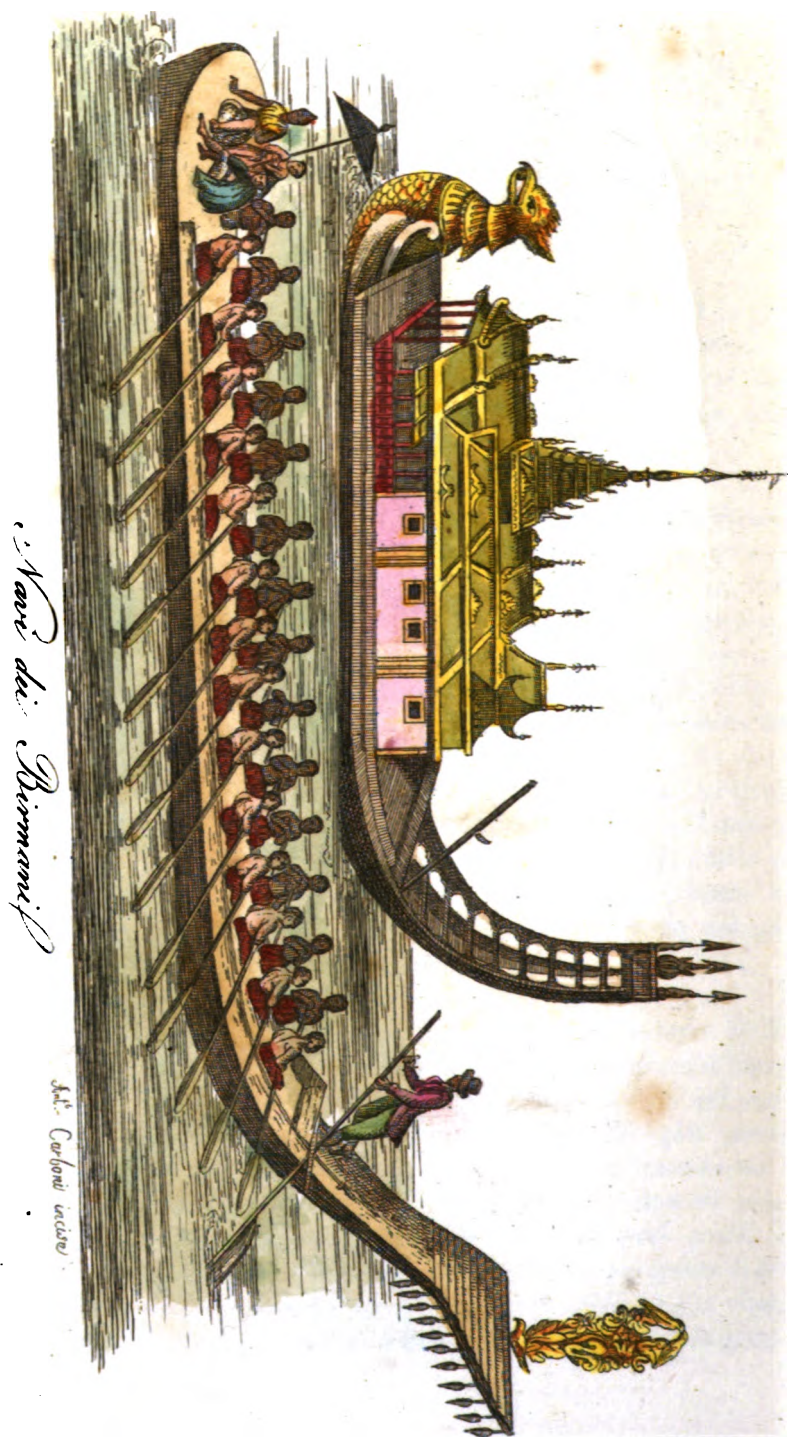
Architettura.

Gli edifizi e le navi de' Birmani si distinguono per l' eleganza orientale, e pel gusto veramente singolare: la loro architettura è molto ricca e bizzarra, siccome si è di già osservato parlando de' loro templi e della gran sala di udienza. L' enorme quantità di oro, col quale ornano l' interno e l' esterno de' loro edifizi, deve costare somme immense, e queste indorature poi, essendo fatte di finissimo oro, rimangono lungo tempo esposte all' aria senza provare il più leggiero danno. La colla, chiamata *sisi*, di cui si servono i Birmani per attaccarlo alle pareti è il sugo preparato del *croton sebiferum*, albero di cui si è già parlato nell' articolo dei vegetabili della Cina. Sarebbe da desiderarsi che tali edifizi non venissero costrutti con materiali di una sì breve durata, come è il legno, per poter lasciare alla posterità qualche monumento del gusto e della magnificenza dell' architettura Birmana.

Architettura militare.

Affine di dare qualche idea della architettura militare de' Birmani noi riferiremo una breve descrizione della fortezza d' Ummerapura. Quest' edifizio è perfettamente quadrato, ed ha nel centro di ogni facciata una porta principale con altre due più picciole ai lati della medesima. Avvi in ciascun angolo della fortezza un bastione quadrato che ha molto sporto, e s' innalzano oltre di ciò in ciascun lato undici bastioni più piccioli, compresi però quelli che sono sulle porte: fra un bastione e l' altro avvi un parapetto di circa dugento tese di lunghezza, per il che si può calcolare che ciascun lato della fortezza occupi due mila e quattrocento tese. Un tetto di

Ant.o Carboni incise

Navi dei Birmani

tevoli sostenuto da quattro travi copre i bastioni e le porte. In ciascun angolo della fortezza sorge un tempio tutto indorato di circa cento piedi di altezza.

Architettura navale.

Noi abbiamo bastantemente parlato della forma delle loro scialuppe da guerra nell'articolo della milizia Birmana; ora diremo qualche cosa della loro costruzione. Symes ci racconta di avere veduto a Rangun sul cantiere molti vascelli di seicento a mille tonnellate. Uno di questi apparteneva al vicerè di Pegù; portava circa novecento tonnellate, ed era molto ben eseguito. I falegnami che lo hanno fabbricato erano Birmani, e lo costrussero sul modello dei vascelli Francesi, simili ai quali sono pure tutti quelli che si fanno a Rangun, essendo stati i Francesi i primi che hanno dato ai Peguani alcune lezioni di quest'arte. Eranvi ancora sul cantiere quattro grandi vascelli quasi terminati, che si facevano fabbricare dai mercanti Inglesi; il più grande di tutti pronto a varare apparteneva al governatore di Dalla. I Birmani già da alcuni anni hanno fatto rapidissimi progressi in quest'arte; ma ciò che fa stupore, dice Sonnerat nel suo viaggio all'India orientale, si è che i Francesi dopo di essere stati gl'istitutori dei Birmani nell'architettura navale non abbiano approfittato delle cognizioni de'medesimi, e de'sommi vantaggi che offre l'India sia in legnami che in molti altri materiali di costruzione, affine di accrescere in que'mari la loro marina di guerra e di commercio.

L'imperatore ha un grandissimo numero di battelli, ma la barca di cui egli fa uso, quando va sull'acqua in cerimonia, è senza dubbio la più magnifica di tutte. Un pittore Siamese, che somministrava a Symes molti disegni rappresentanti con tutta la fedeltà, benchè con poco gusto, le costumanze del paese, eseguì anche il disegno di questa nave, e voi lo vedete riportato esattamente nella figura alla sinistra della tavola 74.

Scultura.

Kyeock-Zeit è famosa pel gran numero degl'idoli di marmo, che vi si fabbricano. Si può dire che gli abitanti sieno quasi tutti statuari. Si vedono colà trenta o quaranta corti spaziose, tutte piene di artefici che lavorano a fare un grandissimo numero di statue di varie grandezze, ma tutte rappresentanti il Dio Gadma assiso sopra un piedistallo colle gambe incrociate. I loro utensili

sono semplicissimi; non consistono che in uno scarpello ed in un martello, e quegli artefici puliscono poi le loro statue con altre pietre e coll'acqua. Essi ne hanno di un liscio sorprendente, che ottengono col passare sul marmo tre sorta di pietre; la prima rozza, la seconda più dolce, e la terza simile alla pietra de' rasoi; in seguito poi lo fregano colla mano, e questa operazione dà al marmo una certa trasparenza, che inutilmente si cercherebbe ne' nostri marmi di Europa. Le statue da indorarsi non sono lisciate con tanta diligenza.

Pittura.

I pittori Indiani non hanno generalmente il genio dell'invenzione, e per conseguenza non sanno immaginare alcun' opera di questo genere, ed ignorano del tutto le regole della prospettiva. Essi però disegnano le figure e le dipingono con una diligenza ed esattezza, che è tutta loro propria. Symes si prevalse dell'opera di questi pittori per rappresentare nella relazione della sua ambasceria la gran sala di ricevimento, il kium o monastero, la caccia degli elefanti, e le varie foggie di vestire de' Birmani.

Poesia.

Questi popoli si dilettano moltissimo di poesia da essi appellata *yeddu*: i loro versi sono molto dolci ed armoniosi, quando vengono recitati a dovere. Anche la prosa della conversazione ordinaria è piena di armonia, e le parole con cui si termina la frase è allungata musicalmente di maniera che la fine del periodo si fa sentire all'orecchio anche di chi non ne intende il significato. Essi hanno de' poemi epici, che sono molto rinomati, e si divertono a recitare in versi Alessandrini le grandi azioni de' loro re e de' loro generali. Si dice che le vittorie di Alompra sieno state cantate in versi degni di un tanto conquistatore.

Musica.

Anche la musica è tenuta in grandissima stima in tutto l'impero Birmano, e vi è coltivata più generalmente che nelle altre parti dell'India, in cui ad imitazione de' Greci è chiamata lingua degli Dei. Si dice che la biblioteca di Ummerapura contenga diversi preziosi trattati sopra quest' arte. Molti professori di musica Birmana hanno grandissima abilità, e le loro arie tenere piacciono anche all'orecchio di chi non è accostumato a quel genere di melodia. I loro principali stromenti consistono in un *sum* o arpa composto di un

legno leggiero vuoto e dipinto, e che ha presso a poco la figura di una sciatta col ponte: in alto dell'arpa è attaccato un pezzo di legno durissimo che s'innalza in forma piramidale e s'incurva; di là le corde si stendono fino al ponticello posto nel centro dello strumento: sonvi due buchi per renderlo sonoro posti da una parte e dall'altra del ponticello: la grandezza delle arpe varia a piacimento, essendovene di lunghe da due fino ai cinque piedi. Il *tuor* è somigliante al nostro violino, ma non ha che tre corde che si suonano con un archetto. Il *pullauay* è un flauto ordinario. Il *kuezup* è composto di cembali sospesi ad un quadro di bambù, e questi essendo di varie grandezze producono de' suoni vari e graduali. La *patola* o chitarra è uno stromento assai curioso, avendo precisamente la forma di un picciolo coccodrillo, il cui corpo è vuoto, e forato per di dietro: ha tre corde che vanno dal basso fino al manico, e sono sostenute da ponticelli nelle due estremità: viene incordato col girare i bischeri, cui stanno attaccate le corde: si suona colle dita, e serve ordinariamente ad accompagnare la voce. Il *bundam* è composto di molti tamburi di forma bislunga e di varie grandezze, sospesi con coreggie ad un quadro di legno. Tutta la macchina ha circa cinque piedi di diametro e quattro di altezza. Chi suona sta nel centro, e batte i tamburi con una picciola bacchetta. Questo stromento è sempre adoprato ne' grandi concerti, e spesse volte nelle cerimonie pubbliche e religiose. L'*him* è il flauto di Pan formato di molte canne congiunte insieme con artifizio, ma che hanno una sola imboccatura: quando l'*him* è suonato bene produce de' suoni di una melanconica melodia.

Teatro Birmano.

La passione che hanno i Birmani per la musica, ed il piacere d'imitare le altrui azioni li porta a dilettarsi moltissimo delle rappresentazioni teatrali. Noi abbiamo una descrizione di un dramma rappresentato sul teatro di Pegù, lasciatoci dall'ambasciadore Symes che vi si trovò presente nel tempo, in cui si festeggiavano gli ultimi tre giorni dell'anno solare. Questo teatro era a cielo aperto, ma illuminato perfettamente da una grandissima quantità di fiaccole e di lampade, e vi accorreva un immenso numero di spettatori. La rappresentazione superava in bellezza i migliori drammi Indiani, che Symes avesse fin allora veduti: il dialogo era vivace, ma naturale; l'azione

rapida, ma verisimile; il costume de' principali personaggi era magnifico e quale conveniva al fatto posto in iscena: i più valenti attori erano Siamesi. Fra un atto e l'altro un buffone vestito da paesano servì di allegro divertimento agli spettatori: i suoi discorsi, i suoi gesti, i cangiamenti di voce, le sue maniere facevano smascellare dalle risa. I Birmani si dilettano molto a vedere una persona a contraffarne un'altra: essi riescono per eccellenza in quest'arte, e sorprendono singolarmente per la verità e l'energia con cui esprimono le passioni.

Il fatto che si rappresentava su questo teatro era cavato dal *ramayan di Balmiec*, libro risguardato dagl' Indiani come sacro. Vi si vedeva Rama a combattere con l'empio Rahuan capo dei demoni per vendicarsi del rapimento di Sita di lui moglie, e per distruggere gli effetti del potere magico, in forza di cui ella era tenuta sotto Rahuan. Dopo molti avvenimenti che interessavano assaissimo gli spettatori, Rama fu ferito con una freccia avvelenata: si consultano i saggi onde sapere i mezzi di guarirlo, e si viene a scoprire che sulle montagne d'Indragurry cresceva un albero, la cui gomma era un antidoto contra i pericolosi effetti del veleno: ma questa montagna era tanto lontana che non si trovava alcuno che vi volesse andare. Finalmente Honyman (1) capo dell'armata delle scimie si offrì di buon grado ed intraprese il viaggio. Giunto all'Indragurry, non potendo conoscere l'albero desiderato, spaccò in due parti la montagna, e ne portò la metà a Rama, e con questo mezzo lo guarì, e distrusse l'incantesimo di Sita; il dramma terminò con danze e canto di trionfo.

Lingua e letteratura.

L'alfabeto de' Birmani è composto di trentatrè suoni semplici. I Gesuiti hanno pubblicato nel 1729 nelle memorie dell'accademia delle scienze (tom. 7 seconda parte pag. 818) un alfabeto dei popoli Barmas ossia Birmani: se si farà un esatto confronto di quest'alfabeto, con quello che ci ha dato ultimamente il colonnello Symes, si troverà una quasi perfetta somiglianza; ciò che prova la loro autenticità. I Birmani alla stessa guisa degli Europei scrivono

(1) Gl'Indiani adorano Honyman sotto la forma di scimia, e ad una tal divinità offrono i più grandi omaggi. Non v'ha quasi pagoda, in cui non trovisi la figura di Honyman.

dalla sinistra alla dritta: i loro libri sono eseguiti con molta nitidezza, e non v'ha *kium* o monastero, che non abbia una copiosa biblioteca. Symes restò maravigliato vedendo l'immensa quantità di libri che trovansi nella biblioteca reale. „ Questi, egli dice, sono classificati per ordine, e sopra ogni scaffale sta scritta in lettere d'oro la loro intitolazione. Il bibliotecario ne aperse due, e ci mostrò delle nitidissime scritture eseguite sopra nobilissime tavole di avorio, i cui contorni erano ornati di fiori d'oro di un lavoro perfetto. I libri di storia, di musica, di medicina, di pittura, e perfino i romanzi sono tutti ben numerati e distribuiti nelle loro classi: i libri di teologia superano in quantità tutti gli altri. Se gli altri scaffali sono pieni di libri, e se questi sono disposti tutti con ordine, bisogna dire che sua maestà Birmana possegga la più voluminosa biblioteca che vi sia dalle rive del Danubio fino alle frontiere della Cina „. Gli studi delle leggi e della loro religione sono i rami principali dell'educazione de' grandi: l'educazione de' poveri sembra negletta. La medicina viene generalmente praticata dai sacerdoti.

Divisione del tempo.

I Birmani dividono il tempo nella maniera seguente: lo spazio di tempo necessario per alzare ed abbassare un dito è chiamato *charazzi*; dieci charazzi fanno un *piaan*, sei piaan una *bizana*, che corrisponde al nostro minuto. Il giorno è di ventiquattro ore, cominciando dal mezzodì, ed è diviso in otto parti di tre ore per ciascuna. Le divisioni del tempo si regolano con una macchina quasi simile ad un oriuolo a polvere, e qualche volta col mezzo di una specie di clessidra. Esse sono annunziate con un colpo che si dà sopra un tamburo bislungo, sempre collocato vicino alla casa del primo magistrato. Questo tamburo è elevato su di un palco fatto di bambù, sopra del quale è posto un tetto di giunchi appoggiato al muro. Nel palazzo del re l'edifizio che contiene questo stromento è fabbricato di mattoni, ed è sì elevato, che perfino nelle ultime estremità della città se ne ode distintamente il colpo.

L'anno Birmano si divide in dodici mesi: la luna fa la sua rivoluzione in ventinove giorni, dodici ore, e quarantaquattro minuti: ma le lunazioni Birmane sono di ventinove e di trenta giorni alternativamente, ciò che fa una differenza fra il calcolo lunario di

Newton, e quello de' Birmani di otto ore e quarant' otto minuti. Affine però di compiere la rivoluzione solare sogliono i Birmani aggiugnere dopo tre anni un mese di trenta giorni. Questo calcolo non è troppo esatto, ed i Birmani, che se ne sono avveduti, hanno cercato col mezzo di valenti astronomi di riformarlo. Essi hanno altresì una maniera particolare di notare le date; poichè invece di contare gradatamente i giorni cominciando dal principio del mese fino alla fine, essi non giungono che alla luna piena, ed in seguito li contano retrogradando finchè il mese sia finito. Il mese Birmano si divide in quattro settimane di sette giorni per ciascuna.

Costumi ed usanze.

Il carattere de' Birmani è affatto diverso da quello degl' Indiani, da cui non sono divisi che da una stretta catena di montagne, la quale in molti luoghi permette una facile comunicazione. Non ostante la differenza fisica di queste nazioni è sì grande che sembrano collocate alle due estremità del globo. I Birmani sono vivaci, curiosi, attivi, collerici ed impazienti: il carattere dei loro vicini del Bengale è tutto l' opposto.

Cibi.

I Birmani hanno molta semplicità e poca pulitezza ne' loro cibi in paragone degl' Indiani. Benchè sia loro vietato dalla religione l'uccidere gli animali, essi però limitano tale proibizione ai soli animali domestici, e per conseguenza cercano avidamente ogni specie di selvaggina, e vi sono de' luoghi, ne' quali è venduta pubblicamente. I camaleonti, le lucertole, i serpenti ed altri rettili fanno parte del mangiare del basso popolo. Essi sono molto ghiotti dei legumi, e se non possono averne raccolgono l'acetosa selvatica, o vi sostituiscono le più tenere foglie degli alberi. Queste bollite col riso, e raddolcite con un poco d' olio, o condite col *guapi* bastano pel pranzo di un paesano o di un barcajolo Birmano. Le persone di grado superiore vivono con più delicatezza, ma i loro più lauti pranzi non sono mai sontuosi.

Gli oggetti di cui si servono i Birmani indicano il loro grado.

Tutti gli oggetti, di cui si servono i Birmani, sieno abiti, sieno ornamenti e suppellettili, indicano sempre il grado delle persone cui appartengono. Gli uomini secondo la loro condizione hanno delle forme varie e determinate per la scatola del betel, che un domestico porta sempre al loro seguito, pei loro orecchini, pei berretti

And.° Bernieri inc.

Abbigliamenti delle Donne Birmane

di cerimonia, e per le bardature de' loro cavalli: lo stesso metallo delle coppe deve essere diverso; e quando è d'oro indica un uomo di altissimo grado. Chiunque osa usurpare gli attributi di un ordine, cui non appartiene di dritto, è severamente castigato.

Abiti degli uomini.

L'abito di cerimonia usato dai Birmani ha moltissima grazia e nobiltà, e consiste in una veste di velluto, o di raso fiorito, che discende fino alla noce del piede, che ha un collare aperto, e larghe maniche, e sopra questa portano un leggiero mantello che copre le sole spalle. I Birmani portano in testa alti berretti di velluto liscio o ricamati in seta, ed ornati di fiori d'oro, secondo il loro grado. Gli orecchini fanno parte dell'abbigliamento degli uomini: que' dei nobili sono piccioli tubi d'oro lunghi circa tre pollici, e grossi come una penna, e si allargano nelle estremità, ciò che loro dà la forma di una tromba marina. Altri portano grossi pezzi d'oro, che furono prima battuti in piastre, e poscia rotolati; ma questo masso di metallo forma col suo peso un gran buco nelle orecchie, e le allunga alcune volte più di due pollici.

Quando i Birmani non sono in abito di cerimonia portano una veste stretta con lunghe maniche di mussolina o di bellissima anchina di fabbrica nazionale. Essi hanno ancora una specie di fascia di seta che loro cinge le reni. Gli uomini che lavorano sono ordinariamente nudi fino alla metà del corpo, e quando fa freddo si coprono con un cappotto di panno Europeo.

Abiti delle donne.

Anche le donne Birmane hanno i loro abbigliamenti che le distinguono. Esse annodano i loro capelli sulla sommità della testa, che fasciano con una benda ricamata, dai cui ornamenti si distingue il grado delle medesime: portano una specie di camicia che non oltrepassa la coscia, stretta con cordicelle per sostenere il seno, e sopra della stessa una larga veste con istrette maniche. Un lungo pezzo di tela o di stoffa di seta cinge loro le reni, girando per ben due volte intorno al corpo. Quando le donne di distinzione vanno a far visita, si cingono il collo con un lungo fazzoletto di seta, che s'incrocicchia sul loro petto, i cui capi gettati sulle spalle ondeggiano con molta grazia. Vedi la tavola 75.

Le donne del volgo sono coperte ordinariamente da una sola veste a foggia di grandissima camicia, ma davanti tutta aperta: questa involge il corpo, venendo da esse incrocicchiata sotto il loro seno, che non coprono di troppo, e scende quasi fino alla noce del piede, in maniera tale che ad ogni loro passo si viene ad aprire nella parte davanti, e fanno mostra della loro gamba dritta con porzione della coscia. Vedi la figura alla sinistra della detta tavola. Balbi ci dice che la loro veste di cotone è disgiunta in quattro parti, e che quando camminano affettano di mostrare amendue le gambe. Questa antichissima usanza può parere indecente agli occhi degli Europei, ma i Birmani non hanno una tale idea, e non vi fanno nemmeno attenzione. Anzi alcuni viaggiatori passano più oltre, e ci dicono che queste donne portano solamente un panno davanti, il quale a misura ch'esse camminano, si apre, e lascia vedere le loro pudende. Nell'*Asia Portoghese* ci si racconta, non si sa con qual fondamento, che questa moda non sia stata introdotta dal sesso femminino per suo capriccio, ma che venisse imposta già da molti secoli da una regina detta Canane, affine di attrarre con tal mezzo verso il suo sesso le inclinazioni degli uomini, che in quel tempo erano stranamente dati ad un nefando vizio, pel quale la popolazione si era diminuita di molto.

Quando le Birmane si abbigliano, tingono di rosso le unghie, e l'interno delle mani siccome costumano di fare le Indiane, le Arabe e le Egiziane, ed hanno altresì un'altra usanza non meno bizzarra, e che loro è del tutto particolare, e questa si è di profumarsi il seno colla polvere di legno di sandalo, o di una scorza d'albero appellata *sunneka;* alcune donne se ne stropicciano anche il viso.

Birmani come governano il loro corpo.

Sì gli uomini che le donne credono di acquistarsi maggiori attrattive col tingersi di nero le palpebre ed i denti. Gli uomini conservano lungo tempo un'aria di gioventù, perchè invece di radersi la barba se la strappano: essi si fanno delle figure assai bizzarre sulle braccia e sulle coscie, perchè si immaginano con ciò d'impedire l'effetto delle armi de'loro nemici. Se si deve prestar fede a Gaspare Balbi gli uomini sono sottoposti nella gioventù all'infibulazione, perchè non possano oltraggiare la natura col vizio troppo comune ai popoli orientali.

Le ragazze Birmane sono accostumate fino dall' infanzia a rivolgere talmente le loro braccia in dietro che sembrano dislogate: quando esse le distendono, il gomito si trova nascosto, e la curvatura del braccio si sporge innanzi, cosicchè il braccio resta piegato in senso opposto. Nelle figure della detta tavola le braccia pendenti delle donne sono rappresentate con tutta l' esattezza.

Costume dei montanari detti kain.

Non è quì da omettersi la descrizione dello strano costume degli abitatori delle montagne che separano l' Ava dall' Arracan appellati dai Birmani *Kain*. Questi popoli semplici come la natura amano la loro selvaggia indipendenza, ed hanno una grandissima ripugnanza a comunicare cogli abitatori della pianura. I Birmani dopo la conquista dell' Arracan hanno indotti molti *Kain*, e spesse volte colla forza, a stabilirsi ne' villaggi posti alle falde delle montagne, ne' quali essi li trattano con molta umanità affine d' invogliarli ad amare quel nuovo stato, che gli avvicina alla vita civile. Ciò non ostante la maggior parte rimase nell' indipendenza, ed i Birmani non hanno ancora portato le loro armi su questi monti, che probabilmente non valgono la pena di essere invasi.

Sembra che questi popoli non abbiano alcuna idea di ricompensa e di gastighi in un altro mondo. Essi abbruciano i morti e raccolgono le ceneri nelle urne, che depongono nella loro casa ove sono conservate per sei giorni, se le urne contengono le ceneri di un uomo, e cinque se racchiudono quelle di una donna: dopo il qual tempo esse sono trasportate al luogo della sepoltura, e deposte in una tomba. Una statua di legno, che rappresenta la persona morta, viene poscia collocata sulla terra che cuopre l' urna, ed essi credono che la detta statua preghi i *muzing*, ossia il padre e la madre del mondo di proteggere le sue ceneri.

Questi montanari si vestono di grosse tele di cotone nero: vedi le figure alla sinistra della tavola 70. L' abito dell' uomo è molto più corto di quello della donna, ma sono ambidue orlati di bianco, rosso e giallo. L' uomo porta sulla spalla diritta una bandoliera, cui è attaccato un carniere ornato di cordoni e di picciole conchiglie, e copresi la testa con turbante quasi simile a quelli de' Birmani: i turbanti delle donne sono ornati di ghiande di *pubresta*. Essi costumano di portare collane e braccialetti composti di conterie e di picciole conchiglie dette *cauri*: ma ciò

che le rende assai spiacevoli a chi non è assuefatto a vederle, sono le screziature, colle quali si difformano interamente la faccia.

Caraineri.

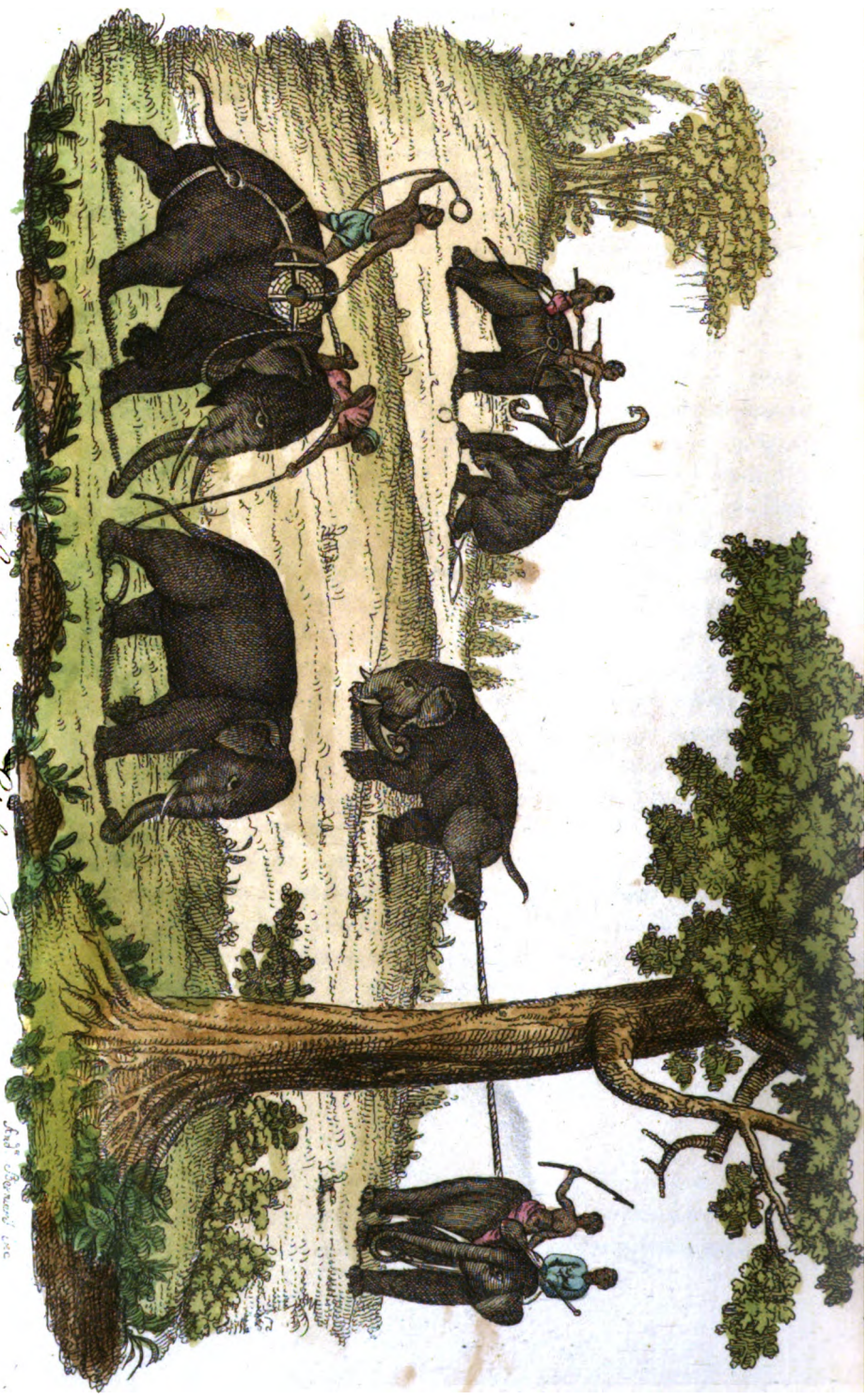
Non meno singolare si è l'usanza de' Caraineri popoli sparsi in molte provincie del Pegù, e principalmente in quelle di Dalla e di Bassein. Questi, al dire di Sonnerat, preferiscono di vivere ne' boschi fra le tigri, che co' Birmani, dai quali furono perseguitati in mille maniere. Ora essi sono in pace coi loro persecutori, cui portano del riso in cambio di alcune bagattelle opportune ai loro bisogni.

Questo popolo buono e ospitale è quasi bianco, ed è, come si crede, di origine Egiziana. L'abito degli uomini e delle donne ha la forma del paramento sacerdotale detto pianeta; e sono i soli in questi paesi che portino abiti di tal fatta. I Caraineri, dice Symes, hanno una religione analoga alla semplicità de' loro costumi: parlano una lingua diversa da quella de' Birmani, ed occupati sempre all' agricoltura menano una vita laboriosissima. Essi non abitano le città, non fanno alleanza con persone di diversa razza, e si studiano di vivere in pace con tutti; non prendono giammai le armi, nè s' immischiano nelle rivoluzioni del governo, ciò che gli obbliga necessariamente ad essere sottomessi sempre al partito dominante. I Caraineri non hanno leggi scritte, ma si governano colle massime di una giurisprudenza di tradizione. Alcuni imparano a parlare la lingua Birmana, ma pochi sanno leggerla e scriverla.

Si ascende nelle loro case per mezzo di una scala portatile assai stretta e lunga circa dodici piedi. Queste case elevate sopra colonne di legno sono distribuite in guisa da formare una corte quadrata: l' interno è una specie di capanna divisa in due da un tramezzo di stuoje: il suolo è formato di grosse tavole; le pareti sono di stuoje, ed i tetti di bambù coperti di stoppia. Verso sera tutti gli abitanti ritirano la loro scala, chiudono la porta, e per tal maniera non hanno a temere nè i ladri, nè le bestie feroci.

Giuochi.

Tutti i giuochi d'azzardo sono proibiti ai Birmani dalle loro sacre leggi, le quali però permettono loro l' antichissimo giuoco degli scacchi da essi chiamato *scedrin*. Questa testimonianza con-

Caccia degli Elefanti

ferma l'opinione di William Jones, il quale asserisce che il giuoco degli scacchi fu inventato nell'India, e che non è, siccome credesi universalmente, di origine Persiana (1). Lo scacchiere de' Birmani è affatto simile a quello degli Europei: contiene sessantaquattro quadretti; il numero de' pezzi è di sedici per ciascuna parte, ma i loro nomi sono assai diversi dai nostri, come diverso è pure il loro valore, ed il modo di collocarli. Il re ed il suo ministro (poichè gli orientali non pongono giammai in mostra la regina) seggono sopra gli elefanti, e questi sono difesi da due torri, o due cavalieri, due uffiziali a piedi ed otto fanti. Le forze di ciascuna parte sono disposte sopra tre linee, e per conseguenza rimangono otto quadretti vuoti per parte. Nessun pezzo ha la forza della nostra regina: il giuoco così ristretto è più complicato e più difficile.

Caccia degli elefanti.

Curioso si è il metodo seguito dai Birmani per prendere nelle foreste gli elefanti selvatici. I cacciatori si stendono sul dorso degli elefanti domestici, ed in tal modo s'introducono fra i selvatici senza essere veduti, e si procurano la favorevole occasione di gettare una corda con un cappio scorsojo in quel luogo, ove deve passare l'animale che vogliono prendere: vedi la tavola 76. L'altra estremità della corda è attaccata al corpo dell'elefante domestico, che rovescia sul momento il selvatico: ne segue allora un combattimento in cui il primo ajutato dai suoi compagni non tarda a vincere l'abitatore dei boschi, che si vede all'istante abbandonato da tutti i suoi. Il prigioniere attaccato a due elefanti vincitori, preceduto da un altro, ed inseguito da un quarto, che lo spinge avanti, è condotto al suo destino. I Birmani sono sì esperti nel domarli, che in poche settimane l'animale diviene docilissimo, e si sottomette alla sua sorte.

Commercio interno ed esterno.

Molto ragguardevole si è il commercio che si fa tra la capitale dell'impero Birmano e la provincia di *Yun-nan* nella Cina. Il cotone è una delle principali merci che si estraggono dal regno di Ava, e

(1) I curiosi possono consultare su tale oggetto uno scritto Indiano pubblicato dal presidente della società di Calcutta nel secondo volume delle ricerche asiatiche.

ve ne ha di due qualità, l'uno di colore un po' oscuro, col quale si fabbrica l'anchina, l'altro bianco come il cotone d'India. Questa mercanzia viene caricata in grandi battelli sull'Irravaddy, e condotta fino a Bamù, ove si fanno de' cambi coi negozianti Cinesi, che la trasportano per terra e per acqua nell'impero della Cina. L'ambra, l'avorio, le pietre preziose, il betel, i nidi d'uccelli trasportati dall'arcipelago orientale sono altrettanti oggetti di commercio, ed i Birmani ricevono in cambio sete, velluti, foglie d'oro, confetti, carta e chinchaglie.

Il commercio fra la capitale e le parti meridionali dell'impero è agevolato dal fiume che irriga il paese, e consiste principalmente in derrate di prima necessità. Molte migliaja di battelli sono annualmente impiegati a trasportare ad Ummerapura ed ai distretti settentrionali il riso delle provincie meridionali, siccome anche il sale ed il *guapi*, che è un picciol pesce, di cui i Birmani si servono per condire il riso. Le mercanzie straniere rimontano per la maggior parte l'Irravaddy, e ne passa una quantità per l'Arracan trasportata sulle teste dei *culì* o paesani, che attraversano le montagne. Queste mercanzie consistono principalmente in panni Europei, in chincaglie, in grosse mussoline del Bengale, in fazzoletti di seta di Cassembazar, in porcellane ed in ispecchi. Un'altra merce molto ricercata, e che si vende a carissimo prezzo, sono le eccellenti noci di cocco delle isole Nicobar. I negozianti portano nel regno di Ava argento e pietre preziose: si spende annualmente nella capitale una gran somma di danaro per comperare quelle statuette di Gadma, di cui abbiamo già parlato.

Monete, pesi, misure ec.

I Birmani come i Cinesi non battono monete; l'argento ed il piombo in verghe sono i soli oggetti rappresentativi del valore, e per conseguenza dipende questo dal peso e dalla purezza maggiore o minore del metallo, che dai negozianti sono conosciuti perfettamente. Le bilance ed i pesi per pesare questi metalli sono fabbricate nella capitale e contrassegnate con un bollo; quindi è poibito l'averne di altre specie.

Il riso si misura con una gran cesta, che contiene circa quarantasei libbre di peso, e vi sono anche le misure più picciole in proporzione. Le misure di lunghezza sono il pollice ed il

cubito ordinario, che è composto di diciotto pollici: il cubito reale è uguale a ventidue pollici: il bambù equivale a sette cubiti reali: mille bambù fanno una lega Birmana. I Birmani hanno il calcolo decimale, e seguono il metodo dei Cinesi.

ISOLE ANDAMANE E NICOBAR.

Una catena d'isole, le quali sembrano essere la sommità di una catena di monti sottacquei, lega il capo Negrais del Pegù colla punta settentrionale di Sumatra. Il gruppo che merita maggior considerazione porta il nome d'isole Andamane. Sebbene queste isole non siano dipendenti dai Birmani, sembra però questo il luogo più opportuno a descriverle. Nessuno scrittore dell'antichità ne ha parlato con esattezza. Tolomeo le comprende coll'isole Nicobar ed altre più picciole sotto il nome di *insulae bonae fortunae*, e dice ch'elleno sono abitate da una razza d'antropofagi. Ma è già lungo tempo che si sa che i dolci e pacifici abitanti delle isole Nicobar sono lontani dal meritare l'imputazione che si dà agl'infelici selvaggi, che vanno errando in picciol numero sulle costiere delle Andamane, e che hanno i costumi e le fattezze interamente diverse da quelle de'Nicobariani. Dalla relazione dei due maomettani, che fino dal nono secolo viaggiarono nell'India si legge che al di là delle due isole Nicobar v'è il mare d'Andaman: gli abitanti di questa costiera mangiano carne umana: hanno la pelle nera, i capelli ricci, gli occhi spaventevoli, il piede lungo quasi un cubito, e vanno affatto nudi.

Memoria di Chevalier sulle Andamane.

Nel viaggio all'India orientale di Sonnerat (1) si legge una me-

(1) Questo scrittore secondando le vedute politiche di Chevalier, il più zelante amministratore che la Francia abbia avuto nell'India, sognava già di veder crollare *il mal sicuro colosso del dominio Inglese nell'India*, e di osservare la Francia ricuperare i suoi antichi possedimenti, e cercare di porli al sicuro coll'acquisto dell'isole Andamane.

moria politica sulle isole Andamane scritta nel 1765, da Chevalier governatore di Chandernagor, in cui non si dubita di asserire che gli abitanti delle medesime sono tuttavia a noi sconosciuti, e ne adduce per prova i diversi ragionamenti che furono sempre fatti sull' origine, sui costumi e sul carattere di questi popoli. „ Quasi tutti gli Europei, egli dice, pretendono ch' essi sieno antropofagi, ma sembra che questa qualità venga loro attribuita gratuitamente, non essendovene, nè potendovene essere alcuna ben fondata prova, poichè questi popoli non hanno veruna comunicazione coi loro vicini, non escono giammai dalla loro isola, e non permettono ad alcun forestiere di approdarvi. „

Relazione di Symes.

Dopo però che gl' Inglesi hanno formato uno stabilimento nella grande Andamana, che una volta era lo spavento de' navigatori, e dopo la relazione del maggiore Symes, che vi si trattenne cinque giorni, e che ebbe campo di conversare a lungo col capitano Stokoe, che già da qualche tempo dimorava in quell' isola, noi siamo certamente in grado di dare delle Andamane notizie maggiori di quelle che ci lasciò Chevalier nella detta sua memoria.

Descrizione delle isole.

La più grande di queste isole ha circa 30 leghe di lunghezza ma non più di otto nella sua maggiore larghezza. Ella è intersecata da baje profonde, e divisa da vasti golfi, uno de' quali navigabile con picciole navi traversa quasi tutta l' isola, secondo le carte anteriori a quella che Dalrymple ha unito alla relazione di Symes, nella qual carta vedesi l' isola divisa in tre da strettissimi canali. Le carte del sedicesimo secolo mostrano del pari una catena di picciole isole.

Clima.

Quest' isole essendo situate in quella parte dell' oceano Indiano, dove il monsone del sud-ouest domina con maggior violenza, ed essendo esse coronate di alte montagne, contra le quali si vanno a rompere le nubi, sono pel corso di otto mesi dell' anno inondate da torrenti di pioggia. Qui l' atsmosfera è molto insalubre; ciò che accade sempre nei paesi, ove il terreno è appena dissodato. Symes ci racconta che inutili riuscivano tutte le cure che si prendevano per conservare la salute ai coloni.

Vegetabili.

Fra le numerose specie di alberi, che vegetano in queste isole, si distinguono il fico d'India, il mandorlo e l'albero dell'olio. Quest'ultimo giugne ad una grandissima altezza, e per mezzo di profonde incisioni orizzontali fatte nel tronco se ne cava una specie di olio, o piuttosto trementina, che è di molto vantaggio. Vi sono molti alberi di quella specie che appellasi *legno di ferro*: quivi divengono altissimi, ed il loro legno è sì duro, che difficilmente cede ai colpi della scure. Gli arbusti crescono in sì grande quantità sotto gli altissimi alberi, che non si può penetrare nelle foreste senza aprirsi una strada coll'accetta.

Animali.

I soli quadrupedi che si vedono in queste isole sono i porci selvatici, i topi e l'icneumone, ai quali si può aggiugnere *l'iguana* specie di lucertola, che distrugge molti volatili, e diverse qualità di serpenti e di scorpioni. Il mare abbonda di pesci, tra i quali si nominano le triglie, le sogliole, e le ostriche che sono eccellenti ma in picciolissima quantità.

Abitanti.

Secondo la relazione del capitano Stokoe la grande Andamana è popolata soltanto da circa due mila e cinquecento indigeni, che formano picciole popolazioni, le quali vivono lungo le costiere e sopra le isolette della baja procurandosi colla pesca il proprio nutrimento. La natura non ha voluto favorire quest'isolani nè nelle facoltà intellettuali, nè tampoco nella loro forma esterna. Essi generalmente non sono più alti di cinque piedi; hanno le braccia e le gambe eccessivamente sottili, il ventre molto aguzzo, le spalle alte, grossissima la testa, la capigliatura canuta, il naso schiacciato, le labbra grossissime, e finalmente, ciò che è cosa molto straordinaria in questa parte di mondo, si trova in essi una razza degenerata di negri. I loro occhi sono rossi e piccioli, e di color della fuliggine è la loro pelle: essi hanno un'aria feroce e sempre affannata, e vanno interamente nudi. Sarebbe cosa assai curiosa lo scoprire l'origine di una razza d'uomini sì diversa non solo da tutti gli abitanti del vario continente vicino alle Andamane, ma ben anche dai nativi delle isole Nicobar, che sono quasi contigue. Ma fino al presente le ricerche dei viaggiatori sono andate fallite, non avendo essi potuto dirci cosa alcuna

di positivo su di questa origine, per il che noi crediamo inutile il trattenerci quì sopra vane congetture.

Se siano cannibali.

Si vuole generalmente che gli abitanti delle Andamane siano cannibali. I viaggiatori ci hanno detto tante cose sullo stato di barbarie in cui vivono quest'isolani, che i feroci cannibali della nuova Zelanda, ed i selvaggi della terra del fuoco sono, in paragone di quelli, nazioni incivilite. Alcune circostanze però raccontateci da Symes sembrano provare che gli Andamani non siano cannibali. „ Un giorno, egli dice, alcuni pescatori del Bengale presentarono ad una ragazza selvaggia alcuni cibi. Ella si avvicinò per riceverli, ma i pescatori la presero, ed invece di darle da mangiare, tentarono di violarla. Le grida di questa povera figlia giunsero alle orecchie de' suoi compatriotti, i quali uscendo improvvisamente dalle vicine foreste si lanciarono con furore sui pescatori, e ne uccisero due. I corpi di questi miserabili furono poscia trovati orribilmente sfigurati, ma gl'isolani non ne avevano levata la carne. „

Il capitano Stokoe non ha mai potuto entrare in qualche relazione con questi feroci abitanti, benchè abbia sempre procurato di prevedere i loro bisogni col mandare alcune provvigioni alle loro capanne, ma essi all'avvicinarsi di un colono se ne fuggono, e ritornano al momento che se ne allontana.

Loro armi ec.

Quest'isolani hanno un picciolo numero d'armi, pochi stromenti da pesca, e pochi utensili lavorati grossolanamente. Alcune frecce di canna ed un arco lungo quattro o cinque piedi, che ha per corda un pezzo di vinco o di bambù, sono le principali loro armi. Usano altresì di portare una lancia di legno pesantissima e molto acuta, e di coprirsi con uno scudo di scorza d'albero per guarentirsi dai colpi dei loro nemici. La necessità gli ha ammaestrati a maneggiare le armi con destrezza, ed a queste sono debitori della maggior parte de' loro alimenti.

Cibi.

Essi con una sorprendente disinvoltura prendono il pesce a colpi di freccia e di lancia, lo fanno cuocere per metà sui carboni e se lo mangiano. Nelle foreste si trovano qualche volta dei porci picciolissimi di una rara specie. Quando un selvaggio ne uccide alcuno, egli ne conserva il cranio ed i denti, e li sospende con

orgoglio nella propria capanna. Le lucertole, i sorci ed i serpenti servono loro di cibo: pochi uccelli si annidano in queste isole: nelle caverne e nelle fenditure delle roccie trovasi quella specie di rondinella detta *salangana*, i cui nidi, siccome abbiamo già veduto, si vendono nella Cina a carissimo prezzo, perchè servono di piatto squisito alle mense de' ricchi signori. I frutti selvaggi che gli Andamani raccolgono ne' boschi sono poco nutritivi e di un gusto assai disaggradevole: si sa che essi mangiano principalmente i frutti del manghiere, poichè visitando in tempo della loro assenza le loro capanne, si trovano de' mucchi di tal frutto, ch' essi lasciano inzuppare nell' acqua limacciosa. L' aspetto languido ed estenuato di quest' isolani annunzia la mancanza di cibi sani e sostanziosi: essi amano molto il frutto del cocco, ma per colmo di disgrazia quest' albero sì abbondante nelle isole vicine, non cresce nelle Andamane.

La fame induce alcune volte qualche isolano a porsi nelle mani degli stranieri, ma appena si è satollato cerca di fuggirsene, e di ritornare a quel genere di vita, che solo sembra essere conforme alla sua natura. I marinari del vascello ancorato nel porto di Cornwallis fingendo di voler regalare del pesce a due fanciulle selvagge le presero e le condussero a bordo. Il capitano le trattò con tanta dolcezza che in poco tempo divennero famigliari, e non dimostravano che un' estrema gelosia di conservare la loro castità. Esse di lì a poco si lasciarono vestire: ma gettarono i loro abiti come inutili e molesti. Quando il loro timore fu dissipato esse si dimostrarono allegre, parlarono liberamente, cantarono ma di un tuono lento e melanconico, e ballarono con molta agilità battendosi il dorso coi loro talloni. Esse però non hanno potuto assuefarsi a bevere vino e liquori spiritosi: mangiavano volentieri pesce, riso e zucche. Dopo alcune settimane non trovandosi più in quello stato di debolezza in cui erano, si annojarono della loro prigionia, e pensarono ai mezzi di ricuperare la libertà. Nel cuore della notte, mentre tutti dormivano, traversarono elleno senza far rumore la camera del capitano, si lanciarono in mare, e giunsero a nuoto in un' isola lontana mezzo miglio dal vascello.

Abitazioni.

Le capanne di quest' isolani non sono molto dissimili dai covili dei più selvaggi animali: esse consistono in quattro legni ficcati o-

bliquamente in terra, congiunti insieme nell'alto con qualche bastone posto a traverso e coperti di rami: una picciola apertura da un lato serve di porta, e le foglie sparse sulla terra formano il letto degl'infelici abitatori di questi covili. Siccome poi sono esposti al morso degl'insetti, la loro prima cura d'ogni giorno si è quella di coprirsi il corpo con una grossa crosta di belletta che s'indurisce al sole. Essi tingono altresì i lanosi loro capelli d'ocria rossa e d'acqua; ed in questa guisa il loro aspetto diviene maggiormente spaventevole.

Religione.

La religione degli Andamani è quell'omaggio semplice, che l'essere umano più selvaggio rende all'incomprensibile motore dell'universo. Essi adorano il sole come prima sorgente di ogni bene, la luna come potenza secondaria, i geni de' boschi, delle acque e delle montagne come agenti delle prime divinità. Credono che uno spirito malefico promuova le procelle, e mentre il monsone del sud-ouest porta seco le tempeste e la pioggia, essi si radunano sul lido, e sopra quelle roccie dirupate che più sporgono nel mare, e là con rozzi canti indirizzati a quello spirito cercano di calmare la sua rabbia. Sembra ch'essi non abbiano alcuna idea di uno stato futuro.

Lingua.

La loro lingua non rassomiglia ad alcun dialetto Indiano, o Indo-Cinese. Il capitano Stokoe raccontò a Symes ch'ella non è disaggradevole all'orecchio, e che le canzoni di quest'isolani, benchè abbiano qualche cosa di selvaggio, pure non mancano di melodia. Symes ci lasciò nella relazione del suo viaggio una nota di alcune parole della lingua degli Andamani colla spiegazione a ciascuna. Essi appellano la loro isola *Mincopie.*

Isole Nicobar.

L'isole Nicobar formano tre piccioli gruppi, de' quali il più settentrionale chiamasi Car Nicobar: vengono dopo le isole Nicobar propriamente dette in numero di tre, fra le quali avvi un eccellente e vasto porto. Le isole Sambelong giacciono al mezzodì. Tutte queste isole producono in abbondanza cocco, areca, cannamele, lauro, cassia, ottimo legno di tek, legno di sassofrasso assai aromatico: l'albero detto *carum* dagl'indigeni e *mellori* dai Portoghesi produce un frutto migliore di quello dell'albero da

pane d'Otaiti, da cui differisce di carattere. I bovi d' Europa vi si moltiplicarono estremamente, ed i nidi d'uccelli buoni da mangiarsi vi abbondano come nelle Andamane. Gli abitanti hanno un color bronzino, gli occhi piccioli ed obbliquamente posti. Nella loro foggia di vestire una picciola striscia di panno pende dietro di essi; e da questa hanno tratto origine l'assurde relazioni dello svedese Keping, ignorante viaggiatore, le quali indussero lo stesso Linneo ad asserire che qualche specie d'uomo avesse la coda. La lingua e l'origine loro sono ancora poco note.

I Danesi hanno de' diritti alla proprietà di queste isole, ma dopo di aver formato un picciolo stabilimento nell' isola Kamorta, che chiamarono nuova-Selanda, abbandonarono un posto sì vantaggioso.

Fuori della catena delle isole Andamane e Nicobar vedesi a 25 leghe di distanza il pittoresco vulcano dell' isola Barren, che vomita lave rossastre.

DESCRIZIONE

DEI REGNI

D'JANGOMA, DI LAOS, TONCHINO, COCINCINA, CAMBOGIA, SIAM, MALACCA EC.

Quando si voglia penetrare nelle parti centrali della penisola Indo-Cinese le cognizioni geografiche vanno sempre al meno, e s'ingolfano finalmente in una quasi assoluta oscurità.

Dove trovasi precisamente, dice Maltebrun (1), quel regno d'Jangoma (2) governato da preti buddisti, fertile di riso, metalli nobili, belzuino e muschio che recasi ad Ava, ma celebre specialmente per la bellezza e galanteria delle donne, ricercate dai voluttuosi monarchi de' vicini paesi? I letterati Inglesi nella loro storia universale dicono ch' esso giaccia direttamente al settentrione di Siam, e che abbia i territori di Laos all' oriente ed il regno di Ava propriamente detto all' occidente, ma che la sua estensione ci sia del tutto ignota, avvegnachè niun viaggiatore ne abbia fatta menzione. D' Anville, di cui è ancora d' uopo consultare la carta, pone l' Jangoma verso le sorgenti del ramo occidentale del Meinam, fiume di Siam: altre carte moderne l' omettono come troppo incerto.

Mendez Pinto pretende di esser passato nel 1545 pel regno di *Jangoma* nel suo fittizio viaggio alla corte del *Kalaminham*: ma noi abbiamo più ragione di credere che Fitch (3) fosse stato quivi, poichè nell' anno 1587 viaggiò dalla città di Pegù diriz-

(1) Geogr. universale lib. 73.

(2) Pinto scrive *Janguma*, Metoldo scrive *Zangomay*, ed alcuni altri *Jag omon* e *Jangoman*.

(3) Fitch ap. Purch. peregr. vol. 2.

zando il suo corso al nord-est per molte fruttifere contrade, e dopo 25 giorni egli arrivò colla carovana nella città di Samahey la supposta capitale del paese di Jangoma. Chi fosse voglioso di sapere quelle poche notizie che i viaggiatori ci hanno date di queste contrade può leggere le seguenti relazioni che noi riporteremo brevemente senza però guarentire la loro veracità.

Samahey e suoi abitanti.

Fitch trovò il paese assai piano e bagnato da molti fiumi, vide un gran numero di bufali e di elefanti selvaggi, e le case nei villaggi fatte di canne e coperte di paglia. La città di Samahey, egli prosegue, è molto popolata, bella ed ampia; le case sono fabbricate di pietre e le strade assai spaziose. Gli abitanti sono ben fatti, forti e robusti; il loro vestire è semplicissimo, consistendo soltanto in un pannolino che ravvolgono intorno al corpo: essi costumano di portare i campanelli nelle loro parti naturali a guisa dei popoli di Pegù e di Ava, e di camminare col capo scoperto e co' piedi nudi: le donne sono più belle di quelle di Pegù. I viveri sono in grandissima abbondanza, se non che invece di pane fanno uso di focacce di riso, avvegnachè in tutte coteste parti non sia frumento.

Quando essi si ammalano fanno voto di offerire qualche vivanda allo spirito malefico: preparano quindi un banchetto e v'invitano i loro amici, i quali portano donativi di frutta, e mentre ch' essi ballano al suono di tamburi e di altri stromenti, offeriscono le vivande allo spirito malfattore, e con acute grida cercano di scacciarnelo via. Durante l' infermità uno o due sacerdoti stanno ogni notte seduti accanto a loro, e cantano affine di allettare il detto spirito perchè non li molesti. Quando alcun muore, il suo cadavero viene portato in una specie di cassa fatta di canne con un coperchio tutto dorato. Questa macchina, preceduta da vari stromenti di musica ed accompagnata dagli amici del defunto, viene trasportata fuori della città ed ivi bruciata. Dopo terminato il funerale si fa una festa che dura due giorni; e quindi la moglie del defunto accompagnata da tutte le sue amiche si porta al luogo dove il cadavero è stato arso, e fra i pianti ed i sospiri raccoglie le ossa risparmiate dal fuoco e le seppellisce. Il lutto sì degli uomini che delle donne consiste, seppure la persona defunta è a loro carissima, nel radersi la te-

sta, ciò che per quelli abitanti è un grandissimo sacrifizio, imperciocchè sono molti vaghi de' loro capelli.

Pimenta (1) ci dice che il paese di Jangoma abbonda di muschio, pepe, seta, argento, oro e rame: ma Fitch restringe le sue merci native al rame e belzuino, quantunque voglia che il resto siavi portato dai Cinesi. Ma basti quanto abbiamo finora detto circa un paese, di cui non si hanno che scarse e confuse relazioni.

Regno di Lac-Tho.

Anche la posizione del regno di Lac-Tho è incerta, nè potrebbe stabilirsi che per via di congettura. Un recente viaggiatore, che Maltebrun non nomina, dice trovarsi al settentrione di Laos fra il Tonchino e la Cina, e ch'esso sia un'alta pianura, senza fiumi, avente però un umidissimo terreno, ove coltivasi il riso, ed ove crescono molti bambù. Questo paese che non contiene alcuna città propriamente detta, esporta bufali, e cotone greggio, cambiandoli con sale e seta. Il popolo, che veste con istoffe di cotone e scorza d'albero, si risente de' funesti effetti della guerra civile perpetua che divide i piccioli capi ereditari a cui è soggetto il paese. Il re di Tonchino esercita sopra di essi una sovranità puramente nominale. Qualche tribù del Lac-Tho vive nella semplicità dell'età dell'oro; le famiglie hanno i loro possedimenti in comune; il ricolto è lasciato senza custodia ne'campi; le porte delle abitazioni sono aperte giorno e notte; qualunque forestiere vi è ricevuto e trattato cordialmente; il viandante coglie negli orti quante frutta gli aggradano. Questo vago racconto, dice Maltebrun, permette di non vedere nel Lac-Tho che il Laos stesso sotto la Cinese denominazione di Lac-chué: tuttavolta non è cosa ben certa se questo nome Cinese indichi veramente il Laos. Su questo punto anche D'Anville rimase nell'incertezza, come lo prova la sua carta.

Varietà di opinioni nel determinare i limiti, l'estensione ec. del regno di Laos.

Da quanto abbiamo detto si deduce che anche il regno di Laos è un paese per noi quasi sconosciuto. E di fatto se consultiamo le relazioni di Mendez Pinto, di Marini, di Da-Crux, di Kemfer e Du-Halde (2) troveremo in tutte una grande diversità

(1) Pimenta ap. Hayes de reb. Japon. etc.

(2) Pinto. Viag. Marini. Descr. del Tonchino. Da-Crux ap. Purch. peregr. Kemph. Viagg. nel Giappone. Du-Halde descr. della Cina.

nel determinare i limiti, l'estensione, e fin anche la vera denominazione di questo regno. I letterati Inglesi nella loro storia universale ci dicono che il paese di Laos, di cui Jangoma fu già una porzione, preso nel suo più ampio senso, è terminato all'occidente dai domini di Ava e Siam, al settentrione dalla provincia Cinese di Jun-nan, all'oriente dal Tonchino ed al mezzogiorno da Cambogia. Maltebrun si contenta di dire ch'esso è posto al nord-est del regno di Siam ed al settentrione di Cambogia.

Monti e fiumi.

Si dice che il paese di Laos sia, generalmente parlando, piano, e che abbia appena qualche collina o montagna, fuori di quelle che lo circondano da tutte le parti, e che da queste montagne calino infiniti rivoli, che vanno ad unirsi ad un grandissimo fiume, il quale attraversa tutta intera la regione dal settentrione al mezzodì. Molte e varie cose ci si riferiscono dai viaggiatori circa l'origine, il corso e la navigazione di questo fiume. Sembra ai Gesuiti degli ultimi tempi (1) di averne conosciuta la sorgente e determinato il corso con tutta la precisione. Secondo adunque la loro carta geografica della Cina esso nasce ne' confini nord-ouest della provincia d'Yun-nan: vicino alla sua sorgente è chiamato Lan-tsan kyang; e dove poi entra nel regno di Laos, fra lo spazio di 10 miglia dal confine orientale, prende il nome di Kulong kiang. I Laos lo chiamano Menan-kong, e nel suo passaggio verso il mezzodì bagna le città di Lè kiang-kong, Kiang-seng e Lan-chang; in appresso entra nel regno di Cambogia che attraversa, e quindi mette foce nel mare a Bonsak. La Bissachere in aperta contradizione coll'autorità di tutti i viaggiatori dice che nel Laos non vi sono fiumi.

Provincie e città.

Noi troviamo pochissime cose negli autori intorno alle provincie e città di questo regno. Marini per verità ci dice ch'esso contiene sette provincie, ma non fa menzione nè anche del nome di una sola. Quanto alle città noi ne troviamo i nomi di diverse con un racconto spettante ad alcune di esse e alle loro rispettive distanze in un giornale di alcuni mercatanti Cinesi, i

(1) V. Du-Halde op. cit.

quali ci descrissero il viaggio da essi fatto da Siam alla Cina nell'anno 1652. Se poi tutti i nomi dei luoghi sieno quelli usati nel paese o dai Cinesi solamente, noi non possiamo determinarlo: ma poichè un tal giornale contiene presso a poco tutto ciò che abbiamo intorno alla geografia di questa regione, noi ne daremo un brevissimo estratto.

Viaggio pel regno di Laos fatto da alcuni Cinesi.

Questi mercatanti si partirono a cavallo da Kyang-hay ne'confini di Siam, ed in sette giorni pervennero a Kiang-seng, in sette altri giunsero a Kemerat, ed in altri otto a Leng capitale di Laos. Da Leng essi consumarono sette giorni per giugnere a Lè, ed altri undici ne posero per arrivare fino a Meng: giunti in quest'ultimo luogo essi tennero verso settentrione per penetrare in Yun-nan. Quì adunque noi abbiamo il racconto di una strada quasi per tutta l'estensione di Laos dal mezzodì al settentrione, e con questo si vengono in gran parte a togliere i difetti dei viaggiatori Europei. Ma l'autore di tal memoria Cinese non fa menzione alcuna del regno di Lanjang, di cui tanto ha parlato Marini, perchè egli non entra a fare la descrizione di alcun luogo, ov'esso non fu; e perciò possono essere altri stati in Laos oltre i regni di Kemerat, e Leng che sono i soli due specificati nel giornale dei detti mercatanti Cinesi. Gli autori della storia universale dopo di avere presi in considerazione tutti i racconti dei viaggiatori di questa regione determinarono di dividerla in due parti, una chiamatà Laos settentrionale, ossia il Laos propriamente detto, l'altra Laos meridionale ossia il regno di Lanjang.

Il Laos meridionale o regno di Lanjang.

Il nome di Lanjang, come altri pronunziano, deriva, per quel che sembra a moltissimi, dalla sua capitale. Non è possibile determinare precisamente l'estensione di tal paese, poichè gli autori non hanno neppure fatta semplice menzione di alcuna città subordinata alla capitale. Il clima è alquanto più temperato di quello del Tonchino, e molto più salutare: il terreno generalmente parlando, è fertilissimo: il riso è incomparabile, ed ha una fragranza ed un gusto particolare. Il belzuino e la lacca abbondano in questo regno. Il primo è stimato il migliore dell'oriente: l'albero da cui distilla cresce per la maggior parte nelle montagne: le frondi sono simili a quelle del castagno, ed il fiore è bianco ed odorifero.

Avorio.

In niuna altra parte si trova l'avorio di migliore qualità ed in più grande abbondanza; e ciò proviene dai grossi elefanti che ivi trovansi in grandissimo numero. Ma il corno del rinoceronte è la cosa più stimata dai Lanjani per una credenza, che, al dire di Marini, essi hanno, che chiunque ne possegga uno possa comandare alla fortuna.

Miniere.

Quivi parimente si trovano diverse miniere di ferro, piombo e stagno, ed eziandio oro e argento, che gli abitanti raccolgono in alcuni luoghi del fiume per mezzo di certe reti di ferro. Secondo Kemfer il Laos produce pietre preziose e specialmente rubini. Subito che le pioggie cominciano a cessare, s'innalzano certi venti meridionali, e le terre che erano state seminate di riso immediatamente dopo la raccolta producono una certa specie di spuma, la quale ricoprendo questa campagna a guisà di neve pel tratto di più miglia, viene indurita dal sole e diventa sale tenace e duro. Tanta è la quantità di questo sale che non solamente ne viene provveduto tutto il regno con picciolissima spesa, ma ne rimane eziandio abbastanza da servire i forestieri, i quali ogni anno se ne portano via quanto lor piace.

Animali.

Abbiamo già detto che questo paese abbonda di elefanti, anzi ci viene riferito dal Marini che il regno di Lanjang prenda una tale denominazione dal gran numero di elefanti che ivi trovansi, poichè la parola *lanjens* propriamente significa *migliaja di elefanti.* I rinoceronti vi sono grandissimi, ma gli abitanti ritraggono maggiori vantaggi dai bufali e dai bovi, il cui numero è quasi infinito, impiegandoli essi nella coltivazione delle loro terre. I Lanjani sono ben formati e robusti, piuttosto grassi e del colore di ulivo. Sono dotati di un buon naturale, sono affabili, cortesi e dolcissimi.

Città di Lanjang.

Lanjang da Marini, da Choisy e da Kemfer viene considerata per capitale del regno di Laos, da altri però è creduta tale soltanto rispettivamente ai territori de' Lanjani. Essa è la città dove il re ordinariamente fa la sua residenza, ed è difesa da un lato da buoni fossi e da mura altissime, e dall' altro dal gran fiume Menan-kong.

Il palazzo del re è di sì vasta estensione che può essere considerato per una città: esso si presenta alla vista ad una grandissima distanza, ed è ammirabile tanto per la struttura, quanto per la simmetria delle fabbriche che lo compongono.

Popolo settentrionale detto propriamente Laos.

L'estensione del Laos settentrionale è di circa tre gradi dal mezzodì al settentrione: il territorio compreso in questi limiti è propriamente il paese del popolo chiamato Laos. Il terreno e le produzioni sono quasi simili a quelli di Lanjang. Il citato giornale Cinese fa menzione di alcune ampie provincie, ciascuna delle quali tiene sotto di sè varie provincie minori o più piccioli distretti, di cui troviamo alcune volte indicate le situazioni.

Le provincie del Laos settentrionale Kiang-seng.

La più meridionale delle provincie è Kiang-seng: la città principale di un tal nome giace presso il fiume Menam-kong. Appresso viene immediatamente la provincia di Kemerat terminata all'oriente da quella di Lè, al settentrione da Lang, al mezzodì da Kiang-seng e Kiang-hay. La sua città capitale che porta il medesimo nome è situata presso il fiume Mecan-tay che mette capo nel Menam-kong.

Regno di Leng.

Il regno di Leng, o più propriamente Laos ha Kemerat al mezzodì, a levante Lnan, al settentrione Plut, Pling, Ken, Taa ed altre città da esso dipendenti: a ponente è terminato da Kosang-pyi, paese per l'addietro posseduto dai Tayay. Il paese di Leng produce riso in gran copia; i bufali ed i cervi sono comuni. Avvi miniere d'oro, d'argento e rame, pietre preziose ed in ispecie rubini di una grossezza straordinaria, smeraldi e pietre verdi. La città di Leng capitale di Laos è otto giornate lontana da Kemerat, ed è situata in amendue le sponde del fiume Menan-tay: essa non ha nè muri, nè fortezza ed è racchiusa solamente da palizzate.

La provincia di Lè e di Meng.

La città di Lè è distante da Leng sette giornate verso la Cina, ed è situata presso il Menam-kong: noi non possiamo aggiugnere altro a queste scarse notizie, poichè la memoria Cinese non ce ne dà alcuna relativa a questa provincia. Un'altra città, di cui fa menzione lo stesso giornale, è Meng undici giornate da Lè, e che

per quanto si dice, è la capitale di un'altra provincia. Vi sono miniere di stagno, argento, rame, ferro e sale, e non di rado vi si trova il daino dal muschio. Questo è presso a poco tutto quello che si contiene nella memoria o giornale Cinese concernente il paese di Laos.

Storia e governo di Laos.

Tutte le notizie che noi abbiamo circa il governo e la storia del paese di Laos si riducono a quelle sole che il Marini specialmente ci ha riferite intorno ai Lanjani. Questi popoli, come anche tutti gli altri della ulteriore penisola Indiana, furono da molti secoli soggetti ai Cinesi, ma dopo che ebbero essi scosso il giogo si formarono in una specie di repubblica, che poi circa l'anno 600 di G. C. si convertì in monarchia. I Siamesi che avevano popolato in gran parte il paese di Lanjang procurarono co' loro intrighi che fosse innalzato al trono uno della famiglia dei re di Siam. Da questo principe hanno i re di Laos tratta la loro discendenza per più di mille anni, in guisa ch' essi tuttavia ritengono sì la lingua che il vestire de' loro maggiori. Verso la fine del sedicesimo secolo il re di Ava, dopo di avere conquistato Pegù e Siam, si fece padrone di tutto il regno di Laos. I Lanjani, che mal soffrivano la loro schiavitù, formarono una generale cospirazione, e ricuperarono il primiero splendore sotto il loro legittimo re.

Il re di Lanjang.

Il re di Lanjang è un principe assoluto, e non riconosce alcuno superiore negli affari temporali e spirituali. La proprietà delle terre risede interamente in lui, il quale dispone a suo talento delle sostanze appartenenti ai suoi sudditi. Le famiglie in quel regno non possono ereditare o possedere alcuna cosa lasciata loro in testamento, nè acquistarvi alcun genere di nobiltà o per nascita o per ricchezze, o per azioni virtuose. Gl' impieghi, gli onori e le ricchezze dipendono unicamente dal re, che conferisce tali benefizi a chiunque gli piace, e se li ripiglia dopo la loro morte.

Principali uffiziali del regno.

Le dignità e gli uffici principali di questo regno sono otto: il primo è quello di vicerè generale che maneggia una parte degli affari di stato, ed assiste al re in tutte le materie che concernono il governo. Dopo la morte del re egli diviene reggente, finattantochè sia messo sul trono il successore. Essendo il regno diviso in

sette provincie, vi sono destinati sette vicerè con egual potere pel governo delle medesime; ma eglino tengono continuamente la loro residenza nella corte come compagni del re nell'ufficio e come suoi consiglieri; i loro distretti sono commessi alla cura dei loro luogotenenti.

Leggi.

I Lanjani hanno pochissime leggi: ove queste sieno mancanti, la volontà del re entra in luogo delle medesime; ma queste poche leggi bastano generalmente a mantenere la pace e l'unione tra di loro. La severità, con cui si puniscono non solamente le percosse ma eziandio le parole di sdegno, è un mezzo assai potente onde tenere il popolo in freno. In quanto poi alle materie civili la giustizia si trova in uno stato molto languido. I Lanjani non tengono alcuna sorta di comenti per ispiegare le loro leggi, di maniera che esse sono soggette alle interpretazioni de' giudici, i quali su leggerissimi fondamenti condannano le parti senza che esse possano appellarsi dalla loro sentenza.

Il re di Lanjan suole risguardare tutti gli altri monarchi come suoi inferiori; ed affine d'inspirare negli animi de' sudditi una venerazione maggiore per la sua persona di rado comparisce in pubblico.

Trono e fasto del re quando si mostra in pubblico.

Egli si distingue dagli altri solamente per i buchi delle sue orecchie che sono di una straordinaria grandezza, poichè essi si distendono sempre più col mezzo di certe cannucce che vi si mettono ogni mese le une più grosse dell'altre, finchè le punte delle orecchie giungano a toccare le spalle. Ei non porta alcuna corona, ma si cinge la testa di un nastro d'oro che serve anche a legare i suoi capelli. Quando dà udienza a qualche ambasciadore o riceve gli omaggi de' piccioli re suoi tributari, egli li riceve in una gran sala seduto su di un altissimo trono ed abbigliato di ricchissime vesti, nè mai si degna di parlare ai medesimi se non per mezzo di un interprete. Quando egli si mostra in pubblico, i suoi sudditi s'ingegnano di divertirlo per mezzo di certi elefanti instrutti a fare mille giuochi, e di alcune bestie selvaggie ch'essi fanno combattere. Anche i lottatori e i gladiatori in questa occasione spiegano tutte le loro forze e tutta l'arte loro per piacere al re. Ma il tempo proprio di vedere la corte in tutto il suo splendore è

quando il re si porta a visitare qualche tempio. Egli montato sopra un alto elefante magnificamente bardato è preceduto da' suoi principali uffiziali in abiti sfarzosi e con superbi equipaggi, ed è seguito da una moltitudine di soldati a cavallo armati di moschetti: la cavalcata viene chiusa da una grande quantità di bestie cariche di doni che il re va a presentare all'idolo. Non è permesso alle donne in tale occasione il recarsi sulle strade, ma quando il re passa per le medesime elleno si affacciano alle finestre ed aspergono lui ed i suoi donativi con acque odorose. Il re viene ricevuto in qualche distanza dal tempio dai talapoini vestiti coi loro abiti più pomposi, i quali, dopo di averlo assistito durante la cerimonia, dividonsi le più preziose offerte.

Religione.

La primitiva religione de'Lanjani e probabilmente di tutto il regno di Laos era semplicissima: eglino adoravano un ente sotto il nome di *comandante* che stimavano sopra tutte le cose: l'aria aperta era il loro tempio; avevano alcune imperfette nozioni concernenti l'origine di questo mondo ch'essi credevano dover essere rinnovato, e sostenevano che vi fossero sedici altri mondi sotto il cielo, uno subordinato all'altro. Ma dopo che i discepoli di Shaka arrivarono in questo regno, i Lanjani si videro circondati da templi consacrati agl'idoli e da sacerdoti nominati talapoini destinati al loro servizio, i quali avendo subitamente acquistato dominio sopra gli animi del popolo, prescrissero leggi, ed affine di rendere le loro dottrine più misteriose introdussero libri scritti in caratteri ignoti ai Lanjani.

La novella religione non potè sradicare l'antica in maniera da far dimenticare totalmente ai Lanjani le prime loro nozioni; quindi i nuovi sacerdoti s'impegnarono a conciliare insieme gli opposti principj, e ad adattare la dottrina vecchia alla nuova. Stranissime ed assai ridicole sono le cose che ci vengono riferite dal citato Marini circa la dottrina de'Lanjani sull'origine del mondo, degli uomini e degli Dei, sul regno di Shaka, sullo stato dell'anima, sul loro inferno e paradiso. Noi crederemmo di trattenere inutilmente i nostri leggitori col rapportare questa serie infinita di sciocchezze: se qualche curioso però desiderasse d'acquistarne un'esatta idea, potrebbe consultare la storia del Tonchino e di Laos del detto scrittore forse troppo credulo ed esagerato.

Abito de' talapoini.

I talapoini portano una corta casacca di lino giallo, la quale giunge fino alle ginocchia, e la tengono cinta con una striscia di panno rosso: essi camminano scalzi, tengono il braccio destro nudo, e portano in mano un ventaglio con qualche distintivo per dinotare il loro grado. Si radono la testa e le ciglia due volte il mese: affettano un contegno superbo e disdegnoso, e si portano con molto orgoglio verso di quelli che non si mostrano secoloro liberali: essi esercitano insomma una grandissima autorità sopra il popolo.

Loro festività.

La rendita principale de' talapoini deriva dalle offerte che si fanno in onore di Shaka nel mese che corrisponde al nostro aprile, che è il mese, come dice Marini, del loro giubbileo e della plenaria indulgenza. In questa occasione l'idolo Shaka viene esposto alla pubblica venerazione sopra un palco in un gran cortile accompagnato da' talapoini, che ricevono le immense offerte dei popoli divoti. Un ambasciadore Tonchinese osservò nel giorno di questa grande solennità una torre in mezzo al tempio alta circa cento cubiti, traforata da tutte le parti, perchè si potesse meglio vedere la statua di Shaka posta nel mezzo della medesima, e circondata da moltissime foglie d'oro fino, che pendevano intorno alla torre e che col movimento dell'aria rendevano un piacevolissimo tintinno.

Matrimoni.

I Lanjani non ammettono la poligamia, ma fanno poi servire le loro schiave ai loro piaceri, mantenendone un gran numero, ciascuno secondo il proprio grado. Il re che regnava nel 1658 aveva 200 donne; ma una sola però è la principale, e tutte le altre sono considerate concubine. Quando i Lanjani celebrano i loro matrimoni scelgono la più vecchia coppia maritata, la quale sia vissuta insieme in una perfetta armonia, ed innanzi alla medesima promettono di fare lo stesso fino alla morte. Una donna convinta di adulterio diventa schiava di suo marito, il quale la tratta poi in quella maniera che più gli piace.

Cerimonie funebri.

Quando muore alcuno fanno essi una gran festa che dura per

un mese, e celebrano il suo funerale con grande magnificenza. Il cadavero è posto in un feretro tutto intonacato di bitume, ed i talapoini recitano alcuni inni, per mezzo de' quali viene insegnata all' anima la strada del cielo, affinchè la medesima non abbia ad andar vagando per quelle sconosciute regioni. Spirato il mese, essi innalzano una gran catasta in forma di piramide che abbelliscono, secondo la qualità del defunto, con un numèro infinito di ornamenti, e dopo di avervi depositato dentro il corpo vi appiccano il fuoco e la riducono in cenere, la quale, dopo essere stata diligentemente raccolta, è portata in uno de' loro templi e posta in un sontuoso monumento.

Costumi ed usanze.

Gli abitanti di Laos ed in ispecie i Lanjani sono di un íngegno molto vivace, onesti, sinceri ed amanti degli stranieri, ma dediti alla superstizione ed alla dissolutezza; sono indolenti, avversi alla fatica, trascurano le arti e le scienze, e non si applicano che all' agricoltura, alla caccia ed alla pesca. Il loro linguaggio ed i loro caratteri sono quasi eguali a quelli de' Siamesi; scrivono sulle frondi degli alberi come fanno gl' Indiani. Il loro cibo consiste in riso, pesce, carne di bufali ed in diverse specie di legumi. Essi portano certe vesti lunghe strettamente unite ai loro corpi; vanno co' piedi scalzi e colla testa ordinariamente scoperta: i loro capelli sono tagliati corti intorno al collo, ma lasciano crescere sulle tempie una lunga ciocca ch' essi fanno poi entrare ne' larghissimi buchi delle loro orecchie: le donne invece vi appendono alcuni pezzi d' oro che sogliono portare fin che sono nubili.

Le case de' signori sono molto alte e belle, bene architettate e ricche di ornamenti; ma quelle del popolo basso non sono migliori delle capanne. Le persone di qualità invece di tappeti e di altri fornimenti fanno uso di certe stuoje fatte di canne con tanta vaghezza e leggiadria lavorate, e adorne di figure di specie sì varie che, secondo quel che ne dice Marini, niuna cosa può presentarsi alla vista più bella ed aggradevole.

Commercio.

I capricci del lusso vi trovano muschio, belzuino, oro, pietre preziose. La gommalacca detta di Lalu è tenuta in tanto pregio,

che i negozianti di Cambogia ne vanno in traccia, sebbene il lor paese ne produca di buonissima. I Tonchinesi e i Cinesi fanno il maggior commercio di quel paese; tuttavia i Siamesi vi andavano un tempo in carovane di molte centinaja di carrette tratte da bufali, stando due mesi in viaggio. Vendonsi colà sete e sale; quest'ultima derrata era altre volte a carissimo prezzo.

IL TONCHINO

Noi abbiamo una moderna descrizione del Tonchino; le relazioni lasciateci dai PP. missionari (1) Tissemare, ed Alessandro De-Rhodes (2), e le memorie dall'abate di Saint-Phaltre scritte esse pure nel tempo della sua missione in quel regno possono somministrare moltissime cognizioni per tesserne la storia: ma il signor Baron è la guida di cui, secondo il De-la-Harpe, noi ci possiamo interamente fidare, e la cui testimonianza è di più capace di togliere ogni credito a que' viaggiatori, de' quali le relazioni non si accordano colla sua. Tale è l'aspetto sotto cui ci viene presentato questo scrittore, avvertendoci ch' egli è nato nel Tonchino, che vi ha passato una gran parte della sua vita, e che univa una rara probità ai lumi, che si acquistano collo studio.

Il signor Tavernier nella sua raccolta di singolari e curiose relazioni (3) ci fa la descrizione di questo regno, e nello stesso

(1) Relation du voyage du P. Tissemare au royaume de Tunkin, et ce qui s'est passé de plus mémorable en sa mission. *Paris, Martin*, 1666 in 8.°

(2) Alexand. De-Rhodes — Tunkinensis historiae lib. II quorum altero status temporalis hujus regni, altero mirabilis evangelicae predicationis progressus referuntur, ab anno 1627 ad 1646 in 4.° Questa relazione fu tradotta in francese e stampata in *Lione*, 1652 in 4.°

(3) Relation nouvelle et singulière du royaume de Tonquin avec plusieures figures et la carte du pays.

Dans le recueil de plusieurs relations et traités singuliers et curieux de M. Tavernier etc. *Paris*, 1724 in 12.° fig.°

Delle missioni de' PP. della compagnia di Gesù nella provincia del Giappone, e particolarmente di quella di Tonchino, libri cinque del P. Gio. Filippo de' Marini della medesima compagnia. *Roma*, *Tinassi* 1663, in 4.° Quest'opera fu tradotta in francese da F. Le-Comte. *Paris, Clousier* 1666 in 4.°

tempo ci vuole assicurare della fedeltà ed esattezza de' suoi racconti tratti per la maggior parte dalle memorie di suo fratello, uomo probo e sincero, che soggiornò gran tempo nel Tonchino in qualità di mercante, ch' ebbe una stretta comunicazione colla corte, e che non aveva alcun interesse d' ingannarlo. Egli ci assicura pure che le figure contenute in questa sua nuova relazione sono cavate dai disegni eseguiti sul luogo; ciò non ostante non si può negare ch' egli non si sia più volte ingannato nelle sue informazioni.

Di molto profitto ci saranno altresì i viaggi del celebre navigatore Dampier, che ci lasciò una descrizione di questo regno, nel cui interno egli molto addentro penetrò. Nella collezione dei viaggi fatta da Salmon si trovano molte curiose notizie sullo stato del Tonchino (1).

L' abate Richard pubblicò una storia naturale e civile del Tonchino da essolui compilata sulle memorie e relazioni de' suddetti viaggiatori, e la divise in due volumi (2), descrivendo nel primo con molta chiarezza lo stato civile e politico del Tonchino, e consacrando il secondo volume alla storia delle missioni Cristiane, che furono fatte nel detto regno. Questa parte di storia è tanto più interessante, in quanto che contribuisce moltissimo a dare una giusta idea delle usanze e de' costumi di un popolo numerosissimo, ed assai potente e poco conosciuto prima che i Gesuiti penetrassero in quel paese.

Questi sono gli unici documenti che noi abbiamo della storia del Tonchino, ed essi serviranno a noi di guida per condurci a dare un ragguaglio della storia naturale di questo paese, dello stato civile, politico militare e religioso, del carattere in somma fisico e morale de' suoi abitanti.

(1) L'etat du Tunkin. Part. I. Sess. 4. §. 3.

(2) Histoire naturelle, et civile de Tunkin par l'abbé Richard. *Paris, Volland* 1788, 2 vol. in 12.°

DESCRIZIONE DEL TONCHINO.

Posizione e confini.

Il Tonchino posto sotto la zona torrida si estende dal 17 al 23 grado di latitudine settentrionale, e dal grado 119 al 127 di longitudine. I suoi confini sono al levante la provincia di Canton, al ponente il regno di Laos, a settentrione le due provincie della Cina *Yu-nan* e *Quan-si*, ed al mezzodì la Cocincina, dalla quale è separato da un picciolo fiume; anzi presentemente il Tonchino può considerarsi incorporato colla medesima per diritto di conquista.

Etimologia del nome.

La parola *Tung-king* in lingua Cinese significa *corte dell'oriente*, ma in lingua Tonchinese questo regno si chiama *An-nam*, che significa *riposo del mezzo giorno*. Questi due nomi indicano la sua situazione all'oriente meridionale dell'Asia relativamente alla Cina.

Aspetto del paese.

Il paese è montuoso ed è bagnato da vari fiumi, che hanno la loro sorgente nelle montagne di *Yu-nan*: il fiume principale che attraversa l'interno del paese quasi in tutta la sua larghezza è chiamato *Song-koy* dagli abitanti, da Pinkerton *Holi-kian*. Questo, dopo di avere ricevuto il *Li-sien* ed alcuni altri fiumi passa dalla capitale del paese appellata *Kecho*.

Clima.

Si distinguono in questa regione, siccome in tutte le altre poste fra i tropici, due stagioni, l'una secca e l'altra piovosa: nella prima il caldo si fa sentire eccessivamente, nè può essere molto miti-

gato dai venti; nell'altra le piogge, che cominciano a cadere nell'aprile, e continuano fino al mese di agosto, producono la più bella ed abbondante vegetazione.

Uragani.

I venti impetuosi, che i marinari chiamano *uragani*, e che gli antichi dissero *tifoni*, fanno desolazioni terribili nella baja del Tonchino e nelle provincie circonvicine: gli alberi e le case sono rovesciate, le biade svelte e disperse, e gli stessi uccelli sbalorditi dal turbine che gli strascina cascano e si lasciano prendere colle mani. Questi terribili uragani sono annunziati alcuni giorni innanzi da un arco oscuro che compare dalla parte di tramontana; a questo segnale tutti gli abitanti legano i tetti delle case, assicurano le colonne, attaccano fortemente i battelli a terra: ma queste precauzioni non iscemano che in parte i gravi disordini che si tenta d'impedire. Il tempo in cui soffiano è molto incerto; alle volte non si alzano che dopo cinque o sei anni; ed alle volte anche dopo otto o nove. Quantunque questi venti non siano conosciuti sotto lo stesso nome negli altri mari orientali, pure quello, che si chiama *elefante* nella baja del Bengale e sulla costa di Coromandel, non è diverso dal suddetto.

Monti e pianure.

Si può dividere il Tonchino in due parti generali, in paese di montagna ed in paese di pianura. Le frontiere verso la Cina, e verso una parte della Cocincina e del regno di Laos sono formate da montagne molto estese e coperte per la maggior parte di vastissime foreste. Si trovano in questi monti miniere d'oro, d'argento, di ferro e di rame giallo, rosso e nero, il quale è tenuto in molta considerazione dagli stessi abitanti. La parte bassa del Tonchino ha molta somiglianza coll'Olanda pel numero de' canali, delle dighe e per la quantità de' fiumi e de' laghi che ivi si trovano.

Vegetabili.

Le produzioni sono molto varie, ed offrono riunite tutte quelle che si vedono nella Cina e nell'India. Il territorio è fertilissimo soprattutto in riso ed in assai squisite frutta: le più comuni non la cedono a quelle delle altre regioni dell'India orientale; gli aranci sono infinitamente migliori e di varie specie; e fra gli altri frutti distinguonsi il banano, l'areca, il lichì, la susina, il dattero appellato uovo di drago, l'jaca e l'ananasso.

Asia Vol. IV.
1
2
3
4
5
Ant.° Carboni dis. inc.
Vegetabili

Banano.

Il maestoso aspetto del banano (dei quali il più celebre è quello detto di paradiso, e da Linneo indicato col nome di *musa paradisiaca*) rassomiglia veramente ad un albero, ma non ha che la sola radice che si possa dire perenne, mentre una volta che il tronco abbia prodotti i suoi frutti perisce, ed escono dal suo piede nuovi rampolli a perpetuarne la generazione. Il tronco s'innalza ordinariamente da sei a dodici piedi, ma talvolta arriva ad averne fino quindici e venti; esso non è diviso in rami, ma viene coronato alla maniera delle palme da otto o dieci semplici foglie, che superano in ampiezza tutte quelle che finora conosciamo, essendo lunghe per lo più dai sette ai nove piedi, e larghe un piede e mezzo e fino due. Quando il banano ha finito di crescere manda fuori dalla cima del tronco, e tramezzo alle foglie un grosso *pedoncolo*, che allungandosi va a piegarsi da un lato. Il frutto è una bacca polposa ottusamente triangolare, un po' inarcata, della forma presso a poco di un cocomero, della lunghezza di un palmo circa, e di un pollice o due di diametro; ha una pelle gialla, ed una sostanza interiore midollosa e giallognola, e ripiena di un sugo dolcigno e acidetto assai grato. Un *pedoncolo* solo ne porta talvolta sino a quindici mazzi disposti intorno ad esso a foggia di anello, e ciascun mazzo porta da dieci fino a venti frutti. Chi desidera una più ampia descrizione, e di sapere altresì le varie specie di questa pianta può consultare la storia delle piante forestiere del più volte citato conte Luigi Castiglioni: noi ne abbiamo già presentata la figura nella tavola de' vegetabili della Cina.

Noi vi presentiamo al num. 1 della tavola 77, la figura dell'*areca* quale ci venne disegnata da Van Rhede nel suo orto Malabarico sotto il nome di *caunga* (tom. I pag. 9 tav. 5, 6, 7, 8,). Quest'è una palma di mezzana grandezza; la cima del suo tronco è coronata da sei ad otto foglie, che hanno circa quindici piedi di lunghezza e sette di larghezza. Ciascuna foglia è composta di due ordini di fogliette opposte le une alle altre, lunghe tre piedi e mezzo, e larghe circa quattro pollici. I frutti hanno la forma e la grandezza di un uovo di gallina ordinariamente un po' appuntati nella loro estremità e terminati da un picciolo ombellico: la loro scorza che da principio è di colore verde bianchiccio diviene gialla quando il frutto è giunto alla sua maturità, vedi figura 2,

e copre una polpa sugosa, bianca e filamentosa che dagl'Indiani, i quali la mangiano, è detta *pinanga*. La scorza quando è fresca viene masticata col betel; ma il nocciolo o la specie di mandorla ch' essa contiene è di un uso assai più generale.

Lichì.

Il lichì, che gli abitanti chiamano *bejay*, che non matura per altro se non tra' 20 e 30 gradi di latitudine settentrionale, vi si trova in abbondanza. L'albero che lo produce è molto grande, e le sue foglie rassomigliano a quelle dell'alloro. Il frutto cresce in grappoli su' rami, ed ogni grano prende la forma di un cuore grosso quanto un picciolo uovo di gallina; quando è maturo è di color chermisi: la sua scorza è sottile, ma aspra, e si apre facilmente, ed è così bello e così saporito, che appaga non meno gli occhi che il gusto. Verso il mese di aprile gli uffiziali del re pongono il sigillo agli alberi, che promettono il migliore *bejay*, senza esaminare a chi spettino, ed i proprietari debbono guardarsi dal toccarli, ed invigilare anzi alla conservazione di tai frutti riservati alla corte.

Myte o jaca.

Il *myte*, che Baron crede essere il frutto più grosso del mondo, è altresì più grosso nel Tonchino che negli altri paesi, ove è chiamato *jaca*. Questo, secondo la relazione dell'abate Richard, pesa alcune volte più di cento libbre, ed esce dal tronco dell'albero. Il suo colore esterno è di verde oscuro, ed ha una grossa e dura scorza attorniata per ogni parte da una specie di punta di diamante, terminata da una spina corta e verde. Quando è maturo dà un buon odore; è bianco nell'interno, ed è diviso in piccole celle piene di castagne bislunghe e più grosse dei datteri, e di una pasta bianca come le castagne comuni; ma non è buono che arrostito. Quest'albero trovasi esattamente descritto nell'orto Malabarico (1) sotto il nome di *tsiaka-maram* o *jaca*, ed ivi si dice che i frutti di rado superano il peso di venticinque libbre. Noi ve lo presentiamo nella figura 4 della tavola 77, cavato dall'opera suddetta, che può essere consultata da chi desidera di acquistare più estese cognizioni di questa pianta.

Gelsi.

I gelsi somministrano un abbondante pascolo ai bachi da seta,

(1) Hort. Mal. tom. III p. 16.

produzione comunissima in questo paese. I meli, i peri, l'albicocco, il pesco sì moltiplicati in Europa sono sconosciuti nel Tonchino: le canne dal zucchero vi crescono naturalmente, come in tutte le regioni dell'India situate fra i tropici, e che sono bene innaffiate.

Ananasso.

L'ananasso vi cresce, ma non trovasi però quella specie detta *durion*, che richiede un clima più caldo. L'ananasso, che già più da un secolo viene coltivato ne' principali giardini di Europa, è considerato come il frutto più delizioso, che sia nell'India, e viene da un frutice alquanto simile a quello dell'aloe, ed è attorniato fino dalla sua radice da molte foglie lunghe circa tre piedi, non più larghe di due o tre pollici: dal centro di queste foglie esce un gambo carnoso, che porta tutto all'intorno un ammasso di fiori disposti in forma di spiga e di color ceruleo porporino: e al loro cadere il ricettacolo, a cui erano attaccati, si colorisce, s'ingrossa e diventa un frutto sugoso per lo più di color d'oro, tutto coperto di picciole squamme triangolari che lo fanno rassomigliare al frutto del pino. Ma quello che lo rende ancor più vistoso si è un bel mazzetto di foglie che porta in sulla cima, e gli serve di corona, come se la natura lo avesse espressamente dichiarato qual re dei frutti. Le molte varietà di questa rinomatissima pianta, l'uso che se ne fa dei frutti, il metodo di coltivarla, sono tutte cose espresse con molta erudizione e diligenza nella sopraccitata opera del conte Castiglioni, il quale ce ne presentò la figura che si vede al num. 3 nella detta tavola 77.

Quantunque i Tonchinesi non attendano alla coltivazione dei fiori, ne hanno però di molte sorti; quello ch'essi tengono in maggiore considerazione, dice l'abate Richard, è una specie di cappero bianco e rosso, di un odore soavissimo, che dura almeno quindici giorni dopo colto, e che dalle dame di corte viene impiegato nel loro acconciamento.

Animali.

Le selve del Tonchino abbondano di quadrupedi e di uccelli selvatici e domestici, ma non vi si veggono i leoni, gli asini e le pecore. I cavalli sono piccioli, ma spiritosi e robusti, e trovansi molti elefanti che vengono generalmente adoperati nella guerra: sono però molto da temersi gli elefanti selvaggi quand'escono dai

loro boschi, e si portano nelle campagne. Nelle foreste non mancano le tigri, i cervi e le scimie: le campagne sono piene di bovi, di vacche e di porci: avvi un gran numero di anatre, galline e tortore: i fiumi, gli stagni ed il mare somministrano agli abitatori pesce in abbondanza.

Gl'indigeni di questo regno sono di figura ben proporzionata, ma di statura mediocre; la carnagione della maggior parte è di un tal bruno, che sembra color di alluda; hanno il naso ed il viso schiacciato, ed i capelli neri, folti e lunghi: si tingono di nero i denti e risguardano i bianchi come una deformità.

Il paese è popolatissimo, ma il numero delle città è molto picciolo: vi si contano però secondo il Büsching 8645 borghi, o grossi villaggi oltre un'infinità di casali detti *hon* che coprono, per così dire, tutto il Tonchino. Baron ci dice che i villaggi sono tanto vicini gli uni agli altri, che è impossibile l'enumerarli, quando non si abbia fatto uno studio particolare per riuscirvi.

Divisione del Tonchino.

I viaggiatori non vanno fra loro d'accordo nel determinare il numero delle provincie, nelle quali si divide il Tonchino: e perciò si trova ripartito in tre, cinque, sei e fino undici provincie. Il navigatore Dampier, che si è inuoltrato molto nel Tonchino, e che altronde era bene instrutto dai negozianti Inglesi stabiliti da lungo tempo nella capitale di questo regno, lo divide in otto grandi provincie, quattro delle quali non sono appellate con altro nome fuorichè con quello di provincie da levante da ponente, da tramontana e da mezzodì: la quinta che sta nel mezzo è chiamata *Kesho* dal nome della sua capitale, ed i nomi delle altre tre sono *Tenam*, *Tenchoa* e *Nghéam*.

Kesho *capitale del regno.*

La sola città che merita propriamente questo nome è quella detta *Kesho* capitale di tutto il regno, in cui tiene il re la sua residenza. Essa è situata sul fiume *Sangkoi* distante quaranta leghe dal mare, e può essere paragonata per la grandezza alle più celebri città dell'Asia, anzi le supera quasi tutte pel numero dei suoi abitanti, e massime al primo ed al decimoquinto giorno del loro novilunio, ch'è la giornata di mercato, in cui il popolo de' villaggi vicini vi concorre in sì gran folla, che secondo la testimonianza di Baron, egli è un camminar molto quando si giunga

a fare cento passi in mezz' ora, quantunque le strade sieno molto larghe.

Prima della rivoluzione, che stabilì nel Tonchino il governo, che esiste presentemente, gli edifizi erano più belli, più solidi di quello che ora sono: le triplici mura dell' antica città e dell' antico palazzo, le sue corti lastricate di marmo, le rovine delle sue porte e de' suoi appartamenti presentano una grande idea di ciò ch' erano ne' tempi del loro splendore, e fanno compiangere la distruzione di uno de' più belli e più vasti edifizi dell' Asia, giacchè il solo palazzo abbracciava colla sua circonferenza un' estensione di sei o sette miglia.

Ora questa città non ha nè mura, nè alcun' altra difesa esteriore, e come tutte le altre città o borghi del regno è difesa soltanto da una siepe viva di bambù. Le case per ben due terzi sono di legno, di mattoni le altre, e le case de' mercatanti forestieri, che si distinguono in mezzo ad una grande moltitudine di casuccie, costrutte sono di bambù e d' argilla.

Hean dopo la capitale è la più ragguardevole città di tutto il regno, ed è situata 20 leghe sotto *Kesho* sulla riva dritta del fiume: contiene più di due mila case, è assai popolata, ed è la residenza di un mandarino.

Meno grande di *Hean* è la città di *Doméa*, ma molto più conosciuta dagli stranieri, perchè nella baja formata dal fiume in faccia alla città essi vi tengono ancorati i loro vascelli, ed ivi solo è loro permesso di avere degli stabilimenti per gli affari appartenenti al loro commercio.

La baja di Tonchino è vasta e contiene molte isole, alcune delle quali sono abitate: la principale è chiamata dagli Olandesi isola dei ladroni.

Una picciola baja al ponente di quest'isola è molto rinomata nel paese per la pesca delle perle, la quale però non si può fare senza una permissione speciale della corte.

Governo e leggi.

L' origine, l' antichità, la storia dei Tonchinesi sono assai vaghe ed incerte per mancanza di propri monumenti: si dice che essi abbiano ignorato pel corso di molti secoli l' arte di scrivere, e che dopo di averla acquistata ci abbiano tramandate tante vecchie e dubbie loro tradizioni frammischiate a mille favole, le quali in-

vece d'illustrare la storia della loro nazione e monarchia, l'hanno involta in un'oscurità impenetrabile. Se dovessimo prestar fede a ciò che ci viene raccontato dai Cinesi, noi dovremmo credere che i Tonchinesi formassero ne' primitivi tempi una specie di repubblica sotto i loro propri etnarchi, e che il nome di *Tung-king* non fosse dato a questo paese se non dopo che i monarchi Cinesi l'ebbero ridotto in provincia sotto il loro impero, per la qual cosa venne da Cinesi poscia chiamato il *Tong-king* o *corte orientale*, siccome abbiamo già veduto. Noi dovremmo altresì, secondo quel che ci viene detto dal Marini nella sua relazione del Tonchino, supporre accaduta la conquista di questo paese sotto il regno di *Shin-ning-nong*, l'immediato successore di *Fo-hi*, a cui i Tonchinesi diedero il nome di *Than-nù*, che nella loro lingua significa l'inventore dell'aratro, o dell'agricoltura, invenzione che viene appunto attribuita dagli annali Cinesi al suddetto secondo imperatore. Sembra però improbabile che la Cina in que' sì rimoti tempi fosse popolata in modo da crederla di già capace di aspirare a conquiste, e di ampliare i suoi domini oltre gli angusti limiti del suo nascente imperio: e quand'anche noi dovessimo riporre qualche fiducia su questi monumenti, noi vorremmo almeno ascrivere questa conquista al regno di *Chun*, destinato successore all'imperio, a cagione della sua singolare perizia nell'agricoltura.

Chiunque però sia stato il conquistatore del Tonchino, ci si dice che questi popoli mal soffrissero il giogo loro imposto, ma che egli seppe così bene uniformarsi alle usanze de' medesimi, che alla fine li ridusse a conoscere lui per sovrano, lasciando poscia la corona al proprio figliuolo. I loro monumenti ci comprovano che la successione passò nel suo lignaggio per un gran numero di generazioni, che furono di bel nuovo soggiogate da un monarca Cinese; che i dodici generali, i quali comandavano il suo esercito, divisero il regno in dodici provincie, delle quali ciascuno ne assunse il governo col titolo di re; che un pastore, avendo ridotto il paese alla pristina sua libertà, fu innalzato al trono da' suoi compatriotti, ed assassinato poscia da un monarca Cinese; e che dopo tal tempo sieno succedute nuove e frequenti rivoluzioni, le quali durarono per lo spazio di molti secoli, finchè questi popoli caddero di bel nuovo sotto il dominio de' Cinesi.

Cosa ci viene raccontato da Baron.

Ma se merita credenza il loro storico compatriotta Baron, uno de' primi re, de' quali fanno menzione gli annali Tonchinesi, è un certo *Ding*, che regnava circa 200 anni prima di G. C. il quale a cagione della sua tirannia venne trucidato dai propri sudditi; onde dopo lunghe guerre si passò all'elezione di *Le-day*, nel cui regno i Cinesi approfittando dello stato di confusione, nel quale era ridotto tal paese, vi entrarono con un poderoso esercito; ed abbenchè fossero più volte stati battuti dal detto principe, che loro resisteva con gran valore, si mantennero però sempre in quei posti, di cui eransi renduti padroni. Da quello che abbiamo detto si vede, che i Cinesi avevano altre volte invaso e sottomesso il Tonchino, e d'altronde si sa che l'imperio della Cina era già in que' tempi arrivato ad un sì alto grado di potenza, che i suoi limiti si estendevano fino al regno di Siam.

Dopo la morte del mentovato *Le-day* i Tonchinesi posero sul trono *Ly-bal*, uomo molto versato nell'arte della guerra, e che ad un gran coraggio unendo una profonda esperienza vinse i Cinesi e li scacciò dal suo regno. La corona continuò nella sua linea pel corso di cinque o sei generazioni, e discese finalmente nella persona di un' unica figliuola che la divise con un signore di una potente famiglia ch' ella sposò. Un altro signore nominato *Ho* cospirò contro questa regina, vinse suo marito in battaglia, s' impadronì del trono e trasse a morte sì l'una che l'altro.

I Cinesi s' impadroniscono del Tonchino.

Questa vile perfidia ed alcune altre violenze commesse dall'usurpatore lo resero odioso ai suoi sudditi che si ribellarono, ed inspirati più dalla disperazione che dalla prudenza chiamarono in loro soccorso i Cinesi, i quali non tardando ad entrare nel Tonchino con un formidabile esercito esterminarono il tiranno, e divennero nuovamente loro padroni. I Tonchinesi furono costretti di ricevere un vicerè di nazione Cinese, che rovesciò la loro antica forma di governo, ed introdusse nel paese la maggior parte delle leggi e de' costumi Cinesi.

Il popolo si ribella.

Ma l'amore della indipendenza essendosi di nuovo risvegliato nell' animo di questo popolo, esso riprese le armi sotto la con-

dotta di un uomo intrepido chiamato *Ly*, e risoluto di debellare gli oppressori della sua libertà fece passare a fil di spada tutti i Cinesi senza perdonarla neppure al loro vicerè. Le guerre civili che desolarono in que' tempi la Cina impedirono all'imperatore *Hum* di vendicarsi di questo attentato, e lo costrinsero a sottoscrivere una pace svantaggiosa, e *Ly* fu coronato re di Tonchino a condizione però di riguardarsi come vassallo dell'imperatore della Cina, e di pagargli un tributo ogni tre anni.

Trattato conchiuso coi Cinesi.

Questo trattato fu conchiuso l'anno 1200 di G. C. e le due nazioni l'hanno poi osservato per lo spazio di circa cinquecento anni con una fedeltà inviolabile. I Tonchinesi hanno sempre mandato ogni tre anni alla corte Cinese i loro ambasciatori col solito omaggio e tributo, il quale consisteva in molti donativi d'oro e d'argento e di altre cose preziose, fra le quali si annoveravano alcune statue d'argento e d'oro, vestite alla foggia Tonchinese, e in una positura supplichevole, e ciò in memoria del sanguinoso macello ch'essi fecero e del vicerè e delle truppe Cinesi. I Cinesi ricevettero sempre i loro ambasciatori con gran pompa, non tanto per riguardo ai sudditi, quanto per far comparire il lustro della propria corte, ed inspirare ai Tonchinesi una maggiore venerazione ai loro monarchi. I discendenti di *Ly* tennero pel corso di due secoli il trono Tonchinese con assoluto dominio, e senza verun altro segno di straniera sommissione, salvo il triennale mentovato tributo.

Cangiamenti seguiti in appresso.

Noi dobbiamo quindi attribuire ai cangiamenti seguiti nei tempi consecutivi il potere più grande che hanno assunto gl'imperatori Cinesi sopra i Tonchinesi, tenendo i loro ambasciatori a Tonchino con un'aria grandissima di superiorità, poichè essi non si degnavano mai di visitare il re, anzi lo obbligavano nelle di lui emergenze a portarsi da loro per riceverne le istruzioni necessarie, ed egli era anche costretto prima di esercitare la reale autorità a farsi confermare dal monarca Cinese, e ricevere in oltre dal medesimo il suggello, di cui doveva far uso durante il suo regno. I *chova*, o generali del regno, che si sono renduti assoluti con ispogliare i principi naturali del loro potere, avranno sicuramente somministrato occasione agl'imperatori Cinesi di sottometterli ad altre gravose condi-

zioni, ed essi per mantenersi nella loro usurpazione vi avranno aderito per cattivarsi la grazia e benevolenza de' detti monarchi. Ecco in qual maniera l'autorità suprema fu strappata dalle mani dei *bovas*, o dei discendenti di *Ly*, e trasferita agli usurpatori, che sotto il detto titolo di *chova* se l'hanno goduta mai sempre in appresso senza niun ostacolo.

Autorità suprema usurpata dai chova.

L'anno 1400 di G. C. un semplice pescatore nominato *Mak*, essendo stato prescelto capo de' malcontenti, disfece il *chova*, e fecesi proclamare re: ma ben presto venne spogliato della novella sua dignità da un altro competitore chiamato *Tring*, il quale per coprir meglio la sua usurpazione pubblicò ch'egli aveva prese le armi in difesa della famiglia reale di *Ly*. Egli fece di fatto incoronare un giovane principe della medesima, e prese il nome di *chova* riservando però per sè l'autorità principale, e non lasciando al giovane monarca che l'ombra del reale potere.

Tring aveva un cognato nominato *Hoa-ving*, figliuolo del governatore della provincia di *Ting-hoa*, in cui aveva riposta la principale sua fidanza. Il vecchio mandarino lo aveva assistito non solamente col numeroso esercito che aveva sotto il suo comando, ciò che contribuì principalmente al buon esito della sua impresa, ma gli aveva data anche la propria figliuola in matrimonio, confidandogli morendo la tutela del detto *Hoa-ving*, unico suo figliuolo. Questi però mal soffrendo che *Tring* avesse impiegato le forze di suo padre per assicurarsi l'autorità reale nelle sue proprie mani, invece di servirsene per innalzar lui medesimo sul trono, ricusò di rendergli omaggio, richiamò tutte quelle truppe di suo padre che potè guadagnare, rivolse le armi contra del suo rivale, ma veggendosi incapace di poter contendere seco lui, che già erasi fermamente stabilito nella sua dignità, si portò ad impiegarle nella conquista della Cocincina, ove giunse anch'egli a farsi proclamare *chova*.

Governo del Tonchino.

Ma per non parlare quì che del Tonchino diremo che ivi si riconoscono due sovrani, l'uno di titolo e l'altro reale, che il primo ha il titolo di *bova* che significa re o imperatore, nome che si dà al capo della casa reale dei *Ly*, il quale gode in apparenza tutti gli onori del trono senza esercitarne le funzioni, e

che l'altro si appella *chova*, in cui risede il potere reale. Questi solo ha il diritto di far la guerra e la pace, di creare e di abrogare le leggi, di far giustizia, di disporre delle cariche, di regolare le imposizioui e le pubbliche tasse: in una parola di esercitare quasi tutti i diritti di sovranità. I *bova* al contrario, dice Baron, deboli monarchi passano la vita nel recinto del loro palazzo, circondati da spie del *chova*, e non escono mai dal medesimo se non che una volta l'anno, nella grande festività di *Chan-ja*, di cui parleremo in appresso. Tutto il potere si riduce a confermare tutti i decreti del *chova* con semplici formalità sottoscrivendo e mettendo il loro suggello ai medesimi: ma ove a ciò non volessero condiscendere sarebbe lo stesso che porre a repentaglio non solo quell'ombra di regale autorità, che loro rimane, ma fors'anche la propria loro vita. Essi sono rispettati dal popolo, ma tutti i tributi si pagano al *chova*, ed a lui solo si obbedisce.

Questa singolare forma di governo sussiste nel Tonchino già da dugento e più anni. Amendue le dignità sono ereditarie in ciascuna delle due famiglie, ma con questa differenza, che la dignità del *chova* scende per linea dritta al suo figliuolo maggiore, dove che il *chova* nomina per successore al *bova*, quando lascia più figliuoli, quello che più gli piace, e può eziandio innalzare al trono qualche principe collaterale, come il fratello, od il nipote del monarca defunto: ma la costituzione dello stato esige che la corona sia sempre conferita ad uno dell'antica regale famiglia dei *Ly*. Il *chova* divide le cure dell'amministrazione civile co'magistrati e ministri sottomessi interamente alla sua volontà.

Ciascuna provincia ha il suo governatore, il quale tiene sotto di sè un mandarino, che agisce da giudice in tutte le cause civili e criminali, e veglia continuamente alla stretta osservanza delle leggi. Fra i vari tribunali esistenti in ogni provincia ve ne ha uno superiore a tutti, indipendente dal governatore, od immediatamente sottoposto al consiglio supremo del *chova*: il governatore può giudicare assolutamente in tutte le cause criminali, ma se impone qualche gastigo capitale, non può farne eseguire la sentenza, finchè non sia stata confermata dal *chova*.

I Tonchinesi hanno conservato la maggior parte delle leggi, che ricevettero dai Cinesi, quando verso la metà del dodicesimo

secolo furono da loro conquistati: essi hanno però una quantità di editti e di costituzioni particolari, antiche e moderne, e di decisioni antiche raccolte in molti libri, delle quali l'autorità supera quasi sempre quella delle leggi Cinesi, anzi in molte antiche loro costituzioni si trova più giustizia ed umanità, che in alcuni costumi impunemente praticati nella Cina, qual si è quello di esporre i propri figliuoli. Con tutto ciò le corti di giudicatura in Tonchino sono soggette ad essere corrotte come quelle de' loro vicini, e non v'ha quasi delitto, per quanto grave esso sia, di cui non si possa col danaro ottenere l'impunità.

Corruzione delle leggi.

Ciò però non deve recare alcuno stupore, poichè tutte le cariche civili e militari sono venali, e vengono conferite agli avidi eunuchi che sono nella corte del *chova*, i quali hanno la maniera di esercitare le più orrende estorsioni ed ingiustizie, e di vivere splendidamente sulle spoglie del popolo, senza temere di essere chiamati a dar conto delle loro soperchierie. Un costume antico permette in questo regno di adottare i fanciulli dell'uno e dell' altro sesso, i quali poi hanno il diritto di ereditare come i figliuoli naturali: ma coll'andare del tempo ciò si è convertito in abuso sì grande, che queste sordide persone appena promosse a qualche magistratura si fanno adottare da qualche favorito gran signore del regno, da cui sono protette in guisa, che niuno ardisce di promuovere alcuna querela contra di loro. Il motivo poi, per cui tutte le cariche vengono conferite agli eunuchi si è, siccome abbiamo già osservato con Baron, che il re diventa erede dopo la loro morte di tutte le loro mal acquistate ricchezze.

Egli non è gran tempo che i Tonchinesi vivevano in una felice abbondanza, che le leggi del paese erano fedelmente osservate, che le imposte erano leggiere, e che la corruzione de' tribunali non era pubblicamente tollerata. La loro storia ci somministra esempi d'alcuni che ne' più sublimi posti sì civili che militari hanno dato le più grandi riprove di una consumata esperienza, saviezza ed integrità: ma un *chova*, che regnò un secolo fa cangiò, per così dire, la forma del governo, aumentò enormemente le imposizioni, oppresse il popolo con lavori straordinari all'unico oggetto di soddisfare i propri capricci, e moltiplicò quella folla di eunuchi, che riducono la nazione alla miseria.

Imposizioni.

Non ostante tutti questi abusi non si può dire che il dispotismo del Tonchino sia assoluto, ed il governo tutt'affatto arbitrario, abbenchè a forza di tasse e di tributi i sudditi siano sottoposti ad una specie di servitù reale. Un giovane è obbligato in alcune provincie a pagare giunto all' età di 18 o 20 anni 3 e fino 5 *ristaleri* ogni anno, secondo che è fertile il terreno della sua *aldéa*, ed un tale tributo viene levato ne' mesi di aprile e d'ottobre, in cui si raccoglie il riso. Non ne sono esenti se non i principi del sangue, i domestici della casa del re, i ministri di stato, gli uffiziali pubblici, i letterati dopo il grado di *singdo*, gli uffiziali di guerra, i soldati ed alcuni pochi che col favore e col danaro hanno ottenuto un tal privilegio. Un mercante, che siasi stabilito nella capitale, non è meno tassato nell' aldéa, donde ha avuto origine, ed è di più sottoposto al *récquan*, che è il servizio del signore, vale a dire, che è obbligato di lavorare o da sè stesso, o per mezzo di persona da lui stipendiata a riparare le strade, i palazzi del re, o qualunque altro pubblico edifizio.

Gli artigiani di tutte le professioni devono impiegare sei mesi dell' anno al *récquan*, senza alcun diritto di ricompensa pel loro lavoro: alcune volte però per bontà del padrone viene loro accordato il nutrimento, e possono disporre di sè stessi negli altri sei mesi.

Nell'aldée, il cui territorio è sterile, i poveri abitanti, che non sono in istato di pagare le tasse in riso od in danaro, sono impiegati a tagliar l'erba per gli elefanti e la cavalleria dello stato, e per quanto distanti sieno i luoghi dove vanno a prender l'erba, essi devono trasportarla alla capitale a proprie spese. Alcuni osservano che l'origine di tali usi viene dalla politica dei re del paese per tener soggetto un popolo tanto inquieto, che non lascerebbe stare in pace i suoi padroni, se non fosse continuamente obbligato a lavorare.

Leggi civili.

Malgrado di tutto ciò essi non nascono schiavi, e gode ognuno di quanto può acquistare colla sua industria, e lascia pacificamente a' suoi eredi i beni, di cui è possessore: il primo tra figli succede alla maggior parte dell' eredità, e la legge dà qualche cosa alle figlie, ma quasi niente quando esse hanno un fratello.

Adozione.

I Tonchinesi vanno generalmente ambiziosi di avere una famiglia numerosa, donde deriva la pratica delle adozioni, che si estende, siccome abbiamo già detto, all' uno ed all' altro sesso. I fanciulli adottati contraggono tutte le obbligazioni de' figli naturali; devono prestare all' occasione ogni sorta di servigi al loro padre adottatore, e contribuire con tutto il loro potere a rendergli felice la vita: ed esso in contraccambio deve proteggerli nelle loro imprese, invigilare sulla loro condotta, e promuovere la loro fortuna. Quando egli muore dividono quasi egualmente l' eredità co' suoi veri figli, e vestono gli abiti di lutto come pel proprio loro padre, quantunque ancor viva.

Il metodo di adottare è molto semplice, poichè chi aspira a tal grazia, fa proporre la sua intenzione al padre di famiglia, da cui vuole ottenerla, e se la di lui risposta è favorevole, gli si presenta con due fiaschi di *aracca*, che sono dal medesimo ricevuti, e con poche parole si compie una tale cerimonia.

I forestieri, che pel loro commercio, o per altri motivi sono andati a Tonchino hanno sovente ricorso ad un tale uso per difendersi dalle vessazioni e dall' ingiustizia de' cortigiani. Baron ci racconta che uno dopo di avere per mezzo di una quantità di regali ottenuto l'onore di essere adottato dal principe ereditario della corona, colla qual cosa credeva di essersi assicurata una lunga protezione, perdette il frutto delle sue spese e delle sue fatiche, perchè questo signore divenne pazzo.

Matrimonio.

I Tonchinesi non possono ammogliarsi senza il consenso dei loro genitori, nè le femmine maritarsi prima dell' età di sedici anni circa.

Divorzio.

Quantunque la poligamia sia permessa in Tonchino, la sola donna però, i cui parenti sono più distinti, tiene il primo posto tra le altre, e prende il titolo di sposa. Il divorzio è dalla legge permesso agli uomini, ma le donne non possono separarsi senza il consentimento de' mariti, e Baron non conosce altro caso, in cui possano lasciarli deviando da questa condizione, se non quello in cui l'autorità di una famiglia potente abusi della forza. Un marito che voglia ripudiare la moglie, le dà un biglietto da lui sottoscritto

o col suo sigillo, col quale rinunzia a tutti i suoi diritti, e la rimette in libertà di disporre di sè stessa. Senza un tale attestato ella non potrebbe mai rimaritarsi, ma quando l'ha ottenuto non le si reputa a disonore l'essere stata in potere di un altro, e poscia dal medesimo abbandonata. Essa ha il diritto di portarsi via tutto quello, che sposandosi ha recato con sè, ancora tutto ciò che suo marito le ha donato in tempo del loro matrimonio, e per tal modo avendo aumentati i suoi beni, trova con maggior facilità la maniera di rimaritarsi. Se la medesima ha avuto dal marito alcuni figliuoli, glieli lascia, e questo privilegio in favore delle donne fa sì che i divorzi siano meno frequenti nel Tonchino, che in qualunque altra parte dell' India.

Adulterio punito.

Un uomo di distinzione che sorprenda la moglie in adulterio è in libertà di uccidere lei ed il suo amante, ma se invoca il braccio della giustizia, la donna viene immediatamente condannata ad essere schiacciata da un elefante, il quale prima la balza in aria colla sua proboscide, e caduta poscia a terra semiviva viene calpestata coi piedi; il seduttore poi riceve la morte per mezzo di qualche altro supplizio meno severo. Nella classe delle persone d'infima condizione il marito offeso deve ricorrere al tribunale, che dopo di aver avute sicure prove del delitto tratta i rei con tutta la severità.

Eredità.

Circa poi l'eredità il figlio maggiore ordinariamente ne ottiene la massima parte, come quegli che è già divenuto capo della famiglia, ed ha acquistata tutta l'autorità paterna: il rimanente è da lui distribuito a suo piacimento tra i fratelli e le sorelle, che non sono nè maritati nè provvisti di qualche impiego, ed è obbligato a mantenerli ed educarli in casa, fino a tanto che siano collocati: le figliuole ordinariamente se ne vanno colla più scarsa porzione.

Leggi criminali.

Noi abbiamo già osservato, che la sentenza pronunziata contro un reo di delitto capitale non può essere eseguita prima che non sia stata ratificata dal *chova*. L'omicidio è punito col taglio della testa; il reo è condotto al luogo, dove ha commesso il delitto, oppure innanzi alla sua propria casa, e, posto a sedere sopra il

terreno colla faccia verso di quella e colle gambe distese, il carnefice con un sol colpo di scimitarra gli tronca la testa.

Il furto non è giudicato delitto capitale fra loro, ma secondo la natura del medesimo, esso è punito col troncamento di qualche articolo o giuntura, se è di poco momento, o di un membro intero, se è di qualche considerazione, oppure accompagnato da qualche circostanza aggravante. Que' che sono sospetti di aver appiccato fuoco alle case o volontariamente o per negligenza sono condannati ad essere posti in una sedia alta 12 o 14 piedi, che si erge innanzi al luogo, ove esisteva la casa abbruciata, e vi devono stare colla testa scoperta sotto i raggi del sole ardente per tre o più giorni, secondo che si giudica doversi attribuire l'incendio a volontà o a trascuraggine.

Gli altri delitti vengono puniti secondo la loro natura, o col condannare il reo ad essere bastonato, oppure a strascinare un grossissimo peso incatenato alla gamba, od il *kangue* di legno, eguale a quello che abbiamo già descritto parlando del codice criminale de' Cinesi. Essi ne hanno tuttavia un altro che è una specie di scala fatta di bambù lunga circa 10 o 12 piedi, nel cui centro viene imprigionato il capo del delinquente, di maniera ch' egli rassembra ad un uomo che porta una scala sulle spalle, colla testa che gli esce da una di quelle aperture.

I Tonchinesi hanno una maniera singolare di comporre le quistioni, quando arrivano al segno di portarle innanzi a qualche magistrato: essa consiste nel condannare il delinquente a trattare la persona ingiuriata con una certa quantità d'*aracca* che è una specie di birra e con un pollo, oppure con un porcello, affinchè il banchettare insieme allegramente possa spegnere ogni animosità, e farli nuovamente ritornare in pace. Ma se poi la cagione della contesa nasce da qualche debito, eglino spesse volte condannano il debitore moroso ad un gastigo più severo, abbandonandolo alla discrezione del creditore, il quale gli fa soffrire indicibili asprezze di fatica, fame e battiture, fino a tanto che il debito sia pagato.

Non troviamo che i Tonchinesi dieno alcuno di quei crudeli supplizi che sono usati in qualche parte dell' India, ed i rei ben lungi dall' essere condannati alla morte sanno anzi con un buon donativo corrompere i giudici, i quali spesse volte accordano al

più gran delinquente o un intero perdono, oppure una mitigazione di gastigo, in guisa che pochi, a riserva della gente meschina, sono condannati ad un gastigo capitale.

Gli affari o le liti de' grandi sono giudicate nella capitale da diversi tribunali, che prendono il nome e la dignità dalle loro diverse funzioni. Il più gran gastigo pei loro delitti è un' ammenda o l' esilio: il solo tradimento gli espone all'ultimo supplizio.

Queste sono in breve le leggi che compongono il codice civile e criminale del Tonchino.

Corte del bova.

Ora ritornando a ciò che si aspetta alla persona del re diremo che la corte del *bova* è deserta, e che la principal sua compagnia si ristringe a quella delle sue mogli ed ai figliuoli. Egli però viene visitato nel novilunio e plenilunio dai nobili e dagli uffiziali del regno, che in vesti di color azzurro e con berretti di cotone vanno a presentargli una specie di omaggio, e ad augurargli lunga vita e numerosa prole maschile. Vengono questi spesse volte accompagnati anche dal *chova*, il quale, secondo ogni esteriore apparenza, unisce i suoi buoni auguri a quelli degli altri.

Residenza del chova.

La residenza del *chova* è sempre a *Kesho* in un vasto palazzo chiuso da muraglie, situato nel centro della città, e circondato da un gran numero di picciole case per l'alloggiamento de'soldati, e vi si trova tutto ciò che può servire all' intertenimento di un principe, che rare volte abbandona la propria casa.

Concubine del re.

Il serraglio è pieno di donne di ogni condizione, le quali o si offrono volontariamente per dimorarvi, o vengono scelte in proporzione de' loro talenti nel ballo, canto, suono ed in tutte quelle altre pregevoli qualità che possono maggiormente contribuire al piacere del principe. Queste concubine sono in grandissimo numero, che ascende talvolta fino a cinquecento, ma non ve n'ha che un picciolissimo numero, alle quali il *chova* accordi i suoi favori, e che arricchisca. Quella che gli partorisce il primo figliuolo riceve onori distinti, ed ha il titolo di *duéba*, che significa eccellente donna, ed il figlio di lei come erede presuntivo è chiamato *chu-ra*, ossia general giovane, e gli altri figli maschi sono nominati *ducong*, ossia uomini eccellenti, e le femmine sono dette *battua*, che corrisponde al titolo Europeo di principessa.

Bernieri inc.

Gran Cancelliere, Mandarini, Letterati, &c.

Moglie del re.

Se il *chova* si ammoglia solennemente secondo le leggi del paese, il che non accade quasi mai se non negli ultimi anni di sua vita, e quando non ispera più di aver figli dalla persona che sposa, una tal donna, che dev' essere una principessa del sangue reale, prende il nome di *madre del regno*, ed egli le mostra il massimo rispetto, come a sua legittima moglie. La ragione di questa strana politica si è quella, come riferisce Dampier, che essendo il *chova* obbligato ad accasarsi con una principessa del sangue reale, non vuole che la successione alla sua dignità debba ritornare ad alcuno di quella famiglia, temendo che coll'andare del tempo ciò possa valer di pretesto per escludere la sua propria.

Figliuoli del re.

Tutti i figliuoli del *chova* non mancano di cosa alcuna finchè vive il loro padre, ma dopo la sua morte il successore non dà a' suoi fratelli ed alle sue sorelle che quella pensione ch' egli vuol loro accordare, e che diminuisce nelle famiglie a proporzione che diminuisce la parentela. Nel quinto e sesto grado cessano di ricevere quelle pensioni ch' erano loro state assegnate. Siccome questi principi si maritano tutti, e per conseguenza hanno de' figliuoli, così bisogna per necessità che coll' andar del tempo essi si riducano ad una grande povertà, tanto più che non possono coprire alcuna carica, nè giugnere a conseguire alcun impiego militare.

Corte del chova.

Molto frequentata e splendida si è la corte del *chova*, imperciocchè avendo egli solo la facoltà di conferire qualsivoglia carica del regno, ne viene per conseguenza, che tutti dal più grande fino all' infimo uffiziale siano interamente dedicati al suo servizio. I mandarini e gli uffiziali civili e militari sono obbligati alla prima ora del giorno di portarsi al palazzo per fare la loro corte al *chova*, il quale li riceve con molta pompa. Le guardie, che sono in gran numero, occupano la corte del palazzo, ed una quantità d' eunuchi sparsi per gli appartamenti ricevono le suppliche dei mandarini, che presentano al *chova* in ginocchio, portando poscia loro i suoi ordini. È uno spettacolo, dice Baron, degno della curiosità de' forestieri, la moltitudine de' signori che si sforzano di cattivarsi gli sguardi del loro padrone e di farsi distinguere per mezzo della loro più vile umiliazione. Tutto si eseguisce non solo

con decenza, ma con un'aria di maestà che impone: i saluti si fanno alla maniera de' Cinesi, ma ciò che sembra molto strano agli Europei nelle usanze di tal corte, è la legge servile, che obbliga i grandi ad andare scalzi.

Dopo l'udienza, la quale termina alle ore otto, non restano col *chova* se non i capitani delle sue guardie ed i suoi uffiziali domestici, la maggior parte de' quali sono eunuchi, e quelli principalmente ch'entrano nell' interno del palazzo e negli appartamenti delle donne. Il loro numero si è di quattro, o cinquecento, la maggior parte molto giovani, ma sì arroganti e superbi che sono detestati da tutta la nazione. Godono però essi l' intera confidenza del *chova* tanto rispetto agli affari di stato, quanto anche riguardo alle sue occupazioni domestiche, e dopo di aver servito sette od otto anni nel palazzo vengono innalzati per gradi alla amministrazione ed alle principali dignità del regno, laddove i letterati stessi sono spesso trascurati. Baron per altro osserva, che gli eunuchi sono più favoriti per interesse che per istima che si abbia della loro persona, poichè quando muojono, le ricchezze, che hanno accumulate con ogni sorte di ingiustizie e di viltà, vanno al *chova*, ed i genitori, che contribuirono alla loro grandezza col togliere loro la qualità d'uomo, non ottengono dell' eredità, se non quanto egli vuole ad essi accordare.

Giuramento di fedeltà.

Al principio di ciascun anno ogni governatore, ogni mandarino ed uffiziale del regno è obbligato a rinnovare il suo giuramento di fedeltà al *chova* nella maniera più solenne. Dampier ci racconta che in tale cerimonia si usa scannare un uccello, e riceverne il sangue in un bacino pieno di *aracca*, e che dopo di avere ripetuto ad alta voce il giuramento di fedeltà ognuno di questi uffiziali beve un picciolo bicchiere pieno della detta *aracca*: ciò viene giudicato da loro una delle più solenni ed obbligatorie cerimonie, con cui si possano mai legare.

Feste.

Il *bova*, siccome abbiamo veduto, non essendo che il simulacro della maestà, non può uscire dal suo palazzo, che due o tre volte l'anno per eseguire alcune cerimonie, che sono l'avanzo delle instituzioni Cinesi. Una di queste si è la benedizione della terra che il principe fa solennemente dopo molti digiuni e molte pre-

ghiere, fra le quali egli coltiva la terra ad imitazione dell' imperatore della Cina per porre in onore l'agricoltura, e questa festa si chiama il sagrifizio al cielo, od il *cangia*.

Questo picciolo avanzo dell' antico potere del *bova* ha sempre destata la gelosia del generale delle truppe, il quale ha perciò qualche volta tentato di eseguire egli stesso questo sagrifizio al cielo; ma i mandarini che l'accompagnavano e le stesse truppe, che dipendevano interamente da' suoi ordini, non vollero vestirsi degli abiti, che solevano portare in questa solenne occasione, e vedendo che tutti erano pronti a sollevarsi contro di lui, egli ebbe la confusione di essere obbligato a far ricominciare il sagrifizio dal *bova* con indicibile contento di tutta la nazione.

Un'altra solenne cerimonia chiamata *tehckyda*, che si rinnova tutti gli anni colla più gran pompa, e che dev'essere fatta dal re alla testa di tutte le truppe, ha per oggetto di purgare il regno da tutti gli spiriti malefici. Siccome però nella celebrazione di questa festa le truppe eseguiscono le principali funzioni, ed essa viene giudicata una specie di spedizione militare contro gli spiriti aerei, così i generali sono giunti insensibilmente ad arrogarsi il diritto di celebrarla. Essi temevano che il re si creasse occultamente un partito nelle truppe, e che un giorno approfittasse di questa cerimonia per disfarsi del generale, e riacquistare al trono l'usurpato potere.

Inaugurazione del nuovo chova.

Tavernier ci fa un lungo racconto delle cerimonie e feste che soglionsi fare nell'elevazione al trono del nuovo *chova*. Tutti, egli dice, i primari uffiziali e ministri di stato si portano al palazzo reale, dove vestono il *chova* con un abito Cinese, lo fanno montare sopra un elefante riccamente bardato, e lo conducono in uno de' pubblici cortili dove vedesi eretto un trono sotto un maestoso padiglione, e dopo di averlo collocato sopra il medesimo si prostrano colla faccia in terra, ed a lui rendono il primo omaggio: dopo ciò si alzano, e colle mani e braccia elevate al cielo promettono di essere a lui fedeli fino alla morte, ed il nuovo re fa distribuire in contraccambio un certo numero di verghe d'oro e d'argento ad ognuno secondo il suo grado, e quindi egli è solennemente proclamato re col fuoco dell' artiglieria, col suono dei tamburi e con altre acclamazioni. Trenta mila uomini tra cavalieri e

fanti sono schierati nella vicina pianura, alla quale vien esso condotto in una ricca e superba lettiga, portata da otto mandarini militari, e da otto signori del consiglio, cavalcando innanzi a lui il gran cancelliere con molta pompa, accompagnato dal generale e da altri uffiziali riccamente vestiti, e dopo di avere ricevute le solite acclamazioni, viene di là condotto all' appartamento del suo predecessore, ove si consuma il rimanente della giornata in banchetti, in musica ed in balli. Nel giorno appresso la soldatesca si schiera come prima nella detta pianura, alla quale viene il re condotto dagli stessi nobili uffiziali, ed accompagnato dal medesimo treno, ed arrivato colà monta sopra uno de' suoi elefanti di guerra, e portasi al centro dell' esercito, dove tutti gli uffiziali vanno a prestargli il giuramento di fedeltà e ricevono parimente il donativo di alcune verghe d' oro e d' argento, ed altri atti di liberalità proporzionati al grado di ognuno. Dopo le solite acclamazioni il re si ritira in un palazzo di legno eretto per tale funzione, vagamente indorato e dipinto, dove passa il resto della giornata in feste, fuochi artifiziali ed altri divertimenti, ch' egli sta osservando dal balcone posto in cima del detto palazzo, a cui viene nel giorno seguente appiccato il fuoco, mentre egli seduto sul suo trono nel centro del campo va ricompensando quelli che hanno avuto parte in questa cerimonia. Le altre feste che durano circa una settimana si fanno nella capitale, dove è nuovamente condotto con egual pompa di prima.

Pompe funebri nella morte del re.

Se si deve prestar fede a Tavernier ed al padre Marini, che ha dato al pubblico una lunga descrizione delle esequie fatte al re *Ta-tha-ty-tong* nel 1675, noi dobbiamo confessare che non v' ha forse nazione al mondo che eguagli i Tonchinesi nella profusione e magnificenza degli onori funebri che si rendono al defunto re. Ma queste cerimonie, che si osservano dal nuovo re, dalla sua corte e da tutti i suoi sudditi in ogni parte del regno, sono sì grandi, sì varie ed in sì gran numero, che troppo prolissa ne riuscirebbe la descrizione. Per la qual cosa noi ci contenteremo di far menzione di alcune delle principali per dare un' idea di una sì magnifica e sì lugubre pompa.

Quando il re muore viene subito imbalsamato colle più preziose gomme, vestito co' più sontuosi arredi ed esposto alla vista

del popolo per lo spazio di 65 giorni, duranti i quali egli è servito come se fosse ancora vivo con una grande varietà di vivande, che sono poi distribuite ai sacerdoti ed ai poveri. Tre grosse campane che stanno sospese in una delle torri del palazzo si suonano costantemente dal momento che il monarca è spirato fino a quando viene posto in una galera per essere trasportato al sepolcro. Il re nuovo accompagnato da tutta la famiglia reale e da tutti i nobili, dopo terminata la sua inaugurazione, che è l'unica festa che sia permessa nel corso di tal tempo, interviene a questa funzione, e le dame vestite di seta bianca si portano spesse volte in quel giorno alla stanza apparata per quivi rendere i loro lugubri doveri al cadavero con profonde prostrazioni, abbruciamenti di profumi ed altri segni di rispettoso dolore.

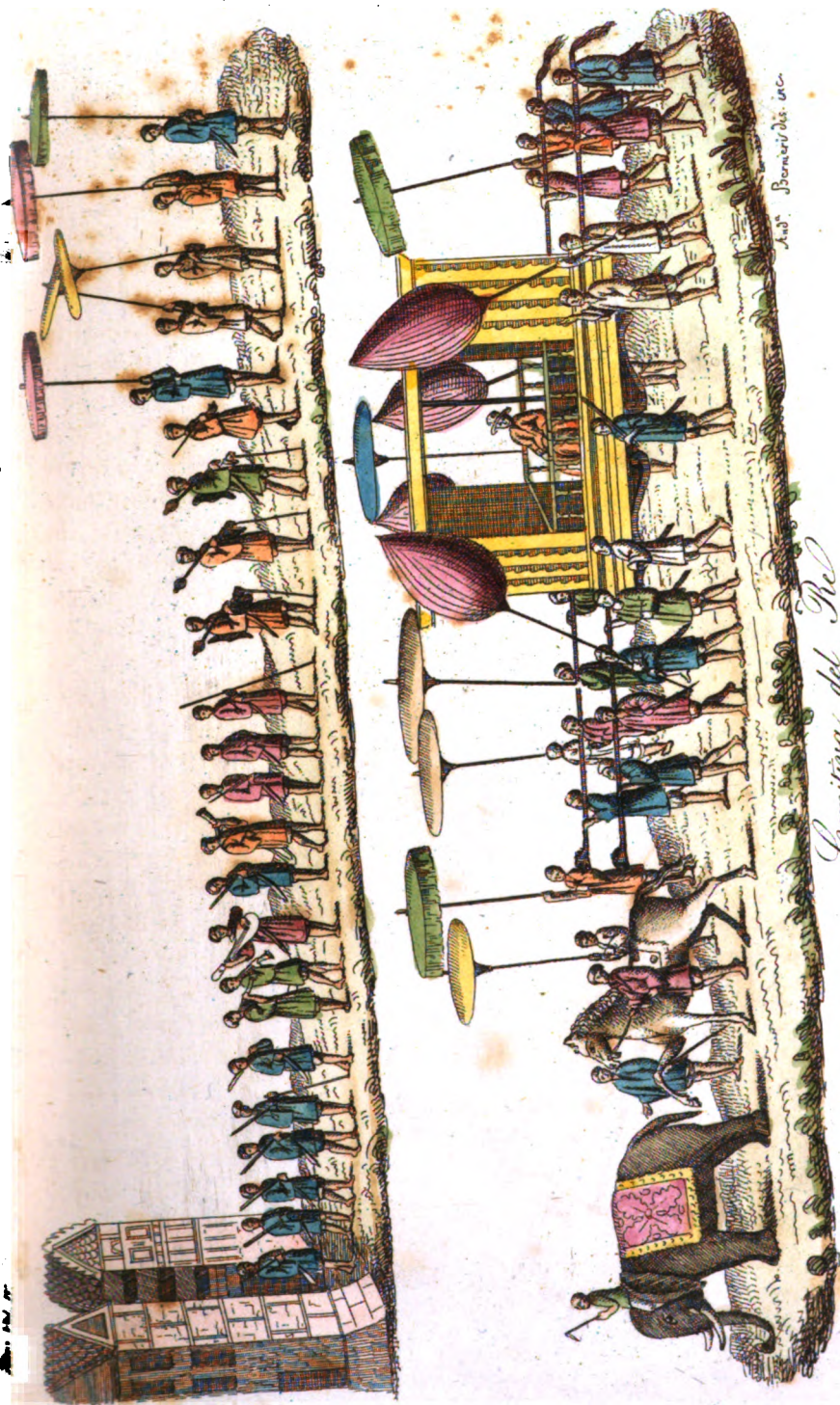
Intanto che si fanno tutti i preparativi per la processione funebre, che dura sedici giorni, si addobbano tutte le strade, per le quali essa deve passare, e si coprono di tela violetta, che è il colore reale; ed il re con tutti i principi e colle principesse, con tutti i nobili e mandarini civili e militari la accompagna a piedi. Noi non faremo che riferire la descrizione di questo corteggio quale ci venne lasciata da Tavernier, tanto più ch'ella serve a spiegare l'ordine delle figure che si vedono nella gran tavola annessa alle sue relazioni, e riportata anche da Picart ne' suoi costumi religiosi. Due uscieri di camera del re, i quali vanno gridando per la strada il nome del morto re, precedono colle loro mazze, le cui palle sono piene di fuochi d'artifizio: dodici uffiziali della galera, che deve ricevere il cadavero, strascinano il mausoleo, in cui sta scritto il nome del principe: quindi vengono dodici elefanti: i primi quattro portano altrettanti gonfalonieri colle loro bandiere spiegate, gli altri quattro portano quattro torri di legno, ed in ciascuna di esse vi stanno collocati sei uomini armati di lancie e di moschetti: gli ultimi quattro elefanti, che sono quelli, di cui servivasi il re per cavalcare, allorchè se ne andava alla guerra, portano una specie di gabbia; le due prime sono chiuse sul davanti e ne' lati da finestre di vetro, le altre due di figura esagona sono chiuse da gelosie. Viene poscia il grande scudiere seguito da due paggi a cavallo e da dodici cavalli condotti a mano a due a due da altrettanti capitani delle guardie; i loro morsi sono d'oro, e le briglie e le selle sono pure ornate

con ricchissimi ricami d'oro e d'argento: alcune volte questi cavalli precedono gli elefanti. Quindi viene tirato da otto cervi il feretro regale ciascuno de'quali è condotto da un capitano delle guardie del corpo: il nuovo re in abito di raso bianco cammina a piedi co' suoi fratelli vestiti della stessa stoffa, e colla testa coperta di un cappello di paglia, e sono circondati da una banda di musici, e seguiti da quattro principesse vestite anch'esse di raso bianco, le quali portano varie vivande e pozioni pel defunto re, e sono seguite da due dame d'onore vestite di color violetto ed accompagnate da un'altra banda di musici. Vengono dopo i principi del sangue vestiti di raso violetto, con cappelli di paglia, ed i quattro governatori delle principali provincie del regno portando ciascuno un bastone sulle spalle, da cui pende un sacco pieno d'oro e di ricchi e vari profumi, e questi sono i donativi che le provincie mandano al loro defunto re per essere sepolti col suo corpo, affinchè se ne possa servire nell'altro mondo. Finalmente vengono in seguito due carri a otto cavalli condotti da otto uomini, in cui sono varie casse contenenti oro, argento, stoffe di seta ed altre cose preziose, che devono servire al suddetto medesimo fine. La processione viene poi chiusa da una folla di uffiziali e di nobili, gli uni a cavallo e gli altri a piedi, e tutti a seconda del grado e della qualità loro.

Quando la processione è arrivata fuori della città si trova sul fiume la galera che deve trasportare il cadavero, la quale è seguita da alcune altre, in cui vengono deposti i descritti tesori: le prime due contengono, per quanto ci viene raccontato dai suddetti scrittori, tutti que'nobili e cortigiani che vogliono essere seppelliti con lui per accompagnarlo nell'altro mondo. Egli è certo però che da lungo tempo questo bàrbaro costume non è più praticato nel Tonchino. Deposto il corpo nella galera, la processione se ne ritorna immediatamente indietro, e la galera seguita dalle altre rimonta il fiume passando per terre deserte e sterili: il luogo più sconosciuto si è quello che si sceglie per sotterrare il re, e ciò viene eseguito da sei fedeli eunuchi, i quali sono con giuramento obbligati a non mai scoprire dove il medesimo sia stato deposto.

Noi tralasceremo di ridire per amore della brevità diversi altri superstiziosi costumi, l'ecatombe di varie sorte di vittime che

Comitiva del Re

Andª Bernieri dis. inc.

Comitiva della Regina

sono offerte, ed altre non poche cerimonie che si compiono giornalmente, durante questa pompa funebre. Chi desiderasse di leggerne una più minuta e lunga descrizione potrebbe consultare, oltre i sovraccennati scrittori, la relazione lasciataci dal padre Tissanier nella sua storia del Tonchino, in cui ci fa il racconto delle esequie ch'egli stesso ha vedute fare al principe allora defunto.

Non vogliamo però omettere di porvi sott'occhio nelle qui annesse tavole 79 e 80, le grandi comitive del re e della regina quando escono dal loro palazzo: esse ci vennero rappresentate nella nuova e singolare relazione del regno di Tonchino che trovasi fra le varie relazioni raccolte da Tavernier (1).

Milizia.

Il Tonchino dovrebbe annoverarsi tra le potenze formidabili, se la forza di uno stato consistesse nel solo numero degli uomini. I letterati Inglesi nella loro storia universale fanno ascendere la forza di questo regno a centocinquanta mila combattenti, da poter essere in qualunque occasione aumentata del doppio: ma Baron, che nella relazione del Tonchino è sicuramente più degno di fede, restringe questo gran numero a soli quaranta mila uomini, tra i quali annovera da otto a dieci mila cavalli, e trecentocinquanta elefanti. Il numero però degli uomini val poco senza il coraggio, e Baron confessa che non vi sono soldati che dieno meno da temere dei Tonchinesi, benchè siano essi ben esercitati nel maneggio delle armi. Ciò può attribuirsi a due cause principali: la prima si è il carattere effeminato de' loro generali, i quali sono per lo più scelti dal corpo degli eunuchi della corte, e l'altra si è la somma negligenza nel ricompensare e promovere il merito, e nell'incoraggiare la disciplina militare. Niente contribuisce tanto a togliere ai soldati il coraggio, quanto la necessità di passare tutta la vita in una condizione umiliante, senza alcuna speranza di avanzamento. Il valore medesimo dimostrato da quelli che possono avere occasione di distinguersi non fa ad essi cangiare stato, od almeno gli esempi ne sono tanto rari che non possono inspirare emulazione. Il danaro ed il favore di un qualche mandarino del primo ordine sono le sole

(1) V. Recueil de plusieurs relations etc. de J. B. Tavernier. *Paris*, 1679 in 4.°

strade che possono condurre alle distinzioni. Una prova più convincente dell'avvilimento e della codardia dei soldati Tonchinesi si è la lettera scritta dal loro re nel 1647 al governatore della compagnia Olandese dell'India orientale. Questo principe essendo allora in guerra cogli abitanti di Kuvinam, nazione non molto distante dal suo regno, e non osando riporre alcuna confidenza o nel numero, o nel valore de' suoi soldati, domandò l'assistenza degli Olandesi con una lettera, che cominciava con questo pomposo preambolo: *Io ho trecento mila fanti, dieci mila cavalli, due mila elefanti, trenta mila archibusi, cinque mila cannoni di ferro, mille pezzi d'artiglieria di bronzo, e mille galere.* Ma dopo questa millanteria conchiuse con domandare l'ajuto di dugento de' loro uomini e tre de' loro vascelli, per potere far fronte al formidabile suo nemico.

Loro guerre.

Le loro guerre non consistono che in un grande apparecchio, ed in un vano strepito. Per la più piccola contesa invadono la Cocincina, dove passano il tempo o in osservare le mura della città o in accampare sulla sponda de' fiumi, ma una leggiera malattia che tolga la vita ad alcuni di essi li disgusta, e li fa correre alle loro frontiere. Alcune volte però sono stati veduti combattere con animo molto determinato, siccome fecero nelle loro antiche dispute co' Cinesi, ma vi erano forzati dalla necessità.

Il carattere degli abitanti essendo inquieto e turbolento ne viene per conseguenza, che le cospirazioni e le rivoluzioni siano frequenti nel Tonchino. Queste guerre civili vengono presto terminate più dall'accortezza che dal valore.

Non si vedono nel Tonchino nè castelli, nè piazze fortificate, e lo stato si vanta di non aver bisogno di altro ajuto se non di quello delle sue truppe; il che non sarebbe senza fondamento, se il coraggio corrispondesse al numero.

Armata navale.

Le forze navali de' Tonchinesi consistono in una grande quantità di barche e di vascelli di varie grandezze più adattati a veleggiare lungo le costiere, che ad arrischiarsi tropp' oltre in que' burrascosi mari. Il più grande di questi vascelli porta un solo cannone alla prora di quattro libbre di calibro. Inoltre non hanno alberi od al più uno solo, che levano ogni qualvolta il

vento sia loro contrario, servendosi dei remi, che ordinariamente sono da 16 fino a 24. I remiganti vanno del tutto nudi, non portando altro che un pezzo di panno nero, che loro gira intorno alle coscie: essi ad ogni percussione di remo nell'acqua osservano con esattezza il tempo, essendovi un uomo sopra la coperta che lo regola, facendo la sua battuta sopra una campana, o su qualche stromento di legno. I soldati trasportati in questi vascelli sono ordinariamente armati di archi, spade e lance. Dampier descrive una di queste flotte da esso veduta sul fiume *Cackao*, che consisteva in 60 galee, ciascuna delle quali portava da 16 fino a 40 soldati ben armati.

Religione.

Se le pratiche superstiziose, che formano l'oggetto della venerazione e dell'attaccamento della moltitudine ignorante, devono essere chiamate col nome di religione, non v'ha forse alcuna nazione al mondo, che possa vantarsi di essere più religiosa della Tonchinese. Siccome però gli oggetti della superstizione vi si cangiano continuamente dall'interesse di qualche sacerdote, che abbia acquistato credito appresso il popolo, e che abbia il talento d'imporgli, quindi ne avviene che questa nazione è assai incostante nella sua religione, e che per conseguenza ciò, che formava il soggetto del pubblico culto in un tempo, venga in un altro dimenticato affatto, ed anche disprezzato.

Nulladimeno i fondamenti delle leggi religiose, che dominano nel Tonchino, vi furono posti dai Cinesi, allorquando ridussero questo paese sotto il loro dominio, e perciò vi si trovano tre sorti di religioni dominanti, quella di *Budda* o l'idolatria di *Fo*, quella dei *lanzu* o de' maghi, e la setta de' letterati eguale a quella di Confucio nella Cina.

Setta di Fo.

La religione dello stato e di tutto il popolo consiste nel culto degl' idoli, la cui più antica origine si riferisce a *Fo* o *Thnphat*, siccome essi lo chiamano. Noi ne abbiamo già parlato bastantemente nella religione de' Cinesi. I partigiani di *Fo* adorano una quantità di statue, fanno de' sagrifizi allo spirito maligno per divertire i mali che può fare, e seguono l'opinione della trasmigrazione.

In ciascun borgo deve essere un tempio d'idoli, e questi edifizi sono più o meno notabili a seconda delle ricchezze del pae-

se: sono però generalmente molto negletti, e non consistono che in semplici tettoje aperte da ogni parte, nel mezzo delle quali si veggono alcuni idoli sospesi, e sostenuti da alcune tavole senza altare e senza alcun ornamento. Il pavimento è alto da terra alcuni piedi onde preservarlo dalle inondazioni; e vi si sale d'ordinario per mezzo di alcuni scalini postivi intorno, pei quali si entra da tutte le facciate. La forma generale de' detti templi è un quadrilungo e rassomiglia ad una specie di fienile aperto da tutte le parti. Ciascun tempio ha il proprio custode, che gode le terre e le rendite annesse alla casa dell'idolo cui serve: ogni particolare è obbligato a dargli tutti i mesi una certa quantità di riso, ed una piccola somma di danaro. Le pagode principali sono fabbricate con maggiore spesa: alcune hanno delle torri che sembrano campanili, e sull'ingresso si vedono poste le statue colossali de' geni che presedono a quei templi: essi hanno la faccia nera, le corna sulla testa, un' aria minacciosa, ed il rimanente del corpo dorato. Vi sono vari conventi di bonzi, il cui vestimento differisce solamente da quello de' gentiluomini nella maggior ampiezza, e nella più fina qualità della stoffa. I colori ch'essi affettano sono il porporino ed il nero lucente: alcuni di essi portano una specie di farsetto vergato, od infiorato con bottoncini di vetro di vari colori. Portano una berretta rotonda, alta circa tre pollici, dietro alla quale pende un pezzo dello stesso panno che discende sulle spalle. Essi sono obbligati a radersi la testa e a serbar la continenza, ed è loro proibito il mangiar di tutto ciò che ha avuto vita, il ber vino, o qualch'altro liquore che inebbria; recitano tutti insieme e in cert'ore determinate le loro preci, e le loro funzioni si riducono al servizio della pagoda, e ad esercitare la medicina: vivono per la maggior parte colle limosine del popolo. Vi sono altresì alcuni conventi di religiose, le quali però non passano per le più caste donne del paese, abbenchè vivano ritirate ne' chiostri, donde non escono se non per suonare i musicali strumenti nei funerali. Queste bonzesse compariscono vestite quasi alla stessa maniera dei bonzi, eccetto che invece di portare una berretta rotonda elleno si adornano la testa con una specie di tiara ornata di una quantità di bottoncini di vari colori.

Feste e sagrifizi.

Le feste anche più solenni non hanno giorni determinati nel-

l'anno per la loro celebrazione: ma per lo più l'epoca destinata alle processioni ed ai sagrifizi che si fanno in onore degl'idoli è quella della quinta luna. I divoti si recano al tempio il primo ed il decimoquinto giorno della luna: offrono presenti ai bonzi ed ai custodi delle pagode, in seguito si porta attorno l'idolo, e si obbligano gli uomini e le donne di ciascun borgo o villaggio a vestirsi dei loro abiti più magnifici per andare unitamente a corteggiarlo.

Il culto che si rende agl'idoli consiste nei sagrifizi, nella lotta, nelle commedie e nei banchetti. Gli uomini nubili scannano le vittime, che sono ordinariamente porci, bufale, anitre e polli, e dopo di averli ben lavati li portano sulle tavole avanti agl'idoli. I capi più distinti del luogo offrono il sagrifizio, presentando la vittima agli Dei, prosternendosi per ben tre volte sulla terra, che battono colla fronte, e tutti gli uomini giunti all'età di 20 anni sono obbligati a fare la stessa cerimonia; le donne ed i fanciulli se ne stanno soltanto presenti, senza fare alcun atto di adorazione.

Nel giorno stabilito per la lotta si propongono i premi da darsi ai vincitori: que' che entrano nella lizza si spogliano dei loro abiti, si cingono le reni di un pezzo di tela, ed impiegano ogni artifizio per sorprendersi ed atterrarsi, ma non si percuotono giammai, poichè i loro combattimenti sono più di destrezza, che di violenza, ed in tal modo riescono più interessanti per un popolo che non è sanguinario.

Anche le commedie hanno una gran parte nel culto degli idoli, e vengono rappresentate ne' templi, dove trovansi alcuni istrioni addetti al loro servizio. Questi spettacoli consistono in rappresentazioni di antiche storie del paese, nel recitare poesie, nell'eseguire de' concerti di voci e di strumenti ed in varie danze, e durano giorno e notte senza interruzione, poichè gli attori e gli spettatori si succedono gli uni agli altri.

Questi spettacoli sono accompagnati da conviti, e gli abitanti del luogo, in cui si celebra la festa sono obbligati ad imbandire nel tempio una mensa copiosa di riso, carne, pesci e frutta: ciascuno vi contribuisce a norma delle sue facoltà, e sede alla mensa al posto riservato al suo grado di anzianità o di dignità.

Per provvedere a tutte le spese necessarie alla costruzione e

riparazione de' templi, al mantenimento de' ministri e de' custodi, ed alle spese dei sagrifizi, s' impone una capitazione, che ciascuno è obbligato di pagare sotto le pene più gravi. Ma per rendere al popolo questo giogo meno pesante gli si fanno credere infinite e pronte guarigioni operate dalle divinità, le loro frequenti apparizioni ed altri non pochi pretesi miracoli: con tutto ciò egli è persuaso che queste cose ne diminuiscono di poco i mali, e che vi sono maggiori calamità da temere, che vantaggi da sperarsi dalle medesime, e quest' idea rende sempre più i popoli interessati a placarle, ed a rendersele propizie.

I Tonchinesi hanno altresì, sull' esempio de' Cinesi, certi Dei domestici, Dei termini, che presedono ai confini dei campi, spiriti che vegliano alla custodia delle montagne, de' focolari e delle porte.

Setta dei lanzu.

La setta dei *lanzu* o de' maghi, della quale fu autore *Laokun*, siccome abbiamo veduto parlando della religione de' Cinesi, ha acquistata la stima dei grandi, e il rispetto del volgo, ma questa religione non ha nè templi, nè cerimonie pubbliche, che le siano proprie, e tutti quelli che la professano sono ministri pubblici, od aspirano a divenirlo: i suoi capi vengono consultati nelle occasioni importanti, e le loro risposte o predizioni passano per inspirazioni del cielo. L' interesse degli uomini e la folle loro speranza di penetrare ne' segreti dell' avvenire hanno stabilite e consacrate da per tutto le medesime ridicole costumanze.

Di quest' impostori è pieno il Tonchino, e non v'ha borgo o villaggio, che non abbia i suoi indovini ed i suoi maghi, dei quali il potere si estende dal più infimo del popolo fino al monarca, di cui procurano di regolare le principali azioni. Baron nella sua relazione del Tonchino divide la setta degl' indovini e dei maghi in quattro classi. Quei che si chiamano *tha-ybu*, i quali sono ciechi o dalla nascita, o divenuti tali per accidente, vengono consultati su quanto concerne i matrimoni, gli edifizi e l' evento degli affari. Prima di pronunziare i loro oracoli prendono tre pezzi di rame, sul quale sono scolpiti alcuni ignoti e misteriosi caratteri, e li gettano molte volte in terra, in distanza però tale, che vi possano arrivare colle mani. Osservano ogni volta su qual faccia sono essi caduti, e pronunziando alcune parole, il di cui

suono non oltrepassa le loro labbra, danno in seguito la risposta alla domanda che venne ad essi fatta, cercando d'involgerla in termini equivochi, che sembrino andar sempre d'accordo coll'evento.

I *tay-bu-toni* sono maghi che pretendono di trovare ne' loro libri la cagione di tutti gli effetti naturali, ed ai quali i Tonchinesi ricorrono nelle malattie, che credono di guarire ordinariamente collo strepito de' timballi, de' bacini e delle trombe. Lo scongiuratore è vestito in una maniera bizzarra, canta ad altissima voce, pronunzia al suono degli strumenti molte parole, che difficilmente si capiscono, perchè egli stesso tiene in mano una campanella che suona continuamente, salta e fa giravolte, e siccome si ricorre a tali impostori solamente nell'estremità del male, continuano essi il detto esercizio sino al momento, in cui la sorte del malato si dichiara per la vita o per la morte, ed allora non riesce ad essi difficile il conformare l'oracolo alle circostanze.

I *thay-de-lis* sono un'altra specie d'indovini, che sono consultati su' luoghi propizi per seppellire i morti, e siccome i Tonchinesi danno molta importanza alla scelta di un tal luogo, ciò che vedremo in seguito, quindi anche questa classe di persone è molto impiegata.

I *ba-co-tes* sono un'altra specie d'impostori dell'ultima classe, che non esercitano la magia che pel basso popolo, e la di cui mercede essendo stabilita a cinque danari per ciascuna operazione è tanto vile, quanto lo sono le loro funzioni.

Religione de' letterati di Confucio.

La religione di Confucio si può propriamente appellare la religione dell'imperatore, del chova, de' principi e di tutte le persone letterate. Quantunque essi l'abbiano ricevuta dai Cinesi co' libri che ne contengono i principj, non è però accompagnata in Tonchino da un numero sì grande di cerimonie come alla Cina, anzi i dottori Tonchinesi si pregiano di averla purgata da un gran numero di superflue sottigliezze, onde i letterati della Cina avevano affastellata la lettura, e l'interpretazione degli scritti di quel gran filosofo.

I Tonchinesi danno a Confucio il nome di *Ong-khu*, e lo riguardano come il più saggio degli uomini, e siccome credono che non

vi sia virtù, nè verità che non sia fondata su' suoi principj, quindi non si ottiene mai tra loro alcun grado di onore e di autorità, se non da chi sia versato ne' suoi precetti.

I Tonchinesi, seguaci di Confucio, ci dice Baron, riconoscono un Dio supremo, che dirige e conserva tutte le cose terrestri; credono il mondo eterno; non ammettono il culto delle immagini, onorano gli spiriti sino al segno di render loro una specie di adorazione, e si aspettano ricompense per le buone azioni, e gastighi per le cattive. È però diversa la loro opinione intorno all' immortalità dell' anima, poichè gli uni credonla immortale senza eccezione, e pregano anche pe' morti, ed altri non danno una tale prerogativa se non all' anima de' giusti, e pretendono che quella de' malvagi muoja nell' uscire dal corpo. Essi tengono per certo che l' aria sia piena di spiriti maligni, i quali cercano sempre di nuocere ai vivi; altamente raccomandano il rispetto per la memoria de' morti, ed ogni famiglia onora i suoi con pratiche regolari che si accostano molto a quelle della Cina. La detta religione, aggiugne Baron, è senza templi e sacerdoti, e non ha alcuna stabilita forma di culto esteriore: essa si riduce alla pratica delle virtù, ed all' adorazione dell' Ente Supremo in quella maniera, che da ciascuno viene giudicata migliore, e per tal modo non avvi mai alcun motivo di scandalo. Anticamente al solo imperatore era riservato il diritto di far sagrifizi al gran *tyen* o re del cielo; ma dopo che il *chova* si è usurpata l' autorità sovrana, si è altresì messo in possesso di un tal privilegio, e compie un tale uffizio nel suo proprio palazzo, ove offerisce le vittime in certe particolari occasioni, ma specialmente ne' tempi calamitosi di gran piogge, siccità, carestia e peste. Questo grand' atto di religione è vietato ad ogni altro sotto pena di morte.

Cerimonie nuziali.

Non troviamo che i magistrati ed i sacerdoti abbiano alcuna parte nelle cerimonie nuziali de' Tonchinesi. Il consenso del padre e della madre, o dei più vicini loro parenti, i quali rappresentano questi capi di famiglia bastano a formare un tale contratto che viene stipulato senza il concorso di pubblici uffiziali. Le parti contraenti scrivono, o fanno scrivere l' atto, con cui si obbligano vicendevolmente, lo firmano e vi applicano la misura del loro dito ch' esse marcano con segni sulla carta. Tutta la cerimonia

dunque consiste nel domandare la fanciulla al padre facendogli nello stesso tempo alcuni regali, e se la domanda è accettata essi comunicansi scambievolmente e di buona fede lo stato delle loro ricchezze, ed il marito manda a casa della fanciulla tutto quello che ha destinato ad uso della medesima. La giovanetta non vede mai lo sposo, fino a che non sia condotta alla sua casa, e consegnata al medesimo, ciò che vien eseguito con gran pompa e cerimonia, essendo essa accompagnata colà da' suoi parenti ed amici con quanto ha ricevuto in dono. Anche i parenti ed amici del marito sono invitati ad intervenire alla festa che si fa in seguito: gli uomini però stanno separati dalle donne in appartamenti diversi alla maniera de' Cinesi.

All' articolo delle leggi civili abbiamo già parlato della poligamia, del divorzio e de' gastighi che si danno agli adulteri.

Cerimonie funebre.

L'orrore della morte, che è più forte in Tonchino che in ogni altro paese del mondo, ha fatto nascere negli abitanti moltissime idee superstiziose, da cui i grandi sono preoccupati al pari del popolo. Quindi per quanto una setta possa differire dall' altra in moltissimi punti di religione, tutte però convengono nella scrupolosa esecuzione delle medesime funebri cerimonie,

Strane usanze.

I Tonchinesi osservano esattamente l'ora ed il giorno, in cui una persona spira. Se la morte avviene nello stesso giorno e nella stessa ora, in cui il loro padre ed i loro prossimi parenti sono venuti al mondo, è un presagio infausto sommamente per i loro eredi e discendenti, nè permettono in tal caso, che il corpo sia sepolto senza aver consultato i loro *thay-de-lis*, o sacerdoti indovini per iscegliere un giorno propizio a questa cerimonia. Passano alcune volte due o tre anni prima che abbiano avuto i lumi necessari, ed in quell'intervallo il feretro è rinchiuso in qualche luogo adattato a tale deposito.

Onori prestati ai morti.

Quindi a proporzione del tempo che il cadavere rimane insepolto si accrescono le spese e gl' incomodi non solo per la moglie e i figli, che sono obbligati di presentare tre volte il giorno al corpo diverse sorti di cibi, di mantenere nel luogo del deposito molte lampade accese, di bruciare incenso, profumi ed una

quantità di carta dorata intagliata alla forma di elefanti e di altri animali; ma è anche incomodo per tutti i parenti che devono contribuire alle spese della festa funebre, e presentarsi spesse volte il giorno dinanzi al corpo a fare cerimonie molto nojose, e a rinnovare le loro nenie. Baron però aggiugne che tale costume si pratica solamente dai più ricchi, i quali possono pagare questi impostori per le loro pretese consultazioni, ma che i poveri, i quali per necessità devono essere meno scrupolosi, fanno seppellire i loro parenti nei 12 o 15 giorni dopo che sono morti.

Feretri e vestimenti dei defunti.

I Tonchinesi a somiglianza de' Cinesi sono estremamente solleciti d' apparecchiarsi un feretro, più o meno ricco a seconda delle loro circostanze, e come preziosi addobbi sono da essi conservati nelle loro case. Questi feretri sono ordinariamente fatti di legno più durevole e non chiusi con chiodi, poichè ciò sarebbe riguardato come un affronto fatto al corpo, ma vengono calafatati con una specie di bitume composto di varie gomme preziose, delle quali Baron parla con ammirazione senza dirci che cosa siano. Il corpo poi del defunto, se è di un uomo, viene comunemente vestito di sette de' suoi migliori abiti, e se è di una donna di nove, e si pongono nella bocca delle persone ricche alcuni piccioli pezzi d'oro e d'argento ed alcune picciolissime perle, ed in quella de' poveri pezzetti di rame, ed altre cose di poco valore affine di preservare tanto gli uni quanto gli altri dall' indigenza nell' altro mondo, e di impedir loro così di recare molestia ai vivi colle loro querele. Alcuni pongono nel loro feretro un vaso pieno di riso, che viene sepolto con essi.

Pompa funebre.

Dopo che i *thay-de-lis* hanno scelto il luogo più favorevole alla sepoltura, segue la processione funebre, che viene eseguita quasi alla stessa maniera de' Cinesi. I figli sono vestiti di abiti grossolani, portano berrette della stessa qualità, ed hanno in mano bastoni, sui quali s'appoggiano, per timore che l'eccesso del dolore li faccia cadere: le mogli e le figlie hanno la testa coperta di un panno, e prorompono in amari lamenti ed altissime grida. Il primogenito del defunto si sdraja di tempo in tempo sulla strada; lascia passare il corpo sopra lui, e quando si rialza, tira con ambe le mani il feretro indietro, come se spe-

rasse di obbligare il padre a ritornare tra' vivi. Tale cerimonia viene riguardata come una grandissima testimonianza del filiale rispetto. I signori hanno molti feretri posti gli uni sopra gli altri, sono portati sotto un magnifico baldacchino a suono di timballi e di chiarine e di altri stromenti, e vengono accompagnati da diverse figure di carta dipinta e dorata, siccome abbiamo già veduto parlando delle cerimonie funebri de' Cinesi.

Lutto.

Il loro corruccio consiste nel tagliarsi i capelli fino alle spalle, nel coprirsi di abiti cenerini, e nel portare una specie di cappello di paglia. Dura esso tre anni per un padre ed una madre, ed in sì lungo intervallo i figli abitano poco nelle loro case, si coricano in terra sulle stuoje, si riducono ai cibi più semplici, e si fanno servire con vasellame grossolano. Mentre continua il lutto si celebra quattro volte l'anno la festa de' morti, ma il sagrifizio che si fa nello spirare dei tre anni è il più pomposo, e cagiona ai Tonchinesi una spesa, che alle volte riduce alla miseria.

Arti e scienze.

Se i Tonchinesi non hanno ricevuto tutte le loro principali arti e scienze dai Cinesi, egli è certo almeno ch' essi le hanno di molto migliorate mercè l' ajuto delle famiglie Cinesi, le quali durante il corso delle passate turbolenze si rifugiarono e si stabilirono in questo regno. I Tonchinesi sono naturalmente attivi, destri ed ingegnosi nelle varie loro manifatture, in cui riuscirebbero più felicemente ove avessero lo stesso incoraggiamento ed il fiorito traffico che hanno i Cinesi. Ma la politica di questa nazione essendo di annichilare piuttosto che di promuovere il commercio de' loro vassalli, i Tonchinesi sono per conseguenza avviliti e scoraggiati dall' accrescere e migliorare que' vantaggi, che per l'eccellente loro situazione, e per l' ingegno che hanno nelle arti meccaniche potrebbero renderli fioritissimi ed opulenti.

Agricoltura.

Il primo oggetto dell' occupazione de' Tonchinesi è la cultura del riso, ch' è necessario agli orientali quanto lo è il frumento agli Europei. La maniera di farlo germogliare, di seminarlo e di traspiantarlo è eguale a quella usata dai Cinesi. Il riso cresce, matura e si raccoglie nello spazio di circa tre mesi: nelle pianure innaffiate a piacimento se ne fanno ordinariamente due raccolte al-

l'anno, ma ne' paesi montuosi, ove bisogna aspettare le pioggie per disporre le terre a ricevere il riso, non si semina che una sola volta l'anno. Il riso del Tonchino è di vari colori, giallo, rosso, bianco e nero: ve ne ha anche di quello che tramanda un odore assai disaggradevole, e che viene preferito per le offerte agli idoli.

I Tonchinesi non si curano di seminare frumento, nè di coltivare viti, e ciò forse perchè non conoscono il vantaggio di queste produzioni: altronde il riso sembra essere il cibo naturale de' popoli di questa parte del mondo, e quello che loro conviene maggiormente, giacchè la preparazione che esige il frumento per essere ridotto in farina, e la maniera di fare il pane, peserebbero di soverchio sulla loro abituale pigrizia. L'uso poi del vino sarebbe forse pericoloso in un clima così caldo, e le viti occuperebbero troppo terreno, che è sì prezioso in un paese tanto popolato. Eglino non si curano di tener praterie, perchè raccolgono erba bastante da pascere il loro bestiame negl'intervalli de' solchi, in cui cresce il riso, nei luoghi ombreggiati dagli alberi, e lungo le strade ed i sentieri, che separano le terre.

Alcuni agricoltori laboriosi seminano fra una stagione e l'altra piselli, fave ed altri legumi, e li raccolgono senza ritardare o pregiudicare in alcuna maniera la piantagione del riso: essi ne riempiono fino i sentieri e gli argini che si trovano fra le varie possessioni, di maniera che non si vede la più picciola parte di terreno incolta ed infruttifera. Il Tonchino è generalmente sì fertile, e talmente adattato a tutte le produzioni vegetali, ch'esso sembra inesauribile, ed è incessantemente fecondato dalle acque cariche di una certa melma, che tiene luogo del migliore concime. Questa costante fecondità in tutte le stagioni somministra agli abitatori una sicura sussistenza, e mantiene nello stesso grado la numerosa popolazione.

Le canne dal zucchero crescono naturalmente nel Tonchino, ove essendo una quantità grande di terre grasse ed umide riuscirebbe facile agli abitatori la moltiplicazione di quella derrata, e ne spaccierebbero in gran copia agli stranieri. Essi coltivano le dette canne all'usanze di ogni altro paese, cioè, col distenderle tutte ntere nei solchi: da ciascun nodo esce un germoglio, od altra canna che in capo a nove o dieci mesi giugne alla sua maturità. I Tonchinesi si contentano di estrarre da questa canna una specie

di siroppo denso, ch'essi chiamano miele di zucchero, di cui fanno grande spaccio nell'interno del paese, e tirano poi dalla Cina lo zucchero in massa o raffinato, mentre anch'essi potrebbero facilmente ottenerne di simile.

Coltivazione de' bachi da seta.

Il clima del Tonchino permette che si coltivino i bachi da seta tutto l'anno; ma la vera stagione però per allevarli è di sei mesi, tempo in cui i gelsi danno sempre nuove e tenere foglie. I gelsi in questo paese non sono alberi alti come quì fra noi, ma piccioli cespugli, che tutti gli anni nell'inverno si tagliano vicino a terra, avendo i Tonchinesi esperimentato che i bachi nudriti con foglie di vecchie piante e di grossi alberi non danno che sete mediocri. Essendo le pianure del Tonchino spesse volte innaffiate, il gelso vi cresce molto bene, ed i bachi che ne sono alimentati producono sete di prima qualità a differenza delle altre che si raccolgono ne'luoghi montuosi, le quali riescono molto inferiori. La seta è considerata nel Tonchino un oggetto di prima necessità, venendo essa impiegata dal popolo in tutti gli usi, e perciò non v'ha persona che non coltivi i gelsi ed i bachi con ogni diligenza, almeno pe' suoi bisogni particolari.

Manifatture.

I Tonchinesi sono molto esperti nelle manifatture di cotone, di seta, carta, porcellana ed in altri lavori a somiglianza de' Giaponesi, nelle quali cose tutte sono poco inferiori ai loro maestri.

Tela di scorza d'albero.

L'abate Richard ci racconta in particolare ch'essi fabbricano tele colla scorza di un albero che rassomiglia al gelso che ivi viene coltivato diligentemente. Esso è chiamato l'albero dalla carta, perchè colla sua scorza se ne fabbrica in grande quantità. Le tele che si fanno col filo, che si estrae dalla detta scorza, sono molto ricercate ne'paesi caldi, perchè mantengono più il fresco e sono altresì più sane di quello che non siano le tele di cotone, di canapa e di lino. Le sole donne attendono alla fabbricazione delle tele, le quali per essere ben fatte ed a tenuissimo prezzo avrebbero molto spaccio, ove fossero tenute più larghe.

Il bambù somministra agli abitanti del Tonchino, siccome a quei della Cina, moltissimi comodi. Oltre la sana bevanda, che se ne estrae, ed il midollo che serve di cibo delizioso, i Ton-

chinesi adoperano il bambù per fabbricare la carta, per costruire e coprire le case, per far zatte e battelli, per comporre colla più fina tessitura bellissime ceste e cassette di varie grandezze, ed un' infinita moltitudine di suppellettili. La carta, di cui si fa un grandissimo consumo nel Tonchino, è uno de' principali oggetti delle manifatture e del commercio di questo paese. I Tonchinesi siccome abbiamo già veduto parlando de' funerali, impiegano un'immensa quantità di carta ne' sagrifizi, ch' essi fanno ai morti: essi ne consumano pure moltissima nella decorazione delle case, e non poca ne adoperano i letterati, poichè essendo questa fabbricata senza colla, non vi si può scrivere che da una sola parte. La materia principale, che serve alla composizione della carta si cava dal bambù e dalla pianta annuale del cotone, ed i Tonchinesi ne fanno una pasta cui aggiungono materie grasse e glutinose prodotte da altre piante ed arbusti dal paese. Queste materie servono a dare qualche consistenza alla carta, che diviene anche più compatta e liscia ove s' immerga nell'acqua di allume.

Vernice.

Baron ci assicura nella sua descrizione del Tonchino che le opere verniciate, che ivi si fabbricano, non la cedono in bellezza alle più belle della Cina, e che se sono inferiori a quelle del Giappone ciò proviene dalla diversità del legno, non essendovi alcuna differenza nella vernice. Egli ci racconta che se ne raccoglie in sì gran quantità, che ogni giorno nella stagione propizia se ne trasportano a *Kesho* molte tine piene, e che essendo essa naturalmente bianca l'aria ne cangia il colore, la fa divenir nericcia, e che perciò quelli che la trasportano alla città la cuoprono di carta per conservarle il colore naturale. Le opere da inverniciarsi sono fatte di un legno chiamato *ponc*, molto somigliante al nostro abete. Ma i falegnami poco pratici non sanno lavorarlo a dovere; quindi gl'Inglesi, dice Dampier, conducono secoloro abili artigiani, e fanno fabbricare gli stipi ed altre suppellettili, che danno poscia ai Tonchinesi da inverniciare.

I Tonchinesi, come si ricava da Dampier, sono peritissimi nel fondere i metalli; fabbricano cannoni ed altri pezzi d' artiglieria, armi d' ogni genere, ed una grande varietà di altri ingegnosi strumenti ed utensili di metallo. Essi hanno eziandio una maniera eccellente di preparare e mischiare la terra, cui fondono

i loro metalli, ed anche i cannoni di straordinaria grossezza. Dampier ci racconta che eglino fusero un cannone di bronzo del peso di otto o nove mila libbre circa, ma che senza il soccorso degli Inglesi non trovavano il modo di metterlo sul suo carro. Da tutto quello che abbiamo detto si deduce che il poco vantaggio, ch' essi raccolgono dal loro ingegno e dalla loro destrezza, devesi piuttosto attribuire alla mancanza d' incoraggiamento che alla poca industria.

Belle arti.

La maniera di fabbricare di questo paese non può essere paragonata nè per la solidità nè per la bellezza all'architettura degli Europei.

Architettura.

La maggior parte delle case di *Kesho*, la sola città che secondo abbiamo detto, merita propriamente questo nome, sono di legno: i magazzini o fondachi che appartengono ai forestieri sono i soli edifizi fabbricati di mattoni, e quantunque sieno semplici, pure a cagione della loro altezza e più elegante struttura fanno una bellissima comparsa.

Palazzi de' mandarini.

I palazzi dei mandarini e gli edifizi pubblici, che occupano vasti spazi nella città, sono grandi fabbriche costrutte quasi tutte di legno, ma con una solidità maggiore di quella che presentano ordinariamente le altre case. I materiali sono scelti fra i migliori, forti, ben lavorati, ornati di sculture e di pitture: l' interno è diviso in molte camere o in gabinetti: i pavimenti o le impiallacciature sono molto decenti, ed i tetti sono coperti di tegoli di vari e ben disposti colori. Tutte le altre case hanno i tetti di stoppia, di giunchi marini o di foglie, e durano dai trenta ai quarant' anni, quando non sopraggiunga loro qualche sinistro accidente. Queste case non hanno che il solo pianterreno diviso da terrazzi pei differenti usi, anzi sarebbe un delitto di stato alzare una casa a più piani. Da quanto abbiamo detto si può arguire la poca solidità di questi edifizi, che vengono spesse volte rovesciati dalla violenza de' temporali. Tutte queste case hanno generalmente tante porte e finestre quante ne può avere l'esterno palancato, affine di lasciare da ogni parte un libero passo all' aria, e di conservare, per quanto permette la caldura del clima, la tanto desiderata fre-

schezza. Nessuna delle dette aperture ha invetriate, essendo il vetro appena conosciuto nel paese; invece di esse si usano tele poco fitte, e stuoje di bambù tanto sottili, che sono quasi trasparenti. La maggior parte delle case e de' giardini de' ricchi abitanti sono circondate da siepi vive di bambù, disposte in viali, ciò che forma un colpo d'occhio assai piacevole, e dà ai borghi ed ai villaggi un'aria di parchi frammischiati di case e giardini.

Palazzo del re.

Il palazzo del re occupa una gran parte della città ed è circondato da un muro che, secondo Dampier, ha tre leghe di circonferenza, ma che è quasi interamente nascosto dalle case che gli stanno d'intorno. L'architettura di questo vasto palazzo non diversifica da quella dei principali edifizi della città. L'entrata non presenta niente che annunzi la grandezza del monarca che vi abita, e le ricchezze ch'esso rinchiude. Poche cose possiamo raccontare intorno a questo palazzo, poichè i missionari, che per una grazia speciale vi sono entrati, o non ce ne hanno lasciata alcuna descrizione essendo stati condotti all'udienza del re colle più grandi precauzioni, o non sono usciti che per essere decapitati dopo una sentenza del supremo consiglio, che si raduna nel suo ricinto. Ciò che possiamo dire appoggiati a quanto ci venne riferito dagli uffiziali del principe e dei mandarini, si è che gli edifizi componenti questo reale palazzo o sono costrutti di mattoni, o del più bello e più prezioso legno che si possa trovare; che gli ornamenti di scultura, doratura e di vernice sono eseguiti con quel gusto che può aspettarsi da una nazione, che non ha fatto che mediocri progressi nelle arti, che l'oro e l'argento vi abbagliano da tutte le parti, che vi si vedono giardini, parchi, canali, laghetti, e tutto ciò infine che può contribuire ai comodi ed al diletto delle persone obbligate a passarvi tutta la loro vita, siccome sono le mogli del principe, e le donne e gli eunuchi destinati al loro servizio.

Prima che la rivoluzione avesse stabilita l'attuale forma di governo, gli edifizi erano più belli, e costrutti con una solidità molto maggiore di quella che si costuma presentemente. Le triplici mura della distrutta città e del vecchio palazzo, il quale aveva da sei in sette miglia di circonferenza i cortili del medesimo lastricati di marmo; le rovine degli archi de' portici, e di non pochi altri ornamenti ci danno una grandissima idea della sua primiera

magnificenza, e ci fanno compiangere la distruzione di uno de' più belli e de' più vasti edifizi dell' Asia. Ora la stessa città reale non ha nè mura nè alcun' altra esterna difesa, ed eguale alle altre città, ossia agli altri luoghi più ragguardevoli del regno, è cinta di una siepe viva di bambù.

Ne' paesi montuosi le case sono elevate da sette a otto piedi da terra, e sostenute da colonne: le loro soffitte sono fatte di canne d' India, che non possono essere congiunte sì strettamente da guarentirle dall' aria e dal freddo: il disotto del pavimento serve di stalla al bestiame. Un quadrato di circa quattro piedi intonacato di argilla, su cui si accende il fuoco, ed ove pongonsi gli arnesi destinati a far cuocere gli alimenti, tiene luogo di focolare e di cucina; non v'ha cammino per guidare fuori il fumo, che questi popoli ignoranti credono anzi utile alla conservazione de'loro edifizi, e sembra che non arrechi loro alcun incomodo.

Non esistono ponti sui grandi fiumi del Tonchino, avendo i re, per rendere più difficile la comunicazione in tempo di guerra, fatto distruggere tutti quelli che i Cinesi avevano costruito in pietra, quando ne erano i padroni. Nulladimeno se ne vedono alcuni sui piccioli fiumi, e sui canali, fabbricati di legno e coperti di tegole: essi sono fatti per la maggior parte di pertiche di bambù, le quali essendo assicurate su ambedue le sponde del fiume vanno ad unirsi colle loro estremità nel mezzo le une colle altre, di modo che tali ponti formando un angolo molto elevato, rendono penosa la salita, e molto più difficile la discesa, e non è fatto che ai più svelti Tonchinesi di passarli agevolmente. I bonzi sono quelli che li costruiscono coprendoli con tetti di pertiche più leggieri, e di giunchi e foglie.

Pittura e scultura.

Vi ha alcuni pittori nel Tonchino che s' impiegano alla decorazione de' templi e delle case de' più distinti personaggi, ma questa loro arte è ancora molto informe, e difficilmente potrebbe perfezionarsi atteso l'attaccamento ch' essi conservano alle loro antiche costumanze: ciò non ostante vi sono alcuni che dimostrano molto buon gusto, e sarebbero anche capaci di far meglio se avessero esperti maestri. La scultura si limita a fare alcune statue grossolane d'idoli, le cui figure disegnate per la maggior parte a capriccio destinansi a rappresentare geni di spaventevole aspetto; anzi sembra

che l'ultimo grado di perfezione in quest'arte sia quello di farli più orribili e più stravaganti che sia possibile. L'arte dell'incisione non è conosciuta nel Tonchino: i missionari però ci raccontano che i loro alunni avevano bastante capacità per copiare le immagini dai rami ch'essi trasportano dall' Europa.

Poesia e musica.

Essi hanno una disposizione particolare per la musica e per la poesia: ma Baron afferma che la loro poesia è oscura, e che la loro musica ha poca armonia, e seguendo sempre la verità nel giudizio che dà del suo paese, si maraviglia che Tavernier abbia potuto prendere i Tonchinesi pel popolo d'oriente più versato in tutte le dette facoltà.

Richard nella sua storia del Tonchino che racconta le commedie che si rappresentano nei templi dalle compagnie addette al servizio de' medesimi, si aggirano sulle antiche storie del paese, e consistono in recite di poesie, in canti, suoni e varie danze. I Tonchinesi non hanno pubblici teatri, ma oltre alle case de' mandarini, in cui si trovano alcune sale destinate a tali divertimenti, si veggono nelle aldée case di canto, dove gli abitanti s'adunano, soprattutto ne' giorni di festa. Essi hanno, dice Baron, poche canzoni, che cantano su cinque o sei arie solamente; e sono la maggior parte in lode dei loro re e de' loro generali mescolate però di apostrofi amorose e di altre figure poetiche.

Balli.

Le sole donne ballano, e nell'azione stessa sono spesso interrotte da un ingegnoso buffone, che si forza di eccitare le risa dell'adunanza co' suoi arguti motti e co' suoi comici gesti. Hanno una sorta curiosa di ballo, che consiste nel portare per quasi mezz'ora sulla testa un bacino pieno di piccole lampade, e che non impedisce loro di fare ogni sorta di movimenti e di figure senza spandere l'olio che contengono, quantunque s'agiti con una velocità che fa maravigliare gli spettatori. Le donne ballano benissimo sulla corda, ed alcune anche con una grazia sorprendente. Le trombe, i timballi di rame, le chiarine, e molte specie di violini e chitarre sono i loro stromenti di musica.

Scienze.

Le scienze nel Tonchino, siccome nella Cina, si studiano ne' libri di Confucio e de' suoi interpreti: esse hanno per oggetto vari

trattati di morale, di matematica, di fisica, d'astronomia, la cognizione delle leggi, e la storia del proprio paese. La scienza è tenuta in grande considerazione nel Tonchino, essendo essa il solo mezzo per ottenere onori e cariche, ed i letterati benchè abbiano cognizioni assai limitate sono risguardati come i soli nobili del paese: ma essi debbono passare per diversi gradi, come que' della Cina, per giugnere all'apogeo della loro ambizione.

Il primo grado è quello di *singdo*, che corrisponde al grado di baccelliere in Europa; il secondo quello di *hung-cong*, che può essere paragonato a quello di licenziato, ed il terzo quello di *tuncy* o dottore. Si sceglie tra i dottori il più valente per farne il capo o presidente delle scienze col titolo di *trangi-vin*; e Baron ci assicura che la venalità e la parzialità non hanno parte in questa scelta, e che i Tonchinesi preferiscono a tutto l'amore del buon ordine e della giustizia.

La memoria è fra tutte le facoltà la più necessaria per l'acquisto di quelle cognizioni a cui aspirano i Tonchinesi onde ottenere quel grado che desiderano, e queste consistono specialmente nel conoscere il significato di un maggiore numero di caratteri Cinesi. Dampier pretende che il loro linguaggio abbia moltissima affinità colla lingua volgare Cinese, e che questa conformità sarebbe ancora maggiore, se i Cinesi non avessero tante lettere gutturali e dentali, e se la loro maniera di parlare non fosse una specie di canto. I nobili ed i letterati affettano la lingua più pulita Cinese, ed è falso ciò che afferma Tavernier, ch'essi facciano uso del linguaggio *malayano*. Essi scrivono come si scrive nella Cina.

Non vi ha tempo prefisso al termine degli studi, ed i loro letterati si presentano all'esame quando si credono capaci di sostenerlo: quindi se ne trovano alcuni stati graduati dopo 15 o 20 o 30 anni di studio, ed altri che consumarono tutto il tempo della loro vita senza potervi pervenire. Il paese non ha pubbliche scuole, in cui s'insegnino le scienze, ed ognuno prende pe' suoi figliuoli quel maestro, che crede esser loro adattato.

Medicina.

Quantunque i Tonchinesi studino gli elementi della medicina ne' libri Cinesi, che loro insegnano a conoscere e a preparare i semplici e le droghe: pure vi riescono pochissimo, perchè la confusione delle loro idee non lascia guari luogo a fidarsi de' loro raziocini.

Tavernier ha creduto parlare de' medici Cinesi quando esaltò la perizia di que' di Tonchino nel giudicare delle malattie dal polso. Le febbri, le dissenterie, l'iterizia ed il vajuolo sono le principali e più pericolose malattie, alle quali vanno soggetti i Tonchinesi, e queste vengono ordinariamente curate coi semplici, e sopra tutto colla dieta e coll'astinenza. Allorchè questi rimedi riescono infruttuosi essi ricorrono, quantunque di rado, al salasso, e cavano sangue per lo più dalla fronte con un osso di pesce aguzzo, la cui forma ha qualche somiglianza collo stromento d'acciajo, che usano i nostri maniscalchi: l'applicano alla vena, e ve lo fanno penetrare con un buffetto. Il loro gran rimedio per altro nella maggior parte delle malattie è l'applicazione del fuoco a diverse parti del corpo. Ma benchè Baron abbia veduto usarsi continuamente un tal rimedio, ed i medici n'abbiano ascritto a lui molti buoni effetti, egli non ne ha però mai verificato l'efficacia.

L'ignoranza de' Tonchinesi nella chirurgia è grandissima: basti il dire che quando si slogano o si rompono le ossa vengono medicati con certe erbe, che da Baron per altro sono molto vantate per la loro efficacia. Essi hanno ancora un altro rimedio, che consiste nel ridurre in polvere le ossa crude di un pollo, di cui fanno una pasta che applicano alla parte malata, e che passa per un eccellente specifico. Insomma questi medici sono molto ignoranti, e grandissimi impostori, poichè secondando essi la timidezza e la superstizione del popolo, consultano spesse volte nelle infermità l'astrologia, e permettono che i loro pazienti corrano rischio della vita piuttosto che somministrare loro alcuna cosa in un giorno sfortunato, o sotto qualche malauguroso aspetto del pianeta.

Non è permesso a chi che sia lo studio delle matematiche e chi le studiasse senza un ordine espresso del re sarebbe giudicato cospiratore contro lo stato, poichè i Tonchinesi sono persuasi che il cielo presede ai regni, e dispone della sorte dei re, e che le matematiche sieno la scienza de' segreti del cielo. Essi non hanno alcuna cognizione della geografia generale, e ne acquistarono qualche idea dalle nazioni straniere soltanto allora che gli Europei giunsero a viaggiare nel Tonchino. Ridicole sono le spiegazioni, che danno ai fenomeni della natura più comuni al loro clima. Le nostre speculazioni metafisiche sembrano inutili chimere al po-

polo avvezzo a conoscere soltanto ciò che è corporale e sensibile. Egli è affatto indifferente alla ricerca della verità, e si accontenta di sapere senza esame e senza critica ciò che si contiene ne' libri di morale de' suoi antichi autori.

Costumi ed usanze.

La nazione Tonchinese benchè sottomessa ad un medesimo imperio, ed alle medesime leggi, è composta di varie razze d'uomini, i quali benchè siano somiglianti nell'esteriore, hanno inclinazioni affatto diverse. I popoli che abitano le montagne vivono di caccia e delle produzioni della terra da essi loro coltivata intorno alle proprie abitazioni senza avere quasi alcuna relazione cogli abitanti della pianura. Questi sono perciò considerati dagli altri Tonchinesi quali selvaggi, e come tali di fatto potrebbero essere risguardati, se si volesse osservare soltanto la semplicità de'loro grossolani costumi, che sono il risultamento dell' instinto naturale, e la ripugnanza ch' essi hanno per la società e per tutte le usanze degli altri Tonchinesi, dai quali temono di farsi vedere. Eppure essi sono tranquilli, e non cagionano mai alcuna inquietudine al governo, il quale anzi potrebbe scegliere dai medesimi, se si trovasse in bisogno, i più valorosi ed i migliori soldati della nazione.

Le stesse montagne sono popolate da altri popoli affatto diversi dai suddetti, e questi sono di origine Cinese o Tartara; abitano le foreste, e cangiano spesso domicilio soprattutto quando si avvedono che le produzioni delle terre coltivate non corrispondono alle loro fatiche. Questa nazione singolare è la più incivilita del Tonchino, la più istrutta nella scienza dei caratteri Cinesi, e si arricchisce col commercio che mantiene cogli abitanti delle pianure. Si crede ch' essi sappiano meglio degli altri trarre partito dai metalli, che trovansi nelle miniere delle stesse montagne, e dai legnami preziosi che vi crescono in abbondanza.

Cacciatori.

I cacciatori oltre la moltissima abilità nello scoccare le frecce hanno il segreto di avvelenarle, e di comunicare al loro veleno un grado sì misurato di attività, che sanno a quale distanza deve morire quell' animale che venne da loro ferito, e sicuri dell' evento si portano a raggiugnerlo al luogo, dove credono ch' egli si sia fermato, e ben di rado s' ingannano. Essi mangiano gli animali

che sono morti di questo veleno senza temere alcuna cattiva conseguenza. I ladri non ardiscono avvicinarsi alle loro abitazioni, e gli altri Tonchinesi che ammirano questo loro ingegno, e non pochi altri segreti da' medesimi posseduti, sogliono riguardarli siccome uomini favoriti in ispecial modo dalla natura, e li rispettano moltissimo.

Persone di campagna.

Le persone di campagna sono per la maggior parte semplici e grossolane, e si lasciano ordinariamente vincere dalla credulità o dalla superstizione, e diventano buone o triste a seconda delle impressioni che ricevono.

La nazione Tonchinese venne da qualcuno rappresentata qual truppa di vagabondi, i quali vivono ne' loro battelli, su' fiumi e sui canali, e che passano continuamente da un luogo all' altro colle loro donne e coi loro figliuoli, sforzati dalla indigenza a cercarsi i mezzi di sussistere, ove sperano di ritrovarli.

Falsa idea del carattere della nazione Tonchinese.

Questo quadro però non è fedele, poichè ciò che induce alcune volte i Tonchinesi a trasportarsi da un luogo all' altro, si è od il commercio interno del regno, o la necessità d' impiegarsi ne' pubblici lavori, che li tengono occupati buona parte dell' anno. Accade anche sovente che il gran fiume che discende dalle montagne della Cina, e traversa il regno, diviene sì gonfio per le nevi che si dileguano, e per le pioggie che cadono verso la fine di primavera, che inonda gran tratto di paese, e sembra minacciarne la rovina. Allora gli abitanti d' intere provincie, tutte allagate, avendo perdute le loro derrate, sono costretti a rifugiarsi sui battelli, e portarsi in paesi più elevati, in cui cercare i mezzi di sussistere fintanto che le acque non si siano ritirate.

Carattere de' Tonchinesi.

I costumi de' Tonchinesi paragonati con quelli de' Cinesi sembrano rozzi e fieri; ciononondimeno essi hanno fra di loro una certa civiltà, e certi tratti che distinguono le persone ben educate da quelle del volgo: il loro esteriore è grave e castigato, benchè essi sieno naturalmente ruvidi, e spesse volte di umore inquieto e turbolento, che spargerebbe fra di loro la discordia se la severità del governo non procurasse frenandolo di mantenere la tran-

quillità e la pace. La credulità e la superstizione, di cui il popolo è schiavo, hanno per lo più maggior influenza ne' disordini pubblici di quello che non ne abbia l'ambizione, o l'idea di un avvenire più felice che egli non saprebbe procacciarsi quand'anche se gli presentasse una favorevole occasione: per la qual cosa i mandarini e gli altri grandi del regno prendono rare volte parte in queste turbolenze. I Tonchinesi in apparenza i più tranquilli sono comunemente dominati dall'invidia, e per conseguenza non si può che ben di rado avere in essi una vera confidenza. Ciò che solletica viemaggiormente la loro cupidigia sono alcuni pezzi d'oro e d'argento del Giapone, il panno d'Europa, ed alcune suppellettili di poco valore, e più curiose che utili. Nessuno di essi può dal desiderio d'instruirsi essere stimolato a viaggiare, poichè le leggi del paese proibiscono di uscire dal regno, e vivendo perciò nell'ignoranza non conoscono e non istimano che la loro patria, e giudicano favoloso tutto ciò che loro si racconta de' paesi forestieri.

Loro figura.

I due sessi sono di statura mediocre, ma ben proporzionata, hanno il viso lungo, ma non schiacciato come quello de' Ginesi, il naso e gli occhi piccoli, i capelli neri, ed è un ornamento l'averli lunghi. Gli uomini hanno poca barba, e non la radono mai, i giovanetti devono radersi la sommità della testa in forma di mezza luna. Si vedono poche persone deformi, ma in generale i Tonchinesi sono di un temperamento debole, il che deriva forse dalla loro intemperanza, o dall'eccesso del dormire. Le donne sono di color amaranto, e le persone di distinzione ben lungi dall'essere brune come quelle del basso popolo sono anzi bianche quanto i Portoghesi e gli Spagnuoli.

Si anneriscono i denti.

Quantunque i fanciulli d'ambedue i sessi abbiano i denti molto bianchi, appena però giunti ai 17 o 18 anni li anneriscono come i Giaponesi. Questa usanza è propria della maggior parte degl'Indiani orientali, la quale procura così di prevenire il colore che l'uso del betel suol dare ai loro denti: i giovani sono molto premurosi di annerirli per non rassomigliare agli elefanti ed ai cani nella bianchezza de' loro denti, ch'essi riguardano come la più ributtante deformità. Quindi adoperano tutta l'arte per averli

più neri che sia possibile, impiegando quattro o cinque giorni a tingerli, e mentre dura questa operazione essi non pigliano altro nutrimento che una certa loro specie di the chiamata *chaw*, e questa anche in picciola quantità, temendo che qualche goccia della tinta, la quale è di natura velenosa, non cada nel cibo, ed abbia a nuocere alla salute.

Lasciano crescere le unghie.

I Tonchinesi lasciano altresì crescere le unghie, come si pratica nella Cina, e le più lunghe sono stimate le più belle: questa usanza però è propria soltanto dei mandarini, dei letterati e delle altre persone di distinzione. Le donne si tingono le unghie di rosso, siccome si usa nella maggior parte dei paesi dell' oriente, ed è una cosa elegante l'avere le mani ed i piedi tinti con una gradazione marcata di questo colore.

Cibi.

Il riso cotto nell'acqua, i legumi ed i pesci più piccioli e più comuni sono le più ordinarie vivande del volgo. Il riso essendo preparato senza sale, e senza alcun altro condimento riesce molto insipido: quindi la povera gente, per dargli un po' di sapore, lo mischia col *ballacawn*, che è una salsa delle più usate, formata di piccioli pesci, gamberi ec. infusi nell' acqua salsa finchè sieno ridotti in polpa. Si può dire che i Tonchinesi mangino ogni specie d'animali, ed ogni produzione della terra che non sia velenosa. In certe occasioni solenni di festività, di nozze, d' anniversari ordinariamente eglino si divertono banchettando, per quanto le loro circostanze lo permettono, e mangiano una gran varietà di carni, e massime di bufali, cavalli, cani, conigli, nutrisconsi di sorci, locuste, bachi da seta, rane, testuggini e pesci d' ogni specie. Eglino parimente sono amanti della carne di porco tagliata in pezzi ed arrostita, ma preferiscono di mangiarla cruda, ben tritata e condita di squisite salse. Essi stimano un boccone molto delicato una fetta cruda di carne di bufalo che sia stata infusa per tre o quattr' ore nell' aceto: la carne dell' elefante che muore naturalmente si dà a' poveri, ma la proboscide è considerata la parte prelibata degna di essere presentata a qualunque gran personaggio.

I Tonchinesi non mangiano nè latte, nè butirro, nè formaggio, usano poco olio per condire le loro vivande, e la maggior parte

si contenta di acqua salata, che viene adoperata in tutte le salse: le vivande delle persone ricche sono preparate col grasso di porco. Ma un cibo molto comune, e che piace a tutti di qualunque condizione essi siano, si è la focaccia di farina di fave, preparata con erbe forti col *ballachawn*, ed alcune volte anche collo zucchero, il quale, essendo abbondantissimo nel paese, serve a confettare ogni sorta di frutta e di radici. I piccoli nidi d'uccelli, che, siccome abbiamo veduto, sono tanto stimati e ricercati dai grandi signori della Cina pei loro banchetti, vengono tenuti anche nel Tonchino come uno de'cibi più squisiti, cui attribuiscono eziandio la virtù di fortificare lo stomaco, e di eccitare i due sessi alla propagazione della loro specie. Questi nidi sono riservati alla mensa del re, ed a quella di alcuni principali signori, che non mancano di mezzi per procurarsene.

Bevande.

La bevanda favorita de'Tonchinesi è una particolare specie di the ed è da essi chiamata *scia-bang*, ma ben diverso da quello che si trasporta dalla Cina in Europa. Essi riempiono d'acqua una pentola, in cui pongono una quantità determinata di quest'erba, la quale bollita per alcune ore produce un liquore rosso come il sangue, di un sapore acido, ma che estingue la sete. Lo *scia-bang* non è però sì abbondante nel Tonchino da poter somministrare questa sorta di the a tutti gli abitanti; quindi essi fanno uso di molte altre specie di foglie, di scorze e di legni, e compongono un liquore sì acre, che fa precipitare la digestione, e produce spesse volte la scabbia a chi ne abusa.

I grandi bevono il the della Cina più per bizzarria che per gusto, avendo essi un'altra bevanda molto piacevole chiamata *sciaw-way* composta coi fiori di un albero indigeno, che fanno seccare e poi bollire nell'acqua: essi danno un odore ed un gusto gratissimo al liquore, che i Tonchinesi bevono caldo più per destro che per vantaggio.

Eglino cavano dal riso la bevanda tanto stimata in tutta l'India orientale conosciuta in Europa col nome di aracca, e questa viene fatta o colla fermentazione, come nella Cina, o colla distillazione nel lambicco. Questo liquore ben distillato ed in picciola quantità diventa un'acquavite di una gran forza; l'uso però è malsano, e l'ubbriachezza è spesse volte mortale: chi ne ha bevuto

eccessivamente passa senza alcun intervallo dal sonno alla morte. Inoltre fanno ancora varie sorte di vini, ed altri liquori di riso con alcuni ingredienti, simili a quelli che si usano nella Cina.

Tavole, vasellame ec.

I Tonchinesi mangiano sopra tavole ben inverniciate, ma poco alte da terra, perchè essi stanno seduti colle gambe incrocicchiate. Qualunque cosa venga recata alla loro tavola è apparecchiata e servita con grandissima pulitezza: si porta il riso nelle tazze od in piccioli piatti somiglianti alle sottocoppe delle tazze pel the. Il vasellame corrisponde alla qualità dei convitati, ed allo stato del padrone di casa, ed è o di porcellana della Cina o del Giapone, o di majolica del paese, od anche di legno inverniciato. Le loro belle tavole non hanno bisogno di essere coperte da tovaglie, nè usansi tovagliuoli, perchè le loro dita non toccano mai alcun cibo: ciascuno è servito a parte delle stesse vivande, ed invece di cucchiai, forchette e coltelli usano alcuni bastoncini d'ebano, o d'avorio ornati d'oro o d'argento, coi quali portano le vivande alla bocca. Le persone di distinzione mangiano con molta decenza e quasi in misura, e maneggiano i loro bastoncini con somma eleganza e con tanta destrezza che sembra che il boccone salti in bocca da sè: ciò che è liquido viene assorbito.

Le persone dozzinali essendo molto voraci non hanno cura che di empirsi avidamente il ventre; ciò che non permette ai medesimi di perdere tanto tempo quanto se ne richiede per rispondere ad una domanda civile, e sembra che temano che il tempo impiegato a pronunziare una parola non diminuisca loro il piacere che godono, e la porzione delle vivande apprestate. Il bere non corrisponde alla quantità di cibo che prendono, e ben di rado accade ch'essi facciano un uso eccessivo di liquori spiritosi. Non così però si pratica alla corte e dalle persone addette alla milizia, poichè il più gran bevitore viene riputato il più galante. I convitati hanno la libertà di domandare tutto quello che desiderano, anzi questo tratto di confidenza è riguardato dal padrone di casa come un gran favore. Alla fine del pranzo si presenta a tutti un pezzo di tela di cotone bianca o dipinta, colla quale si tergono la bocca. L'uso dei grandi e dei ricchi è di mangiare tre volte al giorno, senza contare una leggiera colazione, che si fa dopo il mezzogiorno.

Vestimenti de' Tonchinesi.

Le persone del volgo non portano nè calzette, nè scarpe, nè calzoni: l'abito degli uomini consiste in un pezzo di tela con cui cingono le reni e coprono ciò che il pudore obbliga di nascondere, ed in una lunga veste con ampie maniche che s'incrocicchia e si attacca con una treccia sulla dritta, e loro copre tutto il corpo. Quando però lavorano o camminano non portano ordinariamente che la sola cintura intorno le reni: essi vanno generalmente col capo scoperto, tranne i pescatori ed i contadini, il cui mestiere gli obbliga a portare larghi cappelli fatti di giunchi, paglia, o frondi di palma fortemente commessi e legati con una striscia della stessa palma sotto il mento. Il popolo non ha la costumanza di vestire i fanciulli prima che sieno giunti all' età di sei o sette anni: alcuni però li coprono con una camiciuola, che arriva soltanto all'ombelico, ma la maggior parte del corpo è lasciata affatto nuda.

I ricchi Tonchinesi o quei che coprono qualche dignità portano lunghi e larghi calzoni, una camiciuola ed un abito con istrette e corte maniche, ed al di sopra una lunga veste legata verso la metà con una fascia, la quale è comunemente ricamata d'oro e d'argento. Il colore degli abiti è ordinariamente il bianco, cioè il color naturale della tela o della seta; il nero è usato dalle persone più distinte; i mandarini ed i loro uffiziali, quando sono in funzione, o vanno al palazzo, portano le vesti di un color violetto scuro ma molto lucido.

Vesti delle donne.

Il vestire delle donne differisce pochissimo da quello degli uomini, eccetto che negli ornamenti e nella ricchezza, con cui si adornano specialmente nelle grandi festività. La veste serra il loro collo e pende giù fino ai talloni. Elleno affettano nel portamento una gravità anche maggiore di quella de' Cinesi; portano pendenti alle orecchie, e braccialetti d'oro e d'argento, ma non usano collane. Le vesti delle donne volgari non sono molto lunghe; esse si coprono il seno con un pezzo di tela o di seta in forma di cuore che serve loro di ornamento.

Capelli.

Amendue i sessi seguendo il loro antico costume portano ancora i capelli lunghi sparsi e cadenti sulle spalle, e ciò specialmente quando si vestono in abito di cerimonia. Quando però sono occupati

nelle loro funzioni gli annodano dietro la testa; ma se devono comparire innanzi a qualche superiore, li lasciano tosto cadere, e le donne si cuoprono altresì parte della faccia. I soldati in esercizio e gli artigiani intenti ai loro mestieri li tengono alzati sotto il berretto, o legati sopra la testa.

Calzari.

Una legge particolare al Tonchino proibisce il portare in pubblico sandali e scarpe. Il solo re ha il diritto di portare un calzare rotondo: i letterati però, e dopo loro i gran signori pretendono di avere il privilegio di far uso di sandali; per la qual cosa si vede che il costume di andare scalzi non si osserva più al giorno d'oggi col rigore di una volta, e se il popolo, parlando in generale, vi si conforma tuttavia, si è perchè trova più comodo andare a piedi nudi.

Civiltà.

La civiltà Cinese ha fatto gran progressi nel Tonchino: osservansi però alcune diversità, che sono proprie del paese, e sopra tutto fra il popolo, che suole conservare meglio dei grandi le antiche costumanze. Per questa ragione le donne del volgo hanno tutta la libertà di uscire dalle loro case, e di accudire agli affari; ma quelle dei mandarini e delle persone distinte se ne stanno rinchiuse quasi alla stessa maniera delle Cinesi. Tanto le une quanto le altre sono molto condiscendenti, e si danno ai forestieri per poco prezzo; unisconsi con essi in matrimonio per un certo determinato tempo, e vengono ricercate a quest'oggetto. Esse si scelgono un marito a loro piacere; ciò che non è concesso alle donne Cinesi, che si maritano senza conoscere chi devono sposare.

Visite ec. ec.

Tutte le visite si fanno alla mattina, ed è una inciviltà il presentarsi in una casa di distinzione verso l'ora del pranzo, purchè non se n'abbia avuto l'invito. I signori si portano pure alla corte di buon mattino, ed attendono alle loro incumbenze fino alle quattro prima di mezzo giorno. I principi ed i grandi mandarini non escono di casa se non sopra elefanti od in sontuose lettighe seguiti da un gran numero d'uffiziali, di soldati e di servi: il corteggio è proporzionato alla condizione ed alla dignità. Quelli di grado inferiore sortono a cavallo, e non sono mai scortati da un numero maggiore di dieci persone: ma è cosa rara altresì che

n'abbiano meno, perciocchè il corteggio forma una gran parte del loro fasto, ed annunzia la loro dignità ed il loro potere. La maniera di ricevere i forestieri, i parenti e gli amici si avvicina molto a quella de' Cinesi. Le donne non sono sempre ammesse alla conversazione, e non seggono cogli uomini allo stesso desco: nulladimeno quando ciò succede ricevono i complimenti che loro vengono fatti e ne rendono il contraccambio. Dopo i saluti, le riverenze e le altre solite cerimonie secondo il grado delle persone, colle quali si tratta, ciascuno va a sedersi colle gambe incrocicchiate sui palchi coperti di stuoje, che sono intorno alla sala: la distinzione dei grandi è dimostrata dalla maggiore o minore altezza de' sedili.

I tappeti ed i cuscini non sono in uso neppure alla corte: i letti stessi sono di stuoje con un guanciale fatto di giunchi o di canne, che serve di capezzale e di appoggio.

Appena seduti si porta il *betel* e qualche altro rinfresco, ciò che però non viene praticato che fra le persone di egual condizione, imperocchè se chi fa visita è di un grado superiore, bisogna che guardi bene dall' offrirgli la più picciola cosa, senza eccettuarne il betel, quando egli non faccia al padrone di casa l'onore di chiedergliene. I signori usano di far portare sempre con loro l'acqua ed il betel: questo sta rinchiuso ordinariamente in scatole di lacca nera o rossa: i principi però e le principesse ne hanno d'oro massiccio, arricchite di pietre preziose e di scaglie di testuggine.

Nelle conversazioni debbe ognuno schivare di parlare di cose triste, ma discorrere sempre di cose allegre, e tutti debbono aver per iscopo di animare l'allegria, che è il carattere naturale degli abitanti. Per questo motivo essi visitano di rado gli ammalati, i quali negli estremi della vita non sono nemmeno avvertiti dai loro parenti di disporre delle cose loro, poichè un tale avviso passerebbe per un'offesa; quindi generalmente muojono senza aver prima disposto con testamento de' loro beni; ciò che fa nascere, quando uno muore senza aver prole, una infinità di litigi fra quelli che credono di aver diritto all' eredità della persona defunta.

Complimenti nell' incontrarsi.

I loro complimenti, quando s' incontrano, non consistono nel

chieder notizie della loro salute, ma bensì nel domandare dove sono stati, e che cosa hanno fatto: che se dall'aspetto s'accorgono che qualcheduno è indisposto, non s'informano s'egli sia ammalato, ma bensì gli chiedono quante tazze di riso egli abbia mangiato, e come stia di appetito.

Un inferiore non deve mai presentarsi al suo superiore col capo coperto, e quelli che ricevono gli ordini del re od a voce, od in iscritto non possono ascoltarli o leggerli senza essersi prima levato il berretto, e senza essersi spogliati della loro veste.

Doni ai superiori.

Sarebbe una mancanza di rispetto dovuto ad un superiore il comparire innanzi al medesimo e non offrirgli qualche dono, il quale deve essere di maggior considerazione se si ha bisogno di ottenere qualche grazia. I grandi ricevono molto e rendono poco o nulla. Quando i missionari in un momento di favore o di curiosità per parte della corte ottennero dal re la permissione di rendergli il loro omaggio, egli ricompensò col regalo di un bue i ricchi e bellissimi doni che gli fecero di merci e manifatture Europee. Questo si è l' uso, dice Montesquieu, di tutti i paesi dispotici: nessuno può presentarsi a qualunque si sia superiore senza avere regali da presentargli, perchè là si crede che il superiore nulla debba all'inferiore, senza neppure eccettuare la giustizia. Tutte le grazie portano l'impronta della corruzione, e gli uomini sono uniti insieme dalla forza e dalla autorità, che gli uni esercitano sopra gli altri.

Misura del tempo.

I Tonchinesi non si servono di orologi per dinotare il tempo, nè hanno miglia o leghe per misurare le strade: tutto si fa per approssimazione. Essi dividono il giorno in tre parti, mattina, mezzodì e sera: la notte è distribuita in cinque veglie, e benchè abbiano cognizione delle ore Cinesi non vi si conformano nell'uso. I mandarini si servono di orologi alla moresca, e questi sono palle di rame, che si pongono in un bacino pieno d'acqua; esse hanno un picciol buco, per cui entra l'acqua, e quando sono piene cadono al fondo del bacino, ciò che dinota l'ora o la veglia. Allora si batte subito una lastra di rame ed il tamburo per indicare la veglia passata, e quella che comincia, e tal rumore, che si ripete da un luogo all' altro, dura tutta la notte.

Misura della distanza de' luoghi.

Essi contano la distanza de' luoghi dalle giornate di viaggio: le picciole distanze sono stimate ad occhio senza una misura certa: in un paese sempre attraversato da canali, da fiumi e da maree bisogna fare tanti circuiti che ritardano molto il trasporto da un luogo all'altro, benchè non sia lontano di troppo.

Anno Tonchinese..

L'anno Tonchinese è composto di mesi lunari pieni o non pieni: e per trovarsi d'accordo col corso del sole si hanno di tempo in tempo mesi intercalari, ed anni di tredici mesi. Questi anni vengono regolati dai matematici del re, che sono molto ignoranti, e predicono gli eclissi a forza di congetture, ma quando s'ingannano, sono derisi colle fischiate, e si battono loro le ginocchia con martelli di paglia, gastigo più disonorevole che doloroso: essi però per sottrarvisi ommettono spesse volte d'indicare gli eclissi nel loro calendario. Il principio dell'anno che non è sempre lo stesso viene regolato dai medesimi matematici.

Feste e divertimenti.

Abbiamo già veduto che la religione ha poca o niuna parte nel più gran numero delle feste che si fanno dai Tonchinesi, e per le quali essi hanno una singolare vaghezza. La loro festa principale si è quella del primo giorno dell'anno, la quale viene ordinariamente a cadere verso il 25 giorno dell'ultima luna, e che, secondo Baron, dura trenta giorni. È quello il tempo, in cui si amalgamano tutti i divertimenti sì in pubblico che nell'interno delle case: l'intemperanza e l'incontinenza sono portate all'eccesso, e non avvi Tonchinese, per miserabile ch'egli sia, che non si metta in istato di convitare i suoi amici, quand'anche dovesse ridursi ad accattare il pane per tutto il resto dell'anno. In questo tempo il gran sigillo dello stato viene posto sotto chiave per un mese intero, durante il quale l'esecuzione delle leggi è sospesa: tutti i tribunali sono chiusi, i debitori non possono essere catturati, i piccioli delitti, come le risse ed i furti non sono puniti, ed il gastigo de' gran delitti viene differito ad altro tempo, ma per sola precauzione si arrestano i rei, e si rade loro la testa, acciocchè sieno conosciuti ove mai fuggissero dalle prigioni.

Il primo giorno di questa festa è passato in una oscura ritiratezza: ciascuno tiene chiuse con ogni cautela le finestre e le

case, nè osa uscire, nè muoversi entro le medesime, e a ciò quelli abitanti non sono già tratti da qualche religioso motivo, ma da un timore superstizioso che non abbiano a vedere o ad incontrare qualche oggetto che possa essere di cattivo augurio pel resto dell'anno, e ad intorbidare così tutta la gioja della festività. Passato felicemente un tal giorno, tutto il seguente è consumato in visitare gli amici, ed in fare i propri doveri co' superiori. Quindi cominciano i banchetti ed i pubblici e privati divertimenti; le strade sono ornate di varie decorazioni, e vi si vedono di tratto in tratto palchi o teatri, su cui si eseguiscono alcune commedie, od altre rappresentanze da certi attori dell'uno e dell'altro sesso allevati in quel genere di vita licenziosa, e che sono molto esperti nel canto, nel ballo, ed in altri esercizi di giuochi e divertimenti.

Combattimenti de' galli.

I combattimenti de' galli sono un altro oggetto di divertimento nel Tonchino e particolarmente alla corte, ove il re ne fa allevare molti a quest'uso, ed ordinariamente i galli reali rimangono vittoriosi. I cortigiani però fanno delle scommesse considerabili contro i medesimi per far la loro corte al re, e con questa nuova maniera di adulare perdono grosse somme di danaro e s'impoveriscono per cattivarsi la protezione del loro sovrano. Leggiamo nella storia dell'abate Richard che vi sono degli uffiziali delegati per regolare i loro combattimenti, e che quelli che sono incaricati dell'educazione de'galli del re vengono gravemente puniti qualora si possa dubitare della loro diligenza nell'adempimento di questo dovere. Un re fece troncare la mano ad un grande signore della corte per punirlo della poca premura ch'egli aveva avuto di nutrire bene i suoi galli, i quali essendosi trovati deboli furono vinti in un combattimento dato sotto i propri occhi.

Pesca e caccia.

La pesca è un altro piacevole intertenimento comune alle persone d'ogni stato, e ciascuna la fa in varie maniere, le quali però non sono dissimili da quelle che abbiamo già descritto parlando de'Cinesi. La moltitudine de'fiumi, canali, de'laghi ne dà loro continua occasione, e questo piacere è utile specialmente ad un popolo neghittoso, che col divertirsi provvede alla propria sussistenza. I Tonchinesi si esercitano poco alla caccia, perchè hanno appena qualche bosco adattato a tale divertimento.

Giuoco.

I Tonchinesi, al dire di Dampier, sono grandemente portati al pari dei Cinesi pel giuoco, ciò che rallenta assai la fatica e l'industria, e contribuisce più d'ogni altra cosa alla loro indigenza. Essi continuano a giuocare finchè rimane loro alcuna cosa da poter arrischiare, e allorchè hanno perduto e danaro e roba, e fin anche le loro medesime vesti, eglino mettono puranche alla sorte del giuoco le mogli ed i figliuoli.

Commercio interno ed esterno.

Le arti ed il commercio fiorirebbero in questo regno se fossero incoraggiati dal governo, o se almeno si lasciasse la libertà necessaria al loro progresso. Ma la politica adottata generalmente in tutte le corti d'oriente si è quella di non permettere che i sudditi accumulino grandi ricchezze nel timore, che l'ambizione e l'orgoglio non facciano loro perdere l'abitudine di quella assoluta dipendenza, in cui, come si crede, devono essere tenuti per la maggior sicurezza del trono.

Si fanno dunque pochissimi affari fra i negozianti Tonchinesi e stranieri, se si eccettuano i Cinesi, il cui commercio è di una sì grande importanza pel regno ch'esso non può assolutamente farne senza. I Cinesi trasportano al Tonchino molti semplici per l'uso delle medicine, perchè il paese non ne produce bastantemente; vi portano il the, la porcellana, le stoffe di seta, e benchè questa materia sia più comune nel Tonchino che nella Cina, pure essi non sanno fabbricare i damaschi, i velluti, i broccati d'oro e d'argento ed altre stoffe di questo genere: vi portano differenti specie di tele, che i Tonchinesi non sanno nè fabbricare nè tingere sì bene come alla Cina o nell'India; zucchero raffinato e candito, perchè in mezzo all'abbondanza di questa materia s'ignora tuttavia la maniera di prepararlo per conservarlo. La farina di frumento e d'orzo, le droghe, la canapa ed il lino, il cotone, la cera, il vetro, gli utensili di cucina di ferro e di rame sono altrettanti oggetti, che dai Cinesi vengono continuamente condotti in questo regno.

I forestieri esportano dal Tonchino la vernice, la seta greggia e lavorata, le tele di scorza d'albero belle e fine; varie manifatture di madreperla eseguite assai bene dagli artigiani del paese; tessuti di *ratan* o di canne molto ricercate per la delicatezza del

lavoro; ogni sorta di picciole opere inverniciate, ebano, avorio, scaglie di testuggini, cannella, cotone e rame.

Commercio interno.

Il commercio interno del Tonchino cagiona un movimento continuo e necessario dall' una estremità all' altra del regno pel trasporto delle derrate di consumo che si fa da tutte le parti alla città reale, ed anche alle principali col mezzo de' fiumi e de' canali navigabili. Gli oggetti principali di questo interno commercio sono le noci ed i frutti di areca secchi o verdi, che formano il principale ingrediente del betel, il cui uso è sì frequente nell' India, come quello del tabacco in Europa; i frutti del paese di ogni specie, e soprattutto il riso, il cotone e le tele di cotone o di scorza d' albero, la seta, la cannella, la vernice, lo zucchero, il bambù, la carta ed il sale.

Vi sono molti mercati e fiere stabilite dal governo, le più considerabili delle quali sono quelle che si tengono ogni novilunio e plenilunio nelle loro metropoli. Il P. Marini ci racconta che queste fiere si tengono in 72 quartieri della città, ognuno de' quali è grande come una picciola città, ed è pieno di mercanti, negozianti e di artefici, le cui varie mercanzie sono indicate da un segno, che sta appeso nell' entrata de' loro magazzini. In queste fiere è tanto più numerosa la folla degli stranieri quanto che il re non permette che vascello alcuno vada ad ancorarsi in altro porto fuorchè in questo.

Moneta.

Nel Tonchino non corre altra moneta fuorchè quella di rame, di figura rotonda, coll' impronta di quattro caratteri che denotano il nome del re. Questi danari sono bucati nel mezzo onde poter essere infilati insieme: ogni sessantina fa una massa; dieci masse fanno un *quam*, che rappresenta il valore di tre lire circa della nostra moneta. Il peso di un *quam* si è dalle quattro alle cinque libbre, e da ciò si può giudicare quanto incomoda cosa sia l' aver a portare una grossa somma: siccome però si viaggia di rado nel Tonchino e solamente per affari di commercio, e siccome tutti i mercanti hanno i loro battelli di trasporto, quindi riesce loro meno difficoltoso il condur seco le balle dei danari necessari a fare quegli acquisti che vogliono. Questa moneta è mal coniata, e perde il suo valore quando i caratteri che vi furono impressi non sono

più visibili: oltre di ciò essa non ha un prezzo stabile, diminuendo ed aumentando di valore a piacimento della corte, che le fa fabbricare, quando ha bisogno, dagli imprenditori, che ne ottengono la permissione purchè versino una certa quantità di danaro nel tesoro reale. La moneta, che si tira dalla Cina, ha l' egual corso di quella che si fabbrica nel Tonchino, e conserva altresì tutto il suo valore, mentre al contrario la moneta del Tonchino non è ricevuta nella Cina, se si eccettua la sola città di Cantone. Una moneta sì vile conosciuta comunemente col nome di *cas-jes*, e che sotto diverse impronte ha corso in tutte le regioni orientali, è una prova convincente dell' abbondanza e del basso prezzo di tutte le derrate di prima necessità.

Da quanto abbiamo detto si deduce che l' oro e l' argento non sono in uso come moneta nel commercio che si fa in questo regno, ma bensì come mercanzia, e che i metalli si vendono o si cambiano a peso, e non s' impiegano che ne' mercati più ragguardevoli, o ne' doni che necessariamente bisogna fare al re ed ai mandarini. Il valore dell' argento è di cinque lire all' oncia, e quello dell' oro è dalle ventisette alle trenta: le verghe pesano dieci once, ed hanno un prezzo proporzionato, coll' avvertenza però che aumentano e diminuiscono di prezzo secondo la maggiore, o minore ricerca.

Pesi e misure.

Ben di rado i Tonchinesi si servono di pesi e di misure nelle vendite e nelle compre: o ne fanno uso con poca esattezza ed a piacimento di quelli che se ne vogliono servire. Ordinariamente si vende e si compra alla mano ed alla stima: le biade si misurano per approssimazione od a mucchio; le tele e le stoffe si vendono al cubito, il quale è molto arbitrario: la seta ed il cotone hanno un peso loro particolare e di convenzione per quel solo paese.

LA COCINCINA.

Fra le più antiche relazioni della Cocincina la migliore si è quella del nostro milanese Cristoforo Borri uno de' padri della compagnia di Gesù che entrò in quel regno. Egli ci lasciò, se si eccettuano alcuni errori sulla geografia del paese, molte notizie interessanti sull'estensione, sul clima, sulla fertilità del suolo e sui costumi degli abitanti (1). Tutto ciò però che risguarda il governo, la milizia ed il commercio era già stato sottoposto a molte variazioni, quando Valerio vescovo di Munden e coadjutore del vicario apostolico se ne andò più di cento anni dopo a visitare questa regione, come si ricava dalla descrizione del suo viaggio in quelle parti (2). Altre brevi notizie su questo paese trovansi sparse quà e là in alcune raccolte di viaggi e di carte geografiche (3), e queste sono anteriori alle relazioni lasciateci

(1) Relatione della nuova missione delli PP. della compagnia di Gesù al regno della Cocincina scritta dal P. Cristoforo Borri milanese ec. *Roma, Corbelletti* 1631, in 8.° Questa relazione fu tradotta in francese, in olandese, tedesco ec. Anche il P. Alessandro di Rodi entrò con altri Gesuiti in questo regno, e ci lasciò alcune memorie che risguardano specialmente i progressi fatti nella religione cristiana col mezzo delle loro missioni.

(1) Valerii's Bischoffen zu Münden und coadjutorem des vicariatus apostolici in Cochinchina Kurze reisbeschreibung. *Münden* 1736 in 4.°

(3) Alcune notizie specialmente sull'agricoltura della Cocincina si leggono nelle osservazioni, sulle costumanze e sulle arti dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America del celebre Poivre, e si trova pure una rapida descrizione della Cocincina posta in seguito al viaggio di *M. Rochon* a Madagascar. *Tomas Bowgard* inglese visitò la Cocincina nel 1696, e la sua relazione è inserita nell'*oriental repository* di *Dalrymple*, in cui trovasi altresì quella di *Robert Kirsop* sotto la data del 1750. Nell'interessante raccolta intitolata *choix les lectures géographiques* pubblicata nel 1788 da M. Mentelle si legge una relazione originale di questo paese sottoscritta P. . . . . .

A Norimberga si pubblicò un'opera intitolata — Jo. Koffler, historica Cochinchinae descriptio, edit. Theoph. Murr. 1803.

da Staunton nel suo viaggio alla Cina di lord Macartney, che soggiornò qualche tempo nella Cocincina. Barrow, ch'era del seguito del detto lord scrisse anch'egli un volume che per la maggior parte è consacrato alla descrizione di questo regno (1). Maltebrun ci assicura ne' suoi annali di viaggi e di geografia (2) che Barrow ha attinto le principali notizie dalle memorie scritte da un uffiziale francese M. de Barisy. Checchè ne sia di ciò il signor Maltebrun che ha stimato opportuno di correggere, di aggiugnere, di sopprimere molte cose ne'primi capitoli della detta opera spettanti ad altri paesi, ha lasciato intatti i tre ultimi, che comprendono la descrizione della Cocincina, ed ha lodato la grande diligenza, le dotte e profonde osservazioni, le curiose particolarità ch' essa racchiude, per le quali cose noi possiamo assicurare ch' essa sia la più nuova ed interessante relazione di questo regno. Maltebrun ha creduto però conveniente di aggiugnere nel capitolo XI alcune circostanze cavate dalle memorie Portoghesi di Loureiro, e dall'immensa opera olandese di Valentyn, le quali essendo scritte in lingue poco conosciute erano sfuggite alle ricerche di Barrow. Le addizioni fatte da questo traduttore consistono in una memoria sulla fertilità naturale della Cocincina, e sopra alcune sue preziose produzioni; in un estratto del viaggio degli Olandesi nel regno di Laos, ed in una nota sopra il *Bohon-upos*, (3) di M. Deschamps.

Da queste fonti noi abbiamo presa la breve descrizione che diamo della Cocincina con tutta quella esattezza, che ci fu possibile, dovendo per necessità ricorrere alle brevi ed imperfette relazioni lasciateci da questi pochi viaggiatori.

(1) A voyage to Cochinchina, in the years 1792 and 1793 containing a general view of the valable productions, and the political importance of the fleurishing Kingdom etc. etc. by John Barrow, *London, Cadel et Davies,* 1806, in 4.° fig.° tradotto in francese con note ed addizioni di Maltebrun, *Paris, Buisson* 1807, 2 vol. in 8.° con atlante in 4.°

(2) Tom. 7.° annales de voyages etc. etc. *Paris, Buisson* 1809, in 8.°

(3) Quest' è un albero della grandezza di un olmo, dai cui rami, quando si rompono, scorre un sugo latticinoso che si condensa e forma un veleno attivo che mescolato col sangue dà subitamente la morte. L'autore della nota pensa che sia possibile l'arrestarne i progressi, impiegando quei rimedi, che si oppongono al veleno della vipera. Secondo Deschamps quest'albero si trova comunemente in una provincia dell'isola di Java: Valentyn lo colloca nell'isola di Celebes.

DESCRIZIONE E TOPOGRAFIA

DELLA

COCINCINA.

Questo nome, per quel che si dice, significa *Cina occidentale*, e fu dato dai viaggiatori a quel paese che all'oriente ha per confine l'oceano Cinese, all'occidente una lunga catena di montagne, che lo separa dal regno di Cambogia e Laos; al settentrione il Tonchino; ed al mezzodì il picciolo regno di Ciampa. Le parole *Cocincina* e *Turon*, nome di un porto dello stesso paese descrittoci nel viaggio alla Cina di lord Macartney, erano, dice Staunton, perfettamente sconosciute ai Cocincinesi, perchè tali nomi non sono stati imposti a queste contrade dai loro abitanti, ma bensì dai primi navigatori e dai geografi. Il nostro P. Borri ci dice che la Cocincina, così detta dai Portoghesi, viene da' propri paesani chiamata *Anam*; voce che significa parte occidentale, essendo veramente questo regno occidentale rispetto alla Cina (1).

La Cocincina è situata sotto la zona torrida a mezzogiorno della Cina, e ci si presenta sotto l'aspetto di una lunga costa: il territorio di questo regno occupa lo spazio che si estende fra il duodecimo grado di latitudine settentrionale ed il tropico del cancro: ma la sua larghezza non giunge ad occupare due gradi di longitudine.

Monti.

Una lunga catena di montagne si estende lungo le frontiere occidentali da tramontana a mezzodì: queste abbondano di varie sorti di miniere di marmo, di oro e di ferro; anche i loro

(1) Aless. De-Rhodes ha pubblicato il seguente dizionario — dictionarium linguae annamiticae, sive Tunkinensis 1651, in 4.° La Cocincina era compresa nel Tonchino sotto il nome generale di *Anam*.

fiumi, dice Staunton, vi trasportano l'oro, e le loro miniere abbondano di minerali sì ricchi e sì puri che la semplice azione del fuoco basta per estrarne il metallo. Le miniere d'argento erano altre volte sì poco note, o sì poco lavorate, che l'argento era trasportato alla Cocincina da altri paesi, e cambiato coll'oro con grandissimo vantaggio di quelli che ne facevano l'importazione: ma si sono in seguito scavate molte miniere d'argento, e si conosce ora meglio il metodo di raffinare questo metallo, che è divenuto oggetto di cambio colle mercanzie, che vi arrivano dagli altri paesi, e che vengono pagate in verghe d'argento purissimo del peso di 12 oncie.

Clima.

Il clima della Cocincina è generalmente salubre; l'ardente calore dei mesi d'estate vi è temperato dai venticelli periodici di mare. Le inondazioni frequenti e periodiche rendono il paese molto fertile; le piogge cominciano in settembre e durano fino a tutto novembre: le pianure sono in allora frequentemente e d'improvviso coperte da immensi torrenti che si precipitano dalle montagne, e queste inondazioni seguono ordinariamente ogni quindici giorni, e durano ciascuna volta due o tre giorni. Le piogge sono altresì frequenti in dicembre, gennajo e febbrajo, e vengono cagionate dai freddi venti di tramontana; per il che questo paese ha il suo inverno, e si distingue perciò dalla maggior parte delle altre contrade situate vicino all'equatore. Queste inondazioni producono alla Cocincina lo stesso effetto, che gli sgorgamenti del Nilo fanno in Egitto, e la rendono uno dei paesi più fertili del globo: in diversi luoghi vi si fanno tre raccolte di grano all'anno; e dopo i metalli le sue più preziose produzioni sono il pepe, la cannella, lo zucchero, la seta ed il cotone.

Vegetabili.

Fra gli alberi particolari a questo paese il P. Alessandro De-Rhodes ne'vari suoi apostolici viaggi parla di uno, del quale non dice il nome, e non ispiega bene la forma, contentandosi di dire che dal suo tronco escono grossi sacchi, che contengono alle volte per fin 500 castagne più grosse delle nostre. Staunton però non ne fa parola, e noi non vorremmo ciò affermare appoggiati alla sola sua autorità, tanto più ch'egli s'ingannò in altre

cose. Lo stesso autore ci racconta che nella sola Cocincina cresce quell'albero famoso detto *calambuc*, il cui legno dà un profumo odorosissimo, e serve per molti usi in medicina. Se ne distinguono tre sorti, la più stimata delle quali si chiama *calamba*; l'odore è soavissimo, e si vende a peso d'oro perfino nello stesso paese: le due altre meno preziose sono l'*aquila* ed il *calambuc* comune. Vi sono interi boschi di gelsi che servono naturalmente di nutrimento ai bachi da seta silvestri, ond'è che in questo regno si raccoglie in gran copia la seta silvestre che viene comprata da' Cinesi e portata fuori dello stato.

Animali.

Le montagne abbondano di bestie selvagge: il naturalista Pennant ci assicura che le tigri, le scimie e gli elefanti vi si trovano in gran numero: questi ultimi, se si deve prestar fede al P. Borri, sorpassano in grossezza tutti gli altri dell'India. I cavalli sono piccioli ma di una grande vivacità: vi sono muli, asini e capre senza numero.

Il suddetto Pennant aggiugne che i piccioli nidi delle rondini salangane, che servono di prezioso condimento alle vivande de' ricchi Cinesi, e de' quali abbiamo abbastanza parlato in un antecedente articolo, si trovano principalmente nella Cocincina. Il De-Rhodes s'inganna quando ci vuol assicurare contro la testimonianza di molti altri viaggiatori che questi nidi trovansi soltanto in questo paese.

Staunton ci racconta di aver osservato fra le curiosità naturali, che offre la Cocincina, alcuni sciami di un insetto straordinario, che lavorava con molta attività su' rami d'un arboscello, che somigliava un poco al ligustro, ma che allora non aveva nè frutti, nè fiori: la grossezza dell'insetto non eccede quella di una grossa mosca: la sua struttura è singolare: egli ha due appendici dentellate, che si ricurvano verso la testa, come la coda dei galli, ma in una direzione opposta: tutto l'insetto è bianco, o almeno coperto di una polvere bianca: vedi la figura 5 della tavola 77; l'arboscello su cui sta è ordinariamente imbiancato da questa polvere, che l'insetto vi spande. Si credeva che la cera bianca dell'India provenisse da una sostanza polverosa, e si affermava che questa sostanza manipolata in una certa maniera con olio vegetale potesse diventare abbastanza solida per formare delle

candele benissimo lavorate. Il fatto fu in qualche guisa verificato: si fece sciogliere una certa quantità di quella polvere in tre volte tanto olio d'oliva caldo, e raffreddandosi il tutto formò una massa coagulata, ch'era quasi compatta come la cera prodotta dalle api.

Abitatori.

I Cocincinesi sono forti, robusti ed industriosi, e non differiscono molto dai Cinesi nella natura e carnagione, eccettochè gli abitatori delle costiere sono di un colore olivastro carico. Quando i Cinesi antenati de' possessori attuali della Cocincina s'impadronirono del paese, gli aborigeni se ne fuggirono sulla catena de' monti, che confinano all'occidente, e li separano dal regno di Cambogia. Questi montanari chiamati *kemu* sono rappresentati come una nazione rozza e selvaggia, diversa molto nei lineamenti grossolani della loro figura e nel loro color nero, come pure ne' costumi dagli abitanti della pianura, i quali hanno la fisonomia dolce, e la pelle meno oscura. I paesanî hanno quasi tutti l'aria d'esser vivaci ed intelligenti; le donne che sono molto più numerose degli uomini si occupano con attività ne' lavori della campagna.

Topografia.

Questo regno viene diviso da Busching in dodici picciole provincie: tre a tramontana che sono *Diugoe*, *Quambiug* e *Dinh-Cat*: sette nel mezzo, cioè *Hue*, *Cham*, *Quanglia*, *Quin-Nong*, *Phuyn*, *Maril*, *Notlang*: due nella parte meridionale cioè: *Ciampa* e *Dunay*.

La provincia di *Huè*, così chiamata dal nome della città capitale di tutto il regno, ove risede il re, è non solamente la più ricca, ma ben anche la più salubre e per la purezza dell'aria e per la bontà delle acque. *Huè-Fo* è situata in una bella pianura divisa da ponente a levante da un gran fiume, le cui rive sono adorne di belle case. Il palazzo del re è posto al settentrione del fiume in un'isola lunga una lega; ed i principali mandarini o signori della corte abitano anch'essi in quest'isola che chiamasi l'isola del re.

Nella vasta e ricca provincia di *Cham* alcune montagne danno oro, legno d'aquila e calamba, e ciò che rende maggiormente ragguardevole questa provincia si è il porto di *Faito* assai frequentato da' Cinesi.

Natlang è una provincia rinomata non solo per la bontà del clima e delle sue produzioni, ma ben anche pei nidi d'uccelli che vi si trovano in grande quantità.

Nel terreno arenoso e sterile della provincia di *Ciampa* si trovano immensi deserti e boschi abitati da tigri e da elefanti salvatici.

La provincia di *Dunay* è assai considerabile e si estende lungo il mare: l'estensione e situazione sua poco differiscono da quella della repubblica di Genova: il suo territorio è fertile ed abbonda di ogni genere di derrate.

Turon porto principale della suddetta provincia, al quale i Cocincinesi, come pure al fiume, alla baja ed alla città, che non è maggiore di una borgata, danno il nome di *Han-San*, offre un sicuro asilo ai più grandi vascelli durante le stagioni più tempestose, ed è vantaggiosamente situato pel commercio. Ne' contorni di *Turon* e lungo la costa adjacente i venti sono variabili tutto l'anno, perchè quella costa essendo riparata da molta terra, i monsoni periodici vi perdono la loro influenza.

Compendio della storia Cocincinese.

La Cocincina 600 anni sono formava un solo stato col Tonchino. Un governatore ribelle vi stabilì una sovranità indipendente. I suoi successori soggiogarono Ciampa e Cambogia; ma ammolliti dai piaceri del dispotismo i principi della dinastia *N'-guyen* lasciarono opprimere il popolo dai favoriti e dai ministri: divenuti in breve eglino medesimi lo zimbello di quelli schiavi cortigiani sostennero con incerta mano lo scettro, ed i Tonchinesi s'immischiarono nelle turbolenze che agitavano la Cocincina; i tre fratelli *Tay-Son* sdegnosi di un giogo straniero radunarono un esercito; di liberatori fatti usurpatori s'impadronirono del trono. Uno di questi, dopo di avere conquistato anche il Tonchino morì nel 1792; ed i figli si divisero i suoi vasti stati. Il principe legittimo appellato *Caung-Shung* rifugiato presso il re di Siam tentava di formare un partito nel mezzo del regno. Il vescovo di Adran, che di missionario era diventato vicario apostolico, e primo ministro presso il legittimo sovrano della Cocincina, andò a chiedere soccorso dalla Francia, e vi condusse anche l'erede della corona. La Francia voleva cogliere quest'occasione per istabilire il suo commercio in uno de' più ricchi paesi dell'India; ma la rivolu-

Mandarino di Turon.

zione Francese fece perdere di mira quest' oggetto. Il vescovo ed il giovane principe se ne ritornarono accompagnati da un picciol numero di Francesi: ma l'audacia e la perseveranza di *Caung Shaung* e le dissensioni che regnarono nella famiglia di *Tay-Son* gli facilitarono la ripresa dell' avito retaggio. Vi unì anche il Tonchino, e regna fors'anche di presente su tutte le contrade Indo-Cinesi a levante del regno di Siam.

Governo e leggi.

La Cocincina che ne' remoti tempi faceva parte del Tonchino pervenne con una rivoluzione a scuotere il giogo de' suoi antichi monarchi, e compone già da quattro secoli un regno particolare, indipendente da quello stato, ma tributario alla Cina come lo è il Tonchino. Le circostanze di questo avvenimento che potrebbe somministrare un nuovo argomento di una spettacolosa rappresentazione vengono riferite alquanto differentemente negli annali di queste due nazioni.

Governo dispotico.

Il governo di questo paese è dispotico: al re è riservata la nomina di tutte le cariche civili e militari dello stato, ed in una parola tiene nelle sue mani la fortuna e la vita di tutti i suoi sudditi. Le provincie sono governate dai mandarini e da vari tribunali di giustizia. Chi è convinto di avere male amministrato è condannato a qualche gastigo capitale a piacimento del re, ma ben di rado avviene che le doglianze de' popoli possano giugnere fino al trono. Staunton ci lasciò nel suo viaggio alla Cina il ritratto del mandarino di Turon che noi vi presentiamo nella tavola 81.

Leggi.

Le leggi del paese sono severissime, ed i re generalmente parlando sono molto rigidi nell'esecuzione delle medesime. I delitti di fellonia e di ribellione non solo sono puniti col più terribile supplizio, ma fanno spesse volte perdere le sostanze e la vita anche agli innocenti congiunti del traditore. Il falso testimonio è punito secondo la natura del delitto, e se l'accusa è capitale, l'accusatore è punito capitalmente. Il furto è punito colla morte quando è grave, e se è leggiero viene punito colla perdita di un dito pel primo e pel secondo, di un orecchio pel terzo, della testa pel quarto.

Adulterio come punito.

Gli adulteri sono condannati ad essere calpestati a morte dagli

elefanti; il che segue in questa maniera. Conducesi il reo, così ci racconta il nostro Borri, fuori alla campagna, ove alla presenza del popolo che vi concorre in gran numero, è posto nel mezzo colle mani e co' piedi legati vicino ad un elefante, al quale viene letta la sentenza del condannato acciò la vada eseguendo parte per parte. L'animale primieramente lo piglia, lo circonda e lo stringe colla proboscide, e lo tiene così sospeso in aria mostrandolo a tutti; poi lo lancia in alto, e vi va sotto colla punta delle zanne, acciò col proprio peso il reo cadendo vi s'infilzi; indi di colpo lo rivolta contro terra, e finalmente coi piedi l'infrange e lo sminuzza; il che tutto si eseguisce a puntino dall'elefante con sommo spavento e terrore dei circostanti, che dalla qualità della pena a costo altrui imparano qual debba essere la fedeltà tra' conjugati.

Dove il re amministri la giustizia.

Il re si compiace spesse volte di dare a' suoi sudditi pubblica udienza alle porte del suo palazzo, che è il luogo ove ordinariamente egli sede per amministrare la giustizia. Quivi egli sempre comparisce montato su di un maestoso elefante; ed è posto su una specie di torre sontuosamente ornata, cui niuno può accostarsi, e si trasmettono a lui le suppliche o dimande per mezzo de' suoi eunuchi. Qualunque sentenza egli proferisca dal suo tribunale di giustizia, viene immediatamente eseguita.

Modo di giudicare ne' tribunali.

I vicerè e i governatori delle provincie, dice il P. Borri, danno ogni giorno udienza pubblica per lo spazio di quattro ore in un atrio capacissimo dentro il proprio palazzo, due ore la mattina e due dopo desinare. A questi concorrono tutti i pretendenti, e standosene il vicerè o governatore ad un balcone ascolta ciascuno per ordine; ed essendo comunemente questi governatori molto intelligenti e destri, con certe interrogazioni e molto più dal comune sentimento dei circostanti, che si raccoglie da certi loro applausi che fanno al reo o all'accusatore, giungono a scoprire facilmente la verità. Allora senz'altra dilazione ad alta voce pronunziano la sentenza che subito si eseguisce senza dare luogo a repliche o ad appellazioni, gastigandosi il delitto di ciascheduno colla pena stabilita dalle leggi dello stato.

Tributi.

Le imposizioni del regno si pagano ordinariamente col riso, che viene deposto ne' magazzini reali costrutti in molti luoghi dell' impero. Alcune provincie però che non abbondano di un tal genere vanno esentate da questo tributo, e pagano invece un dato numero di cavalli, di schiavi, di legni odoriferi e di altre produzioni delle loro terre. I re della Cocincina sono ricchissimi, perchè oltre a questi annuali tributi ricevono i donativi di vari principi loro tributari; vendono i mandarinati al più offerente; impongono grosse somme agli stranieri trafficanti, ed ereditano le terre di tutti i principi e nobili del regno.

Corte del re.

Il re ordinariamente risiede in Kehoa: il palazzo è un' ampia fabbrica quadrata circondata da doppie mura, una di legno e di terra, e l'altra che è l' interna tutta di pietre. Prima di giugnere all' appartamento reale si deve passare per sei o sette porte, ciascuna delle quali è custodita da una numerosa guardia, e la più esterna viene difesa da tre pezzi di cannone coperti di stoffa di seta gialla ricamata sontuosamente. Tutto il palazzo è difeso da diversi baluardi muniti da 400 cannoni di ferro e di bronzo; gli appartamenti però, dice il padre De-Rhodes, sono di legno, ma squisitamente dipinti, intagliati, dorati e sostenuti da superbe colonne. La corte è ordinariamente gaja e brillante, e gli uffiziali e ministri, che per la maggior parte sono eunuchi, procurano di fare la più bella figura che possono sì ne' loro abiti che nel treno, ma senza alcuna pompa d'argento e d' oro. Non ci viene però riferito se ciò debbasi attribuire a qualche positiva proibizione, oppure alla loro naturale indifferenza per tal sorta di lusso.

Rivoluzione della Cocincina nel 1774.

Ma questo governo civile e politico della Cocincina da noi finora descritto dietro le relazioni de' suddetti viaggiatori venne sconcertato e sconvolto interamente dall' inaspettata sedizione, che si suscitò nella città capitale di Quin-Nong sotto il governo di *Caung-Shung*, l'anno 1774. Barrow nel suo viaggio alla Cocincina ci ha dato la storia di questa rivoluzione, alla testa della quale erano tre fratelli, l'uno mercante ricchissimo, l' altro uffiziale generale di grande considerazione, e l' altro sacerdote. Un collegamento sì pericoloso di ricchezze, di poter militare e di preponderanza

sullo spirito dei popoli favorì moltissimo le mire dei capi di questa ribellione: il re e tutti quelli della famiglia reale che caddero nelle loro mani furono messi a morte, ed il generale, che si chiamava *Long-Niang*, pervenne col valor delle sue armi a farsi incoronare re della Cocincina e del Tonchino sotto il nome di *Quang-Tung*.

Il già sovraccennato missionario Francese nominato *Adran*, che sul principio della rivoluzione si trovava alla corte, ed a cui il re aveva affidato l'educazione dell'unico suo figliuolo, se ne fuggì seco conducendo questo giovane col rimanente della reale famiglia, e dopo vari disastri pervenne a porli in salvamento. Sono notissimi il viaggio fatto a Parigi nel 1787, dal missionario *Adran* unitamente a questo principe, ed il trattato che non ebbe alcun effetto conchiuso a Versailles fra Luigi XVI ed il re della Cocincina, firmato dai conti di Vergennes e di Montmorin pel re di Francia, e dal giovane principe pel re suo padre. Dopo molte altre vicende questo sfortunato monarca approfittando finalmente delle dissensioni e delle continue guerre, che avevano divise ed estenuate le forze degli usurpatori e renduti malcontenti i sudditi si arrischiò nuovamente nell'anno 1790 di rientrare ne' suoi stati, ed arrivò a conquistarli. Il giovane usurpatore era ancora in possesso del regno di Tonchino nel 1800, e *Caung-Shung* preparava contro di lui un esercito formidabile, ed abbenchè dopo questo tempo non ci sia pervenuta alcuna notizia autentica, v'è motivo di credere ch'egli abbia riconquistato tutto il rimanente.

Stato attuale della Cocincina.

Dall'anno 1790, in cui *Caung-Shung* rientrò nella Cocincina, fino all'anno 1800, non vi ebbero che due anni di pace, 1797 e 1798, ed in questi due anni che sono probabilmente i più importanti di questo regno, ei si diede tutta la premura di migliorare le leggi, riformando il sistema della giurisprudenza, e d'incoraggiare le arti e le scienze. Egli abrogò molte specie di torture, che dalle leggi del paese erano state fin allora ordinate: temperò i supplizi che non sembravano proporzionati ai delitti; stabilì scuole pubbliche, obbligando tutti i parenti sotto pena di ammenda a mandarvi i propri figliuoli dall'età di quattro anni; determinò un sistema regolare d'interessi pel commercio del suo

regno, fece costruire ponti sui fiumi, porre segnali pei naviganti nei luoghi pericolosi lungo le costiere, mandò molti missionari ne' distretti montuosi a ponente del suo regno abitati dai *Laos* e *Miaotsè*, nazioni barbare ch' egli desiderava di ridurre a vita civile e ad un governo regolare. Questo monarca finalmente, che colla sua infaticabile applicazione alle arti ed alle manifatture eguagliò il gran Pietro delle Russie, eccitò col proprio esempio l' energia del suo popolo, e nulla risparmiò per rigenerare il proprio paese.

Milizia.

I Cocincinesi avendo acquistata, siccome abbiamo già veduto, l' indipendenza colla forza delle loro armi, e stando sempre con timore del re di Tonchino, la cui potenza era molto superiore alla loro, hanno sempre procurato che le truppe, benchè non molto numerose, fossero disciplinate in maniera da superare quelle di tutti i loro vicini.

Superiorità de' Cocincinesi nella milizia sopra i loro vicini.

E di fatto nelle continue guerre ch' essi ebbero a sostenere contro i Tonchinesi non sono mai stati così di leggieri sconcertati o messi in rotta come avviene dei loro capitali nemici, i quali comunemente si danno alla fuga al primo assalto, anzi i Cocincinesi hanno guadagnato un sì gran vantaggio sopra le potenze vicine pel loro migliore esercizio militare, che non solamente ne tengono alcune, che prestano loro omaggio e tributo, ma spesse volte sopprimono colla loro semplice interposizione le liti che insorgono fra gli altri principi.

Armi offensive e difensive.

La potenza di questo re, dice il Borri, è tale da potere ad ogni suo piacere mettere in campo ottanta mila combattenti: i Cocincinesi si sono fatti così ben pratici ed esperti nel maneggio dell' artiglieria che superano gli stessi Europei: essendo il paese abbondante di cavalli piccioli sì, ma belli e spiritosi, essi combattono sopra de' medesimi lanciando dardi, nel che pure di continuo si vanno esercitando: tengono altresì un gran numero di *catane* o scimitarre lavorate nel Giapone, e che sono di eccellentissima tempra. Per armi difensive usano tra l' altre certe rotelle ovate e concave, alte tanto che vi si cuopre comodamente sotto tutta la persona, e sono queste tanto leggieri che quegli abitanti

se ne servono con molta facilità. Giova anche alla difesa di questo regno la qualità delle loro case, perchè essendo fatte di tavole sopra colonnati di legno, quando si vede che l'inimico si avanza con forze tali da non potergli resistere, ognuno colle proprie robe se ne fugge ai monti, ed appicca fuoco alle case, cosicchè l'inimico non trovando altro che le reliquie delle fiamme, nè avendo ove fortificarsi, nè di che mantenersi, è sforzato a ritirarsi nei propri paesi.

Abiti de' soldati.

Il vestire de'soldati forma una delle più splendide comparse nelle loro riviste: ogni soldato semplice va vestito di raso rosso, giallo o verde, secondo il colore del suo reggimento. Le guardie poi che appartengono al re ed ai principi del sangue compariscono vestite di velluto di diversi colori colle loro armi, che lampeggiano d'argento e d'oro; ed i generali e gli altri uffiziali hanno in tal tempo la permissione di portare i loro abiti ricamati d'oro e d'argento più o meno secondo il loro grado. Il P. De-Rhodes ci racconta che il re si dà cura di far ben educare i figli maschi de'soldati, e secondo i loro avanzamenti negli studi sono vestiti di seta o di panno ordinario, e quelli che vanno a casa de' loro genitori con quest' ultimo abito sono dai medesimi bastonati e scacciati, affinchè vadano per qualche tempo accattando il pane, e ciò affine di far loro vergogna, e di spronarli ad attendere con diligenza al loro dovere.

Armata navale.

I Cocincinesi non avevano vascelli da guerra, ma solamente galee; nè parrà strano, dice il P. Borri, il sentire che il re della Cocincina tenga sempre allestite cento e più galere, quando si saprà il modo, col quale si equipaggiano. Ogni famiglia del regno è obbligata a dare un uomo, se però per nobiltà di sangue o per altro rispetto non è privilegiata: nè questo modo riesce tanto disgustoso e molesto, quanto a prima vista appare, poichè que' marinari sono ben trattati e meglio pagati finchè si trovano a bordo, e la loro famiglia è mantenuta a spese regie di tutto il necessario conforme al grado loro per tutto quel tempo che essi stanno lontani dalle proprie case. Nè servono solo pel remo, ma a suo tempo dando di mano all'armi combattono valorosamente insieme agli altri soldati, e perciò ogni rematore riceve dal coman-

dante un moschetto, un arco, alcune frecce, ed una scimitarra: tutti portano la stessa insegna e dello stesso colore, cioè brache di seta e berrette di peli; ma quando poi devono combattere si pongono in testa un elmo indorato, e portano una giubba fatta in maniera, che il loro braccio dritto, la spalla ed il fianco restano sempre ignudi. Ciascuna galea tiene trenta remi a ciascuna parte, tre uffiziali, sei cannonieri, due timonieri e due tamburini: i soldati sono collocati a ciascun remo, e gli uffiziali stanno alla prora ed alla poppa. I rematori remigano in piedi e senza parlare, tenendo gli occhi fissi al comandante, che sta seduto alla prora, e dal quale ricevono il segno mercè il movimento della sua bacchetta; talmente che ogni cosa si eseguisce con silenzio, con ordine e con armonia.

Galere da guerra.

Sono le loro galere comunemente molto lunghe e strette, e vagamente inverniciate di nero nella parte esteriore, e di color rosso nell'interna; i remi sono ordinariamente indorati. I Cocincinesi fanno uso altresì di un'altra sorta di galee molto larghe, alle quali gl'Inglesi hanno dato il nome di *millepedes* dal gran numero de' loro remi, e queste servono principalmente pei trasporti di truppe, di grave artiglieria e di altri attrezzi militari. Il P. Borri ci racconta che le loro galere sono così ricche e adorne di argento e di oro che fanno bellissima veduta, e che la prora in particolare, considerata da loro per il luogo più onorato, è tutta d'oro.

Canng-Shung, che ci viene rappresentato come un perfetto soldato si teneva molto più onorato del titolo di generale che di quello di sovrano. Egli distribuì le sue forze in reggimenti regolari; stabilì delle scuole militari, in cui precettori Europei insegnavano agli uffiziali gli elementi dei projetti e dell'artiglieria, e fece tradurre in lingua Cinese un trattato di tattica militare ad uso de' suoi soldati. Egli introdusse un nuovo sistema di tattica navale, e fece istruire i suoi uffiziali di marina nella cognizione e nell'uso de' segnali. Un Inglese che si trovò a *Sai-Gong* nel 1800, ha veduto una flotta di 1200 vele sotto il comando di detto principe levar l'ancora e discendere il fiume nel più bell'ordine in tre divisioni separate, formarsi in linea di battaglia, aprire e chiudere le file, ed eseguire co' segni ogni sorte di evoluzioni.

Per farsi un'idea della sua attività e del suo genio basta il considerare che dopo le circostanze in cui si è trovato di non possedere che un solo vascello, egli in meno di dieci anni aveva portato la detta flotta a 1200 vele, composta di tre vascelli di costruzione Europea, e circa a venti grandi giunche alla Cinese, ma compiutamente equipaggiate ed armate, oltre un numero grande di altri bastimenti di trasporto armati di cannoni. Il servizio della marina era composto di 26,800 uomini.

Lo stato delle forze di terra nel 1800 consisteva secondo la descrizione fattane dal capitano Barissy riferitaci da Barrow in 113,000 uomini, e quest'esercito era composto di 24 squadroni di cavalleria sopra bufali, 16 battaglioni d'elefanti, 30 battaglioni d'artiglieria, 25 reggimenti di 1200 uomini per ciascheduno armati all'Europea, di 42,000 uomini d'infanteria armati di sciabole e fucili a miccia all'antica maniera del paese, e 12,000 guardie esercitate secondo la tattica regolare dell'Europa. Queste truppe sono composte di vigorosi giovani, e non impacciati dai loro abiti. Questi non sono uniformi nè pel colore nè per la foggia, se si eccettuano certi abiti d'apparato simili a quelli delle truppe comandate il giorno del pubblico ricevimento fatto a Barrow, delle quali i caschetti erano di cartone, ornati di code di vacche e di colore scarlatto, e le sopravesti e le gonne trapuntate erano interamente all'uso Cinese. In generale le truppe circondansi la testa con un fazzoletto, alcune volte in forma di turbante, ed una specie di camicia e di calzoni compongono tutto l'abito di un soldato, siccome si può vedere nella figura, che noi riportiamo alla tavola 82, che è una figura cavata dal naturale.

Religione.

La religione della Cocincina poco o nulla si discosta da quella de' Cinesi, i quali senza dubbio ve la introdussero quando essa era sotto al loro dominio. Il re, i mandarini, i grandi ed i letterati seguono la dottrina di Confucio, e non hanno templi, nè sacerdoti, nè culto stabilito, fuor di quello che prestano al gran *Tyen*. Il popolo invece abbandonato alla più profonda ignoranza ed alla più stupida idolatria e superstizione segue la dottrina di *Fo*, ed ha templi, sacerdoti, e sagrifizi.

Soldato Cocincinese

Religione del popolo.

Questa dottrina, dice il P. Borri, trae la sua origine da un metafisico chiamato *Xaca* nativo del regno di Siam, antico molto più di Aristotile, ed a lui nella capacità e nel conoscimento delle cose naturali niente inferiore.

Trasmigrazione dell' anime.

Confessano i Cocincinesi l' immortalità dell'anima, e credono per conseguenza che vi sia un premio ed un castigo dovuto ai buoni ed ai cattivi, ma che ambedue consistano nella trasmigrazione da un corpo nell'altro più o meno degno, e di maggiore o minore nobiltà e dignità. Essi hanno parimente per fede che alcune anime, cui non è permesso di passare in altri corpi, diventino spiriti malefici, e col tempo degenerino in ispiriti pravi o diavoli.

Idoli.

Errano di più, prosegue il detto Borri, intorno alle medesime anime, adorando quelle degli uomini, i quali mentre vissero furono stimati per santi, annoverandole fra gl'idoli, dei quali hanno pieni i loro templi, tenendoli ordinariamente, secondo il grado di ciascheduno, collocati in fila nei lati del tempio, prima i minori, e seguitando poi con proporzione i maggiori fino agli ultimi che sono grandissimi. Ma l' altar maggiore, come luogo più degno del medesimo tempio, mantiensi a bello studio vuoto, e dietro al medesimo avvi altresì uno spazio vuoto ed oscuro per dimostrare che ciò ch' essi adorano per Dio, e dal quale dipendono tutti gl' idoli, è invisibile: nel che pensano che consista la maggior riverenza. I loro templi sono grandissimi; hanno bellissime torri e campanili; nè manca a ciascheduna terra per picciola che sia il suo tempio per l'adorazione degl' idoli, i quali sogliono essere statue molto grandi, nel cui petto o ventre a guisa di sacrario vengono poste molte ricchezze d'oro e d'argento, e nessuno osa toccarle fin tanto che qualche ladro sventra l' idolo senza aver ribrezzo a commettere un sì gran sacrilegio.

Sacerdoti.

I sacerdoti Cocincinesi, ovvero *onsai*, come dice il P. Borri, sono divisi in varie classi, e vestono di bianco, e di negro, di azzurro e di altri colori, che corrispondono alle varie loro professioni. Alcuni vivono in comune, altri fanno voto di povertà e

vanno mendicando, altri attendono all' opere di misericordia; governano gl'infermi con medicine naturali o con l'arte magica, come abbiamo veduto praticarsi anche nella Cina, ma senza ricevere pagamento; altri prendonsi carico di alcune opere pie come d'edificare ponti e cose simili; altri insegnano la dottrina della loro legge, i quali essendo ricchissimi tengono pubbliche scuole, nè mancano *onsai* che con naturale compassione governano gli elefanti, i bovi ed i cavalli senza chiedere mercede ai loro padroni, contenti solo di qualunque cosa venga loro offerta; finalmente altri tengono cura de' monasteri di donne, che vivono in comunità, nè altro uomo ammettono fuori degli *onsai*, che hanno cura di loro. Questi sacerdoti, prosegue Borri, portano al collo corone e rosari, e fanno tante processioni che nelle orazioni e nelle feste in onore de'loro Dei superano il fervore e la devozione de' cristiani. Vi sono di più fra loro alcune persone che corrispondono ai nostri vescovi, e portano bastoni indorati ed inargentati poco differenti da quelli che dai detti prelati si usano nella chiesa cattolica. Barrow osserva nel suo viaggio, che oltre le offerte volontarie che i sacerdoti ricevono spesse volte dai privati, il governo fa tutti gli anni alcune largizioni in derrate od in danari pel mantenimento di un certo numero di monasteri o di sacerdoti, che invocano le divinità pel bene del pubblico.

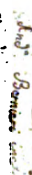
Sacrifizi.

Quantunque i Cocincinesi, a somiglianza degl' Indiani, siano molto avversi ad uccidere qualunque animale, o a fargli danno, pure niuno scrupolo si fanno di offerire gran quantità di bovi o bufali in sagrifizio ai loro Dei, ed alle ombre de'loro antenati e stretti parenti. Per un sentimento di gratitudine, dice Barrow, all'Essere Supremo i Cocincinesi manifestano la loro pietà, offrendo all'immagine della divinità, che li protegge, i primogeniti delle loro mandre, e le primizie de'frutti della terra.

Offerta al Dio Fo.

Io ebbi il piacere, egli prosegue, d'essere testimonio di una di queste obblazioni. Una bella sera mi sono recato al lido nella baja di Turon, e sono entrato in una picciola grotta, da dove vidi una persona seguita da alcuni paesani, coperta da una lunga veste di color giallo, colla testa nuda ed appena rasa avanzarsi di passo grave verso un albero grande e folto, che è una specie di fico

And.º Bernieri inc.

Offerte delle primizie dei frutti al Dio Fo.

d'India dai Cocincinesi appellato *Dea*, i cui rami quando toccano terra prendono radice, e divengono tronchi. Io ho osservato sulla sommità del principal tronco dell'albero una specie di grande gabbia con due imposte. Ella era attaccata fra due rami, ed in parte nascosta dalle foglie, e rinchiudeva una statua di legno rappresentante *Budda* o *Fo* della stessa grandezza ed in quella medesima giacitura, in cui si vede ne'tempii della Cina. Un fanciullo che serviva il sacerdote tenevasi vicino un piatto di rame con entro carbone acceso. Un paesano pose una scala di bambù contro l'albero; un altro vi salì e depose nella gabbia davanti l'idolo due bacini di riso, una coppa di zucchero ed un'altra di sale. In questo mentre il sacerdote colle mani stese e cogli occhi rivolti al cielo pronunziò con voce sommessa alcune parole. Allora l'uomo, che aveva portata la scala, si mise ginocchione, e si sdrajò per ben nove volte sulla nuda terra, e molte donne e molti figliuoli se ne stavano in distanza di lui, come se non fosse stato loro permesso l'avvicinarvisi. Vedi la tavola 83.

In tutti i boschetti in vicinanza di Turon vedonsi delle scatole e ceste sospese ad alcuni alberi, o poste fra i rami, le quali contengono alcune statue della stessa materia, ed alcune immagini dipinte ed indorate di carta tagliata in diverse misure con inscrizioni sopra tavole di legno in caratteri Cinesi. Spesse volte i Cocincinesi tengono alcune loro divinità predilette rinchiuse in picciole scatolette non dissimili dalle nostre tabacchiere, e le portano in tasca. Essi sono molto superstiziosi, e le loro pratiche divote hanno per iscopo di allontanare un male chimerico piuttosto che d'ottenere un bene positivo; in somma essi non adorano Iddio tanto quanto temono il diavolo. Allorchè per esempio muore un loro figliuolo suppongono di essere incorsi nella disgrazia di qualche spirito maligno, e si sforzano di calmare la sua collera con offerte di riso, d'olio e di the, e di tutto ciò che secondo la loro credenza può incontrare l'aggradimento della divinità irritata.

Matrimoni.

Non abbiamo trovato che i loro sacerdoti abbiano parte ai loro matrimoni. Il P. Borri ci racconta che i Cocincinesi non costumano congiungersi tra parenti in quei gradi anche a noi proibiti per legge divina e di natura, e che il matrimonio è lecito ad ognuno con una sola moglie, sebbene i ricchi sogliono avere molte

dobbiamo però darci a credere che i Cocincinesi manchino d'intelligenza, e che non abbiano tutte quelle disposizioni naturali, che sono necessarie per riuscire perfettamente nelle medesime. Ciò che frappone un ostacolo insuperabile al loro avanzamento nelle arti è la mancanza di sicurezza della proprietà; vizio radicale di tutti i governi dell'oriente, che non potrà mai essere compensato dai vantaggi del suolo, del clima e da tutte altre loro favorevoli circostanze. In questi paesi, ne'quali il diritto della nascita non assicura che debolmente all'erede il possesso de'suoi beni, nei quali il potere arbitrario può in ogni tempo, sotto le forme di una condanna giuridica, spogliare un cittadino delle terre che lo nutrono, in questi paesi, ne'quali la forza è posta in luogo della legge, e ne'quali le persone e le proprietà non sono protette, come si conviene, contro la rapacità o la vendetta armata del potere, qual coraggio si può avere di fabbricare una casa con eleganza, di migliorare la coltivazione de'propri campi, di perfezionare alcuni rami d'industria, e di sviluppare l'ingegno ed estendere le idee al di là di quelle cose che sono strettamente necessarie alla propria sussistenza?

Architettura.

Nella Cocincina non si trovano alcune traccie nè di quelle alte pagode, nè di quelle immense volte che s'incontrano sì sovente nella Cina: di fatto tutti i templi che ivi esistono non sono che miserabili edifizi. Le case nella baja di Turon e ne'luoghi circonvicini consistono generalmente parlando in quattro muraglie di terra coperta di stoppia, e quelle che si trovano ne'terreni bassi ed alla riva de'fiumi sono ordinariamente innalzate sopra quattro legni o quattro pilastri di pietre, affine di preservarle dalle inondazioni e dagli insetti. Le case di Turon sono generalmente molto pulite e ben chiuse per difendere gli abitanti in una stagione dall'eccessivo caldo, e nell'altra dalle continue pioggie. Le colonne di legno sono spesse volte dipinte ed intagliate squisitamente ed alcune anche dorate, come sono pur anche dorati ed intagliati gli ornamenti di cui vanno fregiate.

Le più belle case hanno un solo piano, e sono di legno o di mattoni seccati semplicemente al sole, che facilmente si riducono in polvere. Le mura della loro città o sono anch'esse costruite con materiali leggieri ed imperfettissimi, motivo per cui vanno ben

Ant.° Carboni inci

Navi Cocincinesi

presto in rovina, o scompajono sotto una rapida e rigogliosa vegetazione d' arbusti. Egli è vero però che la loro maniera di fabbricarli è poco adattata ad assicurarne la durata: un ammasso di terra ammucchiata nel mezzo tende continuamente a spingere fuori di sesto i mattoni e le pietre, che ne formano i lati, cascano nelle fosse in modo che in pochi anni questa elevazione scompare.

Architettura navale.

Questo popolo ha fatto rapidissimi progressi nell'architettura navale, benchè sia poco favorito dalla qualità e dalla grandezza dei legnami. Le sue galeotte per diporto sono di una bellezza straordinaria, e hanno grande solidità nella costruzione, e ricchezza degli ornamenti, i quali consistono in figure mostruose di draghi e serpenti di una assai curiosa scultura variamente dipinte e dorate. Un gran numero di alberi e di pertiche cariche di fiamme e banderuole; una quantità di code di vacche colorate di rosso, di lanterne, di parasoli e di altre decorazioni sospese a bastoni posti ne' lati della galeotta annunziano il grado delle persone, che vi stanno. Le navi mercantili de' Cocincinesi rassomigliano alle giunche Cinesi, la cui forma e costruzione non è del certo della più perfetta architettura navale. Siccome però la costruzione delle dette navi, non è mai stata cangiata da molti secoli in quà, essi portano un certo qual rispetto all'antichità dell' invenzione, nè sono indotti a variarla dal desiderio di ottenere una straordinaria celerità nel corso, poichè queste navi non devono giammai essere impiegate come vascelli da guerra; e per conseguenza i proprietari valutano molto più della velocità la sicurezza delle medesime. La tavola num. 84, darà una giusta idea delle navi Cocincinesi. Il re che governa attualmente la Cocincina, benchè abbia procurato nella costruzione de' vascelli da guerra di allontanarsi dall' antico costume, pure non ha potuto riuscire a superare del tutto i pregiudizi popolari, che in questi paesi governati specialmente dall' opinione hanno un carattere troppo sacro per poter essere interamente sradicati.

Poesia, musica e danza.

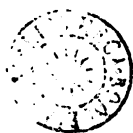
Benchè privi di notizie appartenenti alla pittura e scultura de' Cocincinesi noi possiamo figurarci da quanto abbiamo detto, in quale stato queste belle arti possano trovarsi fra loro. La relazione però di una rappresentazione drammatica fattaci recentemente da Barrow, che ne fu testimonio oculare, potrà sommini-

strarci qualche idea del gusto per la poesia, musica e danza di questi popoli. Egli dunque ci racconta che l'orribile fracasso dei gong, dei tamburi e delle trombe assordava in sì fatta maniera, ch' ei non si sarebbe fermato un solo istante, se non vi fosse stato trattenuto dalla novità dello spettacolo. La più dilettevole, e la meno romorosa parte di questa teatrale rappresentazione fu una specie d' intermedio eseguita da tre giovanette che sembravano essere le tre principali attrici, e che comparvero in abito di alcune loro antiche regine, di cui elleno facevano la parte, mentre un vecchio eunuco in abito singolarmente ridicolo buffoneggiava alla maniera de' nostri arlecchini. Il dialogo, in questa parte assai diverso dal recitativo monotono e lamentevole dei Cinesi, era assai vivo e comico, e a quando a quando interrotto da piacevoli ed allegre ariette terminate ordinariamente da un coro generale. Queste arie benchè poco musicali e grossolane sembrano però composte con una certa regolarità, ed erano cantate con un' esatta musica. Ve n' ebbe una fralle altre che si attirò l' attenzione di tutta l' ambasceria Inglese col suo movimento lento e malinconico che spirava quella dolcezza, ch' è si particolare alle arie scozzesi, colle quali aveva una grande somiglianza. Le voci delle donne erano acute e tremanti, ed alcune cadenze non erano senza melodia. Gli stromenti facevano ad ogni pausa un picciolo ritornello ch' era gradatamente sostenuto e coperto dal grande strepito dei gong. Le tre bellezze Cocincinesi cominciavano una danza complicata ad ogni ripresa dei cori, ed atteggiando in graziosi modi i piedi, le braccia e la testa sfoggiavano tutte le bellezze delle loro forme, componevano diversi quadri, e tutti i loro movimenti andavano perfettamente d' accordo colla misura musicale. La tavola num. 85, disegnata dal valentissimo nostro pittore Angelo Monticelli (1) può dare una giusta idea di questa rappresentazione.

I Cocincinesi ai loro drammi regolari danno il nome di *troien*, ossia *relazione storica*; agl' intermedi de' recitativi, siccome sono le arie ed i balli il nome di *song-sang*, ed appellano *ring rang* un gran coro accompagnato dai *gong*, dai tamburi, dalle trombe e da altri rumorosi stromenti. L' ambasciadore Inglese lord Macartney

(1) Del pennello di lui veggonsi i pregi massime ne' bei chiariscuri tratteggiati nell' imp. e regia corte e nel salone del pulvinare dell' anfiteatro di Milano.

Andª. Berniari inc.

Scena di un Dramma Cocincinese

ha fatto cantare dalle persone del suo seguito alcune arie Europee, ma si avvide che i Cocincinesi non avendo l'orecchio avvezzo alla dolce armonia della nostra musica, preferivano il loro *ring-rang*, e *song-sang*, che incontravano tanto più l'aggradimento de' medesimi quanto più assordavano col loro rumore.

Le scienze essendo per la massima parte state portate colà dalla Cina non hanno potuto fare un progresso maggiore di quello che già fecero nel loro suolo natio, anzi dovettero rimanersi in uno stato molto inferiore e proporzionato al debole incoraggiamento che vi trovarono. Il P. Borri però ci assicura che a' suoi tempi vi fiorivano molte università, nelle quali trovavansi lettori, scuole e promozioni a gradi per via di esami nella medesima maniera che nella Cina, insegnandosi le stesse facoltà, e valendosi de' medesimi libri ed autori. E di più egli aggiugne, che i Cocincinesi avevano per costume di far conto de' letterati rimunerando l'eccellenza loro con gradi di dignità e cariche, e con assegnamenti di buone entrate.

Medicina.

Molto, per quel che si dice da alcuni moderni viaggiatori, viene commendata la perizia de' Cocincinesi nella medicina e nella chirurgia, non meno che la loro onestà, per la quale non si fanno lecito d'intraprendere la cura di un infermo se non dopo di avere con un maturo esame dichiarato che non avrà verisimilmente la di lui infermità a deludere la forza delle loro medicine. Noi riferiremo colle istesse ingenue parole del P. Borri il metodo che si tiene dai medici Cocincinesi coi loro ammalati; metodo a nostro giudizio eccellente, e che dovrebbe seguirsi anche dai nostri medici, tanto più ch' eglino si credono superiori di molto in cognizioni a quelli della Cocincina. „ Si prova, egli dice, per esperienza che varie infermità, alle quali i medici Europei per ordinario non trovano rimedio, sono guarite facilmente dai medici del paese. Sogliono que' medici tener la seguente maniera di curare: giunti che sono al letto dell' infermo si fermano alquanto per riposarsi dal moto che hanno fatto in venirvi; di lì a poco toccano il polso con grandissima attenzione e considerazione, restando per molto tempo immobili sull'ammalato, poi sogliono dire: voi avete il tal male, e se il male non è curabile, apertamente dicono: io non ho medicina per questo male; il che è segno che l'infermità è mortale: se lo conoscono

sanabile, dicono: io ho medicina da poterlo guarire, ed in tanti giorni io ve ne libererò; e fanno il patto del prezzo che loro si deve dare se rende la sanità all' infermo, ed il prezzo è maggiore o minore, secondo i loro patti, e talvolta con istrumento pubblico si guarentisce il prezzo tra loro convenuto. Dopo questo il medico stesso compone la medicina, non volendo valersi dell' opera degli speziali, (che non manipolano mai farmachi), e ciò fanno per non manifestare il segreto de' rimedi che adoperano, e perchè non si fidano di alcuno, temendo che non vi si pongano gl' ingredienti ch' essi prescrivono. Se l' infermo guarisce nel tempo prefisso, come ordinariamente accade, l' infermo paga il prezzo convenuto, se non guarisce il medico perde l' opera e la medicina. „

Lingua, scrittura.

Il parlare de' Cocincinesi, benchè per una parte sia simile a quello de' Cinesi, usando così questi come quelli parole tutte monosillabe proferite e pronunziate con varietà di tuoni ed accenti, con tutto ciò nel materiale stesso delle parole ne differiscono totalmente, essendo il Cocincinese più copioso ed abbondante di vocali, e perciò più dolce e più soave, più ricco d' accenti e tuoni, e per conseguenza più melodico e consonante. La lingua che ordinariamente parlano i Cocincinesi è differente assai da quella, con cui essi insegnano, e nella quale sono scritti i loro libri; nel che sono differenti dai Cinesi, i quali se sono letterati o nobili usano sempre una medesima lingua, che, siccome abbiamo già veduto, essi chiamano lingua dei mandarini. Quest' è il giudizio che dell' idioma Cocincinese ha dato il P. Borri, che in sei mesi ne seppe tanto da poter trattare famigliarmente co' medesimi, quantunque ei confessi, che per farsela famigliare sia necessario studiarla per lo meno quattro anni. Barrow osserva che i Cocincinesi hanno conservato i caratteri della scrittura Cinese, ma che la lingua ch' essi parlano ha sofferto una grande alterazione senza avere migliorato ne' suoi cangiamenti, nè con addizioni di parole di propria invenzione, nè con introduzione di altre straniere. Egli presenta al curioso leggitore una picciola raccolta comparativa di parole Cinesi e Cocincinesi, per dimostrargli fino a qual punto queste due lingue differiscano tra di loro.

Costumi ed usanze.

Abbiamo già veduto che la Cocincina non ha formato uno stato

separato dalla Cina che alcuni secoli dopo Gesù Cristo, e che le leggi, le opinioni religiose, le cerimonie tuttora conservate e la scrittura manifestano chiaramente l'origine Cinese. Anche i costumi di questi popoli sono per conseguenza non affatto dissimili da quelli de' Cinesi, e nelle provincie settentrionali una tale analogia è più chiaramente indicata che nelle meridionali. I Cocincinesi di Turon, non ostante la corruzione de' costumi delle loro donne, non ostante la tendenza che le rivoluzioni hanno sempre di alterare più o meno il carattere dei popoli, conservarono in molte cose il tipo perfetto della loro origine. Essi hanno le medesime superstizioni religiose, le medesime cerimonie funebri, la stessa inclinazione di consultare gli oracoli, e di tentare la sorte per investigare l'avvenire: essi si nutrono de' medesimi cibi, ed hanno la stessa maniera di cucinarli: i loro giuochi pubblici e tutti i loro divertimenti sono dell' egual genere, e sì gli uni che gli altri hanno le stesse forme, e la stessa maniera ne' fuochi d' artifizio, ed affatto simili ne sono gli stromenti di musica, i giuochi d'azzardo, ed i combattimenti de' galli.

Il nostro P. Borri ci racconta che i Cocincinesi sono di loro natura benefici e liberali, e più affabili e cortesi nel trattare di tutte le nazioni dell' oriente, e che da questa loro naturale piacevolezza e facilità di costumi viene per conseguenza una grande unione d' animi fra di loro, trattandosi tutti tanto familiarmente come se fossero fratelli, ancorchè non si siano nè veduti, nè conosciuti mai, e che da questa loro naturale gentilezza nasce la stima che hanno de' forestieri, ai quali permettono di vivere secondo la loro propria legge, e di vestire come a loro piace. Anche il P. De-Rhodes altamente encomia la loro affabilità, giustizia ed ospitalità, ma gli Olandesi, che non sono stati da loro trattati come essi desideravano, ce li rappresentano superbi, traditori, menzogneri, propensi al furto ed ingratissimi. Noi non abbiamo motivo di credere che il primo carattere de' Cocincinesi, quale ci viene descritto dai detti PP. sia esagerato, sospettiamo però non senza fondamento, che gli Olandesi nel dare il loro giudizio sul medesimo si siano lasciati trasportare dal risentimento.

Creanze e civiltà.

Barrow ci dice che i Cocincinesi sono sempre allegri e gran ciarlieri. Le creanze, cortesie e civiltà che usano i Cocincinesi sono

quasi le medesime praticate dai Cinesi, e specialmente meritan lode pel rispetto che portano ai vecchi, preferendo essi l'età più avanzata a qualsisia grado.

Maniera di sedere.

In ogni casa, per povera che ella sia, usano i Cocincinesi tre maniere di sedere; la prima che è l'infima, si fa sopra una stuoja stesa sul pavimento, e su questa sedono le persone della stessa qualità; la seconda sopra una predella coperta pure da una stuoja, ma più fina e delicata, ed in essa sedono le persone di un grado più distinto: la terza sopra uno strato alto tre palmi dal suolo in forma di letto, e su questo sedono solamente i governatori ed i signori del luogo, e le persone dedicate al culto divino.

Cibo de' Cocincinesi.

Il cibo de' Cocincinesi consiste principalmente nel riso, ed è cosa assai strana che abbondando il paese di bestiame, d'uccelli e di pesci, essi per la prima cosa abbiano ad empirsi di riso, e ad assaggiare poi come per cerimonia gli altri cibi. Maggiore capitale fanno essi del riso che noi del pane, e se lo mangiano schietto senza condimento alcuno, ma cotto in acqua semplice e solo quanto basti, perchè non s'attacchi alla pignatta. Per questa ragione essi lo digeriscono facilmente, onde si avvezzano a mangiarlo per lo meno quattro volte al giorno, ed in molta quantità onde supplire al bisogno della natura. Barrow ci dice che i Cocincinesi non fanno molto uso del latte delle loro mandre neppure pel nutrimento de' teneri loro fanciulli, ed il Borri ci assicura ch' essi non usano sorta alcuna di latticini, avendo per peccato il mugnere le vacche o altri animali; e danno di questo loro scrupolo la ragione, dicendo che il latte è dalla natura destinato per alimento de' figliuoli. Ma non vogliamo tralasciare di quì riferire colle semplici ed ingenue parole del P. Borri la descrizione del tanto raro e prezioso cibo de' Cocincinesi da lui paragonato alla manna degli Ebrei. Si trova, egli dice, in questi paesi un uccellino simile alla rondinella, il quale appicca il suo nido agli scogli, ed ai dirupi là dove si frangono le onde marine. Piglia questo animaluccio col becco di quella spuma del mare, e con un certo umore, ch'egli medesimo si cava dallo stomaco, incorporandola ne forma un non so qual loto, o bitume, con cui si

fabbrica il nido, il quale dopo di essere divenuto secco ed indurito rimane trasparente e di colore misto tra giallo e verde. Or questi nidi si vanno raccogliendo da' paesani, ed ammolliti nell' acqua servono per condimento de' cibi, e comunicano loro un sapore tanto vario e proprio a ciascheduno, che pare sieno stati conditi con pepe, cannella e garofani, sì che solo questo nido basta per far saporosa ogni vivanda senza che vi si adoperi qualsisia altro condimento. Se ne trovano poi in tanta copia che il Borri vide caricare dieci barchetti di nidi colti tra gli scogli nello spazio non più d' un miglio. Ma per essere questi nidi preziosissimi, solo il re, cui sono riservati, ne fa mercanzia, e li spaccia particolarmente all'imperatore della Cina che, siccome abbiamo già veduto, li tiene in gran pregio.

Maniera di mangiare.

Mangiano i Cocincinesi sedendo in terra con una tavola rotonda avanti, alta quanto basta per arrivare al petto, ben tornita ed inverniciata, ed anche inargentata ed indorata secondo la qualità delle persone: questa non è molto larga, poichè il costume vuole che ognuno abbia la sua; se non che talvolta nel mangiare privato ad una medesima tavola stanno insieme marito e moglie, padre e figlio. Non usano nè coltelli, nè forchette, poichè tutte le vivande sono portate in tavola tagliate in piccioli bocconi, e se li prendono gentilmente e con prestezza meravigliosa con due legnetti puliti, posti fra le dita come si fa nella Cina. Essi non s'imbrattano mai le mani, perchè non toccano cosa alcuna, e perciò non usano tovaglioli.

Bevande.

La loro bevanda ordinaria è una certa specie di the, ch'essi coltivano, ma che non ha il gusto nè la fragranza del the dei Cinesi. Essi coltivano poche viti, ma non fanno vino, ed in suo luogo bevono alcuni forti liquori di riso, o manipolati a guisa di birra, o distillati, ma generalmente parlando sono molto abstemi da quest' ultimo, eccettuato però il tempo di nozze e di altre festività. Le persone della migliore condizione sogliono mischiare colla loro bevanda comune certa acqua distillata dal loro calambac, che le dà molta fragranza e molto sapore, ed è inoltre assai corroborante.

Masticano l'areca involta nel betel.

Essi masticano l'areca involta nel betel. Ha l'areca, dice il Borri, il tronco dritto, e solo nella cima produce le foglie, simili a quelle della palma, tra le quali nascono alcuni ramoscelli, che portano un frutto della forma delle noci colla scorza verde e colla midolla bianca e dura come la castagna, ma non ha sapore veruno. S'involge un pezzo di questo frutto, che viene fatto in quattro o cinque bocconi, nelle foglie del betel, che assomigliano a quelle della nostra edera, e vi si mette della calcina fatta colla cova delle ostriche. In ogni casa si trovano persone occupate a preparare questi bocconi, e ad empirne le scatole, e tutto il dì si vanno masticando in ogni luogo senza inghiottirli, bastando il solo loro vapore a confortare mirabilmente lo stomaco. L'uso di questi bocconi è sì universale, che quando uno va a casa di un altro per visitarlo ne porta seco una scatola, e ne dona subito uno alla persona visitata, la quale se lo mette in bocca, e prima che il visitante si parta, manda a pigliare una scatola del medesimo frutto, e glielo presenta, come per restituirgli la cortesia ricevuta.

Abito de' Cocincinesi.

L'abito de' Cocincinesi è stato non poco cangiato e notabilmente accorciato; essi non portano nè grosse scarpe, nè calzette trapuntate, nè grandi stivali di raso, nè gonne di stoffe imbottite di bambagia, ma vanno sempre colle gambe nude, ed ordinariamente senza scarpe. I loro lunghi e neri capelli sono per lo più riuniti in un nodo al di sopra della testa, come a dir vero hanno sempre costumato i Cinesi, prima di essere conquistati dai Tartari. Alcuni portano fazzoletti intorno alla testa in forma di turbante; altri cappelli o berretti di varie forme e di diverse stoffe, ma disposti tutti in guisa da riparare il volto dal sole. Quando salutano non si scoprono mai il capo, essendo ciò stimato atto di scortesia, nel che pure sono conformi ai Cinesi. Essi si servono altresì per lo stesso uso d'ombrelli di cartoni della Cina, o di foglie di palme od anche di penne.

Gli uomini, dice il nostro Borri parlando della foggia di vestire usata dai Cocincinesi, già da due secoli invece di calzoni usano di fasciarsi con una pezza intera di drappo sopravestendo cinque o sei abiti lunghi e larghi tutti di seta finissima di differenti colori con maniche larghe, e queste vesti dalla cintola a basso sono tutte al-

Andr. Bernieri inc.

Gruppo di Cocincinesi

l'intorno tagliate e trinciate in belle strisce, sì che camminando la persona fa vaga pompa di tutti quei colori, che insieme si confondono. Quei che hanno la barba, che sono rarissimi, non se la tagliano mai; conformandosi in questo ai Cinesi, siccome anche in lasciarsi crescere le unghie delle mani, che dalle persone nobili non sono mai tagliate, servendo loro come di segnale che le distingue dalle plebee ed ignobili, le quali per l'uso continuo delle loro arti tengonle sempre corte.

Gli scolari ed i dottori vestono alquanto più sodamente, senza tanti colori e strisce, anzi con una toga di dammasco nero coprono tutti gli altri abiti: usano di più una specie di stola al collo, ed un manipolo di seta alle braccia di colore ceruleo, e copronsi per ordinario il capo con certe berrette a foggia di mitre pontificie.

L'abito delle donne non è fatto per imporre: questo è ordinariamente composto da una camicia di grossa tela di cotone, bruna od azzurra, che discende fino alla metà delle coscie, e da larghi calzoni di nankin nero; esse non conoscono l'uso delle calzette e delle scarpe; le donne però di distinzione portano una specie di zoccoli o di pianelle. Una dama nel suo abbigliamento in certe occasioni particolari porta tre o quattro camicie di vari colori, e la superiore è sempre più corta di quella che sta al di sotto. Una donna vestita in questa foggia viene rappresentata nella tavola num. 86, con un gruppo di Cocincinesi, e può essere riguardata come un bel modello delle donne di questo paese. Questa foggia di vestire delle Cocincinesi, che si legge in Barrow, è poco dissimile dall'altra che ci viene descritta dal Borri. Usano, egli dice, cinque o sei vesti di seta l'una sopra l'altra, e queste tutte di differenti colori; la prima scende fino a terra, e la strascinano con tal gravità, decoro e maestà, che nè pur appare la punta del piede: e la seconda un mezzo palmo più corta della prima, poi la terza più corta della seconda, e così a mano a mano di modo che tutti i colori si scoprono con la loro varietà. Questo è il vestire delle donne dalla cintola in giù, perchè al petto usano certi busti fatti a scacchi, tutti variati di colori, e portano poi sopra un velo tanto fino e sottile, che lascia tutto trasparire.

I loro lunghi e neri capelli sono spesso annodati in cima della testa, ed alcune volte esse li lasciano pendere dietro sul dorso

in lunghe treccie, che sovente toccano a terra. I corti capelli vengono risguardati nel paese non solo come un segno di bassa e vile condizione, ma come un indizio altresì di razza degenerata.

Il P. Borri sempre più esatto nelle sue descrizioni aggiugne che le Cocincinesi del suo tempo portavano in capo una cappellina larga tanto che vi nascondevano sotto tutta la faccia, non potendo stendere la vista più in là di tre o quattro passi, e che le dette cappelline erano inteste di seta e d'oro secondo il grado delle persone, le quali non avevano altro obbligo di cortesia quand'erano incontrate per rendere il saluto, che di alzare la cappellina tanto quanto fosse bastato per essere vedute in viso.

I figliuoli vanno affatto nudi fino all'età di sette o otto anni. Non si può a meno di non osservare la grande differenza che passa fra l'esistenza di un Europeo e quella degli abitanti del tropico. Il fuoco, gli abiti ed un comodo alloggio sono essenziali al primo, non solamente pel suo piacere, ma ancora pel suo ben essere: all'altro per l'opposto il fuoco non serve che a far bollire il suo riso, a preparare le sue offerte agli idoli: nè i suoi bisogni, nè il suo gusto gli fanno desiderare ricchi edifizi: gli abiti grossi e chiusi lungi dal presentare qualche vantaggio sarebbero per lui la più imbarazzante superfluità. E siccome egli non trova nulla di vergognoso nella nudità, può in ogni tempo e in ogni luogo non consultare a questo riguardo che il comodo e le circostanze, e gettar quinci gli abiti senza temere di offendere l'altrui verecondia.

Le donne Cocincinesi ben lungi di essere private della loro libertà e dell'intero uso delle loro membra, come lo sono nella Cina, ne godono in tutta l'estensione, potendo esse darsi senza freno ad ogni specie di licenza. La cagione di ciò è la loro degradazione nella pubblica opinione, e la persuasione in cui sono di essere inferiori per natura agli uomini. In questa supposizione il loro onore ha poco o niun valore tanto ai loro occhi come agli altrui; e tutto prova ch'elleno sono intimamente persuase della poca importanza del medesimo. Da ciò ne segue che nelle vicinanze di Turon più che in qualunque altra parte del mondo si trovano donne senza pudore: nondimeno forse il carattere generale della nazione non sarà dappertutto sì depravato, come lo è nel sito più frequentato del

paese. L'indulgenza singolare di Solone, le cui leggi permettevano alle giovani di trafficare la loro avvenenza ed i loro vezzi per procuráre a sè stesse, ed alla loro famiglia gli oggetti di prima necessità è ratificata nella Cocincina senza restrizione nè di età, nè di condizione; e pare che il padre ed il marito non abbiano scrupolo alcuno di lasciare ad un amante la moglie e la figlia. Queste osservazioni per una parte sull' indifferenza degli uomini per l'onore e la castità delle donne, e dall' altra sugli eccessi della dissolutezza, cui elleno si danno in preda, e che sono la conseguenza necessaria di questa indifferenza, non sono limitate soltanto alla plebe, ma si estendono altresì ai primi gradi della società.

Case e suppellettili.

Le loro case, siccome abbiamo già veduto, non sono fabbricate secondo le regole della bella e soda architettura, ma sono pulite e comode: non vi si vedono che poche suppellettili fabbricate grossolanamente: le stuoje che cuoprono i pavimenti sono tessute in vari e vivaci colori con moltissimo ingegno; ma l'arte di far queste stuoje è tanto comune in tutto l'oriente, che se ne fa poco conto anche delle più belle. Una padella di terra, una pentola di ferro per farvi bollire il riso, uno stromento che si assomiglia ad un'ampolla, e che serve loro per far friggere i legumi nell'olio, ed alcune tazze di porcellana sono tutti gli utensili di cucina. Il loro vasellame di rame fuso eguaglia in bontà quello della Cina, ma i vasi di terra sono molto inferiori.

Commercio.

Essendo la Cocincina abbondante di tutte le cose spettanti al vitto umano, non sono i suoi popoli nè curiosi, nè inclinati a scorrere in altri regni per mercantare, e però nelle loro navigazioni difficilmente si allontanano tanto da perdere d' occhio i propri lidi. Sono però molto facili i Cocincinesi ad accogliere i forestieri, e godono non poco che dai più rimoti paesi si vada a contrattare nelle loro terre, ciò che accade sovente, essendo gli stranieri allettati dalla fertilità del paese; e vi concorrono non solo dal Tonchino, dal Cambogia e da altri luoghi vicini, ma anche dalla Cina, dal Giapone, da Manilla, e da Malacca portando nella Cocincina argento per riportarne merci del paese, le quali non si comprano, ma si permutano coll'argento, che quivi si spaccia anch'esso come mercanzia, valendo or più or meno a seconda della maggiore o minor copia.

Moneta.

La moneta, che si usa nelle compre, è tutta d'ottone, e tutta del medesimo valore, come sarebbe di un quattrino, cinquecento de' quali fanno uno scudo. Queste monete sono perfettamente rotonde ed improntate colle armi ed insegne del re, e ciascheduna ha nel mezzo un buco per infilzarle a mille a mille, ed ogni filza vale due scudi.

I Cinesi ed i Giaponesi fanno il principale commercio nella Cocincina, introducendo i primi coi loro giunchi un grandissimo valore in argento, e gli altri coi loro bastimenti, chiamati somme, un'infinità di seta molto fina con altre merci del loro paese. E come che per una parte non siano i Cocincinesi, siccome abbiamo già detto, molto industriosi nell'arti, da cui gli distoglie l'abbondanza, che li rende oziosi, e per l'altra parte facilmente soddisfacendosi delle curiosità d'altri paesi, ne segue che stimano molto, e comprano a caro prezzo parecchie cose, che per loro natura sono di pochissimo valore.

Maltebrun in un capitolo aggiunto al viaggio alla Cocincina di Barrow espone i vantaggi delle relazioni mercantili colla Cocincina, i quali sarebbero stati grandissimi per la Francia, se avessero avuto luogo le negoziazioni del vescovo Adran fra Luigi XVI ed il re della Cocincina.

REGNO DI CAMBOGIA.

Variazioni del nome Cambogia.

Noi abbiamo ben poche autentiche relazioni e nessuna moderna sul regno di Cambogia. I Portoghesi, dice Maltebrun, lo chiamano Camboja, che si pronunzia Cambokha, mentre una lettera d'uno de' suoi sovrani porta nella traduzione Olandese l'ortografia Camboetsja, che si pronunzia Cambutja; ed è pur questo il modo di scriverlo degli autori Malesi (1).

Autori che descrivono questo regno.

I principali autori che hanno impreso a scrivere di questa regione sono il missionario Gasparro Da-Cruz monaco domenicano Portoghese, il quale si portò colà circa l'anno 1559; Argensola nella sua storia delle isole Filippine, scritta circa l'anno 1592: Errico Hagenaar, il quale si portò nell'India nell'anno 1631, e fu mandato da Batavia in qualità di ambasciadore al re di Cambogia nell'anno 1637, Gerardo Van-Wsthof ce ne dà qualche notizia nel suo nuovo racconto dell'India orientale pubblicato nell'anno 1744. Queste sono le fonti principali, dalle quali gli scrittori della storia universale hanno attinte le notizie, onde compilare la storia di una tal contrada (2).

(1) Gli autori della storia universale ci dicono che la lettera *j* nella voce *Camboje* de' Francesi, tiene il suono di *zh*, come in *zhennet*.

(2) Dobbiamo non pertanto avvertire che Boucher de la Richarderie nel tom. V della sua biblioteca universale dei viaggi fa speciale menzione delle seguenti relazioni.

Breve e vererdera relacion de los successos del reyno de Camboxa, por frey Gabriel de S. Antonio. *Valladolid*, 1604, in 4.°

Relation d'un Anglais qui fit naufrage à la côte de Camboye (en anglais). *Londres*, 1612, in 4.°

Relation des missions et des voyages des evêques français envoyés aux

Mey-Kon fiume di Cambogia.

Sembra che questo paese sia composto di tre regioni fisiche, e sono la vallata inondata dal fiume Mey-Kon, e che comprende grandissime isole: i deserti che stendonsi molto a levante: e le coste generalmente basse, arenose, coperte d'alberi cedui e bagnate da un mare poco profondo. Il fiume di Cambogia mette foce nel mare per tre bocche; quella di Saigong così detta dalla città di tal nome posta sul grande bello e profondo ramo dello stesso fiume; quella detta fiume Giaponese, perchè era frequentata dai giunchi del Giapone, e chiamata anche *Bassak*, e quella degli Olandesi denominata *Onbequame*, cioè l'incomoda, e da altri detta anche *Matsiam.* La marea vi sale bene addentro, e dicesi che riceva pur anche l'acqua d' un gran lago interno. L'escrescenze cominciano in giugno; l'alveo de' due rami occidentali è sì pieno d'isole basse e di banchi di sabbia, che riesce impossibile la navigazione alle grosse barche.

Clima, produzioni.

Essendo un tal paese situato vicino alla linea, l' aria deve necessariamente essere molto calda. Il terreno non per tanto è assai fertile, e produce grano, riso, piselli, frutti e droghe in tanta copia, che i Persiani, gli Arabi e gli Armeni si portano colà per provvedersene. Il tek, il legno di ferro, il calophyllum, che s'erge ritto quanto un pino di Norvegia somministrerebbero legnami bastanti a grandi costruzioni navali. Vi si trovano seta cruda, avorio e legni preziosi in abbondanza, come legno rosa, sandalo, d'aquila e calambacco. La gomma di Cambogia che dà un bellissimo color giallo è una delle principali produzioni del paese. Argensola dice che vi si trovano amatiste, giacinti, corniole, agate e molte altre pietre preziose: anche l'oro viene annoverato fra le produzioni di Cambogia. I boschi danno ricetto ad un gran numero di elefanti, tigri, bufali e cervi: Argensola aggiugne lioni, orsi ed altre bestie selvagge comuni ad altri paesi Asiatici.

Questo regno è abitato da molti Giaponesi, Cinesi e Malesi: gl'indigeni sono di una tinta gialla oscura, ben formati; hanno lun-

royaumes de Siam, de la Cochinchine, de Camboye et de Tunkin, par François Palla. *Paris*, 1669 in 8.° Suite de ces relations, par le même. *Paris*, 1674, in 8.° *ibid*, 1680, in 8.° e tradotto in italiano. *Roma*, 1677, in 4.°

ghi capelli neri e barba rara: le donne, al dire di Wusthof, sono molto belle; la popolazione è mediocre.

Città capitale di Cambogia.

La capitale di Cambogia viene comunemente chiamata collo stesso nome, ma ne ha uno che le è proprio, il quale tuttavia è scritto in diverse maniere. Da-Cruz la chiama *Loech*, l'autore del viaggio fatto da Wusthof l'appella *Eauwek.* Nelle carte geografiche di De-L'Isle e di D'Anville si trova scritto *Levck.* Maltebrun ci dice che il suo vero nome sembra essere *Eeuvok.* Questa città consiste in una sola contrada: vi si distingue il palazzo del re molto ben fabbricato di legno e racchiuso con una palizzata alta sei piedi, ed ha un tempio di una particolare struttura, alzato sopra colonne di legno inverniciato con bassi-rilievi indorati, la cui struttura e bellezza furono in sommo grado ammirate dagli Olandesi.

Altre città.

Rimontando il fiume, al settentrione di Cambogia, un viaggiatore olandese attraversò la città di Batgiong, antica residenza de' monarchi, e Sumbapur, residenza di un gran sacerdote, che prende il titolo di ragia, ed esige un tributo dai passeggieri. Poivre osserva che non lungi dalla capitale veggonsi con maraviglia le rovine d'un'antica città, la cui architettura ha qualche somiglianza coll'Europea; alcuni solchi nelle terre vicine provano che sono state coltivate, ma non resta fra i possessori attuali del paese alcun vestigio di tradizione su quell'antico stabilimento.

Porti Supang-Soap e Ponthiamas.

I porti principali nella costiera di Cambogia atti a ricevere vascelli sono Kupang-Soap al sud-ouest verso Siam, ma quivi non si permette liberamente il commercio senza licenza della corte di Cambogia: l'altro è Ponthiamas, il quale mantenne per più anni un traffico molto considerabile, perchè ha il comodo di un fiume alquanto profondo, che nelle stagioni piovose comunica col fiume Cambogia. Ponthiamas è un piccolo stato indipendente fondato nel 1705 da un negoziante Cinese: il capo-luogo che porta lo stesso nome è posto sulla costa occidentale del regno di Cambogia, che sino a quel tempo era stata quasi deserta.

Il re è despota.

Il re di Cambogia è vero despota. Dopo la morte de' suoi sud-

diti dispone a proprio capriccio non solamente delle loro terre, ma eziandio di tutte le loro sostanze, di maniera che, dice Da-Cruz, la moglie ed i figli non hanno a sperare, se non quel che possono portarsi via furtivamente. Egli ha due ordini di uffiziali di stato, i quali possono essere considerati quasi nobili o gran signori del regno: i primi sono detti *oknias*, e ad essi viene conferito il governo delle provincie e delle città: questi compongono il consiglio del re, e da loro sono giudicate tutte le cause, indi fanno rapporto al re, la cui sentenza è inappellabile. Gli *oknias* sono conosciuti per una scatola d'oro che serve a contenere il loro betel, e questa è da loro tenuta in mano, od è portata innanzi a loro. Gli uffiziali del secondo grado sono nominati *tonimas*, ed hanno solamente la permissione di portare scatole di argento. Vi ha una terza specie di nobili chiamati *nampras*, titolo puramente d'onore, quantunque essi sieno spesse volte mandati ad incontrare ambasciadori, siccome leggesi nell'ambasceria di Hagenaar al re di Cambogia ed impiegati in altri messaggi ed in varie cerimonie. Le forze del re, secondo Hagenaar non montano a più di 20 o 30,000 uomini: se la cosa è così, il suo potere ha dovuto grandemente scemarsi dopo il tempo del padre Da-Cruz, il quale dice che il re poteva mettere a campo ben 100,000 persone. È cosa assai probabile che le sue forze sieno state molto esauste per le guerre civili, e per le invasioni de'loro vicini, e specialmente del re di Siam, da cui il regno di Cambogia era stato spesse volte ridotto ad uno stato di dipendenza.

Religione.

Secondo Da-Cruz i Cambogiani adorano molti Dei. *Brobar Missur* è il Dio che fece il cielo e la terra; ma egli ricevè questa facoltà di creare da un altro Dio chiamato *Pra Lokussar* colla permissione di un terzo appellato *Pra Issur*. *Pra Put* e *Pra-Sar Metri* sono altri Dei, cui i Cambogiani prestano il loro culto unitamente a *Probar Missur*. *Pra*(1) sembra il *Puti-Sat* de'Siamesi, e ciò par confermato dal capitano Hamilton, il quale osserva che i Cambogiani adorano quelli Dei medesimi che sono adorati in Siam. Le piramidi ed i templi sono molto numerosi per tutto il paese; alcuni sono fabbricati di legno, altri di pietra, ma tutti sono bene indorati

(1) Si vuole da alcuni che *Pra* sia lo stesso Dio *Budda* e *Fo*.

nell'interno. Essi credono che vi sieno ventisette cieli o mansioni, dove se ne vanno dopo questa vita tutte le anime delle creature, non eccettuati neppure i più piccioli insetti, tenendo essi per fermo che avendo tutti un'anima debbono tutti vivere eternamente nell'altro mondo. I sacerdoti, secondo Hagenaar, occupano il primo grado nello stato, e seggono innanzi agli *oknias* molto vicini al re, con cui parlano colla più grande famigliarità. Hamilton però ci dice che questi sacerdoti non sono troppo rispettati, perchè generalmente parlando vengono scelti dalla più vil classe del popolo, e mantenuti colle offerte che loro liberamente si fanno. Essi si radono la barba, la testa e le ciglia come fanno i talapoini di Siam: hanno un capo o sacerdote principale che porta il titolo di *ragia purson* ossia re de' sacerdoti, e questi tiene la sua residenza a *Sombrapur* nelle frontiere di Laos.

Abiti.

Gli uomini, dice Wusthof, portano un vestimento che somiglia alla nostra veste da camera: essi non si coprono il capo, e sogliono andare a piedi nudi. L'abito delle donne consiste in una gonnella che giugne fin sotto la noce del piede, ed in una sopravveste assai stretta ed accomodata ai loro corpi; amendue i sessi coltivano con molta diligenza i loro corpi.

Manifatture e commercio.

I Cambogiani fabbricano diverse specie di tele mussoline, bambagine bianche e dipinte ed altre simili cose, che superavano al tempo, in cui scriveva Wusthof, le più fine tele d'Olanda. Essi fabbricano altresì bellissimi tappeti e sanno l'arte di tessere e lavorare ancora coll'ago le più ricche seriche tappezzerie. I forestieri si portano a Cambogia per acquistare, oltre le dette manifatture, altre mercanzie nazionali, cioè oro, seta cruda, avorio, legni odoriferi, e specialmente droghe. I Cocincinesi che abbondano delle medesime cose, le portano a Cambogia per venderle. Quando Hagenaar fu quivi nell'anno 1673 i Portoghesi vi portavano dei panni per avere in cambio belzuino, gomma lacca, cera e riso.

REGNO DI SIAM.

Giudizio sulle principali relazioni del regno di Siam.

Non abbiamo alcuna moderna relazione del regno di Siam. L'antica descrizione che venne fatta dall'olandese Schutten cadde in dimenticanza all'apparire delle susseguenti relazioni. Noi non parleremo del giornale dell'abate di Choisy, poichè il merito principale di quello consiste nella piacevolezza dello stile, e non ci somministra che superficialissime cognizioni intorno a questo regno. Più interessanti e più degne di fede sarebbero le relazioni del P. Tachard, uomo molto instrutto nelle scienze astronomiche e geografiche, se per piaggiare la vanità di Luigi XIV non avesse avuto per iscopo di dare con troppo esagerate descrizioni una grandissima importanza a questo paese, ch'era divenuto l'oggetto di un'apostolica conquista. Si aggiunga a ciò anche l'estrema credulità di questo religioso, che essendo lusingato dagli onori straordinari ch'ei riceveva in Siam, si lasciò ingannare dalle artifiziose esagerazioni di Costantino Falcone di Cefalonia, il quale essendo divenuto favorito del re di Siam cercava con una vana ostentazione di magnificenza d'imporre alla nazione Francese per renderla il sostegno de'suoi ambiziosi disegni. Il conte di Forbin compagno di viaggio dell'abate di Choisy e del padre Tachard, che si trattenne nel regno di Siam più di due anni, dove occupò luminose cariche, ed il cui carattere franco e sincero non lascia alcun dubbio sulla veracità de'suoi racconti, confessa ingenuamente nelle sue memorie (1) di essere stato sorpreso nel vedere, che i detti scrittori stranamente inclinati in favore de'Siamesi

(1) Mémoires de Forbin cités par Guyon hist. des Indes II part. chap. 1.

non abbiano veduto l'estrema loro miseria, che si manifesta ad ogni istante, e che abbiano concordemente esposte al pubblico idee sì poco conformi alla verità.

La storia naturale e civile del regno di Siam lasciataci da Gervaise, che ivi soggiornato avea pel corso di quattro anni, è un eccellente abbozzo del gran quadro che ci venne poscia presentato nelle descrizioni di questo regno dal signor De-la-Loubere inviato straordinario del re di Francia presso quel monarca nel 1687 e 1688. Questo viaggiatore si trattenne in Siam poco più di tre mesi, ma nessuno avrebbe potuto impiegare con maggiore profitto un sì breve soggiorno. Le sue memorie, benchè scritte con uno stile meno piacevole di quello di Choisy e di Tachard superano però infinitamente le relazioni d'ambidue per l'ordine, per l'esattezza, per la scelta delle materie e per la solidità delle riflessioni. Non sarà quindi meraviglia se noi nel dipingere il costume di questa nazione abbiamo specialmente fatto uso dei colori veri e naturali, de'quali si era servito La-Loubere per comporre il suo quadro fedele.

Turpin.

La storia civile e naturale dello stesso regno pubblicata da Turpin, e dal medesimo composta, siccome ei dice, sui manoscritti che gli furono comunicati dal vescovo di Tavolca vicario apostolico di Siam, è presa quasi interamente dalle precedenti relazioni. Il maggior merito di questa storia consiste nella descrizione delle rivoluzioni seguite in Siam dopo la caduta di Costantino Falcone fino all'anno 1770.

CATALOGO

DELLE PRINCIPALI RELAZIONI

DEL REGNO DI SIAM.

Relation du royaume de Siam par Joost Schutten, traduite du Hollandais par Melchisedech Thevenot.

Questa relazione si trova nella prima parte della collezione di Thevenot.

Relation des missions et des voyages des evêques Français envoyés aux royaumes de Siam, de la Cochinchine etc. par François Palla. Paris,

1669, *in 8.° Suite de ces relations, par le méme.* Paris, 1674, *in 8.° Autre suite de ces relations, par le méme.* Paris, 1680, *in 8.° Esse furono in parte tradotte in italiano e stampate in Roma nel* 1677, *in 4.°*

Relation historique du royaume de Siam, par Delisle. Paris, Deluques, 1684, *in 12.°*

Relation de l' ambassade du chevalier de Chaumont á la cour de Siam, avec fig. Paris, *Seneuse*, 1687, *in 12.° tradotta in olandese.* Amsterdam, 1687, *in 4.°*

Journal du voyage de l' abbé de Choisy à Siam. Paris, Cramoisy, 1687, *in 4.°* Amsterdam, 1687. Trevoux, 1741, *in 12.°*

Premier voyage de Siam des PP. Jésuites envoyés par le roi aux Indes et á la Chine etc. (rédigé par le P Tachard). — Second voyage du P. Tachard et des Jésuites envoyés par le roi au royaume de Siam etc. Paris, 1686-89, 2 *vol. in 12.° fig.° Traduits en Hollandais.* Utrecht, 1687, *in 4.°* Amsterdam, 1689 *e* 1700, 2 *vol. in 12.° Tradotti in Italiano.* Milano, 1693, *in 12.° fig.°*

Histoire naturelle et civile du royaume de Siam par Nicolas Gervaise. Paris, Barbin, 1688, *in 4.°*

Histoire de la révolution de Siam, arrivée en l' année 1688, *par le P. Marcel Leblanc.* Lyon, 1697, 2 *vol. in 16.°*

Relation de plusieurs voyages de la compagnie des Indes des provinces Unies, à Siam etc. (en hollandais). Leyde et Amsterdam, 1692 1705-35-62, 4 *vol. in 4.°*

Description du royaume de Siam par Jérèmie Van Uliet etc. (en Hollandais). Leyde, 1692, *in 4.°*

Description du royaume de Siam par M. de La-Loubère etc. Amsterdam, 1714, 2 *vol. in 12.° fig.°*

Histoire civile et naturelle du royaume de Siam etc. par M. Turpin. Paris, 1771, 2 *vol. in 12.°*

Bemerkungen über Siam: (V. la Connoissance de littérature des pays, 1786, *XII cah.*)

DESCRIZIONE E TOPOGRAFIA

DEL REGNO

DI SIAM.

Nome di Siam.

In fondo ad un golfo largo e profondo che separa in due la penisola Indo-Cinese vediamo il celebre regno di Siam, che gli dà il suo nome. L'origine del nome di *Siam* è sconosciuta ai suoi propri abitanti; ciononostante quelli che sogliono ricorrere alle etimologie per dissipare le tenebre che coprono la culla delle nazioni lo vogliono derivato dal linguaggio Peguano, nel quale la parola *Tsiam*, o *Siam* che significa libero, è una pura traduzione del nome *Tay* (uomini liberi), che i Siamesi danno a sè medesimi.

Suoi limiti.

Prima dell'ingrandimento ancora recente dell'impero Birmano la ricca e florida monarchia di Siam era riguardata come lo stato principale dell'India al di là del Gange: ora essendone l'estensione stata limitata dalle usurpazioni de' Birmani ci riesce impossibile il determinarla con esattezza. All'occidente della penisola di Malacca rimane forse ancora a' Siamesi qualche costa al mezzogiorno di Tanasserim: una catena di montagne all'occidente separa quel paese dal Pegù: a levante un'altra catena di montagne poco note separa i possedimenti Siamesi da' paesi di Laos e Cambogia; per la qual cosa il regno di Siam può venire considerato una larga pianura fra due catene di mantagne.

Il fiume Meynam.

Il fiume principale del regno di Siam è chiamato *Meynam* cioè *madre delle acque*; poichè esso somigliante al Nilo innaffia e rende fertilissimo tutto il paese, e gode perciò di una giusta celebrità fra i fiumi d'oriente. Sappiamo da Kempfer che è pro-

fondo, rapido sempre, colmo d'acque e più grande dell'Elba. Alcuni lo fanno nascere nelle stesse montagne ove ha origine il Gange, altri lo fanno derivare con maggiore stravaganza dal fiume Indo; ma il missionario Le-Clerc, che ascese il Meynam fino alle frontiere di Laos (o forse piuttosto Jangoma) lo trovò quivi molto stretto, e venne dagli abitanti assicurato che tre giornate più sopra esso altro non era che un picciolo torrente che calava dalle montagne. Questo sembra il più verisimile racconto circa l'origine di detto fiume.

Inondazione periodica.

All'inondazione costante e regolare (1) che per sei mesi circa dell'anno copre le campagne, deve Siam l'annuale sua fertilità. Gli abitanti favoriti, come gli Egizi, da questo benefizio della natura non hanno bisogno d'innaffiare le terre coi loro sudori per avere un'abbondante raccolta di riso, ma basta loro l'aprire leggermente la superficie del suolo, e gettarvi la semenza che l'inondazione fa germogliare, e che il calore del clima porta ad una pronta maturità.

Stagioni.

I primi due mesi dell'anno Siamese, che corrispondono al nostro dicembre e gennajo, formano l'inverno di quel paese: il terzo, quarto e quinto mese appartengono a quella stagione, che i Siamesi chiamano picciola estate: la grand'estate ha luogo per gli altri sette: il verno, malgrado il vento settentrionale che domina in questo tempo, è quasi tanto caldo ed asciutto quanto l'estate in Francia; l'estate al contrario è umida.

Miniere.

Le principali miniere di Siam danno stagno e rame: quest'ultimo è qualche volta misto d'un po'd'oro. Dicesi che M. Vincent medico francese abbia scoperto una miniera di buonissimo acciajo, ed altre di cristallo, d'antimonio e di smeriglio; oltre ad una vena di marmo ed una ricca miniera d'oro. Presso la città di Luvo avvi una montagna di calamita, la quale però perde la sua virtù in tre o quattro mesi: fra le pietre osservansi bei marmi, alcune agate ed alcuni saffiri.

(1) Alcuni dicono ch'essa accada nel mese di marzo, Malte-Brun riferisce che avvenga in settembre. Turpin che cominci alla fine di luglio

Vegetabili.

Le immense boscaglie che stanno intorno alla valle del Meynam contengono legni preziosi, ma vagamente indicati dai missionari. La corteccia dell'albero *tonki* serve a far carta; l'albero *faang* dà un legno da tintura pe' colori rossi. Quivi trovansi, secondo la relazione di Turpin, il legno d'aquila, di sassafrasso, di sandalo, e vi abbondano il tek, il comone rosso, il legno ferro ed il legno maria, de' quali i Siamesi si servono, atteso la loro durezza ed incorruttibilità, per la costruzione delle navi e delle case. V'ha tre sorta di riso, selvatico, di montagna e di pianura. Fra le diverse specie di cotone trovasene una di troppo grande finezza per poter essere filata: si coltiva il formento nelle terre che non sono sottoposte all'inondazione: il grano turco viene piantato negli orti: vi abbondano i piselli ed altri legumi.

Animali, singolare bellezza degli elefanti.

Gli animali che si trovano nel regno di Siam sono comuni a tutta la penisola Indo-Cinese; celebri però ne sono gli elefanti che in grandezza, forza, bellezza ed intelligenza superano tutti quelli degli altri paesi. Turpin nella sua storia di Siam ce ne lasciò una lunghissima descrizione. Gli elefanti bianchi vi ottengono una specie di culto, perchè i Siamesi credono che in que' corpi passino l'anime dei loro re. I cavalli sono di pessima qualità, ed in picciol numero sono gli animali bovini. A quando a quando il Meynam è infestato da velenosi serpenti: gli alberi che l'ombreggiano sono coperti di mosche fosforiche: i coccodrilli che in gran numero veggonsi in quel fiume hanno talvolta una straordinaria lunghezza: i viaggiatori parlano con meraviglia di certi uccelli, i cui pennacchi bianchi e rossi buttano a traverso il verde degli alberi. Turpin ci descrive il più bell'uccello del paese appellato *caïpha*, ossia gallina del cielo; una gran varietà di pappagalli; i bellissimi piccioni rossi comunissimi nelle foreste, l'uccello mosca, vero portento di natura che all'estrema picciolezza unisce una sorprendente vivacità e varietà di colori. Il *nocto* è più grande dello struzzo. Tachard ne vide uno di mediocre grandezza, la cui larghezza dal becco fino ai piedi era quattro piedi o dieci pollici; le sue ale, quando si distendevano occupavano lo spazio di sette piedi e mezzo; il colore delle

sue penne sopra il collo e la pancia era bianco; miste di grigio e rosso erano quelle del dorso, e di grigio e bianco quelle delle ale, delle quali le più grandi erano sulla punta tinta di nero.

Abitanti.

Sembra che le qualità fisiche accostino i Siamesi alla razza Mongola: la loro faccia s'avvicina più alla figura romboidale che all'ovale; è larga; il pomello delle guancie è prominente; la fronte si restringe improvvisamente, e finisce in punta quasi come il mento: gli occhi loro piccioli e senza fuoco s'alzano un po' verso le tempia, ed hanno quasi interamente giallo il bulbo. La prominenza del pomello fa parere incavate le guancie; l'ampia loro bocca è renduta più brutta da due grosse e pallide labbra; si annerano i denti, e li coprono in parte di lama d'oro; il colorito loro è olivastro misto di rosso. Kempfer gli assomiglia ai negri, ed anche alle scimie.

Topografia.

La topografia di questo paese, il cui interno non fu percorso da alcun Europeo, è necessariamente imperfetta. Alcuni dividono il regno di Siam in superiore ed inferiore: il superiore che giace al settentrione contiene sette provincie denominate dalle loro città principali; *Porseluk*, *Sanqueluk*, *Lakontay*, *Kampeng-Pe*, *Kokonrepina*, *Poshebon* e *Pichay*: l'inferiore o meridionale contiene le provincie di *Jor*, *Patàna*, *Ligor*, *Tenassarim*, *Chantebon*, *Petelong* e *Chiay*.

Sy-yu-thi-ya *capitale del regno.*

La capitale di Siam, cui i Portoghesi danno il nome di *Juthya* ed *Odia* chiamasi dagl'indigeni *Sy-yu-thi-ya*. Questa città, secondo Loubere, abbraccia un vasto tratto di terreno sparso di tuguri e di giardini; ma questi cenni hanno bisogno di modificazione. Sappiamo dal padre Gervaise, che il quartiere de'forestieri è pieno di case costruite di pietra cotta, ed anche nelle parti abitate dai nazionali sono di belle vie ben selciate. Kempfer viaggiatore giudizioso, dice chiaramente „ che i templi superano in magnificenza le chiese di Germania. Il *puha-thon* è una piramide eretta in una pianura al nord-ouest, in commemorazione di una vittoria riportata sul re del Pegù. La costruzione n'è massiccia e magnifica; ha 120 piedi d'altezza. Nella parte orientale della

città sono due piazze cinte di muro e separate da un canale. Vi si veggono monasteri, colonnati, templi, e quello specialmente di Berklam con una porta adorna di statue, intagli ed altri fregi. „

Palazzo del re.

Magnifico è pure il palazzo del re, di cui lo stesso autore ci lasciò una lunga descrizione. Esso è fabbricato di mattoni, e tutto coperto di stagno; ha circa un miglio e mezzo di circuito, è diviso in vari cortili, in alcuni de' quali sono alloggiati gli uffiziali della famiglia reale, ed in altri si vedono tuttavia alcuni vecchi appartamenti di re antichi come luoghi sacri. L' appartamento del re nel cortile più interno è tutto risplendente d'oro: esso ha la figura di una croce, in mezzo a cui sorge sopra il tetto una piramide di molti piani che è il distintivo delle case reali.

Città di Luvo.

Quattordici leghe circa lontano dalla capitale, qualora si vada per il gran fiume, è situata la città di Luvo comunemente chiamata *Nokshe-Huri.* Essa giace in una assai elevata pianura, ove non giugne mai l'inondazione, ed ha circa un miglio e mezzo di lunghezza. La sua situazione è così piacevole e deliziosa, e l'aria così salubre che i re quivi consumano la maggior parte dell' anno. Il palazzo ultimamente fabbricato dal re lungo la riva del fiume è il massimo ornamento di Luvo e quantunque non sia tanto magnifico come quello ch' è nella capitale, pure esso fa più gaja e più bella comparsa. Luvo è probabilmente il Loeach di Marco Polo[1], che vi giunse da Pulo-Condor radendo la costa orientale del golfo di Siam; lasciando Luvo, si diresse egli lungo la costa occidentale sopra Patan. Una spiegazione sì naturale sarebbe più presto stata osservata da' commentatori, se non avessero trovato in alcune edizioni la variante Boeach.

Ban-Kok, Porseluc, Camburi.

Circa 18 leghe al settentrione di Siyuthia e 12 dal mare è situata la città di *Fon* comunemente chiamata Ban-Kok, e questa è la più importante piazza di tutta quella regione, ed è perciò considerata come la chiave di Siam dalla parte di mare: i contorni ne sono abbelliti con deliziosi giardini. Superiormente alla capitale trovasi Porseluc, capo-luogo di un antico principato dello stesso nome, celebre pe'suoi legni da tintura e per le sue gomme preziose.

Camburi, sulla frontiera del Pegù, fa un gran commercio di legno d'aquila, avorio e corna di rinoceronte: di là viene la più bella vernice.

La parte del regno di Siam, che stendesi sul golfo del Bengale, è un'antica conquista de' Siamesi sul re del Pegù; vi si parla la lingua birmana. Affine di ricuperare queste provincie, piuttosto che per avere il tributo di un elefante bianco, come Turpin s'immaginò, i Birmani fecero la guerra a' Siamesi.

Tenasserim.

E sembra che abbiano trattenuto per sè Tenasserim, città altre volte assai mercantile e capitale d'un regno separato da quello di Siam da boscaglie e montagne, il cui passaggio è renduto anche pericoloso dalle tigri e dagli elefanti. Questa città è famosa per un liquore spiritoso detto *nipa*, che viene distillato dall'acqua del caccao, ed è il migliore che vi sia nell'India. Mergui, posto in un'isola, è il porto di Tenasserim, e dà il suo nome ad un considerabile arcipelago, le cui isole pagavano altra volta tributo al re di Siam.

Junkseilon.

I Birmani gli lasciarono quella di Junkseilon (1), ma sembra anche dubbia e precaria la soggezione di quelli abitanti. Secondo la relazione del capitano Forest, che vi approdò nel 1764, se ne estraggono annualmente 500 botti di stagno, e contiene 12 mila abitanti. Il clima è sano. Tutte le navi che recansi alla costa del Coromandel, e che sono sorprese dagli uragani trovano nel porto di quella città un asilo sicuro.

Ligor.

Un altro porto di considerazione è quello di Ligor città conquistata dal ragia Api chiamato il *re nero di Siam* circa l'anno 1603, e che, secondo le più recenti relazioni, appartiene tuttavia a' Siamesi. Questa antica ma poco ragguardevole città produce stagno puro detto *kalin*, riso, frutta ed alcune volte molto pepe.

Compendio della storia di Siam.

La storia de' Siamesi è sparsa di vuoti, ma non ha cronologia favolosa: l'era loro risale alla supposta scomparsa del Dio Som-

(1) Mendez Pinto chiama quest'isola *Jonsala*; Fithc la dice *Junsalaon*. Linschoten la nomina *Gunsalun*; Gervaise *Jonsalan*, Choisy *Joncelang*, il capitano Hamilton *Jonkeeloan*.

mona-Kodom, o a 544 anni prima di Cristo. Il primo re cominciò a regnare l'anno 1300 dell'era loro, e 756 anni circa dopo l'era cristiana. Alcune guerre col Pegù ed alcune usurpazioni del trono costituiscono le principali epoche della storia Siamese, che furono sempre triste cominciando dal tempo, in cui i Portoghesi scopersero quel paese. Nel 1568 il re del Pegù dichiarò loro la guerra a motivo di due elefanti bianchi, che i Siamesi ricusavano di consegnargli, per quanto dicono gli storici; ma la vera cagione fu piuttosto per riconquistare le coste del golfo del Bengale, smembrate dal suo regno da' Siamesi. Per inavvertenza si suppone che la politica degli Asiatici sia più assurda di quello che non è. Dopo molto sangue sparso da ambe le parti, Siam divenne tributario del Pegù, ma nel 1620 ragia Hapi liberò la sua corona da tal soggezione. Nel 1680 Costantino Falcone nativo di Cefalonia in Grecia, diventato favorito del re di Siam, aperse un commercio colla Francia, con intenzione di renderla il sostegno de' suoi ambiziosi disegni; ma in tempo dell'ultima malattia del re i grandi della corte lo fecero decapitare, ed in conseguenza le relazioni co' Francesi vennero interrotte. I Birmani non riuscirono a soggiogare i Siamesi stabilmente.

Governo e leggi.

Il governo di Siam è dispotico ed ereditario; il sovrano, come presso i Birmani, riceve onori quasi divini. Il popolo è diviso in due classi generali: quella degli schiavi e quella delle persone libere. La schiavitù è ereditaria, ma non già tra i prigionieri di guerra e debitori morosi, i quali sebbene schiavi fanno nascere figliuoli liberi, e lo schiavo per debiti riacquista la sua libertà quando ha soddisfatto a' suoi impegni. Il padrone, ad eccezione del diritto di morte, ha tutto il potere sopra i suoi schiavi: egli gl'impiega nella coltivazione delle terre, nel servizio della sua casa ed in altri lavori arbitrari: alcune volte però permette di lavorare per loro conto mediante un tributo annuale, che consiste nel pagare al padrone dai quattro fino agli otto ticali (1).

Liberi.

Le persone libere non lo sono, propriamente parlando, che

(1) Il tical vale, secondo Loubere, trentasette lire e sei danari della nostra moneta.

sei mesi dell'anno; negli altri sei mesi devono allo stato un servizio personale che poco differisce dalla schiavitù. Le donne ed i sacerdoti ne sono esenti: que' che vi sono sottoposti possono ridursi a tre classi: la prima è di quelli che sono impiegati nel servizio del principe, e la loro incombenza consiste nel far la guardia, nel coltivare i giardini, e nel lavorare in tutti gli uffizi del reale palazzo; quei del secondo ordine sono impiegati ne' pubblici lavori e nella difesa dello stato; quei della terza classe prestano la loro servitù ai magistrati, ai ministri ed ai principali uffiziali del regno. Imperocchè quando il re innalza qualcheduno ad un ragguardevole impiego, dà a lui nello stesso tempo un certo numero di persone che sono obbligate tutti gli anni per sei mesi continui a prestargli il loro servizio senza poter esigere alcun salario.

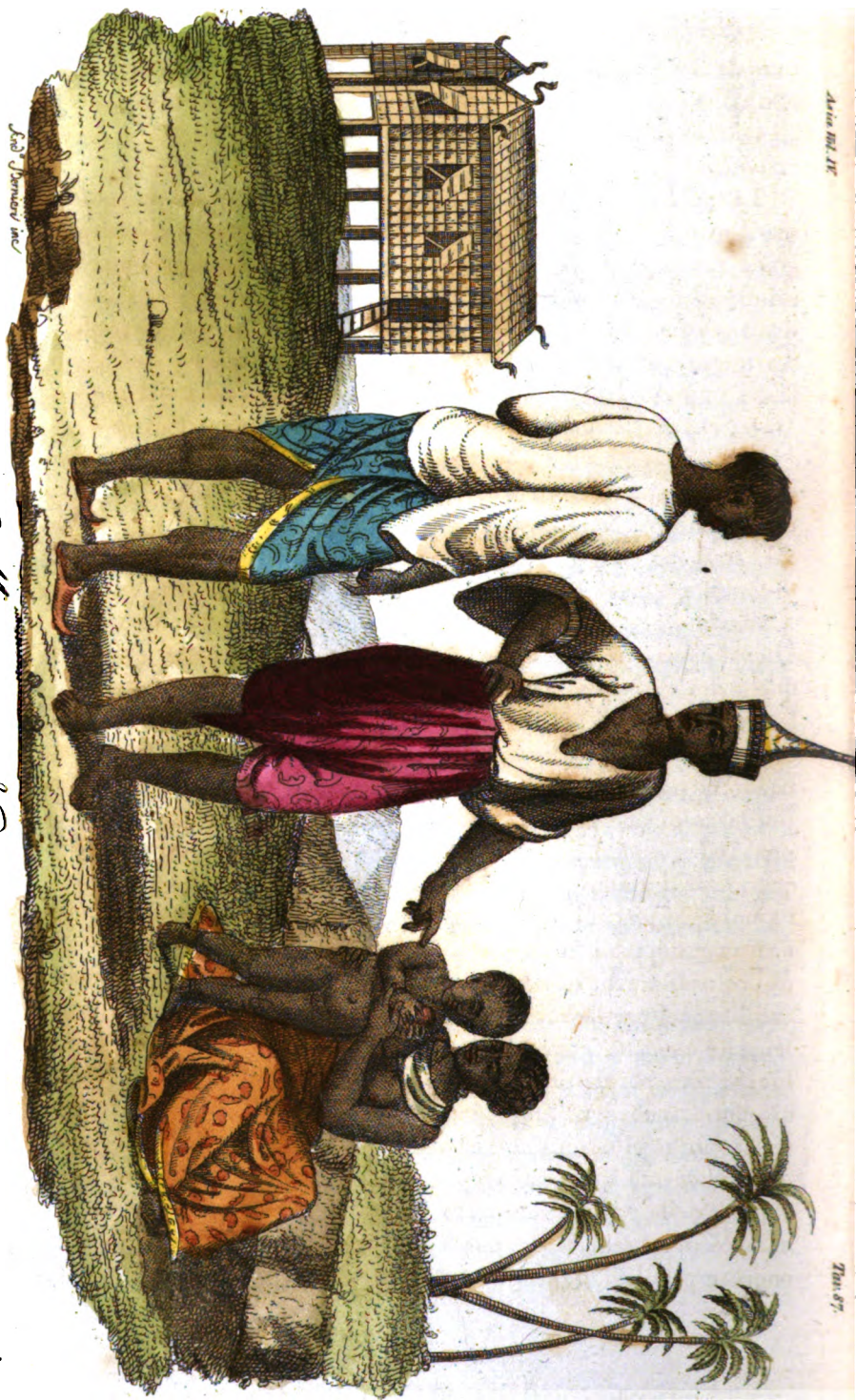
Quando uno è giunto all'età di sedici anni viene inscritto nel pubblico registro per essere aggregato ad una di queste classi: ciascuno è obbligato di recarsi al posto che gli viene destinato, e se manca egli è condannato ai ferri ed alle bastonate. Nulladimeno ognuno può redimersi da questa schiavitù pagando tutti gli anni quindici ticali al fisco.

I nay.

I capi di ciascuna delle suddette tribù sono appellati *nay*, ed i Portoghesi traducono una tal parola *capitano*. Questo capitano però non conduce la sua tribù nè in guerra nè al servizio de' sei mesi, ma fornisce solamente il richiesto numero d'uomini, i quali non sono già schiavi di lui, ma possono divenir tali col prendere dal medesimo denaro ad imprestito, e col rendersi poi incapaci alla restituzione.

Vari gradi di onori.

Vi sono vari gradi di nay distinti pel numero delle loro bande, e portano il nome di *mille*, *duemila* e così a mano a mano fino a *diecimila*, secondo la quantità degli uomini assegnata a ciascuna di queste dignità. Ogni qualvolta il re fa qualche uffiziale di considerazione gli conferisce un nome nuovo, e gli dona case, barche, bestie, schiavi e terre, ma poi il tutto ritorna a lui insieme coll'impiego alla morte del possessore. Tutte le persone di qualunque nazione o religione che entrino al servizio del re di Siam sono obbligate a dar giuramento di fedeltà, la cui formola

Andª Bernieri inc

Mandarini, &c.

consiste nell' inghiottirsi l'acqua, sulla quale i talapoini pronunziano alcune imprecazioni contro colui che la beve, nel caso ch'egli manchi di fedeltà al suo re.

Nobiltà.

La nobiltà del regno di Siam non è ereditaria: ma la conferisce il principe coll' accordare a quelle persone, che più gli vanno a grado un impiego ed un nome nuovo unitamente ad una picciola scatola d'oro o d'argento per conservarvi il loro betel. Quelli che si mantengono lungo tempo in carica divengono sempre più nobili; ma queste fortune costanti sono molto rare, e quando uno perde il suo impiego non ha più cosa alcuna che lo distingua dal popolo.

Vari ordini di nobili e d'impiegati e loro distinzioni.

Gli *oya* che sono i personaggi più ragguardevoli posseggono le cariche di maggiore importanza, e la loro scatola è più elegantemente lavorata di quella degli altri nobili, ed il cerchio d'oro che circonda la loro berretta puntuta, vedi la tavola 87, viene decorato con lavori di fiori. Dagli *oc-pra*, che compongono la seconda classe de' nobili, si scelgono gli ambasciadori straordinari. Questi hanno la scatola parimente d'oro ma non sì ricca come quella degli oya; ed il cerchio d'oro sulla loro berretta è ornato solamente di frondi. Dal numero degli *ok-luani*, che formano il terzo ordine di nobili, il re sceglie i suoi ambasciadori ordinari, ed hanno la scatola d'argento ed il cerchio intorno alla berretta non più largo di due pollici e molto meno lavorato di quello degli oc-pra. Dal corpo degli *ok-kowni* ed *ok-muni*, che compongono il quarto ed il quinto ordine, il re sceglie i custodi de' suoi palazzi, i giudici de' piccioli paesi, ed a loro conferisce in somma le cariche meno considerabili della corte. Le loro scatole ed i loro cerchi sono di oro o di argento, ma senza alcun ornamento. Molti di questi nobili sono particolarmente impiegati nel servizio della persona reale, e vengono chiamati *kang-nai*, che vuol dire *dentro il palazzo*: altri poi destinati alle cariche di giudicatura, di finanza o di guerra sono detti *kang-nok*, ossia *fuori del palazzo*. Il grado di ciascun nobile, quando comparisce in pubblico, viene distinto non solamente dai segni sopra mentovati, ma eziandio dalla ricchezza della spada, dal *balon* ossia barca di piacere e dal gran numero degli schiavi. Le mogli di questi nobili godono gli stessi onori e privilegi. I kang-nay devono recarsi al palazzo ogni mat-

tina, alcuni per assistere al consiglio di stato in presenza del re ed altri per trattare gli affari civili e criminali. Se alcuno giugne tardi, od eseguisce malamente il proprio dovere viene bastonato alla presenza del re. I kang-nok impiegati negli affari esterni godono maggiore libertà, e la loro condotta è meno sopravvegliata.

Tribunali.

Avvi nel regno molte corti di giudicatura ma tutte subordinate ad un tribunale supremo stabilito nella capitale. La-Loubère conta settanta giurisdizioni nell'alto Siam, e settantasette nel basso. Ogni tribunale è composto di molti uffiziali sottoposti ad un capo chiamato *puran*, cioè *persona che comanda*, essendo egli propriamente il solo giudice, benchè sia obbligato a consultare gli altri uffiziali del tribunale. Il puran ha di più il comando delle truppe in tutta l'estensione della sua giurisdizione. Gli altri uffiziali del tribunale eseguiscono sotto i suoi ordini varie funzioni: essi assistono ai giudizi, presedono alla pulizia, comandano alle truppe, attendono alla direzione dei magazzini reali, vendono al popolo le mercanzie, il cui commercio è riservato al re, e vegliano alla sussistenza degli elefanti, che il principe mantiene nel paese.

Il puran ha un'autorità assoluta, che al presente viene quasi dappertutto limitata ad un esercizio di tre anni. Una volta la carica di governatore era conferita in vita, ma l'ambizione la rese poscia ereditaria, ed alcuni di questi grandi divennero ben anche principi indipendenti.

Governo di Johor e di Patana.

In questa guisa la provincia di Johor si cangiò in uno stato particolare: il vicerè che la governa vive da sovrano, e molti de' nostri viaggiatori gli danno il titolo di re. Patana altra provincia di Siam cadde sotto il dominio di una donna, che il popolo elegge sempre da una medesima famiglia, e a questa gli stranieri danno il nome di regina. Ella viene scelta vedova ed in età avanzata, affinchè non prenda marito, e si dice ch'ella non abbia alcuna parte del governo, e che non le si lasci la libertà di avere al suo servizio quelli uffiziali che più le aggradano. Ella ha però grandi rendite, e le si permette anche il farne parte a'suoi favoriti. I popoli di queste due provincie mandano tutti gli anni a Siam alcuni deputati con doni, ed in ciò solo consistono tutte le dimostrazioni di rispetto, ch'essi danno ai loro antichi padroni.

Queste usurpazioni hanno fatto sì che venisse finalmente abolita l'eredità dei grandi governi: si distrussero la maggior parte di questi despoti, cui si sostituirono de' governatori che durano solo tre anni nella loro carica. Alcune famiglie non hanno però lasciato di mantenersi tuttavia in possesso de' governi, che acquistano per diritto di successione, e questi signori sono detti *sciau-mavang* che vuol dire *signori di provincie*, e godono molti diritti che sono poco diversi da quelli del sovrano.

Tribunale sovrano di Juthia.

Il più augusto di tutti i tribunali è quello di *Juthia*: non v'ha giurisdizione in tutto il regno che non sia sottoposta a questo supremo consiglio. Tutti gli uffiziali che lo compongono hanno il grado di ministri, ed hanno sotto di loro al pari degli altri tribunali vari distretti, ma con una più estesa autorità ed accompagnata da più onorevoli distinzioni. Il presidente di questo tribunale aveva anticamente in Siam un' autorità quasi assoluta: egli era capo della giustizia ed insieme vicerè della provincia; ma in seguito si giudicò saviamente di separare questi due impieghi: quello di vicerè viene occupato da un mandarino, che ha il titolo di *maha-o-barat*, che rappresenta il re che compie le funzioni regali in sua assenza. Il mandarino che presede alla giustizia è chiamato *yumrat*, e porta il titolo d' oya: tutti gli affari civili e criminali passano per le sue mani; gli altri suoi colleghi non hanno alcun diritto fuori di quello di pronunziare la loro opinione: ciò nulla ostante ognuno può appellarsi al re.

Leggi de' Siamesi.

I Siamesi, siccome tutti gli altri orientali, hanno una giurisprudenza assai semplice, i cui principj sono contenuti in un codice diviso in tre parti. La prima chiamata *pra-tamra* contiene i nomi, le funzioni ed i privilegi di tutti gli uffiziali: la seconda *pra-tam-non* è una raccolta delle antiche costituzioni; la terza *pra-raya-kamnanet* contiene alcune moderne ordinazioni degli ultimi sovrani.

In qual modo sieno regolati i litigi.

Si può dire che tutte le materie portate in giudizio sieno criminali, poichè viene sempre inflitto qualche gastigo alla parte condannata affine d'impedire i litigi. Il processo si fa in iscritto a forma di memoriale, che viene consegnato dal querelante al nay

od all'uffiziale del tribunale, e questo lo presenta al governatore, il quale lo ammette o lo rigetta, come vuol la ragione, dopo aver inteso l'affare dal nay, che agisce come consigliere delle parti. I Siamesi non fanno uso di avvocati; ma le parti o parlano esse medesime oppure per mezzo di qualche parente. Ogni litigio dovrebbe terminare fra tre giorni, ma l'avarizia dei giudici immaginò dilazioni tali che rendono eterni i processi e rovinano i litiganti.

Prove del fuoco e dell'acqua.

Quando nelle accuse la prova non è sufficiente, si ricorre a varie specie di tortura; ma per lo più alle prove del fuoco e dell'acqua. La prova del fuoco consiste nell'empire un fosso di fascine, e quando sono bruciate e ridotte in carboni, amendue le parti devono camminarvi sopra a piedi nudi, e chi non ne rimane danneggiato viene dichiarato innocente. La prova per mezzo dell'acqua è quella di vedere quale delle parti può durare più lungamente a rimanersi sott'acqua. Se amendue le parti escono illese dall'esperimento ne dimandano un secondo.

Leggi penali.

Le provincie spesse volte appellano da una all'altra sentenza da un tribunale inferiore ad uno superiore: ne' casi capitali la facoltà di pronunziare la sentenza e di ordinare il gastigo è riserbata al solo re, il quale alcune volte conferisce questo diritto ad alcuni giudici straordinari, ch'egli manda a tal uopo nelle varie provincie.

Come è punito il furto, il delitto di ribellione, d'omicidio ec.

Il gastigo che si dà ordinariamente al furto è quello di pagare il doppio, ed alcune volte il triplo del valore de' beni rubati, facendosene porzioni eguali sì al giudice che alla parte lesa. Per delitto di ribellione o di ammutinamento i delinquenti sono sventrati vivi e legati ad un palo per servire di pascolo agli uccelli ed ai cani. Gli elefanti sono i carnefici degli omicidi: dopo che la persona condannata venne legata ad un palo, l'elefante ravvolge la sua proboscide intorno al reo, e schiantando il palo gli slancia amendue nell'aria: nella loro caduta esso riceve l'uomo sui denti e scuotendolo nuovamente e gittandolo a terra lo schiaccia e calpesta. Ma gli ordinari gastighi hanno per lo più qualche relazione coi delitti: l'estorsione e il dissipamento del tesoro regale deve essere punito coll'ingojarsi l'oro e l'argento liquefatto: il mentire o rivelare qual-

che segreto si punisce col cucire la bocca, o col fenderla per punire il silenzio, quando questo non deve essere osservato.

Gastigo detto la, *quasi simile alla* gangue *de' Cinesi.*

Oltre ai detti gastighi ve ne ha alcuni altri meno dolorosi ma infamanti, come quello di esporre un uomo in qualche pubblico luogo carico di ferri, oppure col collo posto in una macchina chiamata *la* in Siam, e non molto dissimile dalla *gangue* già da noi descritta parlando del costume de' Cinesi. Questa macchina è simile ad una scala, i cui lati sono lunghi sei piedi, ma essa ha solamente due gradini o semicerchi nel mezzo, fra i quali viene stretto il collo del reo: l'estremità de' lati sono legate ad un muro o ad alcuni pali con corde, in guisa che il paziente possa muoversi su e giù a suo talento: alcune volte però le estremità sono attaccate ai pali in modo ch'egli resta come appiccato, poichè appena tocca la terra colla punta de' piedi. Loubere ci racconta di aver veduto un Birmano condannato dal supremo consiglio di stato alla detta berlina colla testa di un malfattore appesa al suo collo, perchè il delitto di questo fu imputato a sua negligenza per non avere vegliato sulla condotta di una persona a lui soggetta.

Delle imposte.

L'uffiziale, che i Siamesi chiamano *pra-clang*, è il principale ministro delle finanze. Egli è il sopraintendente de' magazzini di tutte le mercanzie, che il re vende al suo popolo ed ai forestieri; egli è quegli che riceve le rendite del principe, e che ne dispone pei bisogni dello stato. Queste rendite si riducono a tre oggetti principali, alle imposte, alle rendite casuali ed al profitto del commercio. Le prime sono sopra le terre coltivate, sopra i *balon* o barche, sopra tutte le mercanzie che s'introducono o che si estraggono, sopra i navigli a seconda della loro capacità, sopra tutti i liquori, e sopra gli alberi fruttiferi, eccettuato il pepe, affine d'incoraggiarne la piantagione. Le rendite casuali consistono nelle confiscazioni, nelle ammende, ne' doni che il principe riceve da' suoi sudditi, nei legati a lui fatti da' suoi uffiziali quando muojono, e ne' dazi straordinari ch'egli esige all'arrivo di qualche ambasciadore straniero, o per la costruzione de' pubblici edifizi. Si può altresì annoverare fra le rendite casuali tutto ciò che il re riceve dai sudditi liberi, che desiderano esentarsi dai sei me-

si di servizio, cui sono obbligati di fare siccome abbiamo sopra accennato. Il commercio è la terza sorgente delle ricchezze di questo monarca; egli non solamente tiene magazzini per ispacciare le sue merci all'ingrosso, ma ben anche botteghe ne' mercati per venderle al minuto, di maniera che il re può essere chiamato l'unico mercatante ne' suoi domini. Loubere ci racconta che la rendita del re montava a' suoi tempi a 600,000 scudi; laddove per l'addietro non eccedeva li 317,000.

Rispetto de' Siamesi al loro monarca.

Il re di Siam è uno de' più potenti della penisola dell'India: Loubere rapporta ch' egli non riceve alcun nome fin dopo la sua morte, e che questo gli venga dato da' suoi successori: Choisy ci dice invece che niuno osa in segno di grandissima venerazione di pronunziare il nome del re. Il suo palazzo è considerato un luogo sacro, e nessuno ardisce entrarvi senza prostrarsi fino a terra: un profondo silenzio regna nell'interno e in tutti i luoghi che lo circondano, benchè vi sia una gran moltitudine di soldati, di mandarini e di ministri. Questi principi vivono in una continua diffidenza, e stanno perciò sempre in guardia contra i loro sudditi. Il mestiere di delatore è non solamente autorizzato dal governo, ma comandato a ognuno sotto pena di morte; onde ogni picciola azione che possa risguardare la persona del re è loro infallibilmente riferita. Quando si mostrano in pubblico, ciò che accade rarissime volte, essi lo fanno con un apparecchio di grandezza che incute timore.

Le guardie del re sono di più sorti: quelle della prima in numero di 600 circa sono chiamate *le armi dipinte:* queste custodiscono la persona del re: ne' giorni di cerimonia egli fa armare i suoi schiavi per maggior fasto: ciascun soldato ha un moschetto, un arco, una lancia ed un caschetto di legno: il loro abito consiste in una camicia di mussolina tinta di rosso. La guardia a cavallo è composta di uomini che vengono da Laos e da Meen, i quali lo servono per sei mesi, di gentiluomini mori dell'India in numero di 130 di un bel portamento e d'un'aria grave, ma codardi, di una compagnia di 20 Tartari-Cinesi, e di due di ragiaputra, ciascuna delle quali è composta di 25 uomini: queste due nazioni sono famose pel loro coraggio.

Paggi, eunuchi, ragazze del servizio del palazzo.

Il servizio interno del palazzo viene fatto da' paggi detti *mahatlek*, da alcuni eunuchi e da molte ragazze. I mahatlek sono quarantaquattro, e stanno in una sala contigua alla camera del re: essi ricevono immediatamente gli ordini dal medesimo e li trasmettono ad altri paggi detti *caloang*, che stanno nel vestibolo, e nelle corti. I paggi dell'interno vengono occupati in molte altre funzioni: alcuni hanno cura delle armi e de'libri del monarca, altri gli presentano il betel, ed alcuni altri fanno l'uffizio di leggitori. Gli eunuchi sono in picciol numero, e dipendono interamente dalla regina. Le ragazze attendono al servizio del palazzo: esse sole hanno il diritto di entrare liberamente nella camera del re; esse lo vestono, gli apparecchiano le vivande, lo servono a tavola, e non escono giammai se non col re. Gli uffiziali impiegati in raccorre donne pel servizio del palazzo frequentemente conducono via le figlie dei ricchi genitori per metterli a contribuzione, obbligandoli a pagare qualche somma pel riscatto delle medesime.

Mogli e concubine del re.

Il re ha undici mogli, ma una sola è regina: egli può sposare quando gli piace le proprie sorelle, e, per quanto si dice da alcuno, anche le proprie figlie, quando non possa imparentarsi con altro sangue più augusto del suo: la moglie del re che regnava in tempo di Loubere era sua propria sorella. Il numero delle concubine non è limitato; queste però prestano alla regina la loro obbedienza come a loro sovrana, la quale le giudica e gastiga allora quando non fanno il proprio dovere. La regina tiene i suoi elefanti e *balon* o barche con alcuni uffiziali, che ne hanno cura, e che l'accompagnano quando va al passeggio: essa però in tale occasione non è veduta da alcuno, poichè suole uscire in una sedia chiusa da gelosie o da cortine di una stoffa sì sottile che a lei permettono di vedere e non essere veduta.

Leggi della successione.

Le leggi del regno destinano alla successione i figli maschi della regina secondo l'ordine della loro nascita: le figliuole non succedono mai al trono. Queste leggi però sono tanto sovente violate che si può dire che i Siamesi non abbiano su di ciò alcuna costituzione. I popoli preferiscono comunemente il primogenito dei principi senza esaminare chi ne sia la madre, ed i re stessi

spesse volte senza avere alcun riguardo alla legge lasciano la corona al figlio di qualche loro favorita concubina.

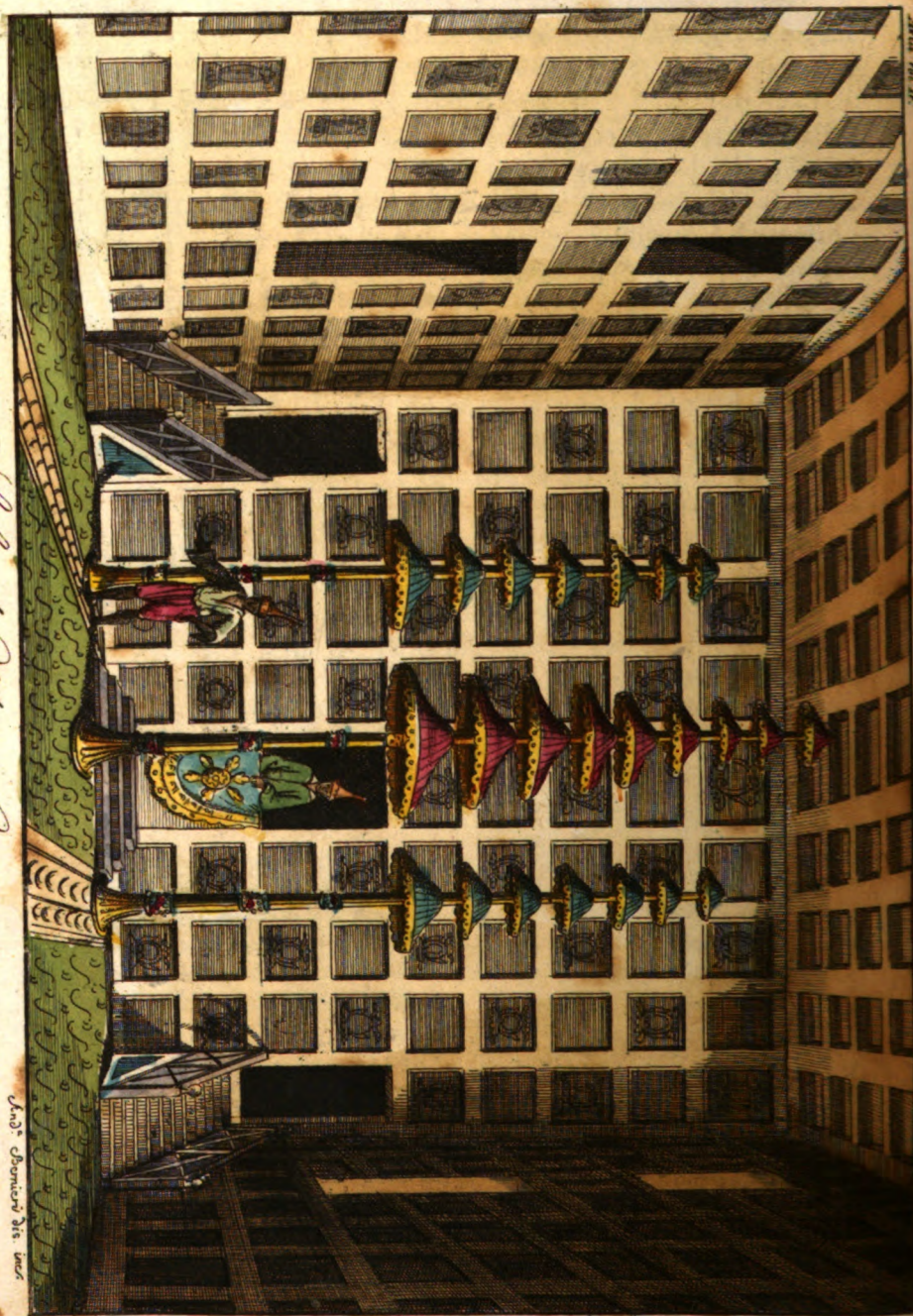
Pompa del re quando si mostra al popolo.

Il re si mostra al suo popolo in gran pompa nel mese di settembre passando per la città con un treno numeroso di elefanti coperte da finissime stoffe ed accompagnati da musicali stromenti. Fra questi trovasi il bianco elefante, pel quale i Siamesi hanno una grandissima venerazione (1). Durante questa processione il popolo giace prostrato, finchè il re sia passato, dopo di che gli è lecito riguardare le sue parti deretane e laterali. Nel mese di novembre egli si fa eziandio vedere sul fiume dentro un *balon* o barca lunga circa cento piedi e larga sei, seduto su di un trono collocato nel mezzo, alto circa sette piedi e coperto da ricchissimo baldacchino: al di sotto se ne stanno i più grandi signori del regno. Questa barca viene spinta da 50 o 60 rematori coperti da vesti di colore di carne con belle berrette in testa (2). Più migliaja di balon portansi a corteggiare il re, in guisa che per cinque o sei miglia si vede il fiume coperto di barche; vicino però alla barca del re le acque sono lasciate sgombre, onde questa pel tratto circa di un mezzo miglio possa muoversi a piacimento del re. Egli si reca nella sua barca ad un tempio distante circa tre miglia dalla città, dove i sacerdoti pregano per

(1) Il sovrano di Siam è chiamato re del bianco elefante, il quale titolo però gli veniva disputato dal re di Pegù, che è ugualmente vago di una somigliante fastosa espressione. Il re di Siam ne tiene sempre uno nel suo palazzo. Questi rari elefanti non sono veramente bianchi, ma di un colore di carne; onde Van Uliet chiama una tal bestia l'elefante bianco e rosso. I Siamesi credono che sia ne' medesimi alloggiata l' anima di qualche principe. Il Gesuita Tachard vide una lega lungi da Siam un picciolo elefante bianco destinato successore a quello ch'era nel palazzo, il quale, come dicevano i Siamesi, era assai vecchio, ed aveva quasi 300 anni.

(2) Il Padre Tachard ci dice che il balon del re in simile occasione era servito da 120 remiganti, i quali avevano sopra il capo una specie di berrettone coperto di lastre d'oro, e sopra lo stomaco un pettorale ornato alla stessa maniera, e che essendo quel dì serenissimo, i raggi del sole, che battevano sopra quegli ornamenti, davano loro un nuovo splendore. L'alfiere o signifero reale tutto coperto d'oro stava in piedi verso la poppa con lo stendardo regio fatto di broccato d'oro a fondo rosso, e quattro gran mandarini erano prostesi ai quattro angoli del trono ec.

Andª Bernieri dis. inc.

Sala d' Udienza

lui, e gli presentano un pezzo di panno di cotone lungo circa sette piedi filato e tessuto nello stesso giorno che il re si porta a riceverlo: dopo tramontato il sole ritorna egli al suo palazzo colla stessa pompa. Il motivo per cui si celebra questa cerimonia, colla quale il re onora cotanto il fiume ed il suo popolo in tal tempo dell'anno, si è quello di proibire all'acqua d'innalzarsi oltre quel determinato numero di pollici ch'egli stabilisce.

Come sono ricevuti gli ambasciatori dal re.

Gli ambasciatori tanto in Siam, quanto in tutto l'oriente, sono riguardati quai semplici messaggieri del re, e non già come rappresentanti la sua persona; quindi gli onori principali vengono fatti alle lettere credenziali, di cui sono portatori. La lettera del re di Francia, dice Loubere, veniva portata in un balon o barca del corpo del re di Siam, mentre che il suo ambasciatore straordinario faceva la sua entrata in un'altra di qualità inferiore. Ogni ambasciatore forestiero è alloggiato e mantenuto dal re durante la sua dimora nel regno.

Solenni udienze.

Le solenni udienze si danno sempre nella capitale e con grande magnificenza specialmente quelle di accoglimento: fuori di tal città ogni altra udienza è riguardata come privata, e si compie senza cerimonie. Noi riferiremo ciò che ci racconta Loubere circa l'udienza di Luvo, e l'altra più solenne data dal re di Siam nella sua capitale agli ambasciatori francesi. Tutte le guardie, egli dice, tanto le ordinarie come quelle che servono alla più magnifica pompa del re furono poste in armi per l'udienza di Siam: gli elefanti ed i cavalli comparvero addobbati de'loro più magnifici arnesi ed in grandissimo numero su tutte le strade, per le quali dovevano passare gli ambasciatori: mentre nulla di tutto ciò vi ebbe per le udienze di Luvo. A Siam l'ombrello posto davanti la finestra del re aveva nove ordini, ed i due laterali ne avevano sette, vedi la tavola 88; a Luvo il re non aveva ombrello dinanzi a sè, ma due da ciascun lato, de'quali ognuno aveva quattro ordini, nè erano sì alti come quelli di Siam. Il re non se ne stava a Luvo ad una semplice finestra come a Siam, ma era in una torre di legno attaccata al fondo del salone, nella quale entrava per di dietro uscendo da un'altra sala più alta del salone e posta allo stesso piano della torre. Il re

dunque, benchè a Luvo fosse in un posto sì elevato come a Siam, pure ivi era nella sala d'udienza, mentre che a Siam se ne stava in un'altra stanza osservando da un'apertura nel salone. Tutte queste differenze hanno le loro ragioni in un paese, nel quale le più picciole cose sono misurate con un'incredibile attenzione. Nell'udienza data a Siam cinquanta mandarini, venticinque in ciascun lato e disposti in cinque ordini, se ne stavano nel salone prostesi a terra: nelle udienze di Luvo non erano che trentadue, sedici per ciascuna parte e distribuiti in quattro ordini. In tutte le udienze l'usanza vuole che il re sia il primo a parlare: egli si ristringe ad un determinato numero d'interrogazioni, che sono quasi sempre le stesse; dopo di che viene ordinato all'ambasciatore di rivolgersi all'uffiziale *okra praklang*, detto *barcalon* dagli Europei, per tutte quelle proposizioni ch'egli deve fare. Quando il re ha parlato all'ambasciatore, gli dà l'areca, il betel ed una veste, che questi si pone immediatamente addosso, ed alcune volte ancora una sciabola ed una catena d'oro.

In qual maniera il re si ritira dal salone dopo l'udienza.

Terminata l'udienza, ossia dopo che il principe ebbe terminato di parlare agli ambasciatori, egli in mezzo ad un profondo silenzio fece un segno, e subito si udì in fondo al salone ed in un luogo elevato, che non si vedeva, un tintinnio simile a quello delle chincaglierie, dalle quali è circondato un tamburo di cantambanco. Un tale suono era accompagnato da un colpo che di tempo in tempo davasi su di un tamburo sospeso sotto una tettoja fuori del salone, e che essendo assai grande rendeva un suono grave e maestoso. Nessuno però ardì fare il più picciolo movimento, fino a tanto che il re, cui da una mano invisibile si toglieva a poco a poco per di dietro la sedia, s'allontanò dalla finestra, e si chiusero le imposte. Allora cessò il rumore delle chincaglierie e del grosso tamburo.

Come sono vestiti i mandarini ed il re.

I mandarini, siccome usano tutti i Siamesi, si cingono le reni e le coscie fino alle ginocchia con un pezzo di tela dipinta o di stoffa di seta semplice, od orlata di un ricamo d'oro o d'argento, e quest'abito, come dice Loubere, è chiamato *pagne* dai Portoghesi dalla parola latina *pannus*. I mandarini però ossia le persone costituite in cariche portano, oltre il detto *pagne*, una camicia di mussolina che serve loro di veste, ma che non ha collaretto ed è aperta

davanti, senza ch' essi si diano alcuna briga di coprirsi lo stomaco: le maniche sono larghe due piedi e giungono fino quasi al collo della mano, ma il corpo di essa è così stretto che non potendo oltrepassare il detto *pagne* vi si ferma sopra, e rimane tutto a pieghe. Vedi la suddetta tavola 87. Tale era l'abito di cerimonia che portavano i mandarini in tempo della suddetta pomposa udienza degli ambasciatori francesi. In tempo d' inverno alcuni sogliono porsi sulle spalle un largo panno o tela dipinta a guisa di mantello o di sciarpa, le cui estremità sono non senza grazia rivoltate intorno alle braccia. Eglino portano altresì una berretta di cerimonia, che è bianca, alta e puntuta come un pane di zucchero, con que' cerchi d' oro o d'argento, che, siccome abbiamo già veduto, si usano dagli uffiziali per distinguere le loro dignità, e l'attaccano con un cordoncino che passa sotto il mento, e non la levano mai per salutare qualunque siasi persona.

Ma il re di Siam usa portare sotto la detta già descritta camicia, colla quale si coprono i mandarini, un' altra camiciuola di qualche bel broccato ornata di merletti, le cui strettissime maniche giungono fino al polso della mano. Non è permesso ad alcuno il far uso di questa veste, se il re stesso non la dona; ed ei non fa questo regalo che ai più ragguardevoli uffiziali. Egli alcune volte dà altresì ai medesimi una veste di panno scarlatto da portarsi solamente in guerra od alla caccia, e questa giugne soltanto fino alle ginocchia, viene abbottonata davanti, ed ha larghe maniche senza alcun ornamento e sì corte che non giungono fino al gomito. Nelle dette due occasioni il re e tutti quelli che lo seguono sono vestiti di rosso: anche i soldati portano camicie di mussolina tinta di rosso, e nei giorni di cerimonie, siccome si fu quello dell' entrata degli ambasciatori del re di Francia, si distribuirono ai Siamesi, che furono posti in armi, delle camicie del detto colore. La berretta bianca, alta e puntata è usata anche dal re ne' giorni di cerimonia, ma questa è adorna di un cerchio o corona di pietre preziose. Il padre Tachard nel fare la descrizione della sovraccennata magnifica comparsa del re di Siam sul fiume ci dice, che il re era vestito d'un bellissimo broccato d'oro arricchito di gioje, e che aveva in capo una tiara o berrettone bianco terminato in punta attorniata d'un cerchio d'oro adorno di fiori e tutto tempestato di pietre preziose.

Milizia.

I Siamesi snervati dall'eccessivo calore del clima, dalla qualità degli alimenti che non sono adattati ad inspirare coraggio, avviliti dal governo dispotico che tiene in freno i loro spiriti e li rende effemminati, hanno sempre temuto le fatiche della guerra, e per conseguenza non fu loro giammai possibile far molti progressi nella scienza militare. La loro immaginazione ardentissima ingrandisce di troppo agli occhi loro i pericoli della guerra; e perciò non si trova fra essi quella tranquilla e fredda intrepidezza, che sembra caratterizzare le nazioni settentrionali. Se dobbiamo prestar fede a Loubere, la sola vista di una spada nuda è sufficiente a porre in fuga cento Siamesi; e quivi basta solamente lo spirito risoluto di un Europeo, il quale porti una spada al fianco, oppure un bastone in mano per far sì, ch'eglino pongano in dimenticanza gli ordini più espressi de' loro superiori, e che dimostrino la più vile sommissione.

Anche il dogma della metemsicosi contribuisce non poco a renderli pusillanimi. Questo inspira negli animi loro un orrore invincibile al sangue, e nelle guerre essi amano meglio far degli schiavi che uccidere i loro nemici; quindi gli uni tentano d'invadere i domini degli altri in differenti parti nel tempo medesimo, e di condursi via interi villaggi in ischiavitù.

Viltà de' Siamesi.

Quando le due armate s'incontrano, quella che per la prima scarica le sue armi sull'altra è quasi sicura della vittoria: il solo fischio delle palle e dei dardi basta a spaventare e porre in disordine l'inimico: per questa ragione i Siamesi, benchè non siano nati per la guerra, l'hanno fatta alcune volte con felice avvenimento, perchè avevano per nemici popoli pusillanimi ed indisciplinati quanto lo sono essi medesimi.

Forze del re.

Il re di Siam non tiene al suo soldo altre truppe fuori della suddetta sua guardia composta di forestieri. I suoi eserciti sono formati di quelle persone sforzate, siccome abbiamo di già accennato, al servizio di sei mesi, e l'infanteria è armata assai malamente. Egli ha pochissimi cavalli, e ripone la sua confidenza nel numero degli elefanti, i quali spesse volte cagionano più danno a' suoi che all'inimico, e specialmente quando sono feriti, poichè sogliono rivoltarsi contro il loro proprio padrone.

Maniera di combattere.

L' ordine che i Siamesi tengono in battaglia e nell' accampamento consiste nello schierarsi in tre linee, delle quali ciascuna è composta di tre battaglioni di forma quadra: il re od il generale tiene il suo posto nel battaglione di mezzo, e così ogni capitano di un battaglione se ne sta nel mezzo di quello ch' egli comanda. Ogni battaglione è sostenuto da sedici elefanti, i quali portano il loro particolare stendardo. Alcune cannonate danno principio alla battaglia, ed in caso che il loro rimbombo non ponga fine alla medesima, essi allora si avanzano, ma non vengono mai ad uno stretto e vicino combattimento. Essi per evitare qualunque uccisione non tirano direttamente le palle, nè scoccano i loro dardi gli uni contro gli altri, ma li mandano in alto, però in maniera che abbiano a cadere tra i nemici onde obbligarli a ritirarsi. Eglino sono poi incapacissimi di ben condurre un assedio, se non che per mezzo di corruzione, avvegnachè temano di attaccare una piazza per quanto sia debolmente fortificata.

Forze marittime.

Le forze marittime de' Siamesi sono ancora meno da temersi dei loro eserciti. Esse consistono in cinque o sei piccioli vascelli ed in una cinquantina di galere, di cui il re si serve non tanto per la guerra quanto pel commercio: gli uffiziali ed i marinari impiegati in questa picciola flotta sono forestieri, ed il re raccomanda loro di far rappresaglie contro que' suoi vicini che l' oltraggiano nel traffico, ma di non uccidergli; quindi essi procurano di ottenere l'intento con artifizi e sorprese. Queste navi vanno soltanto costeggiando lungo il golfo di Siam; il loro merito principale consiste nell' essere riccamente adorne.

Religione.

La religione de' Siamesi è un' unione di contradizioni contenute in certi libri, de' quali s'ignorano perfino gli autori. Questa nazione occupata soltanto nel culto esteriore e nella pompa delle cerimonie lascia un libero corso alle favole ridicole, ed alle più assurde opinioni. Non si può negare però che i Siamesi non abbiano qualche idea di una divinità; ma essi non riconoscono nella medesima nè eternità, nè sapienza, nè onnipotenza, e quest' Essere Supremo eguale a tutti gli altri Dei, che si sono fabbricati ne' deliri della loro

immaginazione, ha avuto un'origine, è vissuto fra essi, e dopo una successiva trasmigrazione in vari corpi d'animali giunse finalmente ad essere Dio.

Le moltissime cose riferite dal P. Tachard e da Loubere concernenti la religione e la vita di questo Dio sono sì piene di stravaganze che noi crederemmo annojare soverchiamente i nostri leggitori col rapportarne una minuta descrizione; quindi ci contenteremo di darne un breve saggio e di rimettere i curiosi a quanto ci venne raccontato da' suddetti scrittori.

Sommona-Kodom.

Questa principale divinità adorata da' Siamesi è appellata Sommona-Kodom, ed ella non è gran fatto diversa da Budda. Nella sua storia si legge (1) che Sommona-Kodom nacque Dio per sua propria virtù, e che perfettamente instrutto in tutte le scienze penetrasse fino dal primo istante della sua nascita ne'segreti più reconditi della natura. La sua divinità venne manifestata da grandissimi prodigi. Un giorno questo Dio essendo seduto sotto l'ombra di una pianta detta *tompo* s'innalzò al cielo sopra un trono folgoreggiante d'oro e di pietre preziose, e gli spiriti celesti abbagliati da tanto splendore abbandonarono il loro divino soggiorno, e gli si prostrarono davanti per adorarlo.

Tanta gloria eccitò la gelosia e la rabbia del suo fratello Thevetat (2), il quale sostenuto da un potente partito cospirò contro di lui, e divenne fondatore di un novello culto, cui abbracciarono i principi ed i re. Il mondo allora si divise in due fazioni, l'una delle quali seguiva Sommona-Kodom siccome modello di virtù, e l'altra lo scellerato Thevetat, che colle sue ree massime instigava gli uomini al vizio; per la qual cosa questi venne precipitato negli abissi infernali, ove è condannato al supplizio della croce, ed è continuamente abbruciato da un ardente fuoco, che non lo consuma, e che gli fa provare sempre nuovi tormenti.

La memoria di Sommona-Kodom inspira la più grande venerazione: la sua statua è venerata in tutti i templi, ed i due suoi principali discepoli, che gli stanno ai lati, sono a parte di tutti gli

(1) Questa storia è contenuta in alcuni libri scritti in lingua *bali* senza data di tempo e senza il nome d'autore.

(2) Egli è nominato *Tavvsutut* nella vita di Thevetat dataci da Loubere.

onori che gli si rendono. Tre altri Dei erano stati adorati sulla terra prima della sua nascita, ma nello stesso momento che comparve il suddetto loro culto venne interamente abolito. I Siamesi però stanno con ansietà aspettando un' altra divinità, che deve discendere sulla terra per rendere alla legge l'antica sua purità che fu dal tempo alterata: in quell'istante Sommona-Kodom cadrà nell'oblivione.

Ci si racconta che Sommona-Kodom, quando eseguì il suo progetto di farsi Dio, passò pel corso di cinquecento anni ne' corpi di vari animali, e che in tutte le varie sue trasmigrazioni egli fu sempre il più distinto della sua specie. Essendo egli potente monarca s'immolò per la salute de' suoi sudditi, e divenuto scimia liberò una città da un orribile mostro che infestava il suo territorio. Si dice che non avendo soddisfatto bastantemente la sua carità ed il suo sviscerato amore verso il prossimo col distribuire in elemosine tutto il suo avere, egli non solamente si strappò gli occhi, ma uccise ancora sua moglie ed i propri figli per dar a mangiare ai talapoini (1), e che dopo infinite opere di beneficenza si applicò a digiunare, pregare e ad altri esercizi appartenenti allo stato perfetto; ma poichè tali doveri potevano essere adempiti compitamente dai soli talapoini, egli ne abbracciò la professione; ed avendo quindi colmata la misura delle sue opere buone ascese in cielo per godere una felicità inalterabile. Il suo corpo fu posto su di un rogo, ma le sue ossa vennero conservate: esse sono tuttora l'oggetto della pubblica venerazione, ed il credulo popolo attribuisce loro molte virtù miracolose.

Se quelli, che hanno scritto la storia di Sommona-Kodom, sono stati sì impudenti da non rispettare punto la ragione, essi hanno però avuto per iscopo di presentarci un legislatore illuminato, la cui morale oppone un freno alla licenza de' costumi. Questi prescrive l'adorazione di un Dio, ed un profondo rispetto a quelli che colla purità delle loro azioni ne presentano l'immagine: egli esige una perfetta sommissione alla divina parola, proibisce l'uccidere; raccomanda l'astinenza dal vino e da ogni liquore inebbriante; comanda di non ingannare e di non dire

(1) Per indurre il popolo con maggiore efficacia a dispensare limosine ai sacerdoti gl' inventori di questo racconto fanno operare il fondatore della loro legge contra di uno de' principali precetti della medesima e contra tutti i vincoli di natura.

alcuna menzogna, e ci presenta l'adulterio come un attentato contro l'ordine sociale.

Spiriti buoni e malvagi.

La dottrina degli spiriti buoni e malvagi è eguale a quella di tutti gli altri popoli dell'oriente. Essi sono persuasi che queste intelligenze celesti presedono alla pulizia del mondo, e che Dio affidi ai medesimi la cura di governare. I Siamesi fanno offerte di fiori agli spiriti benefici, ma nella persuasione che questi non possano fare alcun male, si rivolgono agli spiriti malvagi, e ad essi indirizzano le loro preci e le principali loro obblazioni per calmarne la collera.

Leggi di Sommona-Kodom e maniera di trasgredirle senza peccato.

Benchè la legge di Sommona-Kodom sia dura e severa, pure anche i più superstiziosi ne eludono l'austerità con arbitrarie interpretazioni. Essa proibisce l'ammazzare gli uomini e gli animali, e questo precetto si estende fino ai vegetabili ed ai semi. Se i Siamesi dovessero seguire rigorosamente una tal legge non potrebbero vivere che di frutti, ed anzi dovrebbero usare tutta la precauzione nel mangiarli per non inghiottire i noccioli, affine di non distruggere i semi. La severità di questa legge renderebbe troppo difficile e nojosa la loro maniera di vivere, e perciò essi sostengono che chi non ha ucciso un animale può mangiarne le carni, e chi non ha colto i frutti od i legumi può cibarsene senza commettere alcun peccato; poichè l'anima, quando sia scacciata una volta dal corpo, è già distrutta. La religione proibisce la caccia: i re di Siam però, che ne fanno il loro principale divertimento, non inseguono mai gli elefanti per ammazzarli, ma li prendono, li fanno allevare e poi li vendono agli stranieri. Siccome il pesce è il cibo ordinario de' Siamesi, e la pesca una delle loro passioni dominanti, così essi eludono il rigore della legge che loro proibisce l'uccidere tutto ciò che ha vita col dire, ch'essi tirano il pesce solamente fuori dell'acqua senza spargere il suo sangue, e questa ragione è bastante per toglier loro ogni scrupolo.

Del suicidio.

Ella è cosa poi assai sorprendente il vedere che questo popolo, il quale si fa un dovere di non ammazzare l'animale più nocevole e di schiacciare il più vile insetto, risguardi poi il suicidio come un

trionfo ed una sublime virtù. Quello che si appicca per divozione è creduto degno delle pubbliche lodi, e si decreta al suo cadavero un' apoteosi.

Egli è difficilissimo il conciliare la loro maniera d'operare con quel che viene loro prescritto dalla religione contro l'impurità. La legge rigorosa fino all'eccesso proibisce senza alcuna distinzione ogni commercio carnale; e secondo il loro principio anche l'atto conjugale pei talapoini è un delitto. Ma quanto essi sono severi nei loro precetti, sono altrettanto rilassati ne' loro costumi, e sempre in contradizione con loro medesimi non riconoscono per peccato che lo stupro e l'adulterio, ch' essi puniscono coll' infamia e coi supplizi. La legge indulgente non castiga la fornicazione, quando siavi il mutuo consentimento delle parti. I delitti contro natura sono puniti con tutto il rigore: abborriscono eglino l'incesto in sì fatta maniera che quelli, i quali ne sono convinti, vengono attaccati insieme e gettati nel mare per non imbrattare la terra, come essi dicono, di un sangue sì colpevole. Il precetto di non mentire è anch' esso malissimo osservato, non essendovi paese, ove gli equivoci e le restrizioni mentali sieno maggiormente autorizzati. Il precetto che proibisce di bere liquori inebbrianti è religiosamente seguito. Benchè il furto sia proibito col massimo rigore dalle leggi religiose e civili, pure i Siamesi non si fanno alcuno scrupolo di ricevere ciò che fu rubato; e quando sono convinti d'esserne i depositari, essi vengono soltanto obbligati alla restituzione di quanto fu loro dal ladro affidato, ma perdono la somma sborsata per la compra. Tutta la loro delicatezza per riguardo a questo precetto consiste nel non togliere la roba d'altri o per forza o di nascosto; ma l'appropriarsela in altre guise sembra loro cosa legittima od almeno indifferente.

Il rigore della religione Siamese fa molti prevaricatori.

La religione de' Siamesi sì rigorosa ne' suoi precetti fa molti prevaricatori: con tutto ciò essi vivono nella persuasione che la perfetta virtù non sia prescritta alla comune degli uomini, e che i sacerdoti sieno le persone obbligate a giugnere alla perfezione. Il popolo lascia ad essi la cura di redimere colle austere loro penitenze le sue debolezze ed i suoi peccati, ed affinchè essi possano occuparsi interamente ne' pii esercizi, egli arricchisce i templi colle sue offerte, e dona profusamente ai sacri ministri le

più preziose produzioni delle sue terre e le più stimate sue manifatture.

Fra tutti i comandamenti fatti ai Siamesi non ce ne ha uno solo che regoli il culto dovuto alla divinità. Questa omissione è una conséguenza dei loro principj; poichè credendo essi che Sommona-Kodom tutto penetrato in sè medesimo nel suo divino soggiorno non si dia più alcuna briga di questo mondo, giudicano superfluo il domandare qualche cosa a questo ozioso, che d'altronde conosce tutti i loro bisogni. Essi pensano altresì che basti l'eseguire que'precetti, la cui esatta osservanza ha procacciato al loro Dio la perfetta beatitudine.

Luoghi di felicità e di patimenti ammessi dai Siamesi.

I Siamesi ammettono nove luoghi di felicità e nove luoghi di patimenti: i primi sono posti ne' cieli, ed i secondi nel centro di questo mondo. Ne' tre primi felici soggiorni i beati godono piaceri carnali, e vi regna un magistrato quasi simile a quello che presede all' ordine pubblico quì in terra, senza però averne i suoi difetti: i più virtuosi sono re e magistrati. Gli altri luoghi di beatitudine sono abitati da esseri più puri, liberati dalla servitù de' sensi, e questi nel seno di una inalterabile innocenza godono una beatitudine tranquilla.

Il nirupan *od il più alto luogo di felicità.*

L' ultimo luogo è situato nel più alto cielo, ed è chiamato *nirupan* ossia *luogo di riposo*. Colà que' felici immortali concentrati e quasi raccolti in loro stessi si scordano di tutto e non prendono alcun interessamento nel governo dell' universo. Il *nirupan* è abitato da un picciolissimo numero di eletti, i quali per rendersene degni devono prima essere sottoposti ad un grandissimo numero di trasmigrazioni, e praticare in ciascuno stato un'infinità di buone opere. Sommona-Kodom, il più grande de' loro Dei fu obbligato a rinascere cinquecentocinquanta volte sotto varie forme, ed egli fu sempre in ogni rinascimento la più perfetta creatura della sua specie. Ne' luoghi poi destinati ai patimenti i Siamesi suppongono, che i giudici stabiliti a presedere al destino del globo e de' suoi abitatori scrivano su di un gran libro tutti i peccati degli uomini per proporzionarne le pene alla loro gravità.

I talapoini o sacerdoti.

I sacerdoti ed i monaci di Siam, che noi chiamiamo talapoini,

sono nel loro paese appellati *sciaocu*, che significa *signore*, *o mio signore*. Gli Europei hanno forse dato loro questo nome da una specie di parafuoco detto *talapa*, ch'essi portano continuamente in mano per non vedere o per non essere veduti dalle donne, le quali potrebbero accendere o concepire impuri desideri. I talapoini vivono in comunità sotto gli ordini di un capo, che presede all'osservanza di certe regole severe ed anche spesso bizzarre. L'origine di questo instituto simile a quello de' bramani e de' bonzi è talmente oscura che sarebbe impossibile cosa il poterla determinare. Alcuni affermano che Sommona-Kodom ne sia stato il fondatore; altri dicono che tutti quelli, le cui statue sono onorate ne' loro templi, appartenevano all'ordine de' talapoini; ed il popolo crede che tanto essi, quanto la loro dottrina non la cedano in antichità al mondo medesimo.

Due specie di talapoini.

Vi sono due specie di talapoini: gli uni per non respirare l'aria avvelenata del secolo vanno errando per le foreste; vivono ignoti agli uomini, ed affine di rendersi aggradevoli al loro Dio divengono inutili ai loro simili: gli altri meno austeri e perciò tenuti in minor concetto non rinunziano alla civile società, onde procurare di correggerne gli abusi, e si consacrano interamente alla instruzione de' popoli.

Ognuno può farsi talapoino.

I talapoini sono in grandissimo numero: il P. Tachard ci assicura che tutto il regno di Siam ne è coperto, e che non se ne contano meno di cinquanta mila: essi sono divisi in quattro ordini che formano una specie di gerarchia paragonata da Gervaise al nostro governo ecclesiastico. Qualsivoglia persona può farsi talapoino, ma prima di assumerne l'abito ella è sottoposta a prove non molto dissimili da quelle che si praticavano una volta dai nostri religiosi novizi. L'ordine più eminente viene conferito a quelli che penetrati dalla santità del loro stato hanno date replicate prove della loro indifferenza per le grandezze del mondo, e della loro costanza nell'esercizio delle regole e delle più lodate virtù. Il nome che si conferisce a tali persone è quello di *sancrato*, e questo grado corrisponde alla dignità di vescovo: essi sono i capi della religione ne' loro distretti, e tutti i sacerdoti sono obbligati a prestar loro una cieca obbedienza.

Abito de' talapoini.

I talapoini vanno col capo scoperto e co' piedi nudi, come costuma il popolo. Il loro abito è composto di tre pezzi di stoffa: l'uno inviluppa il loro braccio sinistro, e copre loro la metà del corpo fino alla cintura lasciando nudo il braccio dritto: l'altro discende dalla cintura fino alla polpa della gamba: il terzo consiste in una larga striscia ch'essi piegano a più doppi intorno le reni in forma di cintura. Tutti questi pezzi di stoffa sono di color giallo che è il colore reale. Eglino si radono la barba, il capo e le ciglia: il superiore è costretto a radersi da sè medesimo, poichè niuna persona è degna di toccargli la testa; e non si permette ad altri il compiere un tale uffizio se non quando egli sia molto vecchio. Essi fanno uso di una corona composta di 108 globetti con cui recitano certe parole in linguaggio *bali*.

Conventi de' talapoini.

I talapoini vivono in conventi chiamati *vat*, che vengono sempre eretti vicino a qualche tempio (1) nominato *pihan* dai Siamesi, e *pagoda* dai Portoghesi: questi due edifizi uniti insieme occupano un grandissimo spazio di terreno di forma quadra e rinchiuso da un ricinto di bambù. Il tempio sta nel mezzo, e le celle sono poste lungo il ricinto ed ordinate come le tende di un esercito accampato, essendo le file alcune volte doppie ed anche triple. Queste celle altro non sono che picciole capanne o semplici casette innalzate su certe pile, vedi la tavola 89; e quella del superiore è alquanto più larga ed alta delle altre. Ciascun convento contiene qualche giardino ed alcune terre aratorie con alcuni schiavi per coltivarle, e tutte queste loro terre sono libere ed esenti da tasse. Oltre agli schiavi che i conventi possono tenere per tale oggetto, ciascun talapoino ha uno o due servi chiamati *tapakaw*, i quali, benchè secolari, sono vestiti come i talapoini, eccettochè il loro abito è bianco. Questi tapakaw ricevono il danaro che viene dato ai loro padroni, i quali non possono toccarlo senza far peccato. Quei conventi, ne' quali risede un sancrato, sono distinti da quelli, che sono governati soltanto dai semplici

(1) Nel nuovo racconto dell' India orientale del capitano Hamilton leggesi che nel regno di Siam e ne' suoi contorni si trovino 50,000 conventi appartenenti ai templi.

Conventi di Talapoini

superiori, con pietre che hanno qualche somiglianza con una mitra posta sopra di un piedistallo; e queste, dette in siamese *seme*, sono piantate intorno al tempio e vicino alle sue muraglie: la dignità del sancrato viene denotata dal numero di queste pietre, le quali non sono mai meno di due, nè mai più di otto.

Regole dell'ordine de' talapoini.

Lo spirito della instituzione de' talapoini è di star lontano dai peccati, di menare una vita penitente per le colpe di coloro che fanno ad essi limosine, e di vivere mendicando. Essi sono obbligati ad osservare uno strettissimo celibato per tutto quel tempo che continuano nella loro professione; e ciò sotto pena di essere bruciati. Il re non concede giammai il perdono a chi è convinto di avere mancato a questo rigoroso precetto. Pecca un talapoino quando nella strada non è composto nel suo portamento; quando si vuol ingerire in affari di stato, quando tossisce per attrarsi gli occhi di qualche donna; se riguarda una donna con compiacenza, se fa uso di profumi, di fiori o si adorna con soverchia cura. Egli non può tenere che un solo abito; non deve conservare il vitto dalla sera fino al dì vegnente, nè deve toccare e desiderare oro ed argento. Ma siccome essi possono abbandonare la professione di talapoino quando più loro piace, così non mancano alcuni di raccorre tanto che basti a vivere comodamente allora che lasciano il convento.

Loro funzioni.

Le funzioni de' talapoini consistono nell'educare la gioventù e nello spiegare la loro dottrina al popolo secondo i loro libri *bali*. Essi predicano il giorno dopo ogni novilunio e plenilunio, e quando il fiume è ingrossato predicano ogni giorno finchè l'inondazione comincia a cessare. Il predicatore sta seduto colle gambe incrocicchiate in un'alta sedia, e quando ha finito il suo sermone, il popolo gli dà abbondanti limosine; di modo che quelli che predicano frequentemente divengono ben presto ricchi. Nel plenilunio del primo mese i talapoini bagnano le statue con acque profumate, eccetto però la testa delle medesime, la quale non deve essere tocca per rispetto; quindi essi lavano il sancrato; il popolo lava i talapoini, ed in tutte le famiglie si lavano reciprocamente senza alcun riguardo alla diversità del sesso. La positura

di questi sacerdoti, quando ne' loro templi cantano e ripetono qualche passo tolto dai loro libri sacri, è lo stare a sedere colle gambe incrocicchiate, dando continuo moto al loro *talipat* ossia ventaglio, come se si facessero vento, a misura che proferiscono le loro parole in tempo eguale e col medesimo tuono.

Talapoinesse.

Sonvi altresì delle donne religiose che non avendo conventi loro propri vivono in comunità co' talapoini, ma in celle separate, e non venendo ammesse che all' età di cinquant' anni sono lontane dal pericolo di offerire quelle scene di scandalo, che possono prostituire la santità del loro stato. Esse però, se mancassero alla continenza, cui si sono obbligate, non vengono bruciate come i talapoini, ma sono date in potere de' loro genitori per essere bastonate; poichè nè ai talapoini nè alle talapoinesse è permesso di battere qualunque siasi persona. Queste religiose sono appellate *nang-sci*, che vuol dire *donne divote:* vanno vestite di bianco, perchè tal colore è reputato dai Siamesi un simbolo della modestia e della purità; prendono per loro modello i talapoini, cui si fanno un dovere di servire; recitano lunghe orazioni; assistono alle prediche; visitano i poveri e gli ammalati, e consacrano il loro tempo a molte altre opere di pietà.

Cerimonie nuziali e funebri.

Le Siamesi hanno un temperamento prematuro, e perciò si maritano in età di undici o dodici anni. Quando un giovane desidera una figlia, i parenti di lui la fanno chiedere ordinariamente da donne avanzate in età e di buona reputazione. Se la proposizione viene aggradita si consultano da ambe le parti gl' indovini per sapere se il maritaggio sarà per essere felice. Quando la risposta sia di loro piacimento, il giovane fa tre visite, e porta alla sposa betel, frutta ed altri piccioli doni: nella terza visita si uniscono i parenti di amendue le parti; si conta in loro presenza la dote della figlia, che viene poscia consegnata allo sposo, affinchè in caso di divorzio essa possa riprendere ciò che ha dato alla presenza di più testimoni. La dote più grande a Siam è di cento *cati*, che corrispondono a 15,000 lire circa della nostra moneta: i beni del marito sono ordinariamente eguali a quelli della moglie, ciò che prova la mediocrità della fortuna de' Siamesi.

Cerimonie nuziali.

Le nozze si celebrano in casa dei parenti della figlia, e sono accompagnate, come in tutti gli altri paesi dell' oriente, da feste e da spettacoli, dove alcuni ballerini prezzolati divertono gli invitati. Il matrimonio si consuma senza alcuna religiosa cerimonia; ma il giorno dopo i talapoini se ne vanno sul far del giorno a visitare gli sposi; recitano sopra di essi alcune preci, e gli aspergono d' acqua consacrata.

Leggi del matrimonio.

È permesso ai Siamesi l' avere più mogli; elleno però non sono tutte considerate eguali, essendovene una sola che ha propriamente la qualità di sposa, e questa è chiamata la *gran moglie*: le altre sono concubine che si comprano come schiave. Il matrimonio è proibito nel primo grado di parentela; ma pure con tutto ciò un Siamese si può accasare con due sorelle, una dopo la morte dell' altra. I re di Siam che sono indipendenti da tutte le leggi scostansi alcune volte da tali regole. Sciau-Narei che regnò nel 1687, si prese in moglie la sua propria sorella, e da questo matrimonio nacque un' unica figlia ch' ei voleva maritare con suo figliuolo naturale, ma che poi, come si dice, egli stesso sposò segretamente. La successione nelle famiglie private appartiene ai figli della gran moglie, e l' erede può vendere le picciole mogli e i loro figli, i quali hanno solamente ciò che ricevono dalla generosità dell' erede, o ciò che il padre prima della sua morte ha voluto lasciare ai medesimi. Le figliuole poi delle picciole mogli sono vendute dal padre o dall'erede per divenire anch'esse picciole mogli. I divorzi accadono rare volte, e soprattutto fra le persone di un grado distinto: la separazione, a tutto rigore, non dipende che dal marito, ma quando la moglie la desidera egli vi acconsente; le restituisce la sua dote e divide colla medesima i figliuoli: se non è che uno resta a carico della madre; e se sono dispari ella ne ha uno di più. Quantunque le famigliari dimestichezze tra le persone libere non sieno reputate scandalose nel regno di Siam, nondimeno i genitori vegliano con somma cura sopra le loro figliuole; nè viene permesso ai figli di poter disporre di loro medesimi senza il consentimento de' primi. Le Siamesi benchè non sieno insensibili all'amore degli Europei, pure non vi s' inducono così facilmente come le altre Indiane, e specialmente come le Peguane stabilite in questo paese, che amano pazzamente

i forestieri, e reputano un grande onore il divenire incinte di un uomo bianco. Le Peguane hanno maggiore vivacità delle Siamesi; anzi secondo Loubere è opinione stabilita nell'India che le persone abbiano maggiore o minore spirito e vigore a misura che sono più vicine o lontane dal Pegù.

Funerali.

Le cerimonie funebri de' Siamesi poco dissimili da quelle degli altri Indiani non hanno niente di lugubre; ciò che sembra dimostrare che questi Asiatici hanno meno orrore alla morte di tutti gli altri popoli. Ecco quel che si pratica nelle esequie de' grandi. I talapoini appena che una persona è spirata, ne annunziano la morte col suono di una grossa campana destinata a tal uso. Il corpo del defunto viene tosto lavato e fasciato; gli s'infondono negli occhi e nella bocca acqua salata, argento vivo e droghe corrosive per disseccarne tutti gli umori; si applica a' suoi occhi, alla bocca ed alle orecchie un pezzo d'oro, che viene poscia convertito in molti anelli, i quali sono dalla famiglia conservati scrupolosamente in memoria del morto.

Deposto il corpo sopra una lettiera o su di un luogo un po' eminente si accendono molte torcie all'intorno, e vi si brucia una quantità di profumi, ed i talapoini intervengono per tre notti continue a recitare alcune preci nella camera ove il morto è collocato. Essi nella prima notte pronunziano le loro preghiere con voce assai fioca e flebile, nella seconda ne innalzano un po' il tuono, e nella terza cantano ad alta voce inni di gioja che contengono una specie d'itinerario per l'anima del defunto, cui pretendono d'indicare la via del cielo. Nel quarto giorno il cadavero chiuso unitamente alle vesti in un feretro di legno inverniciato e dorato viene portato con cerimonia al luogo ove deve essere bruciato.

Il trasporto si fa ordinariamente sul fiume che in simili occasioni è coperto da un grandissimo numero di balon: i ballerini accompagnati da molti suonatori aprono la marcia: vengono in seguito i talapoini in belle gondole dorate, e precedono il morto, che è portato nel più magnifico balon del corteggio: i figliuoli, le mogli e le concubine del defunto chiudono questa funebre pompa. Tutti sono vestiti di bianco che è il colore usato nel corruccio, e le donne hanno la testa rasa. Giunti in vicinanza della pagoda

si depone il cadavero sul rogo ornato di vari fuochi d'artifizio, e mentre abbrucia si compie un'allegra danza accompagnata dal suono di molti stromenti, ed i talapoini fanno rimbombare l'aria coi loro continui canti. Le ceneri del corpo sono poscia raccolte; e chiuse in un'urna di metallo vengono deposte sotto una di quelle piramidi che circondano i templi. I poveri sotterrano i loro cadaveri senza bruciarli e senza esporli nelle campagne per essere divorati dagli avvoltoi. Usano poi i Siamesi privare degli onori del rogo tutte le persone giustiziate, gl'infanti appena nati, le donne che muojono di parto, coloro che si privano di vita per disperazione, o che vengono colpiti dal fulmine, o che periscono di qualunque altro straordinario accidente; imperocchè essi credono che tali disgrazie non possano accadere se non a chi le ha meritate con qualche delitto.

Arti e scienze.

L'infingardaggine, la mancanza d'incoraggimento ed il pericolo, cui sono esposti quelli che si distinguono in un paese, ove la fortuna de' privati sta nelle mani del sovrano, sono tutti motivi che distolgono i Siamesi dal fare grandi progressi nelle arti (1). A ciò poi si aggiugne che questo popolo è semplice, senza ambizione, economo, frugale, e talmente occupato de' suoi bisogni che le sue idee non possono estendersi nelle cose superflue. La gran povertà che domina in ogni stato sbandisce il lusso, il quale è figlio della prosperità e padre delle arti.

Arti meccaniche.

I Siamesi nella maggior parte delle loro arti meccaniche si limitano a ricercare ciò che è necessario, e rare volte hanno per oggetto le lor comodità.

Agricoltura.

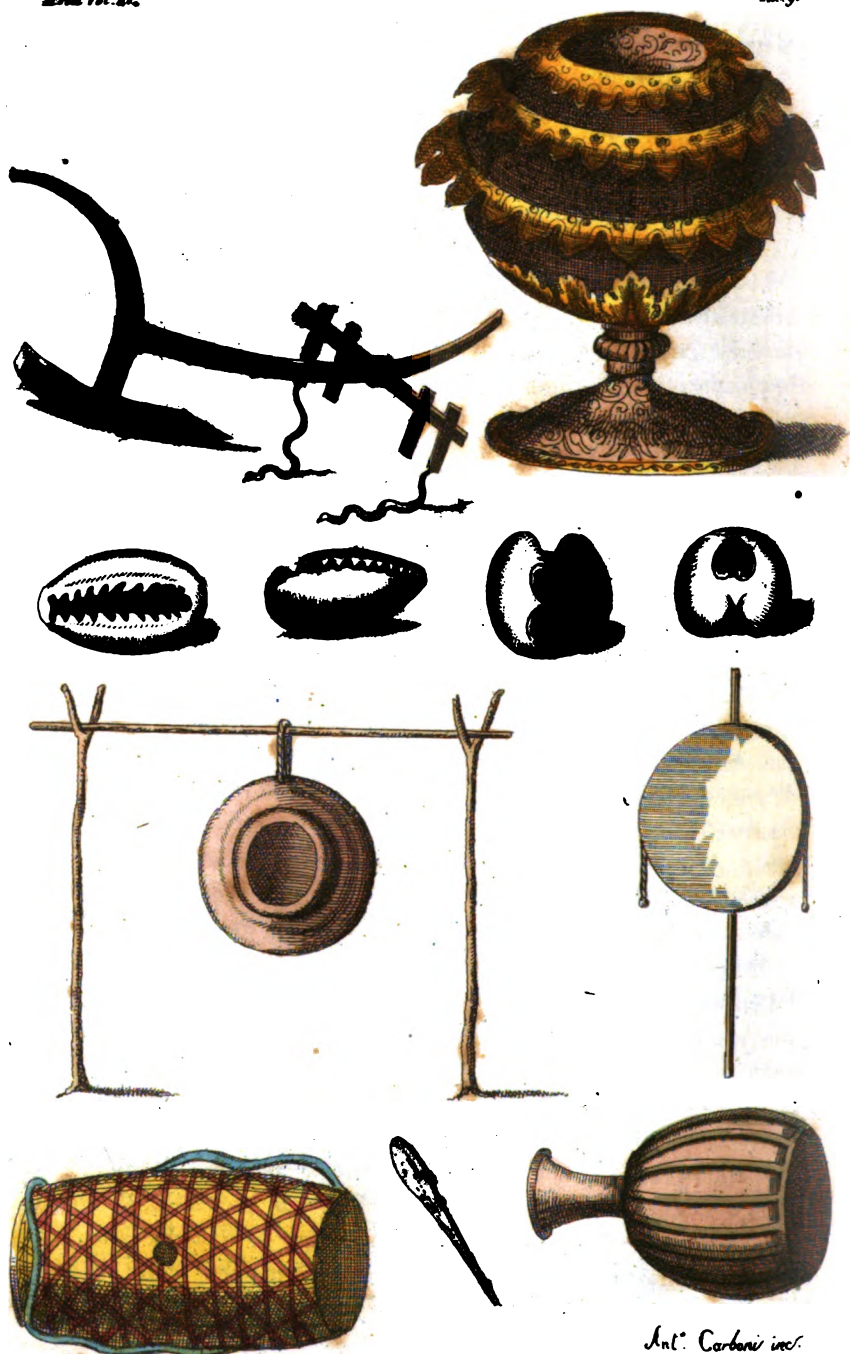
Ciò non ostante essi riescono a coltivarne alcune non senza qualche industria. Eglino impiegano nella loro agricoltura tanto i bufali che i bovi, i quali sono da essi guidati con una corda che passa per un buco fatto nella cartilagine del loro naso: questa

(1) Se taluno si volesse distinguere in qualche arte, egli correrebbe rischio di essere obbligato a lavorare sempre gratuitamente pel suo principe, il quale ha già il dritto, come abbiamo detto sopra, di sei mesi di sua fatica; laonde essi contentansi di sapere poche cose in ogni specie di lavoro, in cui sono dal re impiegati.

stessa corda passa eziandio per un anello sull'estremità dell'asse o timone del loro aratro che è semplicissimo. Questa macchina consiste in un lungo legno che serve di timone; in un altro curvato che serve di manico, ed in un più corto e forte legno legato al di sotto del detto manico, e questo è quel pezzo cui sta attaccato il coltro dell'aratro; tai legni non sono uniti insieme con chiodi ma con coreggiole di cuojo.

Essi non riescono male nelle opere di falegname: sanno molto bene l'arte di fare un eccellente calcestruzzo per fabbricare: i loro mattoni sono migliori dei nostri, ma con tutto ciò i loro edifizi non hanno solidità perchè sono innalzati senza fondamento. Non sanno l'arte di lavorare il ferro, e non conoscono la maniera di preparare, di conciare i cuoi, di fondere il vetro e di fabbricare stoffe di seta; le loro tele di cotone sono assai grossolane e molto mal colorite: non fanno tappezzerie, ma ricaman bene e sopra bei disegni. Sono assai industriosi nell'oreficeria, e riescono perfettamente nelle opere di *filigrana*, vedi il vaso d'oro nella tavola 90, e di damaschino; ma non conoscono l'arte di pulire le pietre fine e di metterle in opera. Essi sono eccellenti battilori, riducendo l'oro in foglie sottilissime: quando il loro monarca scrive ad un altro sovrano si serve sempre di una foglia di questo metallo, sopra cui imprime i caratteri con una specie di bulino. Con queste sottili foglie d'oro e d'argento essi alcune volte ne ricoprono i loro idoli che sono spesso di una mostruosa grandezza; e quest'arte d'indorare è particolare ai Siamesi, i quali l'eseguiscono con tanta perfezione che giunsero ad ingannare alcuni de' nostri viaggiatori, i quali sostennero che queste enormi figure dorate erano tutte d'oro massiccio: essi coprono parimente colle stesse foglie l'elsa delle loro sciabole, de' loro pugnali e certe loro preziose suppellettili.

Case de' Siamesi e loro architettura.

Le case de' Siamesi sono alzate sopra quattro o sei grosse pile di bambù alte circa tredici piedi per sottrarle all'inondazione: a traverso di queste pile pongono altri bambù, e con de' graticci di bambù fesso e stretti fortemente insieme formano il pavimento, le mura e il tetto: una sola scala fatta parimente di bambù pende al di fuori come quella di un molino a vento. Queste case sono picciole e di un solo piano, ma circondate da una competente am-

Ant.° Carboni inc.

Aratro, Vaso, Strumenti musicali, &c.

piezza di terreno, che serve pei cortili e giardini tutti rinchiusi da graticci di bambù. Le case de' grandi uffiziali sono fatte di un legno più forte; ciascuno ne ha molte, ma tutte chiuse in un medesimo recinto, e sono come tanti appartamenti separati, gli uni destinati alla moglie principale, gli altri alle concubine, alle schiave ed ai servi.

Palazzi e templi.

I palazzi reali di Siam e di Luvo e molti templi sono fabbricati di mattoni. Loubere è d'opinione che gli edifizi di questa materia siano molto recenti in questo paese, e che l'uso di fabbricare in mattoni vi sia stato recato dagli Europei. Questi palazzi però sono assai bassi, perchè non hanno che un solo piano, e le pagode non sono alte bastantemente in proporzione della loro grandezza; nè hanno alcun ornamento esteriore, eccettuatone il tetto ch'essi coprono di stagno o tevoli inverniciati di giallo. La dignità dei loro edifizi non consiste già negli ornamenti di architettura, che i Siamesi non conoscono, ma bensì nella maggiore o minore elevazione de' medesimi. Quindi nel palazzo reale l'appartamento del monarca è più alto di quel che sieno gli altri, i quali divengono gradatamente più bassi a proporzione che si discostano dallo stesso. Questo è ciò che cagiona la grande ineguaglianza nei tetti che sembrano poggiare gli uni sugli altri. L'ornamento principale de' templi consiste in varie piramidi di mattoni, le più alte delle quali eguagliano i nostri campanili: esse sono tutte di figura rotonda, diminuiscono a misura che si vanno alzando, e tutte terminano con una cupola.

Architettura navale.

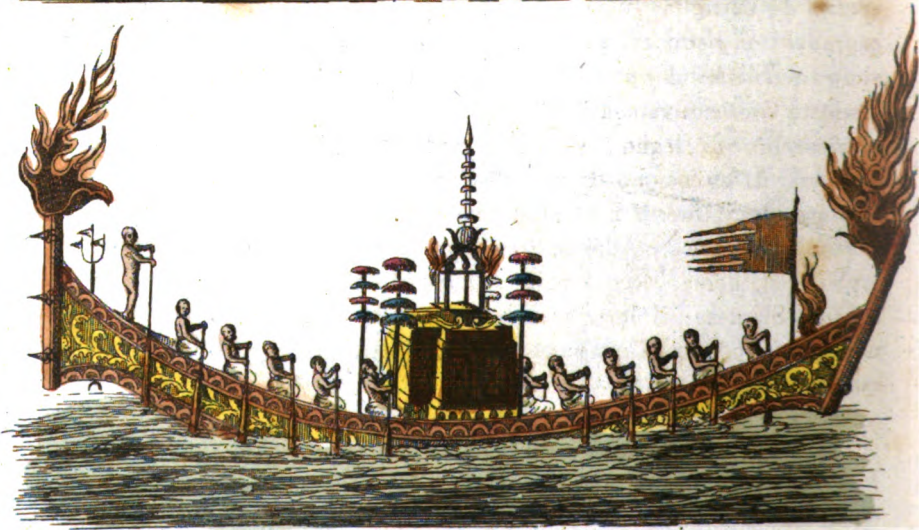
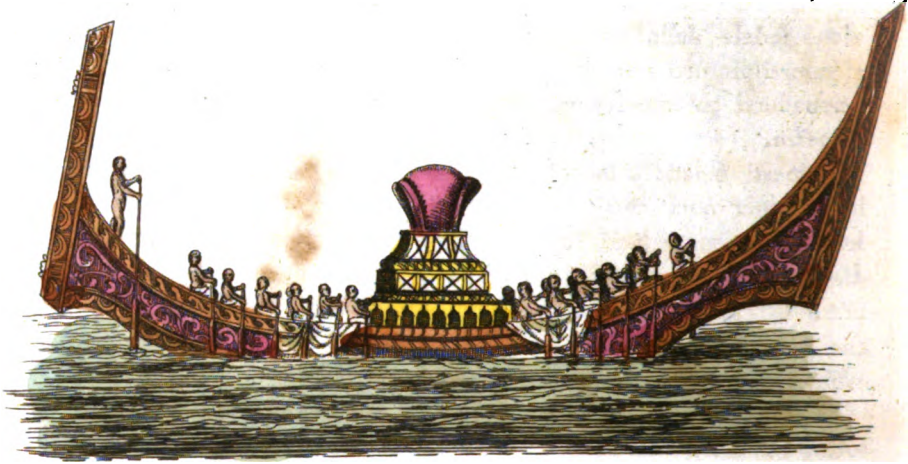
Abbiamo già parlato delle tenui forze marittime de' Siamesi. I loro navigli differiscono pochissimo dalle somme Cinesi; le loro galere sono assai leggiere, strette e molto lunghe, hanno un solo ponte e le ancore di legno, e non escono giammai dal golfo di Siam. Le loro barche o *balon* meritano maggiormente di essere orservate per la singolare loro costruzione. Il balon è fatto di un solo albero scavato col ferro e col fuoco, ma vi si aggiugne in ambi i lati un bordo con una prora ed una poppa assai elevata che rappresentano ordinariamente un drago o qualche altro animale mostruoso: la sua lunghezza eccede qualche volta i cento piedi. I rematori stanno seduti colle gambe incrocicchiate sopra

piccioli banchi posti a traverso del balon: avvene due per ciascun banco; l'uno rema alla dritta e l'altro alla sinistra col *pagaye*, che è un remo corto sostenuto dal rematore con ambe le mani tenendone una alla metà, e l'altra all'estremità superiore del medesimo. Un lunghissimo *pagaye*, che serve di timone, è tenuto perpendicolarmente da chi è destinato alla direzione del balon, il quale lo muove o verso una parte o verso l'altra secondo ch'egli vuole dirizzare il suo corso. Le barche delle dame sono remigate dalle donne schiave.

Varietà di balon.

I balon ordinari hanno una casetta di bambù nel mezzo che può contenere una picciola famiglia: molti Siamesi non hanno altra abitazione: i balon di cerimonia o quelli che appartengono al re, detti perciò *balon di stato* dai Portoghesi hanno un solo sedile nel mezzo che occupa quasi tutta la larghezza della barca, e fatto per contenere una sola persona colle sue armi. Se questa è un mandarino ordinario non ha che un semplice parasole, se è un mandarino ragguardevole, oltre di avere un sedile più elevato viene altresì coperto da una specie di baldacchino detto *scirol* dai Portoghesi, e *cup* dai Siamesi. Questi baldacchini sono sostenuti da colonne e coronati da molti ornamenti che vanno per lo più a terminare in piramide ed inverniciati nell'interno e nell'esterno di color rosso o nero. La vernice rossa serve a distinguere i mandarini della mano destra, e la nera quei della mano sinistra: oltre di ciò questi *scirol* hanno un orlo dorato largo circa quattro pollici, anzi si vuole che la varietà di queste dorature serva a dinotare la dignità del mandarino. I *balon* del re sono tutti coperti di sculture dorate, e sono dorati pur anche i *pagaye*. Non si può immaginare, dice Loubere, quanto sia dilettevole il vedere un gran numero di queste barche remigare insieme in buon ordine: egli confessa che nell'entrare nel fiume di Siam restò sorpreso per la bellezza di un tale spettacolo. Vedi la tavola 91.

Scultura, pittura.

I Siamesi non ignorano l'arte di scolpire, ma le loro statue non hanno nè proporzione nè eleganza. Non sanno la maniera di dipingere a olio; disegnano malamente; danno a tutte le loro figure atteggiamenti sforzati, amano rappresentare oggetti a capriccio, e giudicano che sia cosa troppo meccanica e vile l'imita-

Ant. Carboni inc.

Barche, o Balon

zione fedele della natura. Loubere vide in uno de' loro templi alcune dipinture a fresco eseguite con sì vivi colori ch' ei non potè persuadersi ch' esse fossero di pennello Siamese.

Poesia.

Questi Asiatici, la cui immaginazione è naturalmente vivace, hanno, per quel che ci si dice, molto ingegno per la poesia: i loro versi sono rimati, ma i loro poeti hanno pensieri sì straordinari che Loubere, il quale si era fatto tradurre un gran numero di odi e di canzoni Siamesi, non ne ha trovato uno solo che potesse accomodarsi alla nostra maniera.

Musica.

Per riguardo alla musica i Siamesi non usano note di alcuna sorta, e perciò compongono, cantano e suonano ad orecchio: essi hanno una grande varietà di stromenti: alcuni violini a tre corde detti *tro*, chiarine di un suono molto aspro ch' essi chiamano *pi*; tamburi di molte specie, fra i quali il *hunpunpan*, il *tapon* che ha la figura di un barile, vedi la tavola 90: esso è portato sospeso al collo, si batte sulle due pelli con ciascuna mano e a colpi di pugno: hanno alcuni bacini di rame detti *cong* sospesi per mezzo di una corda ad una pertica posta a traverso su due forche: vi si batte sopra con un corto bastone: il *crab*, che è uno stromento che consiste in due piccioli bastoni che si battono l'uno contro l'altro, serve d'accompagnamento alla voce: il *tong* specie di bottiglia bigia che al luogo del fondo ha una pelle, sopra cui si batte col pugno, e questo è uno stromento comunissimo a Siam: il *pat-cong* che è composto di molte campanelle disposte consecutivamente sopra bastoni che si piantano su di un semicerchio di legno, simili ai raggi di una picciola ruota di carrozza. L' estensione di un tale stromento è di due quinte, ma non ha mezzi tuoni. Essi si dilettano moltissimo del suono delle nostre trombette, poichè le loro sono picciole e danno un suono aspro e stridente. Ecco i principali stromenti che compongono la musica Siamese: il loro suono benchè romoreggiante e confuso non lascia perciò d'esser piacevole, specialmente quando viene ascoltato sull'acqua.

Teatro e danza.

Il teatro de' Siamesi offre tre sorti di spettacoli: il *cono*, il *lacono* ed il *rabam*. Il *cono* è una danza pantomimica frammi-

schiata di canti: essa viene eseguita dagli uomini che mascherati ed armati ballando al suono degli stromenti rappresentano qualche azione guerresca: le loro maschere sono spaventevoli, e terribili le loro contorsioni. Il *lacono* è una rappresentazione che partecipa dell'epico e del drammatico; dura circa trentasei ore e viene eseguita in tre giorni. L'argomento è preso da una storia seria rappresentata in parte coll'azione ed in parte coi recitativi. Un attore la fa da storico, e gli altri rappresentano i vari personaggi, sopra i quali si aggira il racconto: ciascuno declama quando gli s'aspetta, e quei che non parlano rimangono continuamente sul teatro. Il dramma è in versi cantati soltanto dagli uomini che non usano maschere. Lo spettacolo detto *rabam* si eseguisce dagli uomini e dalle donne che cantano e danzano nello stesso tempo, ciò che può farsi senza molta fatica, poichè la loro danza consiste unicamente in una lenta marcia accompagnata da alcune contorsioni di corpo e di braccia. L'azione principale viene interrotta da due buffoni che compajono sulla scena divertendo il popolo con grossolane scurrilità. Le danze ed i canti del *rabam* non versano che tra argomenti galanti. Gli attori e le attrici portano unghie assai lunghe di rame giallo, alti ed appuntati berretti armati di pietre false ed orecchini di legno dorati. In questi berretti e nelle suddette maschere spaventevoli consiste tutto il travestimento degli attori Siamesi.

Il *cono* ed il *rabam* sono danze usate nelle cerimonie funebri, e non viene giammai celebrata la dedicazione di un tempio senza rappresentare un *lacono*. Da ciò si deduce che questi diversi spettacoli possono essere annoverati fra le costumanze religiose del popolo, e che l'opinione consacra in questi paesi degli usi ch'essa in altri condanna con eccessiva severità.

Trovansi nel regno di Siam molti commedianti Cinesi, i cui spettacoli sono assai frequentati; alcuni abitanti di Laos che fanno danzare fantocci; ballerini di corda ed altri giocolari. La Loubere e Tachard fanno elogi così grandi ai saltatori Siamesi, che sembrano perfino superiori agli Europei.

Lingue de' Siamesi.

I Siamesi hanno due lingue, la *siamese* o lingua comune, e la *bali*, che è il linguaggio de' sacerdoti e delle persone dotte. La prima ha trentasette consonanti e la seconda trentatrè, e sì

l'una che l'altra hanno un grandissimo numero di vocali e di dittonghi: la lingua Siamese si assomiglia alla Cinese: essa consiste per lo più in monosillabi, non ha declinazioni nè conjugazioni, e questa mancanza viene supplita da quattro o cinque particelle che si pongono o prima o dopo il verbo. Essi hanno similmente una gran quantità di accenti, e quasi cantano allorchè parlano. Questa lingua non pertanto differisce considerabilmente dalla Cinese per altri riguardi, e tra le altre cose i Siamesi hanno la lettera *r*, la quale manca ai Cinesi. La lingua bali ha le sue declinazioni e conjugazioni, e come alcuni pretendono, tiene qualche somiglianza con un idioma che si parla sulla costa del Coromandel. I Siamesi scrivono tanto l'una che l'altra lingua dalla sinistra alla dritta, nel che essi differiscono dalla maggior parte degli altri Asiatici.

Educazione.

I Siamesi sono comunemente educati dai talapoini, che insegnano loro a leggere e scrivere le regole dell'aritmetica, le quali non sono molto diverse dalle nostre, e la lingua bali per prepararli all'intelligenza de' libri della loro filosofia e religione.

Le loro idee sul sistema del mondo sembreranno molto strane ai nostri filosofi. I Siamesi sostengono che la terra è di figura quadra, e che sulla medesima il firmamento qual campana di vetro poggia il suo arco: dicono che la terra è divisa in quattro parti abitabili, ma separate le une dalle altre da vastissimi mari; suppongono che nel mezzo di queste quattro regioni siavi un grandissimo monte di forma piramidale con quattro lati eguali. Ma questo saggio può bastare a dare una giusta idea delle assurde loro opinioni in tal genere di cose.

Anno Siamese.

Il corso della luna regola l'anno Siamese che comincia ordinariamente dalla luna di dicembre e qualche volta da quella di novembre. Negli anni bisestili che accadono ogni cinque anni, essi frappongono un mese e ciò fanno col contare due volte l'ottava luna. I loro anni comuni sono di dodici mesi, i quali non hanno nomi particolari, ma sono distinti dall'ordine numerico, e divisi in settimane come i nostri. I giorni e le notti sono eguali in questi paesi quasi tutto l'anno. Il re tiene al suo servizio alcuni astronomi maomettani, che sanno predire gli eclissi; ma i loro calcoli non sono mai precisi

Modo di misurare il tempo.

I Siamesi non usano orologi a ruote; Loubere fa menzione di un orologio a acqua che vide nel palazzo del re: e che consiste in un picciol vaso di sottilissimo rame, nel cui fondo trovasi un buco quasi impercettibile; esso viene posto nell'acqua, e quando va al fondo dinota un'ora de' Siamesi: tutte le volte che queste ore si rinnovano le guardie del palazzo battono un bacino di rame.

Medicina.

Assai imperfetta è la medicina de' Siamesi, e si riduce ad un picciol numero di semplicissimi rimedi, ch' essi hanno ricevuto dai loro maggiori. Un uso singolare e stravagante dei medici Siamesi si è quello di fare schiacciare co' piedi il corpo dell'infermo da una persona versata in tale esercizio, affine di ammollire e rilassare le parti. Anzi ci si racconta per sicuro che anche le donne pregnanti per procurarsi un facile parto ricorrano ad una tale operazione. I loro rimedi sono generalmente calidi, perchè trovano che l'aumentare il calore naturale è loro di non poco giovamento. Gli infermi si alimentano di riso bollito estremamente liquido; ma i brodi di carne sono ordinariamente perniciosi nel regno di Siam, poichè rilassano troppo lo stomaco. Nella convalescenza i medici permettono la carne di porco, che in questi paesi è di facile digestione.

Anatomia, chimica.

L'orrore che inspira ai Siamesi la vista dei cadaveri, e l'uso ch' essi hanno di consumarli colle fiamme, non permettono loro di fare alcuna esperienza anatomica, ed in conseguenza essi trovansi in un'estrema ignoranza intorno a questa scienza. La chimica è affatto ignota a que' popoli, quantunque dimostrino per essa un grande amore, e si vantino ancora di averne scoperti i più profondi segreti. Si dice che il padre del re Sciau-Narai, che regnava nel 1687, spendesse due milioni nella vana ricerca della pietra filosofale. Essi parimente, a somiglianza de' Cinesi, hanno la follia di andare in traccia di un rimedio universale che possa renderli immortali.

Costumi ed usanze.

Sembra che il carattere de' Siamesi dipenda moltissimo dalla qualità del loro clima. Il loro corpo snervato dal calore non ha

nè gran vigore, nè molti bisogni, e per conseguenza tutte le opere che richiedono forza e fatica loro sembrano vili ed abbiette. Essi generalmente parlando sono abbastanza soddisfatti delle ricchezze, di cui fu loro prodiga la natura, e non invidiano le produzioni degli altri climi, e non affrontano i mari per andare in traccia di ricchezze d'opinione. Semplicissimi sono i loro cibi; le vesti ricercate dagli altri popoli sarebbero a questi di grave impaccio, e sembra ch'essi facciano consistere la beatitudine nell'inazione e nella insensibilità. Turpin dietro la relazione di Loubere nota alcune contraddizioni nel carattere di questo popolo. I Siamesi, egli dice, non si danno alcuna cura per acquistare, ma conservano con inquietudine ciò che possedono: essi accumulano ricchezze non già per farne uso, ma per seppellirle: la dolcezza e la civiltà sono virtù loro naturali, ma quando si lasciano trasportare dalla collera sono furiosi senza freno: l'indolenza li tiene lontani dall'odio, perchè questo è un sentimento penoso, ma quand'esso si accende nel loro cuore se ne va crudelmente col ferro e col veleno: essi generalmente hanno in orrore l'effusione del sangue; le loro contese sono d'ordinario terminate con parole oltraggianti od al più con pochi colpi di pugno. La loro inerzia ha consacrate le costumanze e perpetuati gli abusi. Essi non sentono che cosa sia l'ammirazione, e tutto ciò che deve necessariamente eccitare la loro curiosità li lascia nello stupore. Sembra che la natura prevedendo ch'essi sarebbero stati incapaci di comandare, abbia loro date basse e servili inclinazioni affine d'addolcire l'amarezza della trista loro condizione. Il sentimento della loro debolezza li fa qualche volta divenire astuti per sottrarsi alla forza.

Cibi de' Siamesi.

La frugalità è ne' Siamesi una virtù prodotta dalla qualità del clima: i loro alimenti consistono ordinariamente in riso, legumi, frutta e pesce secco. Egli è vero che la religione proibisce loro di cibarsi della maggior parte delle carni; ma bisogna altresì confessare ch'esse hanno in questo paese pochissimo sugo e che sono indigeste al segno d'allontanarne dall'uso gli stessi Europei. Il mare ed i fiumi di Siam producono in gran copia pesci eccellenti, ma i Siamesi preferiscono sempre il pesce secco e salato al fresco, nè loro punto dispiace il mangiarlo imputridito. Essi

si cibano con piacere di lucertole, di topi, di locuste e di altri moltissimi insetti: intingono per lo più le loro vivande in una certa pasta puzzolente detta *capi*, composta, per quanto ci si dice, di granchi malamente salati e per conseguenza corrotti, cui si aggiugne una data quantità di droghe e di erbe. Il butirro è molto raro in questo paese, l' olio di cocco è maggiormente in uso, e quando è fresco è dolcissimo, e non la cede all'olio di Provenza, ma in pochi giorni si corrompe.

L' acqua è la bevanda ordinaria de' Siamesi, cui sogliono profumare: bevono altresì del the ne' loro pranzi ad imitazione dei Cinesi, ma ciò viene praticato soltanto nella capitale. I vini che quì si trovano vi giungono dalla Persia o dall' Europa: i vini di Spagna sono i più comuni. Essi hanno molte specie di forti liquori: il *tari* ed il *neri* sono sughi naturali di due palme ch' essi raccolgono col fare un' incisione verso la sommità del tronco. Usano i Siamesi anche un altro liquore da essi chiamato *lau* e dagli Europei *rak*, e quest'è un'acqua distillata che si compone con riso fermentato nella calce: essi la bevono pura, e pretendono che sia atta a riparare le forze estenuate dalla continua traspirazione.

I Siamesi non dimostrano alcuna delicatezza anche ne' loro più sontuosi banchetti, ne' quali non v' è alcun ordine, portandovisi il tutto confusamente. I convitati se ne stanno seduti sulle stuoje o sui tappeti gli uni in qualche distanza dagli altri, e vengono serviti separatamente. L' egual ordine si osserva nei pranzi ordinari: il marito mangia ad un desco e la moglie ad un altro, e ciascun figliuolo è servito particolarmente. Il vasellame più comune de' grandi è la porcellana della Cina e del Giapone; ne' banchetti però di corte gli ambasciadori videro una gran copia di vasi d' argento, smisurati bacini rotondi che contenevano il riso, e vasi d' oro in cui erano riposte le frutta.

Vestire.

L' abito della maggior parte de' Siamesi consiste, siccome abbiamo già accennato parlando de' mandarini, nel solo pezzo di tela o di seta detta *pagne*, con cui si cingono le reni e le coscie fino alle ginocchia: la maniera di ravvolgerlo intorno è rappresentato nelle figure della tavola 87 più chiaramente di quel che si possa fare con una descrizione: l'estremità che pende davanti serve a ri-

porvi la borsa del betel. Il popolo non porta scarpe, e solo i grandi signori hanno ammesso l'uso introdotto dai maomettani delle pantofole puntute senza calcagni e senza legacci, che lasciano poi alla porta delle case ove entrano. Anche le donne si ravvolgono il loro *pagne* intorno ai lombi, ma lo lasciano cadere più largamente fino alla metà della gamba come una specie di camiciuola: Vedi la suddetta tavola: la stoffa è comunemente nera, e più o meno ricca secondo la condizione delle persone. Tutto il rimanente poi del corpo è nudo; e soltanto le più ricche portano una sciarpa mettendo la parte di mezzo sul petto, e gettando le due estremità sopra le spalle lascianle cadere di dietro: alcune volte però se le ravvolgono intorno alle braccia. I fanciulli vanno affatto ignudi fino all'età di cinque anni circa, e portano anelli alle braccia ed alle gambe fino all'età di sei o sette anni. Le donne oltre i pendenti d'oro e d'argento, de' quali caricano le loro orecchie, riempiono le dita d'anelli, e secondo il bizzarro uso comune alle Indiane ne portano ancora alle narici. I loro capelli sono tagliati cortissimi ed unti d'olio profumato; nuda è la loro testa ed i piedi sono senza calzari.

Suppellettili.

Le suppellettili de' Siamesi non sono meno semplici delle loro case, e consistono comunemente in alcune stuoje di giunchi o di paglia di riso che loro servono di sedie e di letti. Nelle case di qualche mandarino si vedono alcuni vasi della Cina o del Giapone, de' tappeti di Persia stesi sul pavimento e de' guanciali posti in un angolo dell'appartamento: in queste cose soltanto consistono le suppellettili dei più ornati palazzi. I Siamesi più ricchi sogliono dormire coricati su di un materasso di cotone circondato da una cortina per guarentirsi dalle mosche.

Cavalcature.

I Siamesi cavalcano ordinariamente i buoi ed i bufali: gli elefanti servono di vettura ai mandarini e a tutte quelle persone, le quali si trovano in istato di comprarsene uno. Qui non si fa quasi alcun uso di cavalli, che sono assai rari e di pessima qualità; ciò che Loubere attribuisce alla mancanza di buoni pascoli. Il re ne mantiene circa 2000 per la guerra, ma rare volte ne cavalca alcuno, preferendo l'elefante, ch'egli giudica animale più nobile e più adattato alla guerra.

Palanchini.

Veggonsi in Siam due specie di sedie portatili, la cui forma differisce interamente da quella delle nostre sedie d' appoggio. Le une hanno la spalliera e le braccia, altre sono circondate a tre lati da una picciola balaustrata che lascia libero il d' avanti per l' entrata e per l'uscita, e sono collocate sopra lunghe stanghe portate sulle spalle da quattro o da otto uomini secondo il grado della persona. Alcune sono aperte in cima, altre sono coperte da una specie di baldacchino, ma pochi sono que' ricchi signori, cui è permesso far uso di un tal distintivo; nè si concede di portare ombrelli fuor che a coloro, ai quali viene dal re accordato un tanto onore. L'ombrello composto di un semplice cerchio di tela e senza ornamenti è il meno onorifico: quello del re, siccome abbiamo già osservato, ne ha molti ordini.

Civiltà de' Siamesi.

I Siamesi sono ammaestrati fino dall' infanzia ad usare una grandissima civiltà co' loro eguali ed un' infinita sommissione ai loro parenti e superiori. I vecchi sono assai rispettati: l' unione nelle famiglie è veramente degna d' ammirazione, ed è cosa ben rara che l' interesse possa giugnere a dividerle. La civiltà e dolcezza del carattere de' Siamesi si manifestano in molte cose. La loro lingua abbonda di cortesi e rispettose espressioni, di cui si servono reciprocamente, e col mezzo delle quali ognuno colla più scrupolosa esattezza rende ciò che deve alle persone di un grado superiore. Gli uomini rispettano infinitamente le donne, cui applicano i nomi delle più stimate e preziose cose, siccome sono quelli di oro, diamante, cristallo, fiore e cielo, aggiugnendo a simili denominazioni la parola *nang*, che in lingua bali significa giovane, poichè essi credono, siccome si pensa comunemente, che sia questa la lode più lusinghiera che possa farsi ad una donna.

Maniera di salutare e di render visita.

Le parole, di cui essi si servono per salutare, sono: *ca vai sciau, io saluto il mio signore.* Se un uomo si porta a far visita a persona di un grado superiore, egli è in dovere di curvarsi entrando in camera, dopo di aver alzato ambe le mani all'altezza della fronte: in seguito si prostra, ed aspetta ginocchioni, ma seduto sulle sue calcagna che il padrone di casa gli parli. Se la visita è tra eguali, essi si fanno reciprocamente un semplice inchino, poscia chi la ri-

ceve fa portare subitamente l'areca, il betel, il the, delle frutta, del riso e pesce, ed egli stesso porge ogni cosa al suo ospite, e l'uso vuole che questi abbia a ricevere tutto quel che gli viene presentato. Si separano colle stesse cerimonie, ma chi fa la visita non si deve alzare dal suo posto senza aver prima chiesto la permissione di ritirarsi.

Maniera di sedersi ec.

La loro maniera di sedere è simile a quella usata in tutto l'oriente, e si è d'incrocicchiare le gambe e d'accoccolarsi. Gli schiavi quando stanno davanti al loro padrone seggono sui loro talloni, tengono la testa alquanto inclinata e le mani giunte all'altezza della fronte. Se uno s'imbatte in persona a lui superiore incrocicchia le mani innanzi alla fronte, e s'inchina rispettosamente.

Il luogo più elevato è il più onorevole, e in un piano eguale la dritta è il posto d'onore: non vi ha alcuno che ceda la dritta ad un suo eguale, o che lo lasci sedere in luogo più eminente del suo. Quando i Siamesi camminano per le strade vanno sempre in fila, e giammai gli uni a fianco degli altri: il traversare un ponte, allorchè un balon vi passa al di sotto, è considerato qual mancamento di rispetto alle persone, che si trovano nel medesimo. Tali cerimonie sono di un dovere indispensabile, ed i Siamesi furono sempre in sì fatte cose tanto superstiziosi quanto i Cinesi. Se alcuno manca alle leggi contenute nel cerimoniale, il superiore che ne rimane offeso ha il diritto di farlo bastonare. Sono lecite però ai Siamesi molte cose da noi tenute per contrarie affatto ai doveri della civiltà, siccome, per esempio, il ruttare alla presenza degli altri, l'asciugarsi col pollice il sudore ed il pulirsi il naso colle dita. Quando vanno in casa d'altri portano seco loro un recipiente per gli sputi affine di non imbrattare le stuoje ed i tappeti, sui quali si seggono. Si fa grave insulto ad una persona col toccarle la faccia od i capelli, o col passarle la mano sopra la testa. È grande inciviltà lo stendere una sola mano ad un superiore che s'incontra; poichè l'usanza esige che a quella di lui si debbano sottoporre ambe le mani; anche ciò che si presenta e ciò che si riceve deve essere tenuto con ambe le mani.

Vita oziosa de' Siamesi.

I Siamesi lasciano alle loro donne la briga di coltivare le terre, di vendere e comprare, ed in una parola tutte le domesti-

che faccende. Essi dopo di avere soddisfatto al servizio de' sei mesi che il principe esige, siccome abbiamo già detto, da tutti i suoi sudditi, poltriscono nell' ozio, e passano la loro vita nel mangiare, giuocare, dormire e fumare. Le mogli, dice Loubere, li svegliano alle sette, e li servono di riso e pesce; dopo di ciò essi si mettono nuovamente a dormire: a mezzogiorno mangiano un' altra volta e cenano verso notte. Quello ch' essi hanno da fare, lo fanno tra gli ultimi due mangiari, e consumano il resto del tempo in conversazioni ed in giuochi.

Divertimenti e giuochi.

I Siamesi hanno moltissimi divertimenti, e consistono questi generalmente negli spettacoli de' burattini, nel fare i salti, nel ballare sulla fune e sulla scala, nelle quali cose riescono per eccelenza. L' esercizio della lotta è loro famigliare: si dilettano di far correre i buoi invece di cavalli, e di premiare que' remiganti che superano gli altri nella veloce corsa de' loro balon. Il combattimento de' galli è uno de' più nobili loro divertimenti; ma siccome si viene spesse volte con esso a sacrificare la vita di uno di questi combattenti, quindi i talapoini declamarono sempre contro questa sorte di spettacoli, e giunsero perfino ad ottenerne da Sciau-Naré la proibizione. I fuochi d' artifizio, che sono da essi bene eseguiti, l' annua festa delle lanterne ed altre costumanze sembrano loro venute dai Cinesi, per le quali dimostrano i Siamesi lo stesso eccessivo amore che hanno pel giuoco, di modo che spesse volte giungono a perdere tutte le loro sostanze, la loro libertà e quella ben anche de' propri figliuoli. Il giuoco che preferiscono ad ogni altro si è quello del *tricche-tracche* da essi chiamato *saca*, e che, secondo Loubere, venne loro insegnato dai Portoghesi.

Commercio.

Abbiamo già veduto che una grande sorgente di ricchezze pei monarchi di Siam si è il commercio. Questi re si sono impadroniti di tutto il commercio esterno, e dividono coi sudditi quel che si fa nell' interno del regno, riservandosi però sempre la vendita esclusiva delle più lucrose mercanzie. Le tele di cotone formano il principale oggetto del traffico interno, ed i magazzini reali ne sono sempre abbondantemente provveduti. Il re spesse volte per accrescerne il consumo obbliga i sudditi a vestire i fi-

gliuoli prima dell'età ordinaria. La corte di Siam faceva anticamente tutto il commercio delle tele col regno di Laos, e con tutti gli stati vicini, ma dopo che gli Olandesi penetrarono in questi paesi le cose cangiarono. I forestieri non possono comprare che ne' magazzini reali l'avorio, il piombo, l'areca ec., anche il commercio delle pelli appartiene al re, che si obbligò con un trattato a venderle soltanto agli Olandesi. Lo zolfò, la polvere da cannone e le armi sono tutte mercanzie, la cui vendita è riservata al principe. Libero è il commercio del riso, del pesce, del sale, dello zucchero, del ferro, del rame, della cera, della vernice, dell'incenso, dell'olio, della cannella e della cassia. Loubere loda moltissimo la buona fede di questo popolo nel comprare e nel vendere. La caccia e la pesca sono a tutti permesse, ed in queste cose consiste la principale occupazione de' Siamesi, che non sono abbastanza industriosi per applicarsi alle arti meccaniche, e che sono troppo poveri per intraprendere qualche commercio.

Misure.

Le stoffe si misurano a braccia; i frutti del cocco servono a misurare i grani ed i liquori; ma siccome la loro grandezza è ineguale, quindi ognuno regola i prezzi secondo la capacità de' medesimi. Avvi però pei grani un'altra misura detta *sat*, che ha la forma di uno stajo; e pei liquori una specie di boccale grande, detto *canan*. Noi però non possiamo dinotare precisamente il ragguaglio fra quelle misure e le nostre, poichè non v'ha legge che regoli l'estensione dei suddetti stromenti. Le loro bilancie non presentano una maggiore esattezza.

Monete.

Le monete di Siam sono per la maggior parte d'argento, e tutte di egual forma e marcate nel medesimo luogo, ma diverse nel peso. L'oro ed il rame non vengono convertiti in danaro, ma sono considerati come mercanzie: l'oro vale dodici volte più dell'argento. Il loro danaro ha la forma di un picciolo cilindro, da un lato è rotondo e dall'altro è diviso in due globetti, e porta la marca in due luoghi. Vedi la tavola 90. Se ne distinguono quattro sorti: il *tical* che, secondo Loubere, vale circa trentasette soldi; il *mayon*, o selunge che vale un quarto di tical; il *fuang* che vale la metà del mayon, e la *sompè* che è un mezzo fuang. In alcune lon-

tane provincie circolano certi danari di stagno rotondi e piatti, e che hanno quattro pollici di diametro: questi rappresentano uccelli, draghi ed altre figure, delle quali la spiegazione rimase ignota a Loubere. L'altra moneta assai comune nel commercio consiste nelle picciole conchiglie dette *cauri*, vedi la detta tavola, delle quali abbiamo più volte parlato, essendo il loro uso esteso in tutta l'India e per fino nelle coste meridionali dell'Africa.

LA PENISOLA

DI

DI MALACCA O MALAYA

Origine del nome Malacca.

Al sud-est del regno di Siam giace la penisola di Malacca o Malaya, lunga, al dire di Maltebrun, 200 leghe e larga circa 40. Essa è così denominata dalla capitale che venne fondata da Paramisera principe dell'isola di Giava verso la metà del tredicesimo secolo. Questi avendo uccisi i nipoti ed usurpato il trono venne discacciato dal proprio paese, e se ne fuggì a Sinkapura, dove regnava Sangasinga genero e vassallo del re di Siam, il quale in contraccambio del cortese accoglimento fatto a questo fuggitivo venne tosto dal medesimo assassinato. Il re di Siam scacciò dall'usurpato regno il traditore, che andò a stabilirsi nel monte Bitàn vicino al fiume Muan; e questa nascente colonia, dalla condizione, in cui era ridotto il suo capo, venne appellata *Malacca* che nel linguaggio malaiano significa *sbandito*.

Centro della penisola.

Sembra che il centro di questa penisola sia interamente ingombrato da boscaglie: le carte sì antiche che moderne non indicano nè città, nè villaggi in quella parte. Sin dall'anno 1644 il governatore Van-Vliet, cui siamo debitori, siccome abbiamo già veduto parlando di Siam, di una buona descrizione di quel regno, si attentò di far penetrare alcuni distaccamenti nell'interno, ma inutilmente, poichè colà non incontrarono che cespugli imboschiti, ov'era d'uopo farsi strada colla scure alla mano, e paludi ove i soli indigeni sanno camminare sui tronchi d'alberi caduti. Se si giugne ad un qualche sito eminente si trovano bellissimi alberi che lusingano lo sguardo, ma fra questi i bron-

chi, le spine e le piante sermentose s'intralciano in modo da chiudere affatto la strada. Le zanzare s'aggirano a nubi per quelle foreste: ad ogni passo si corre rischio di porre il piede su d'un velenoso serpente: i leopardi, le tigri, i rinoceronti, turbati nell'ereditario loro asilo, divorerebbero quel viaggiatore che non fosse accompagnato da una forte scorta, e non tenesse fuochi accesi in tutta la notte.

Vegetabili.

Le parti più conosciute producono pepe ed altre droghe: un'eterna verzura orna le foreste, ove crescono legni preziosi come legno d'aloè, d'aquila, di sandalo e la cassia odorata, ch'è una specie di cannella. Colà si respira un'aria balsamica per l'immensa quantità di fiori che si succedono continuamente gli uni agli altri; ma ove le terre sono incolte l'aria è pestilenziale.

Animali.

Il regno animale è poco conosciuto: fra gli uccelli di belle piume citasi quello di Giunone, specie di pollo che senza avere la coda del pavone fa pompa di penne con bellissime macchie. La tigre, mentre insegue l'antelope a traverso i fiumi, diventa preda qualche volta del caimane: gli elefanti selvatici danno molto avorio.

Minerali.

Le miniere di stagno, o di calino (1), come dice Sonnerat nel suo viaggio all'India orientale, sono nelle valli di Pera ove dopo di aver estirpate enormi radici d'alberi trovasi il minerale in una finissima sabbia, che lo somiglia; quando si giugne ad un banco di pietra si cessa di scavare; sebbene sembri che quella pietra detta *ibu-timbo*, o madre dello stagno, ne contenga. I Cinesi vanno qualche volta colà a scavare quelle miniere, e sanno

(1) Sonnini nelle note a Sonnerat tom. III. pag. 357, ci dice: M. Daubenton a analysé quelques morceaux de cette mine que je lui avais remis à mon arrivée: il a trouvé que le calin était de l'étain ordinaire. Ces mines de la presqu'île Malaise sont très-riches, et toutes les annèes on en exporte plusieurs cargaisons; je suis surpris que les nations Européennes qui vont en Chine n'ayent point entrepris d'y porter de l'étain, puisque le calin s'y vend très-bien; peut-être aussi que le préjugé a fait négliger cette branche de commerce; car on a toujours cru que le calin était un métal différent de l'étain.

purificare e fondere il metallo meglio al certo degl'indigeni. Qualche fiume mena della sabbia aurifera, e Sonnerat ci dice che nell'interno del paese esistono miniere d'oro e d'argento, ma che non sono tuttavia scavate.

Le coste divise in più regni.

Le coste sono divise in più regni, Malesi, cioè Patani, Truganon e Pahang sulla costiera orientale; Johor all'estremità meridionale; Perah sulla costa occidentale; Queda e Malacca col suo territorio detto propriamente Malaya. Nell'interno lo stato di Manang-Cabo è separato per mezzo dei monti Rombum dal territorio Olandese.

Città di Patani.

La città di Patani abitata da' Malesi e Siamesi era a' tempi di Mandeslo fabbricata di legno e di canne, ma la moschea lo era di mattoni: il commercio stava in mano dei Cinesi e de' Portoghesi, perchè gl'indigeni erano dediti alla pesca ed all'agricoltura. Secondo quel viaggiatore vi cadono continue pioggie nei mesi di novembre, dicembre, gennajo: si coltivava il riso, e si faceva uso di bovi o di bufali pei lavori della campagna. Vi erano frutti e selvaggina in abbondanza: ne' boschi abbondavano le scimie, le tigri, i cignali e gli elefanti. Questa città era per l'addietro capitale di un regno governato da regine, ma circa l'anno 1603 venne conquistata da ragia Api chiamato il re nero di Siam (1): essa, secondo Hamilton (2), rimane ancora in possesso del re di Johor, il quale paga tributo al re di Siam.

Tronganon, Pahang, Johor.

In Tronganon si comprano a buon mercato il pepe e lo stagno. Pahang manda altrove oro, noci d'areca e canne. Il regno di Johor occupava l'estremità orientale dell'Aurea Chersoneso: Batusaber, capitale del regno, era posta a sei leghe circa distante dal mare, sul fiume Johor in un paludoso terreno; ma questo stato è oggidì vassallo di un capo di pirati che chiamasi re di Riom, e che risede nell'isola Pulo-Binlang, una di quelle che separano lo stretto di Singapura da quello di Malacca. Questo stretto prese il nome da una città Malese fondata dalle prime

(1) Floris. Nella nuova collezione de' viaggi vol. I.
(2) Nuovo racconto dell' India orientale vol. II.

colonie di questo popolo, quando cominciò ad emigrare da Sumatra (1). Il regno di Johor produce maggior copia di stagno di qualunque altro che sia nell'India.

Abitanti d'Johor.

Gli abitanti, dice Hamilton nell'opera citata, sono intrattabili e traditori, talmente che nessuna nazione Europea può quivi tenere fattorie con sicurezza. Essi sono, egli prosegue, naturalmente coraggiosi, ma molto lascivi, menzogneri, gran dissimulatori e superbi oltre ad ogni credere. Il colore della loro carnagione inclina ad un chiaro celeste; hanno il volto largo: il naso uncinato ed i denti negrissimi perchè masticano il betel. Le persone ordinarie si coprono con un panno che giugne fino ai piedi; quelle di miglior condizione usano una sopravveste di tela di qualunque colore con larghe maniche ed aperta davanti, ma che arriva solamente fino al ginocchio. Una striscia di seta dello stesso colore della sopravveste serve loro di cingolo, ed un'altra per ravvolgersi la testa. Essi tingono le loro unghie di giallo, e dalla maggiore o minore lunghezza delle medesime distinguesi il grado delle persone. La loro religione è un corrotto maomettismo, ed hanno da Surat i loro sacerdoti.

Malacca.

Il traffico dell'oriente rendeva la città di Malacca ricca e popolata: essa si stendea lungo il lido circa tre miglia, ed era divisa da un fiume in due parti congiunte insieme per mezzo di un ponte: porgeva un piacevole prospetto a chi l'osservava dal mare, ed era bene difesa da fortificazioni. L'epoca della decadenza di questa famosa città comincia dalla conquista fattane dai Portoghesi sotto la condotta del celebre Alfonso d'Albuquerque, i quali nel 1511, la presero con fare un'immensa strage de'loro nemici. Il saccheggio dato alla città, il terrore delle armi Portoghesi e la loro avarizia nell'esigere un tanto per cento da tutti i vascelli, ch'erano dalla necessità costretti a far vela per gli stretti di Malacca e Sincapura, allontanarono da'suoi porti la maggior parte delle nazioni Asiatiche. Gli Olandesi che nel 1641 ne rimasero padroni dopo un assedio di

(1) Questa tradizione trovasi presentemente confermata dalle indagini di Leiden e Marsden, secondo le quali i Malesi formano la popolazione indigena di Sumatra, e probabilmente anche di Giava.

sei mesi, hanno terminato di rovinare il suo commercio per accrescere quello di Batavia, ch'era la più importante colonia che essi avessero nell'oriente.

Il Forte.

Questa città dunque già rivale di Goa e di Ormus è oggidì, secondo Le-Gentil, una piazza mercantile di poca importanza e debolmente fortificata. Tuttavia le paludi che ne rendono difficile l'accesso, il fiume Crysorans, che in parte le gira intorno, e la solidità delle opere della cittadella S. Paolo fabbricata in pietra viva, sembrano rendere quella piazza suscettibile di una lunga difesa. Di 20 mila abitanti che aveva sotto i Portoghesi non ve ne rimangono più che tre o quattro mila. Il sobborgo Tranquera è popolato di Cinesi e di discendenti da' Portoghesi.

Malayani.

I nativi di Malacca e del paese adjacente, detti Malayani, sono di una carnagione *tanè* ed hanno lunghi capelli neri, nasi schiacciati ed occhi grandi. Essi vanno quasi affatto ignudi, non portando che un pezzo di panno ravvolto intorno ai lombi; usano braccialetti d'oro e giojelli nelle orecchie. Le donne, che sono estremamente altiere, si coprono di stoffe di seta ricamate con oro, ed adornano di pietre preziose i loro capelli ravvolti in lunghissime trecce. Vi ha, secondo alcuni scrittori (1), ne' contorni di Malacca un'altra particolare specie d'uomini, che in quanto alla figura ed alla complessione si assomigliano agli Europei, ma che hanno i piedi quasi rivoltati al contrario dei nostri, e che non potendo soffrire la luce dormono tutto il giorno, ed al tramontare del sole si alzano a lavorare. Sonnerat dice asseverantemente che si trovano in questa penisola degli antropofagi, che vivono sugli alberi, e che se qualcheduno vi passa sotto, essi discendono e se lo divorano (2).

Pera.

Pera, regno ricco di stagno, è governato da principi Maomet-

(1) On trouve encore dans les terres une espèce d'hommes, dont les pieds sont presque tournés en sens contraire des nôtres; quoique ce fait m'ait été certifié par le commandant de la place, je crois qu'il demanderait à être confirmé par de nouvelles observations. Sonnerat. Voyages aux Indes orient. edit. de Sonnini. V. Nieuhoff. Coll. viagg.

(2) Sonnerat. Ibid.

tani superstiziosi al segno di proibire lo scavo delle miniere per timore d'offendere i geni delle montagne. Lo stato vicino trae il suo nome della capitale Queda, città di circa ottomila abitanti con un porto assai frequentato, ove si fa commercio di pepe, zucchero denti d'elefante e stagno. La religione è la maomettana molto mischiata col Paganesimo. Il dominio, dice Hamilton, è arbitrario, il re non mostra alcun segno di grandezza; la gente è piena d'inganni, avara e crudele.

Isola Pulo-Pinang od isola del Principe di Galles.

Sulle coste del regno di Queda un capitano Inglese sposò la figlia del re, acquistò la sovranità dell' isola di Pulo-Pinang, ch'ei cedette tosto alla sua patria. Gl' Inglesi che la chiamano isola del principe di Galles (1) vi formarono uno stabilimento che è assai importante, tanto per la posizione del porto che domina lo stretto di Malacca, quanto per la fertilità del suolo coperto di boschi di tek, di cannamele, di risaje, e per la buona riuscita che vi han fatto l'indaco ed il pepe. Noi vi presentiamo la veduta di quest'isola nella tavola 92.

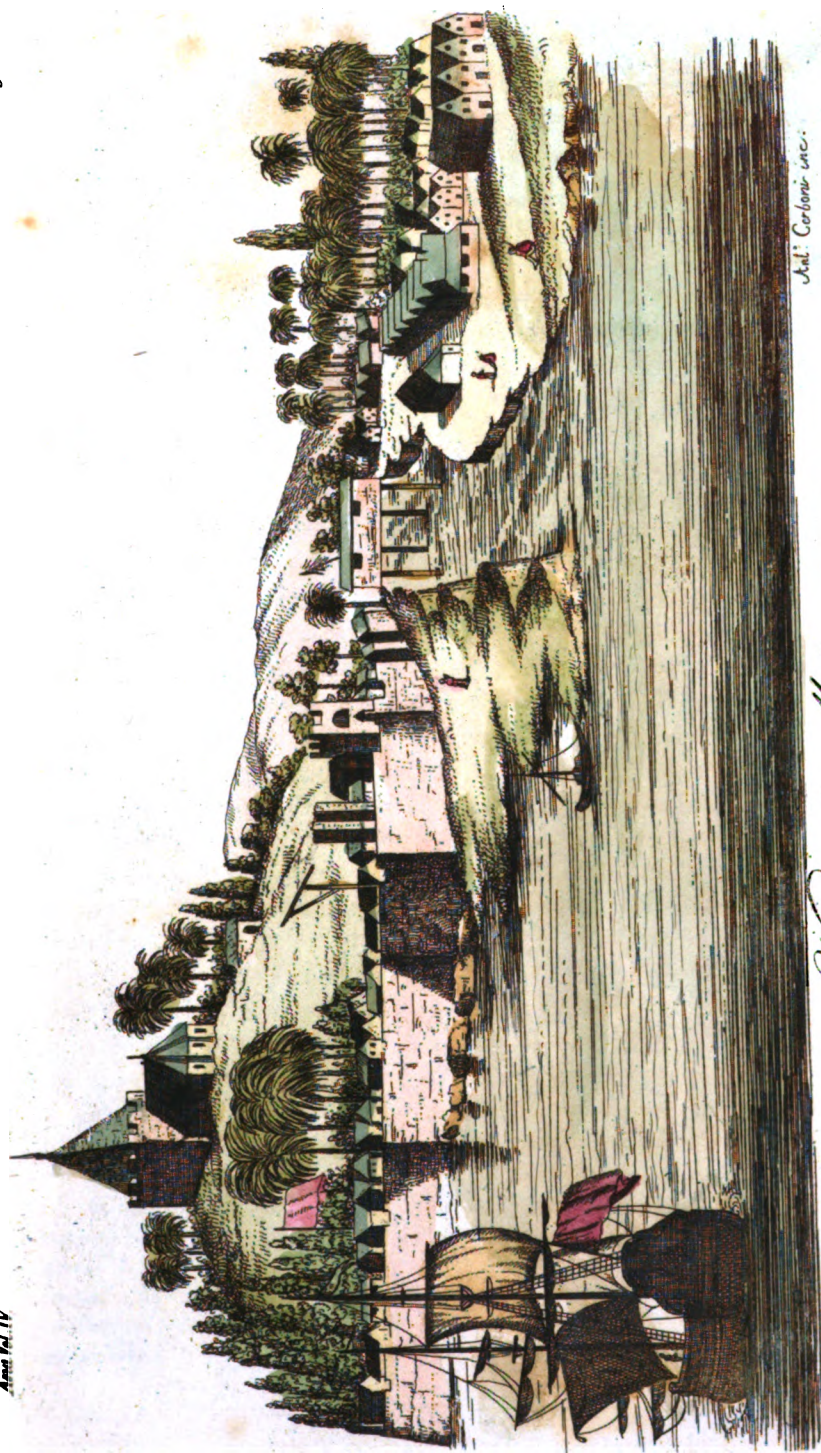
Poivre ci ha lasciato alcune memorie interessanti sui costumi dei Malesi, che noi quì riferiremo brevemente (2).

La penisola di Malacca fu una volta assai popolata e per conseguenza molto ben coltivata: i suoi abitanti formavano una considerabile potenza, coprivano il mare co'loro vascelli, e facevano un commercio immenso. Da questa penisola uscirono in varj tempi molte colonie, che popolarono le isole Sumatra, Giava, Borneo, Macassar, Molucche, Filippine, e le isole innumerabili di tutto questo arcipelago. Tutti gli abitanti delle coste di queste isole sono uno stesso popolo; parlano presso a poco il medesimo linguaggio, hanno le stesse leggi ed i medesimi costumi. Ella è cosa molto singolare che questa nazione, la quale occupa una parte sì ragguardevole del globo, sia appena conosciuta in Europa. Eccovi un' idea delle sue leggi e de' suoi costumi.

Leggi feudali de' Malesi.

I viaggiatori, che frequentano le Malesi, rimangono sorpresi

(1) V. A Description of prince of Wales Island in the streightes of Malacca etc. by sir Home Popham. *London*, 1806. in 8.°

(2) V. Sonnerat op. cit. ediz. Sonnini tom. III.

Ant.ͥ Cerboni inc.

Veduta di Malacca

trovando nel mezzodì dell'Asia sotto l'ardente clima della linea le leggi, i costumi, le usanze ed i pregiudizj degli antichi popoli dell'Europa settentrionale. I Malesi sono governati da leggi feudali, da quelle leggi bizzare inventate per difendere contra il potere di un solo la libertà di alcuni, coll'abbandonare la moltitudine in preda alla schiavitù: essi hanno dunque i costumi, le usanze ed i pregiudizj che derivano da queste leggi. Un capo che ha il titolo di re o di sultano comanda a grandissimi vassalli che obbediscono quando vogliono: questi tengono altri vassalli che per lo più non si discostano dell'esempio dei superiori. Una picciola parte della nazione vive indipendente sotto il titolo d'*oramcai* o *nobile*, e vende i suoi servigi a chi paga meglio: il corpo della nazione è composto di servi, e vive nella schiavitù.

Conseguenze delle dette leggi.

Simili leggi rendono il popolo inquieto, turbolento; egli ama la navigazione, la guerra, il saccheggio, le emigrazioni, le colonie e le imprese ardite e temerarie. I Malesi hanno sempre sulla lingua il valore, il coraggio, l'onore, ma chi ha imparato a conoscerli dice apertamente ch'essi sono i più traditori ed i più feroci uomini della terra; mentre, (cosa che strana sembrar deve), parlano la lingua più dolce dell'Asia (1). I loro trattati di pace e d'amicizia durano, finchè sta l'interesse che li ha indotti a stipularli. Essi sono sempre armati, continuamente in guerra fra loro od occupati a saccheggiare i vicini. Il Malese che non serve arrossirebbe ad uscire di casa senza il suo pugnale detto *crik*. Anzi nella fabbricazione di quest'arme distruttrice egli si è molto perfezionato. Siccome il Malese passa la sua vita in una continua agitazione, egli non saprebbe adattarsi alle ampie vesti usate da tutti gli altri Asiatici, ed i suoi abiti sono quindi assai stretti e carichi di bottoni che lo serrano da tutte le parti.

Coltivazione.

Le terre possedute da' Malesi sono generalmente di bonissima

(1) Si dice che la lingua malayna sia formata dalle lingue delle differenti nazioni che concorrono colà scegliendo le parole più pure da ciascheduna; quindi è che una tal lingua viene reputata la più graziosa e la più elegante in tutta l'India; e questa particolarità congiunta all'uso, che si fa della medesima nel commercio, induce i più remoti popoli dell'oriente ad impararla.

qualità; e sembra anche che la natura si prenda diletto a profondervi le più eccellenti sue produzioni. Nel mezzo però di tutti questi doni il Malese è miserabile, poichè la coltivazione è un'arte disprezzata ed abbandonata a quegli infelici schiavi, i quali strappati ad ogni istante dai loro lavori campestri dagl'inquieti loro padroni, che amano meglio impiegarli nelle guerre e nelle spedizioni marittime, hanno rare volte il tempo di dare alle terre buoni agricoltori. Il paese rimane quasi sempre incolto, e non produce il riso ed il grano necessario alla sussistenza dei suoi abitatori.

FINE DEL VOLUME QUARTO DELL' ASIA.

INDICE

delle materie contenute in questo quarto volume dell' Asia.

INDICE DELLE TAVOLE.